

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

27

2000

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

27

2000



*La pubblicazione di questo numero è stata
possibile grazie al generoso concorso del
Comune di Piacenza*

e al contributo dell'Amministrazione Provinciale

Comitato scientifico

Bahru Zewde, Berhanou Abebe, Shiferaw Bekele, Piergiorgio Bellocchio, Norberto Bobbio, Gian Mario Bravo, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Basil Davidson, Frederick W. Deakin, Jacques Delarue, Nuruddin Farah, Max Gallo, Alessandro Galante Garrone, Carmelo Giuffr , Nicola Labanca, Vittorio Lanternari, Pierre Milza, Renato Monteleone, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Giuseppe Prati, Giorgio Rochat, Enzo Santarelli, Gerhard Schreiber, Enrico Serra, Jean Luc Vellut, Christopher Seton-Watson

Direttore

Angelo Del Boca

Condirettore

Giorgio Rochat

Redattori

Clara Calza, Severina Fontana, Gabriela Zucchini

Consiglio direttivo

dell'Istituto storico della Resistenza
e dell'et  contemporanea di Piacenza

Vittorio Anelli, Gianna Arvedi, Gian Paolo Bulla, Piero Castignoli, Angelo Del Boca (presidente), Severina Fontana, Alberto Gromi, Gianguido Guidotti, Giulio Passante, Dario Squeri, Felice Trabacchi, Felice Ziliani

La rivista esce in fascicoli semestrali.
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.
Il versamento della quota sociale può essere effettuato
sul c/c postale n. 10728293,
intestato all'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza,
Via Roma n. 23/25, 29100 Piacenza.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986
Direttore Angelo Del Boca
Amministrazione e redazione:
Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza
Via Roma n. 23/25

Corrispondente dagli Stati Uniti: Alberto Sbacchi
Atlantic Union College - South Lancaster - USA - Massachusetts 01561

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:
Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Spedizione in a.p., art. 2, comma 20/c, legge 662/96 - Filiale di Piacenza
I Sem. 2000

EDITORIALE

Di una ricerca a più menti
per l'abolizione della memoria

Mario Giovana

7

SAGGI/STORIA LOCALE

Il telefono negli uffici comunali
a Piacenza tra Otto e Novecento

Cesarina Raschiani

15

SAGGI/STORIA NAZIONALE

Quale futuro per l'Africa?

Angelo Del Boca

45

Un viaggiatore danese e musulmano
nella Libia del generale Graziani

Graziano Krätli

57

La guerra italo-turca e i rapporti
tra Italia e Germania
nel giudizio di Rudolf Borchardt

Jens Petersen

71

Ricordi del Corno d'Africa e dintorni
nella fase finale della guerra fredda

Lelio Lagorio

93

L'organizzazione dell'impero
con Graziani viceré d'Etiopia

Cristiana Pipitone

135

TESTIMONIANZE

Un alpino nei Balcani con i partigiani di Tito

Felice Rovelli

189

Non un excipit, né un monumento

Laura Malacalza

207

SCHEDE

*a cura di Angelo Del Boca, Massimo Romandini,
Francesco Surdich, Umberto Chiaramonte,
Manuel Bongiorno, Mirco Dondi*

217

NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO

Periodici e archivi in computer

251

Editoriale

Di una ricerca a più menti per l'abolizione della memoria

A proposito dei rigurgiti antiebraici e nazifascisti che trovano di che sfogarsi nei bacini di idiozia barbarica costituiti alle curve degli stadi calcistici e mettendo ordigni all'ingresso del Museo della Resistenza romana di Via Tasso firmati da un «Movimento antisionista», Furio Colombo, gettato uno sguardo sul deserto di informazioni dei libri di testo scolastici in tema di leggi razziali fasciste e considerati i silenzi che hanno circondato e circondano complici e profittatori della pagina indecorosa di storia nazionale, è stato indotto a scrivere, reciso: «L'importante è non ricordare» (I gruppi dell'odio, in «La Repubblica», 24 novembre 1999). Umberto Galimberti, nel ragionare sulle pagine dello stesso giornale intorno al fatto che il «presente» da cui è caratterizzato il nostro tempo, «non essendo più un presente ideologico ma tecnico-scientifico, non ha più nel passato le proprie radici», ha osservato come questo comporti «una progressiva perdita della memoria storica, un assottigliarsi della perce-

zione del tempo che facilita quella rivisitazione del passato, senza mediazioni interpretative, che equivale a una sostanziale falsificazione della storia, sotto le vesti paludate della cosiddetta "verità oggettiva". Il crollo dell'ideologia di cui tutti beceramente vanno fieri - dice Galimberti - coincide in realtà con il trionfo di quella ideologia negativa, di natura positivista e scienziata, che riduce la storia a scienza naturale. Da questo punto di vista fascisti e comunisti che si combattono nel periodo della Resistenza, sono semplicemente due forze contrastanti non dissimili da quelle che la fisica registra in ogni osservazione di campo in vista di una "risultante". Questo tipo di sguardo scientifico, che è poi quello che ispira tutti i discorsi sulla pacificazione, sui morti dell'una e dell'altra parte, e che ha il suo profeta nel presidente della Camera Luciano Violante - ne conclude Galimberti - è un discorso che falsifica la storia perché la priva del suo orizzonte simbolico che ne è il vero motore. Fare riferimento a valori di libertà e giustizia (orizzonte simbolico) non è lo stesso che fare riferimento a valori di autoritarismo e repressione (altro orizzonte simbolico) e proporre la pacificazione abolendo gli orizzonti simbolici, significa falsare la storia privandola del suo tratto tipico (l'orizzonte simbolico che promuove le azioni) per ridurla a campo di forze contrastanti e prive di spessore ideologico...» (Vademecum per fraintendere il passato, in «La Repubblica», 26 luglio 1998).

La citazione è lunga, ma ci è parsa inevitabile perché di rara incisività, e ad essa non ha finora fatto riscontro - spiace rilevarlo - altrettanta secca gravidanza nelle pur talvolta risentite prese di posizione critiche degli storici professionali di fronte al medesimo fenomeno. Si procede, dunque, svelti e piuttosto sincroni, da destra a sinistra, affinché l'importante sia non ricordare; creare, al posto della memoria, un nulla sconfinato che si perda nei buchi neri dell'universale incoscienza; un vuoto indifferenziato in cui siano evaporati fatti e valori e attraverso il quale le intelligenze e le coscienze transitino nella più completa, tranquilla e asettica indifferenza. «Pacificare» e «guardare avanti» sono le due formule più di frequente spese sul mercato di queste corali sollecitazioni a perdere il senso del passato, o, se mai, a conservarne unicamente ricordi irrilevanti se non sono merceologicamente illustri (la data dell'invenzione della Coca-Cola, magari), appiattiti nell'inconsistenza dei loro effetti sul presente e sull'avvenire, egualizzati nella vanità - anzi, nell'ingombro - delle loro discriminanti tra contenuti ideali di convivenze civili e brutali appelli ad un mondo ferino in perenne tensione per divorare il disordine, tenere l'umanità mobilitata nelle

caserme di fazione o aziendali travestite da residenze politiche e osannare «uomini della Provvidenza» che le finanziano. La «pacificazione» si sostanzia senza equivoci di solidarietà nell'oblio collettivo; e il «guardare avanti» suona soprattutto come imperativo ad un maratonismo consumistico depurato di remore morali, di sensatezze del vivere non rimpinzati e rimbecilliti da cronache del pallone, alieno da velleità di creare ai manovratori della società e dello Stato impacci di severi confronti dialettici. Alla base della strabiliante offerta (strabiliante in quanto proclamata dal docente universitario Violante, non certo per i parametri da plebe intellettuale dei leghisti alla Borghezio, o per l'etica faccendiera che impregna i vari «centrismi» in campo ed in permanente ricerca della perfezione trasformista) si percepisce chiaramente il disegno di solleticare la somma di vizi atavici nei quali hanno sempre trovato rifugio le zone grigie della società nazionale dinanzi ai problemi di responsabilità individuale civile e comunitaria: tirare a campare nelle pieghe del proprio «particolare» («tengo famiglia»...); coltivare le idiosincrasie per le idee generali e gli slanci ideali; affidarsi agli unanimismi sentimentali e lacrimosi che ricacciano indietro le razionalità e le incombenze gravose di esprimersi sulle alternative per i destini collettivi; trovare, infine, il bandolo dell'esistenza protetta nella remissione più o meno astuta a demiurghi in carica degli affari che si crede non riguardino strettamente la privata bottega. È, insomma, una dilatazione mortifera e totalizzante della cultura del consociativismo applicata ad ogni scansione temporale dall'oggi al poi, annegando nel «core a core» le distinzioni della storia e premiando in assoluto il «siamo tutti italiani» (e quindi, s'intende, «brava gente», per definizione).

Di recente, Luigi Parente ha ricostruito in un lucido saggio la sollevazione che a Napoli, nel 1949, affiancò Chiesa, destra e sinistra politico-amministrative (con un sola eccezione: il liberal democratico Gennaro Fermariello) nella condanna del libro di Curzio Malaparte, *La Pelle*, in nome della «napoletanità» offesa (Una città contro. La polemica Napoli-Malaparte nel secondo dopoguerra, in *Italia contemporanea*, 215, giugno 1999, pp. 304-324). Ne era sortita un'operazione di marca qualunquistico - reazionaria che aveva sostanzialmente a proprio inno la canzonetta di un tal Fiorelli, edita nel 1944, *Simmo 'e Napule, paisà*, incentrata sul motivo (opportunamente riportato da Parente a cappello del suo scritto): «Chi ha avuto, ha avuto/ Chi ha dato, ha dato/ Scurdammuce 'o passato/ Simmo 'e Napule, paisà!». Letto in superficie, l'invito poteva sapere di ingenuo appello quietistico di spiriti finalmente

liberi dai terrori e dalle angosce della tremenda esperienza bellica sofferta. In realtà, si trattava della rinnovata testimonianza di un localismo lazzaronesco e obliquo di antica data, impiegato per fare da spalla al rifiuto di rimuovere vecchie egemonie strutturali, comode latitanze di pensiero e pratiche mistificatorie della compattezza sociale verificata alla luce del «volemose bene» canterino. Mito regressivo, sostiene Parenti, la «napoletanità» invocata dai polemisti anti-Malaparte, perché tendeva ad esaltare un passato da «età dell'oro» del benessere e dell'integrità dei costumi cittadini mai esistita. Mito regressivo, aggiungiamo noi, al pari di tutti i miti delle «piccole patrie» locali cantate, indenni, da epoche remote ma imprecisate, dai guasti dei cambiamenti interni e dalle inquinanti influenze esterne, perché postula appunto l'assenza o la rimozione di memoria storica, quando non «l'invenzione della tradizione» e della storia stessa: il caso della «Padania» bossiana è soltanto una grottesca versione di questo particolarismo da «maso chiuso» (Haider ammaestra...). Non è casuale che nella crisi dello Stato unitario accentrato si facciano largo petulanti rivendicazioni di questa natura, per lo più destituite di qualsiasi dignità culturale e quindi affidate alle celebrazioni dei patrimoni folcloristici di dozzina come emblemi della nobile «identità» che non vuole essere distrutta. (A Torino trasmette una televisione privata i cui programmi sono largamente incentrati sul concorso della maschera di Gianduaia a siffatte rivendicazioni, con implicito il messaggio dell'esistenza, in passato, di un tempo della «piemontesità» culturalmente alto, felice e gaudioso da recuperare senza indagarlo: e Gianduaia è notoriamente l'incarnazione del contadino ammiccante nel conformismo ossequiente e piattamente ligio all'autorità, non del popolano irridente e provocatore verso i poteri costituiti rintracciabile in altre maschere italiane.)

Convergono paralleli, paradossalmente, verso l'obiettivo di annullare la memoria storica questo genere di forze della conservazione e interessi di sviluppo delle tecnologie avanzate portatori di urgenze di imporre un quadro culturale tutto finalizzato alle nuove esigenze produttivistiche. Le une hanno necessità che non si analizzi il passato per non metterne in discussione i parametri statici; gli altri sono portatori di una visione di società ordinata sotto l'imperio esclusivo del tecnicismo robotizzato. Si profila l'idea di un cittadino medio avvinghiato al computer per obblighi di lavoro il quale consuma gli spazi di svago passando dalla sua tastiera agli show televisivi di Pippo Franco, allo stadio di calcio ed al rombo delle Ferrari nel circuito di Monza, o immergendosi nel fragore e nelle luci

psichedeliche della discoteca, assolutamente lontano da sollecitazioni di raffronti critici tra passato, presente e prospettive avvenire, in quanto il passato non esiste, il presente assorbe ogni energia per stordirsi e conquistare crescente benessere e l'avvenire non è comunque scrutabile nelle sue prevedibilità in quanto dipende da centri di potere tecnologico dei quali l'uomo comune è un semplice servo-dipendente. Questo può darsi sia un tipo di ipotesi limite; ma l'abbassamento di ogni barriera contro la cancellazione dei patrimoni di memoria attiva, il trionfo di pragmatismi di basso conio sul primato dei valori positivi, alimentati dalle ispezioni critiche sul passato ma altresì dalle lezioni che ne provengono, si accompagna ad una furiosa volontà di stravolgere, azzerare e negare la storia da parte di detentori di mezzi decisivi, consapevolmente o meno supportati da intelligenze che dovrebbero rifuggirne. Interessi economici corposi, «cattive coscienze» del passato che non intendono lasciarsi processare dal giudizio dell'attualità e tortuosità di politiche manovriere, finiscono per incontrarsi e legittimarsi reciprocamente su questi terreni delle smemoratezze da incentivare. Così il tema della «conciliazione nazionale», del tutto privo di senso comune in un Paese in cui - come ha fatto notare Eugenio Scalfari - non è in corso una guerra civile (Tangenti, pace scritta sull'acqua, in «La Repubblica», 8 dicembre 1999) e nel quale da mezzo secolo le peggiori nostalgie fasciste sono state tollerate e rimesse in circolazione, dopo essere state la punta di lancia dell'offensiva neofascista contro la Resistenza, in questo stesso Paese è diventato materia di esortazioni dall'alto dello scranno presidenziale della Camera dei Deputati e di teorizzazione del suo occupante nella versione di «rinuncia all'uso della storia di ieri per combattere i conflitti di oggi» (Luciano Violante, Le due libertà. Contributo per l'identità della sinistra, Laterza, Bari 2000, p. 128). Saggia esortazione; se non fosse che la sua chiave di lettura è quella - abbondantemente e impudicamente sfruttata dalla destra nostalgica - di una parificazione tra le ragioni dei vincitori per la democrazia e dei vinti della dittatura, del resto, lettura parecchio autorizzata dalle stesse impostazioni problematiche del confronto partigiani / combattenti di Salò cui l'onorevole Violante si è dedicato fin dagli esordi del proprio incarico istituzionale. Senza dire che l'intero discorso «conciliativo» proposto passa per la liquidazione di fatto dell'«orizzonte simbolico» richiamato da Galimberti, nel quale sono iscritti i valori fondanti della democrazia e della repubblica: se si liquida questo orizzonte - ha ragione ancora Galimberti -, come si può frenare il processo di disaffezione dei giovani verso la vita politica ed educarli a pensare

l'esaltazione degli stordimenti nelle discoteche, delle belluine manifestazioni negli stadi, delle improduttive velocità (salvo per gli incitamenti di fatto alle imbecillità stradali) delle Ferrari e le pruriginose cronache del crollo umano di un povero diavolo di nome Maradona, già asso del piede ma penosamente perdente sui fronti degli equilibri di vita, alla stregua di miti vacui, inconsistenti, ingannevoli, quando non di scemenze evasive e insufflazioni pubblicitarie che non meritano alla lontana di essere trasformati in molle di passione?

Pretestuosi revisionismi storici, intolleranza verso le regole delle solidarietà democratiche, impugnative costanti di taglio eversivo contro gli istituti della convivenza democratica e della amministrazione delle sue pubbliche moralità da non violare, producono i loro effetti: difatti, stravolgere la storia ed imprecare ai «persecutori» dei protagonisti di Tangentopoli pare divenuta consuetudine cui si oppone, al più, qualche vaga e sfumata protesta. La via di una «pacificazione», che sottintenda ignoranza per la somma distruttiva di queste pratiche e si ponga l'obiettivo di conciliarle in una superiore unità nazionale, è semplicemente impraticabile fuori da patti stravolgenti il senso medesimo di una convivenza civile non basata su coesistenze da anime morte e transazioni di taglio mafioso. I messaggi «pacificatori» che si propongano di correggere le spirali spesso sbrigative e rozze dei contenziosi politici in atto, scegliendo di stendere un velo sugli «orizzonti simbolici» divergenti ed incompatibili, scadono a machiavellismi distruttivi e indecorosi e non sbarazzano il terreno dagli incaponimenti degli irriducibili della rissa destabilizzante, al fondo carica di disprezzo per i meccanismi regolatori della democrazia. (Nel novero di questo sovversivismo mascherato rientra il «pannellismo» di Giacinto Marco Pannella, che non può sopportare normalizzazioni e stabilità dei rapporti politico-istituzionali, pena la propria dissoluzione, con la prima - drammatica, per l'incontenibile narcisismo del «leader massimo» - conseguenza dell'oscuramento pubblicitario totale.) Non sembra proprio sussista altra prospettiva dignitosa se non quella di aiutare gli italiani a liberarsi dalle suggestioni impoverenti di tante distorsioni del vero ed incitarli, con un impegno di dura franchezza, a capire quanto meditare serenamente ma nel profondo il loro passato sia ragione e condizione medesima dello sforzo di prepararsi un avvenire meno scabroso e incerto. Sperando di convincerli. Ma, con tutto il rispetto e la stima, a tale impresa non bastano Furio Colombo, Umberto Galimberti, Eugenio Scalfari e i non troppi altri della schiera dei «pazzi melanconici» - avrebbe detto Gaetano Salvemini - da sempre destinati a farsi strapazzare dai Galli della Loggia

e dai liberal di analoga stoffa tempestivamente collocati nella direzione giusta del vento che soffia.

Per un verso o per l'altro, nel frattempo, i sotterranei, molteplici auspici verso qualcosa che intervenga a sancire l'abolizione pura e semplice della memoria si esercitano al loro meglio. È un'impresa di per sé non scevra di qualche difficoltà. Ma fin che c'è vita per le voglie di sotterrare la ragione e la linearità dei comportamenti, in un sintomatico scenario sul quale il nazionalismo di risonanza fascista si accorda con il secessionismo localistico - temporaneamente accantonato, per non perire da straccioni elettoralmente dissanguati - del leghismo «padano», in un Paese che spedisce il proprio ministro degli Esteri a farsi fischiare al funerale di un latitante condannato a dieci anni di reclusione, fin a quando durano queste potenzialità «conciliatrici», restano accesi segnali importanti. La ricerca, si assicura, prosegue.

Mario Giovana

Cesarina Raschiani

Il telefono negli uffici comunali a Piacenza tra Otto e Novecento*

1. La legislazione sui telefoni

Le prime imprese telefoniche dovettero inizialmente confrontarsi con una disciplina allestita attraverso decreti emanati sotto la spinta di richieste rivolte al Governo per l'esercizio della telefonia. Il primo decreto, che approvava il capitolato per le concessioni del servizio telefonico all'interno delle città e loro sobborghi, è emanato nel 1881, a distanza di cinque anni dal brevetto Bell.

Il decreto del 1° aprile 1881 avviò un sistema, basato su concessioni di durata triennale con possibilità di proroghe biennali, in cui il diritto di impianto e di esercizio di linee telefoniche, anche di uso pubblico, non era stabilito in via esclusiva. Tale regime, funzionale alla concorrenza e competitività del mercato, permise la nascita e lo sviluppo di piccole società telefoniche con il compito di gestire, su concessione dello Stato, i collegamenti all'interno dei centri urbani. Tuttavia, la concorrenza tra concessionari, dovuta all'assenza di limitazioni alle concessioni assentibili all'interno delle città, determinava la presenza, in una stessa località, di linee telefoniche tra loro non collegate. Lo Stato si assicurava un introito attraverso l'imposizione di un canone da corrispondersi da parte dei concessionari i quali erano invece sottoposti a un regime di tariffe amministrate¹.

Nonostante il carattere di provvisorietà di tale primo provvedimento statale e il perdurare dell'incertezza circa l'estensione al servizio telefo-

*Ringraziamo il professor Fabio Rugge, docente di Storia dell'amministrazione pubblica e Vicepresidente della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pavia, per averci consentito la pubblicazione di una parte della tesi di Cesarina Raschiani da lui seguita. Il lavoro della Raschiani si inserisce in una più ampia ricerca diretta dallo stesso docente per conto dell'Isap di Milano su *Comuni e innovazione tecnologica. 1880-1920*, dedicata all'introduzione di telefono e macchina da scrivere nei municipi di Milano, Roma, Bologna, Trento e Treviso. I primi risultati di questa ricerca, dei quali quindi il presente saggio costituisce una sorta di anticipazione, saranno pubblicati tra alcuni mesi.

nico del monopolio telegrafico, il decreto del 1881 sottoponeva comunque a tutela governativa l'esercizio della telefonia². Questo indirizzo fu mantenuto anche nel successivo decreto del 1° aprile 1883 n. 1335 che approvava tre capitolati, di cui due dedicati al regime di concessione per l'esercizio del servizio di telefonia pubblica all'interno di un comune o tra comuni e il terzo inerente invece le concessioni di esercizio di linee telefoniche private. Restava stabilita una durata triennale e quindi era confermato un regime di concessioni a breve scadenza che non garantiva una sufficiente remunerazione dell'investimento finanziario, specialmente nel caso di impianto di reti telefoniche di uso pubblico. La regolamentazione, che confermava il criterio della libera concorrenza nonché dei blocchi tariffari, riservava allo Stato la facoltà di imporre l'interconnessione delle linee di uso pubblico mantenendo però separate le reti che collegavano uffici pubblici dello Stato³.

Il tenore della disciplina contribuiva a mantenere la telefonia in una fase ancora sperimentale nella quale, accanto alle nascenti iniziative imprenditoriali, rimanevano attive piccole società telefoniche private che gestivano i collegamenti all'interno dei centri urbani. L'atteggiamento verso il mezzo telefonico era anche condizionato dall'esistenza di un sistema di trasmissione di segnali a distanza, il telegrafo, di cui lo Stato aveva assunto l'esercizio regolandone l'organizzazione e il funzionamento. I tre capitolati dedicavano infatti una particolare attenzione alla salvaguardia delle linee telegrafiche governative o ferroviarie regolando le modalità costruttive delle linee telefoniche, che non dovevano danneggiare le linee telegrafiche o incrociarsi con esse. Comune ai tre capitolati era anche la preoccupazione di evitare la concorrenza del mezzo telefonico con il telegrafo salvaguardando il prodotto telegrafico cioè il volume di introiti assicurato allo Stato dal monopolio telegrafico⁴.

Il controllo statale era attuato sia attraverso un consistente apparato sanzionatorio, che mirava a salvaguardare il segreto telegrafico, sia riconoscendo al Governo poteri di revoca e di sospensione delle concessioni telefoniche⁵, sia ancora attraverso l'esercizio del potere di approvazione dei regolamenti di servizio cui erano obbligati i concessionari⁶.

Se era ormai definito il carattere di utilità pubblica del servizio telefonico, non altrettanto definite erano le questioni inerenti le limitazioni che la costruzione di linee telefoniche imponevano alla proprietà privata. Quella del gravame che lo sviluppo della telefonia imponeva alla proprietà privata era una delle questioni fondamentali risolte dal decreto del 1883 attraverso un regime di servitù volontarie e di indennizzi, cui complessivamente erano

dedicati solo due articoli, che poneva a carico dei concessionari i corrispondenti oneri⁷. Tale regime era tuttavia inadeguato a gestire eventuali opposizioni dei proprietari e a tutelare i beni pubblici, o a salvaguardare il paesaggio urbano, dagli attraversamenti delle linee telefoniche.

Con i decreti del 1881 e del 1883 restava sullo sfondo il problema di una disciplina organica della materia dei telefoni il cui nodo principale riguardava l'intervento diretto dello Stato, come alternativo al regime concessorio, e che nemmeno il successivo intervento legislativo del Parlamento risolse. Nel 1888, fu presentato il progetto di legge Saracco, che fissava il principio del monopolio telefonico e prevedeva concessioni venticinquennali. Due anni dopo, il ministro delle Poste e Telegrafi, Lacava, presentava un progetto di legge che contemplava l'esercizio diretto della telefonia da parte dello Stato⁸. Entrambi i progetti non riuscirono a ottenere l'approvazione del Parlamento. Nel 1891 fu presentato un altro progetto di legge che, approvato con varie modifiche, divenne la legge 7 aprile 1892, n. 184. Seguì il regolamento del 16 giugno 1892 n. 288, che completò il quadro della prima disciplina organica sui telefoni precisando e integrando molte norme della legge.

Rispetto alla legge stessa e alla precedente disciplina attraverso decretazione che individuava linee comunali, intercomunali o private, il regolamento del 1892 ampliava le categorie introducendo le linee di servizio comunale, provinciale, delle strade ferrate e delle tramvie⁹. Le province e i comuni potevano ricorrere a tale forma di concessione limitatamente ai collegamenti con le sedi e gli uffici da essi dipendenti, purché circoscritti al rispettivo territorio¹⁰. Il riconoscimento delle particolari esigenze pubbliche di comuni e province esonerava le linee di servizio da alcuni oneri imposti agli altri tipi di concessione¹¹. In vignza della precedente disciplina, i comuni interessati a impiantare linee telefoniche ad uso dei loro uffici erano soggetti al regime concessorio stabilito per i privati. La riforma del 1892 innovava la regolamentazione precedente anche su altri punti. La legge prevedeva ora la facoltà di accordare concessioni venticinquennali per le linee telefoniche di uso pubblico circoscrivendo il diritto di riscatto da parte dello Stato¹². L'articolo 4 del regolamento introduceva, inoltre, un criterio di restrizione concorrenziale attraverso la facoltà, esercitabile dallo Stato, di far precedere la concessione di reti telefoniche di uso pubblico, sia urbane che intercomunali, da una gara. Oltre a delimitare un potere discrezionale, la norma sembrava stabilita in funzione dell'esclusività delle concessioni all'interno di una stessa località.

La scadenza a lungo termine delle concessioni, garantendo la redditività degli investimenti, favoriva l'estensione del servizio telefonico di uso pubblico. Funzionali a questo indirizzo erano anche le disposizioni regolamentari che accordavano al Governo la facoltà di imporre al concessionario ammodernamenti alle reti, adeguando il servizio telefonico ai progressi tecnici, nonché di esigere il collegamento delle reti urbane con quelle intercomunali¹³.

La commisurazione del canone di concessione all'ammontare delle quote dovute dagli abbonati - e non, come nella disciplina precedente, all'incidenza della concessione telefonica sul prodotto telegrafico - introduceva un elemento di autonomia dal telegrafo, anche se, nel caso di linee telefoniche intercomunali, oltre al pagamento del canone, erano previste compensazioni per eventuali diminuzioni del provento annuale medio del telegrafo tra le località collegate dal telefono¹⁴.

Il mutato orientamento riguardava anche le servitù. La questione delle servitù telefoniche, tutt'altro che semplicemente giuridica in quanto strettamente collegata allo sviluppo della telefonia, era stata affrontata dalla commissione parlamentare incaricata di esaminare il progetto di legge sui telefoni del ministro Saracco nel 1888¹⁵. Le reti telefoniche si aggiungevano ad altri servizi di utilità pubblica, come acquedotti, gas, ferrovie, telegrafi ed energia elettrica, nel richiedere vincoli da imporre alle proprietà private e pubbliche. L'opposizione ai continui vincoli che si andavano imponendo alla proprietà «in nome di servizi pubblici che aumentano in una proporzione inquietante»¹⁶ era, infatti, emersa all'interno della commissione parlamentare che, nel richiedere soluzioni legislative, metteva comunque in dubbio che l'utilità del telefono fosse paragonabile a quella di altri servizi di natura pubblica.

Le soluzioni legislative che tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento furono date a questo problema rispetto ai vari servizi non furono sempre uniformi¹⁷. La materia dei vincoli alla proprietà privata e pubblica era strettamente collegata alla scelta di favorire o meno l'espansione di un servizio e al grado di utilità pubblica riconosciuto a esso. In questo senso, l'imposizione coattiva della servitù di elettrodotto, stabilita con la legge n. 232 del 1894, aveva l'inequivocabile scopo di favorire lo sviluppo dell'industria elettrica dopo i contrasti degli anni precedenti tra l'emergente industria elettrica e gli interessi degli agrari proprio sul problema delle limitazioni ai diritti di proprietà¹⁸.

La telefonia si sviluppò inizialmente nella pressoché completa assenza di una normativa specifica che identificasse a quali norme speciali o

civilistiche fosse riconducibile il tipo di vincolo imposto alle proprietà. Se tale vincolo potesse cioè farsi rientrare tra le servitù prediali o tra quelle di utilità pubblica disciplinate dal Codice civile del 1865 che, tuttavia, riguardavano una ben precisa categoria di servitù determinate da leggi o da regolamenti speciali per le quali era essenziale la dichiarazione di pubblica utilità¹⁹.

Il regime delle servitù telefoniche introdotto con la legge del 1892 perdeva il carattere della volontarietà. In caso di opposizione da parte dei proprietari, la servitù poteva essere imposta attraverso decreto del prefetto ai sensi della legge n. 2359 del 1865 sull'espropriazione pur se erano previste fasi intermedie di conciliazione e di contraddittorio tra le parti²⁰.

Dopo il periodo di iniziale delega a concessionari privati dello sviluppo tecnico e commerciale della telefonia, con la legge n. 32 del 15 febbraio 1903 il Governo avviava la costruzione della rete telefonica nazionale attraverso l'approvazione della spesa per un piano triennale di costruzione di linee telefoniche di collegamento tra vari capoluoghi di provincia. I comuni, le province e le camere di commercio, ma anche società o privati, potevano costruire direttamente linee telefoniche anticipando la spesa che sarebbe poi stata rimborsata senza interessi. Oltre alla facoltà di riscatto delle linee accordata ai comuni, venivano stabilite forme di compartecipazione dello Stato nelle società private. I concessionari di linee interurbane, in alternativa al pagamento del canone e della garanzia del prodotto telegrafico, potevano optare per una compartecipazione dello Stato nella società non inferiore al venti per cento del prodotto lordo²¹.

Questa inversione verso un sempre più diretto impegno dello Stato nella razionalizzazione e nel potenziamento del sistema telefonico proseguì nel 1907 con la legge n. 506 del 15 luglio con cui lo Stato avviò il riscatto delle linee telefoniche gestite da privati e la separazione dell'amministrazione dei telefoni dalla materia telegrafica con l'affidamento dei servizi telefonici a un'apposita Direzione generale del ministero delle Poste e dei Telegrafi²².

2. La rete telefonica cittadina tra 1886 e 1905

I primi collegamenti telefonici realizzati a Piacenza datano dalla metà degli anni ottanta dell'Ottocento. Nel 1884, la Direzione generale dei telegrafi di Roma rilasciava le prime due concessioni telefoniche. Il primo

contratto era stato stipulato il 2 maggio 1884 da una negoziante, Silvia Fioruzzi, e riguardava una linea a un filo che collegava un laboratorio con il negozio poco distante²³. Anche la seconda linea, il cui contratto fu stipulato il 26 novembre 1884, era a un filo e si diramava dall'ufficio amministrativo degli Ospizi civili al civico ospedale e da questo all'orfano-trofio maschile²⁴. Più che di vere reti telefoniche, si trattava di linee «punto a punto».

Nell'agosto dello stesso anno, un meccanico, Carlo Maserati aveva divulgato una circolare con la quale portava a conoscenza il Regolamento per gli abbonati al Telefono di Piacenza, che ricalcava quello della città di Milano, diramando anche i moduli per la sottoscrizione dell'abbonamento e le relative tariffe²⁵. Maserati si rivolgeva alle amministrazioni pubbliche, agli imprenditori, ai negozianti e a tutti i cittadini con l'intenzione di raccogliere almeno cento adesioni per dare inizio ai lavori di una rete telefonica pubblica. La concessione fu rilasciata a Maserati due anni più tardi, nel 1886²⁶. Il numero di adesioni inizialmente previsto comunque non fu raccolto se, a fine dicembre, da una statistica inviata dal Comune al ministero dell'Agricoltura, risultavano venti abbonati²⁷. Il contratto di concessione era stato ugualmente stipulato nel giugno 1886. Nonostante l'iniziativa presentasse forse diseconomie, Maserati aveva affrettato la realizzazione dei lavori probabilmente per vincere la concorrenza di un altro meccanico, Gaetano Tagliaferri, che aveva nel frattempo realizzato le prime due linee telefoniche private e quella della Direzione del Genio militare²⁸.

Ottenuta la concessione, nel settembre 1886, Maserati chiese al Comune le autorizzazioni di attraversamento aereo delle piazze e delle vie pubbliche e per l'infissione sugli edifici comunali di mensole e appoggi²⁹. A fronte di una insufficiente disciplina statale in materia di servitù telefoniche, l'ingegnere municipale Pietro Borella suggeriva la necessità di adottare una regolamentazione come, a suo dire, sembrava avessero fatto i comuni di Milano, Torino, Parma e Vercelli. In effetti, il Comune di Piacenza aveva ricevuto dai comuni di Parma e Vercelli - in risposta a una richiesta del sindaco - copia di regolamenti capitolato, adottati da quelle amministrazioni municipali, che sostanzialmente integravano la disciplina della concessione telefonica per quegli aspetti connessi alla regolamentazione delle servitù e ai relativi obblighi del concessionario a garanzia di eventuali danni ai beni pubblici durante l'esecuzione dei lavori³⁰. E proprio alle condizioni stabilite dal Comune di Vercelli, era stato subordinato il rilascio delle precedenti autorizzazioni;

questo sistema venne usato anche a favore di Maserati. Le ulteriori condizioni dettate a Maserati erano collegate alla salvaguardia delle reti telegrafiche e alla priorità della rete interna degli uffici comunali, da poco realizzata, rispetto a quella posta a disposizione dei privati³¹. Quanto Maserati si sia attenuto a tali prescrizioni, non è chiaro. D'altra parte, la giunta guidata da Luigi Arrigoni³² non accolse interamente le proposte dell'ingegnere municipale ma autorizzò, invece, il sindaco «ad accordare le maggiori agevolanze» che avesse creduto convenienti e a modificare, di conseguenza, la proposta dell'ufficio tecnico³³.

I lavori iniziarono due mesi più tardi, con un certo rilievo sulla stampa locale che sosteneva l'innovazione e riferiva dell'andamento dei lavori e delle adesioni all'iniziativa di Maserati, polemizzando invece con quelle istituzioni che non favorivano l'estendersi della rete. Alcuni giornali locali, intervenivano per sottolineare i vantaggi portati dall'innovazione e incoraggiare le classi produttive locali a sostenere la sua diffusione³⁴. Un'adesione massiccia al servizio, quale auspicata da «Il Progresso», avrebbe contribuito ad abbassare i costi e ad allargare, conseguentemente, i vantaggi e le possibilità di scambio offerte dal nuovo mezzo³⁵.

Il quotidiano conservatore «Libertà», nel dare la notizia di una conferenza organizzata dalla Direzione delle Ferrovie mediterranee sull'uso del telefono nelle stazioni, aveva sottolineato l'utilità dell'innovazione e l'esigenza di un servizio telefonico anche a Piacenza individuando alcuni punti del reticolo urbano economicamente strategici da unire in una rete di comunicazione³⁶. Invitava quindi negozianti e industriali a promuovere la costituzione di una società telefonica locale, come era già accaduto nei centri di minore importanza. I ceti produttivi locali non raccolsero la sollecitazione preferendo la soluzione delle linee individuali colleganti due singoli punti, le quali non richiedevano, effettuata l'installazione, spese supplementari. Ancora nei due anni successivi all'installazione della rete di uso pubblico da parte di Maserati, gli abbonamenti scarseggiavano, tanto da costringere il concessionario a diminuire le già scontate tariffe praticate agli enti pubblici³⁷. Queste difficoltà erano in parte da addebitarsi alla disciplina delle concessioni telefoniche che erano di breve durata e non garantivano sufficientemente i piccoli concessionari. La stessa impresa Maserati mantenne accanto alla nuova attività nei telefoni anche l'originaria attività di piccola impresa meccanica, seppure con un orientamento prevalente verso il settore delle innovazioni elettriche.

«Il Progresso», in particolare, seguiva con attenzione la vicenda della

rete telefonica pubblica informando anche sullo stato di avanzamento dei lavori e tranquillizzando la cittadinanza preoccupata dall'imposizione di servitù agli edifici e ad aree private e più genericamente dal cambiamento nel paesaggio urbano dovuto alla fitta rete di fili convergenti verso la centrale telefonica³⁶. I lavori incontravano, infatti, frequenti opposizioni da parte dei proprietari degli edifici interessati dalla posa dei fili, probabilmente anche per l'ampia libertà lasciata, nei fatti, a Maserati, che poteva contare sull'avallo della giunta municipale³⁹.

L'installazione della rete pubblica, e delle reti private che si andavano realizzando in quegli anni, modificavano anche in maniera sensibile la forma originaria dell'ambiente visivo della città divenendone una inevitabile componente. I fili telefonici, costituiti da coppie di conduttori, spesso in bronzo, in rame o in ferro, erano disposti, tramite isolatori di vetro o porcellana, su pali infissi a terra o su cavalletti infissi sui tetti o ancora su mensole appoggiate agli edifici. I particolari vincoli dettati per l'installazione delle reti telefoniche dai capitolati approvati con il regio decreto n. 1335 del 1883, che nella posa di fili telefonici prescrivevano distanze minime dai cavi telegrafici di quattro metri all'interno degli abitati e di venti metri all'esterno degli abitati, potevano costringere a diramare i fili telefonici lungo tracciati nuovi impedendo invece di seguire lo stesso andamento dei fili telegrafici.

La Camera di Commercio presieduta da Luigi Arrigoni fu tra i primi utenti della rete urbana⁴⁰. Ad essa seguirono anche utenti privati: avvocati e qualche imprenditore. A fine Ottocento, la politica imprenditoriale di Maserati mirava soprattutto a conquistare alla rete pubblica alcune linee telefoniche private, come la contemporanea vicenda della rete interna del Comune testimonia.

Alla scadenza della concessione telefonica, nel 1905, l'esercizio della rete pubblica gestita da Maserati fu assunto dall'amministrazione delle poste e telegrafi che inviò un funzionario ministeriale per l'esecuzione del provvedimento⁴¹. L'intervento dello Stato permise alcune importanti realizzazioni successive.

3. La rete municipale: il collegamento interno e l'allacciamento alla rete cittadina

L'interesse del Comune verso la tecnologia del telefono maturò sotto la guida del sindaco Luigi Arrigoni. Nel gennaio 1885, quindi oltre un

anno prima del rilascio a Maserati della concessione per la rete di uso pubblico, Arrigoni aveva chiesto ad alcuni comuni informazioni sulla spesa per l'impianto di una rete telefonica e copia delle convenzioni stipulate con eventuali concessionari⁴². Notizie furono richieste anche a una amministrazione dei telegrafi, probabilmente non quella di Piacenza, la quale segnalava le due possibili alternative della linea interna e dell'abbonamento in caso di esistenza di un servizio telefonico pubblico. L'orientamento del Comune era già evidente e Arrigoni stesso motivava la sua richiesta con l'intenzione di impiantare una rete telefonica «per comunicazioni tra questo ed altri uffici o istituti». Non si trattava, quindi, di semplici collegamenti tra singoli utenti come quelli realizzati fino a quel momento, ma di una vera e propria rete che doveva mettere in comunicazione la rete amministrativa della città.

Dal punto di vista dell'organizzazione interna, il Comune aveva esigenze notevolmente diverse da quelle che avevano portato alla realizzazione dei primi collegamenti telefonici cittadini. Le funzioni comunali non erano compatibili con la sede unica. La loro distribuzione territoriale in edifici dislocati lungo tutto il perimetro urbano (le cinque barriere daziarie) o in edifici periferici rispetto alla posizione centrale del palazzo municipale (le scuole, le caserme dei pompieri e del dazio, del commissariato di polizia municipale e il teatro) richiedeva quindi un collegamento reticolare e non secondo lo schema delle linee colleganti due singoli punti. Per realizzare l'interconnessione tra tutti i luoghi dove si svolgevano attività collegate a servizi municipali, il sistema richiesto era quello della rete telefonica nella quale i collegamenti fossero attivati attraverso una centrale di commutazione e, quindi, con l'intervento di operatori.

La maggiore complessità organizzativa, ma anche il significativo investimento finanziario, richiesti dal progetto che il Comune intendeva realizzare imponevano l'esigenza di consultare esperienze eventualmente già attuate in altre realtà amministrative e territoriali nonché di interpellare la stessa amministrazione telegrafica. Gli amministratori locali avvertivano peraltro tutto il rischio di affidarsi esclusivamente ai meccanici o alle prime imprese telefoniche che in quegli anni conducevano, anche presso le amministrazioni pubbliche, campagne che reclamizzavano le utilità degli impianti telefonici.

Prima dell'iniziativa di Arrigoni, erano state infatti rivolte al Comune alcune richieste per l'impianto di una rete telefonica, sia interna che pubblica⁴³. Anche alcuni meccanici locali avevano interessato il Comune con proposte e preventivi dettagliati riguardanti soprattutto l'impianto

di una rete telefonica ad esclusivo servizio del Municipio. La prima, datata 1883, prevedeva il collegamento del Municipio con gli uffici statali della Prefettura e della Regia Intendenza di finanza e con quattro barriere daziarie, per uno sviluppo di quasi sei chilometri. Un'offerta alternativa, riguardava il collegamento con i quattro rioni scolastici⁴⁴. Dell'anno successivo è invece la proposta del meccanico Gaetano Tagliaferri che proponeva il collegamento dell'ufficio del direttore con tutte le scuole e delle barriere daziarie con la dogana, la caserma delle guardie e il gabinetto del sindaco⁴⁵. Il Comune non diede alcuna risposta alle offerte che gli pervenivano, ma preferì procedere autonomamente a stimare, seppure sommariamente, i costi per l'impianto di una rete interna che collegasse: gabinetto del sindaco, corpo di guardia, caserma daziaria, teatro comunale, caserma e abitazione del comandante dei pompieri e le cinque barriere daziarie⁴⁶.

Nel dicembre 1885, Carlo Maserati, che aveva già avviato le procedure per ottenere la concessione del servizio telefonico di uso pubblico, inviava al Comune un preventivo di quattromila lire per diciotto collegamenti, comprese Prefettura e caserma Farnese e di settanta lire per ogni apparecchio, nel caso di abbonamento alla rete pubblica⁴⁷. Su questa proposta, l'ufficio tecnico effettuò una stima dei costi avanzando anche alcuni suggerimenti sugli oneri da porre a carico di Maserati.

Il progetto della rete interna fu la scelta che la giunta guidata da Arrigoni sottopose al consiglio, nel dicembre 1885, in occasione della votazione del bilancio 1886. Il sindaco riferiva che erano in corso studi e trattative e che lo stanziamento di milleottocento lire inserito nel progetto di bilancio, pur ritenuto insufficiente, sarebbe servito per dare inizio ai primi collegamenti, salvo estenderli successivamente ad altri istituti e uffici dipendenti. La proposta della giunta ebbe il sostegno del consigliere radicale Camillo Tassi che in tale iniziativa vedeva non soltanto un'utilità per l'organizzazione delle funzioni municipali, ma anche l'assunzione da parte del Comune di un decisivo ruolo di impulso alla modernizzazione. L'intervento comunale poteva costituire una condizione di crescita per il mondo degli affari cittadino e facilitare la diffusione del servizio telefonico tra le istituzioni cittadine, ma anche tra i negozianti e i privati⁴⁸.

Il Comune, ormai orientato verso la scelta della rete interna, avviò le procedure presso la Direzione compartimentale di Bologna dei telegrafi di Stato per ottenere la concessione per l'impianto di una rete telefonica entro il limite territoriale della città «per servizio speciale dell'Ammini-

strazione»⁴⁹.

Nell'imminenza dell'avvio delle procedure per l'affidamento dei lavori a favore di uno dei due meccanici, il Comune è investito dalle azioni concorrenti dei due potenziali appaltatori. Maserati rivendicava, con il sostegno della Società telefonica lombarda di Milano, un diritto di rappresentanza esclusiva del brevetto Bell e diffidava il Comune dal far realizzare la rete da meccanici non titolari di diritti esclusivi su tale sistema⁵⁰. Il sistema Bell era stato infatti proposto anche da Gaetano Tagliaferri in una sua offerta contemporanea a quella di Maserati.

La competizione tra i due meccanici provocava una notevole incertezza che si rifletteva sulla scelta finale. Anche se il Comune aveva intenzione di accollare all'appaltatore ogni responsabilità derivante da eventuali diritti esclusivi, alla vigilia dell'adozione degli atti tecnici per procedere all'appalto, non era ancora giunto a una decisione definitiva sul tipo di apparecchi e di tecnologia da utilizzare. E infatti Arrigoni, in una sua lettera al ministero dell'Agricoltura per verificare se il sistema Bell fosse protetto da diritti esclusivi, chiedeva anche di conoscere quale sistema fosse stato preferito dal ministero stesso oltre che da altre amministrazioni⁵¹.

Fu comunque il sistema Bell quello sperimentato dal Comune con la collaborazione della Direzione territoriale del Genio militare⁵². Dei risultati dell'esperimento non esistono tracce, ma è comunque indicativo della necessità, di fronte alla complessità di una tecnologia localmente nuova, di procedere a verifiche dirette.

La competizione tra i due meccanici, che aveva come sfondo l'occupazione di posizioni di predominio su un mercato locale agli esordi, era così profonda da far fallire la mediazione tentata dal Comune per arrivare a un affidamento dei lavori a entrambi. D'altra parte, la rete telefonica comunale, per la sua estensione, era la più importante tra quelle realizzate in città fino a quel momento. L'appalto fu infine vinto da Maserati e i lavori iniziarono nel maggio 1886. L'identità tra installatore della rete comunale e concessionario del servizio telefonico pubblico avrà una influenza determinante sulle successive vicende della rete interna.

Gli atti approvati dalla giunta prevedevano dieci collegamenti: gabinetto del sindaco, caserma daziaria e cinque barriere, caserma dei pompieri e alloggio del comandante nonché il teatro municipale, per uno sviluppo di undici chilometri e una spesa di poco superiore alle duemilacinquecento lire. Il capitolato prevedeva anche la manutenzione per tre anni dell'intera rete, degli apparecchi e del quadro commutatore posizionato presso il corpo di guardia nel palazzo comunale.

Gli accordi contrattuali tra Comune e appaltatore, ricavabili dal capitolato approvato dalla giunta, sembrano configurare una sub-concessione anche se la titolarità della concessione ministeriale era in capo al Comune, che infatti l'aveva richiesta assumendone i relativi oneri. Tuttavia, il Comune concessionario poneva a carico dell'installatore l'onere di richiedere, e ottenere, dai proprietari di stabili o aree interessati dalla posa o attraversamento dei fili conduttori, i relativi permessi. Inoltre, l'appaltatore assumeva anche la manutenzione per un periodo di tre anni che le norme di capitolato qualificavano come «esercizio della rete». Come conseguenza, la consegna dell'impianto al Comune sarebbe avvenuta soltanto al termine del triennio, accompagnata da una serie di garanzie sul perfetto funzionamento della rete telefonica.

Prima della firma del contratto, Maserati propose al Comune venti collegamenti anziché i dieci previsti, sostenendo che in tal modo si sarebbe realizzato un risparmio di spesa e un servizio migliore. Le aggiunte proposte riguardavano, oltre all'abitazione del sindaco, anche la caserma Farnese, sede del comando della Divisione militare, la caserma sede del comando dei carabinieri, la pubblica sicurezza, l'ufficio di direzione delle scuole e i cinque rioni scolastici⁵³. Il Comune, nella persona del sindaco Arrigoni, era evidentemente interessato a promuovere l'estensione della rete e a distanza di un mese, contemporaneamente all'avvio dei lavori, richiese alla Divisione militare di Piacenza, alla Divisione dei carabinieri, alla Deputazione provinciale e alla Prefettura la loro disponibilità in tal senso⁵⁴. L'obiettivo era di collegare le più importanti istituzioni pubbliche, civili e militari, in una rete di comunicazione finalizzata al pronto intervento in caso di calamità. Le risposte non furono tutte favorevoli. Lo era quella del comandante della Regia Divisione dei carabinieri, mentre quelle del prefetto e della Deputazione provinciale condizionavano la loro adesione all'assunzione della spesa da parte del Comune. Il comando della Divisione militare non riteneva invece utile il collegamento per la breve distanza dalla sede municipale, facilmente raggiungibile. Ma soprattutto per la ragione che non avrebbe potuto destinare personale per il servizio telefonico che esigeva «una scrupolosa sorveglianza»⁵⁵. Il 29 aprile 1886, la giunta decise l'estensione della rete utilizzando le economie realizzate in sede di gara a ulteriori undici punti⁵⁶.

I lavori, nel frattempo iniziati, si conclusero nel settembre dello stesso anno con il collaudo della rete. La spesa finale risultò di poco superiore alle quattromila lire e i punti definitivamente collegati furono ventuno⁵⁷.

Oltre ai dieci originariamente previsti, furono collocati ulteriori undici apparecchi nell'abitazione del sindaco, presso la direzione delle scuole e i rioni scolastici, la dogana centrale e una barriera daziaria, in precedenza esclusa, e inoltre presso le caserme Farnese e dei carabinieri e l'ufficio di pubblica sicurezza. Il numero di collegamenti effettivamente realizzati quasi esaurirono le potenzialità del quadro commutatore che aveva una capacità di venticinque numeri. Nel 1889 fu collegato anche il macello che aveva necessità di comunicare, con una certa frequenza, con il commissariato di polizia urbana e il dazio. L'apparecchio venne tolto dall'abitazione dell'ex sindaco Arrigoni e installato nell'ufficio dell'ispettore al macello. Il collegamento avviava all'impiego di una guardia che, distolta dal normale servizio, svolgeva la funzione di garantire la comunicazione tra gli uffici⁵⁸.

La situazione a Piacenza contemplava dunque l'esistenza di una rete cittadina, con uno scarso numero di abbonati, e di alcune reti private, tra le quali la più importante era sicuramente quella comunale che contava un numero di collegamenti addirittura superiore a quello della rete cittadina⁵⁹.

L'attenzione della stampa si rivolse ben presto alla situazione determinata dalla presenza, e separazione, delle varie linee telefoniche. Soprattutto «Il Progresso» insisteva sulla necessità di interconnessione tra le reti e, in modo particolare, tra quelle delle istituzioni pubbliche (Ospizi e Municipio) e la rete cittadina. Il giornale, la cui redazione era collegata al servizio cittadino, vedeva nel telefono un importante strumento nel lavoro di raccolta di informazioni, soprattutto se parte di una vasta rete di comunicazione collegata ai più importanti centri istituzionali dove si svolgeva non solo la vita politica locale, ma anche l'attività amministrativa che più direttamente interessava la cittadinanza⁶⁰. La polemica, che si sviluppò inizialmente con il quotidiano conservatore «Libertà», verteva sulla questione della linea privata che gli Ospizi civili avevano fatto installare e che «Il Progresso» avrebbe voluto collegata alla rete cittadina, mentre «Libertà» sosteneva che ciò fosse già avvenuto⁶¹. La vicenda, che i due giornali non chiarirono completamente, servì comunque per avviare una discussione su «Il Progresso» intorno all'opportunità di ampliare i confini delle singole reti private, connettendole al servizio cittadino.

Soltanto una tale soluzione, di cui la decisione di allestire una rete esclusivamente comunale non aveva tenuto conto, poteva rivelarsi di effettiva e piena utilità per i cittadini. «Il Progresso» esplicitamente

interveniva, nel dicembre 1886, a chiedere il collegamento delle reti rivolgendosi soprattutto al Comune che, più di altri, avrebbe dovuto apprezzare il vantaggio di consentire alla cittadinanza di poter comunicare con i principali uffici pubblici⁶². Quella parte di opinione pubblica che si riconosceva nelle posizioni del quotidiano «Il Progresso», trasferiva dunque la questione sul piano della comunicazione degli uffici pubblici con la comunità locale contro l'opposto fondamento della comunicazione esclusivamente interna, seppure allargata a un certo numero di istituzioni pubbliche, da cui era partito il Comune.

In tale direzione, tentò di muoversi il sindaco Luigi Arrigoni che aveva promosso la realizzazione della rete interna. «Il Progresso» diede la notizia dell'avvio, da parte del Municipio, dei contatti con il concessionario e invitava i privati a imitare l'amministrazione comunale⁶³. Negli stessi giorni in cui si svolgeva la discussione sui giornali, la giunta aderiva, di massima, alla proposta del sindaco di collegare la rete telefonica comunale con quella del servizio cittadino⁶⁴.

Anche in questa circostanza, il Comune interessò la Direzione compartimentale di Bologna per avere informazioni sulle condizioni alle quali poteva essere effettuato il collegamento⁶⁵. La Direzione compartimentale non poté che richiamare le condizioni stabilite dal regio decreto n. 1335 del 1883 riferendo che con il collegamento alla rete pubblica il Comune avrebbe assunto l'obbligo di corrispondere un canone secondo le tariffe stabilite per gli enti pubblici⁶⁶. La ragione dell'esplorazione presso la Direzione di Bologna era presumibilmente rappresentata dal contenuto di una norma del decreto n. 1335 che, pur consentendo la connessione al servizio pubblico di reti comprendenti uffici statali, conferiva allo Stato la facoltà di imporre che nell'ufficio del concessionario si mantenessero sezioni separate. Tale norma aveva lo scopo, più che evidente, di salvaguardare la riservatezza della comunicazione delle amministrazioni pubbliche. La rete comunale connetteva infatti anche le caserme sedi del comando della Divisione militare e dei carabinieri.

La questione fu sottoposta, per il parere, anche all'ingegnere municipale; il quale si espresse in senso favorevole all'allacciamento alla rete cittadina per una ragione sostanzialmente tecnica, in quanto il quadro commutatore del Municipio non offriva una grande disponibilità di collegamenti. Con due telefoni, per Tribunale e Pretura, richiesti dagli avvocati Galluzzi e Grandi, il quadro commutatore avrebbe esaurito le proprie potenzialità⁶⁷. La giunta scelse di collegare gli uffici di Tribunale e Pretura alla rete pubblica, secondo la presumibile intenzione degli

avvocati, a spese dei comuni dei rispettivi mandamenti⁶⁸. Ma soprattutto decise di collegare alla rete di Maserati anche gli uffici municipali attraverso un telefono posto nell'anticamera della segreteria che, probabilmente era comunicante con il gabinetto del sindaco (come la successiva polemica su «Il Progresso» lascia intendere)⁶⁹. Ciò non rendeva ancora possibile sostituire il lavoro di sportello. Il giornale invitava, quindi, il Comune «a rendere possibile di fare col telefono (e l'elettricità) ciò che i cittadini potrebbero e dovrebbero far di persona». Pertanto, suggeriva di procedere a un certo numero di allacciamenti alla rete pubblica in modo tale da facilitare la comunicazione della cittadinanza con gli apparati municipali che non dovevano costituire «un quid sacrum a cui nessuno possa metter mano senza entrare per gli orecchi del suo capo ed uscirne per la sua bocca!».

La caduta della giunta Arrigoni, nel 1887, determinò l'abbandono del progetto di collegamento della rete interna comunale con quella pubblica. Anche la promozione di Maserati, volta a catturare un buon numero di clienti con l'offerta agli enti pubblici di sconti sulle tariffe ordinarie, già ridotte della metà, non ebbe alcun effetto sulla decisione del Comune. Il quale procedette, invece, con alcuni, limitati, abbonamenti che, agli inizi del 1894, saranno cinque. Oltre ai tre iniziali - anticamera degli uffici, Pretura e Tribunale - gli ulteriori due allacciamenti alla rete pubblica riguardavano il gabinetto del sindaco e il corpo di guardia⁷⁰.

Nel 1889, allo scadere del primo triennio di esercizio della rete comunale, Maserati intraprendeva trattative con il Comune allo scopo non tanto di garantire a proprio favore la prosecuzione del contratto di manutenzione, quanto di indurre il Comune a cedere la propria rete interna divenendo un abbonato a quella pubblica.

Le trattative che intercorsero tra Maserati - che faceva fallire un tentativo di conclusione del contratto per trattativa privata offrendosi invece di rilevare l'intera rete e di concordare con il Comune un abbonamento annuo - e il Comune, che resisteva a tali proposte, si conclusero con una gara d'appalto tra Tagliaferri e Maserati, vinta naturalmente da quest'ultimo⁷¹. La vicenda vede, per la prima volta, il coinvolgimento del nuovo ingegnere municipale, Diofebo Negrotti⁷², che era stato incaricato dal sindaco di verificare quale fosse la soluzione migliore, ma i cui suggerimenti furono solo parzialmente seguiti dalla giunta⁷³.

Nel febbraio 1891, Maserati rescinde unilateralmente il contratto quinquennale di manutenzione stipulato da meno di due anni⁷⁴ e dà inizio a una lunga vertenza il cui reale scopo era costringere il Comune a scegliere

la forma dell'abbonamento alla rete cittadina⁷⁵. Questo sarà l'obiettivo che Maserati inseguirà negli anni successivi. Il ricco carteggio conservato dimostra come si articolarono i rapporti tra Comune e manutentore e il livello del conflitto che contrassegnò la vicenda della gestione della rete telefonica comunale. Nella lunga questione, l'ingegnere municipale contrapponeva la difesa degli interessi municipali alle pretese di Maserati, pur se le sue indicazioni non sempre erano accolte dagli amministratori.

La principale motivazione portata da Maserati nel 1891 per la rescissione del contratto era la serie di lamentele che gli pervenivano per i frequenti guasti che egli, non a caso, attribuiva alla imperizia degli addetti al servizio di commutazione. La strategia di Maserati, nemmeno troppo mascherata, fu inizialmente giocata sul tentativo di ottenere il trasferimento nella centrale della rete cittadina del quadro di commutazione del Comune e garantire con proprio personale il lavoro che veniva svolto dagli agenti municipali. Maserati riteneva impossibile mantenere gli apparecchi e il quadro per l'incuria in cui erano tenuti.

La lucida lettura dei fatti da parte dell'ingegnere municipale individuava nel deperimento della rete telefonica interna una precisa responsabilità del manutentore il cui scopo, nemmeno troppo latente, era quello di conquistare alla rete telefonica pubblica quella degli uffici comunali. La posizione assunta da Negrotti sulla vicenda non era, comunque, del tutto sfavorevole allo spostamento del quadro indicatore nei locali dell'impresa telefonica, purché venissero accettate da Maserati alcune inderogabili condizioni a garanzia degli interessi dell'amministrazione municipale. Inoltre, Maserati doveva impegnarsi a garantire il lavoro di commutazione con proprio personale e ad eseguire una corretta manutenzione. L'articolata analisi di Negrotti non escludeva la possibilità di studiare soluzioni diverse, tra cui l'affidamento della manutenzione ad altra ditta che, non gestendo un servizio telefonico, non avrebbe avuto alcun interesse a eseguire una manutenzione scadente⁷⁶.

Nel marzo 1891, la giunta prese atto della lunga relazione di Negrotti invitando l'ufficio tecnico a proporre nuove condizioni contrattuali. Nel mese di luglio, approfittando del trasferimento dell'ufficio telegrafico nel nuovo palazzo della Provincia, Maserati prospettava al Comune alcuni lavori di deviazione delle linee telefoniche comunali e, per evitare all'amministrazione i non lievi costi, proponeva di nuovo il trasferimento del quadro commutatore con l'impegno di mantenerlo separato da quello che serviva la linea pubblica⁷⁷.

Le condizioni che Negrotti dettò erano finalizzate, anche in questa

circostanza, a garantire sia l'interesse economico del Comune, sia la qualità dei lavori nonché quella del servizio di commutazione. Inoltre, la separazione del quadro di commutazione della rete municipale da quello a servizio della rete cittadina era un presupposto che Negrotti riteneva imprescindibile per evitare che gli impiegati potessero comunicare con persone estranee agli uffici municipali⁷⁶. La giunta, preoccupata per gli inconvenienti causati dall'uso del quadro di commutazione da parte degli agenti comunali non sufficientemente esperti, quindi avallando le affermazioni di Mascrati, votò nel settembre il trasferimento del quadro indicatore approvando il nuovo contratto di manutenzione con Maserati⁷⁹.

Il collegamento alla rete cittadina fu riproposto da Maserati nel 1894, allo scadere del contratto⁶⁰. L'ingegnere municipale osservava, in proposito, che il vantaggio di comunicare con altri uffici pubblici e privati era sufficientemente garantito dall'apparecchio collocato negli uffici della segreteria, mentre il collegamento con la rete cittadina avrebbe comportato disturbo agli uffici in quanto chiunque avrebbe potuto parlare agli impiegati per chiedere notizie «su qualsiasi argomento». Poi, sebbene questa fosse una ragione non di importanza primaria, gli effetti induttivi della corrente elettrica avrebbero potuto provocare intercettazioni telefoniche come già accaduto. Infine, secondo Negrotti, la proposta di Maserati, sotto il profilo economico, non garantiva sufficientemente gli interessi comunali. In ogni caso, qualora fosse stata scelta la cessione delle linee, Negrotti forniva una stima di tutto il materiale telefonico⁶¹. Il contratto fu rinnovato, a trattativa privata⁶².

Dopo aver ottenuto il trasferimento negli uffici della propria impresa del quadro di commutazione della rete comunale, Maserati, di propria iniziativa, procedette a riunire i due quadri, quello comunale e l'altro a servizio della rete pubblica, in uno unico. Di fatto, la rete comunale risultava collegata a quella cittadina e Maserati acconsentiva alle chiamate sulla rete pubblica provenienti dal Comune, inizialmente senza pretendere di formalizzare la situazione con contratti di abbonamento, ma ponendo al Comune condizioni onerose per la manutenzione periodica⁶³. La situazione complessiva tra Comune e manutentore, che perdurava ormai da anni, influiva anche sul tenore del servizio, peggiorandolo, e sui quotidiani rapporti con il personale dell'impresa telefonica⁶⁴.

Gli uffici della segreteria comunale, non si sa quanto ignari della situazione venutasi a creare, tentarono di esplorare presso la Direzione compartimentale delle poste e telegrafi di Bologna la possibilità del collegamento alla rete pubblica, ma con la preoccupazione di evitare

quello che era considerato l'inconveniente più temuto e già segnalato dal Negrotti: l'intercettazione delle conversazioni⁸⁵. Del collegamento alla rete cittadina, conseguente alla riunione dei due quadri, Maserati non reclamava nulla però esigeva un canone, fino ad allora mai preteso, di duecentoquaranta lire per i tre apparecchi nelle abitazioni del sindaco, del direttore del dazio e del comandante dei pompieri, in collegamento con il servizio cittadino, oltre a cinquecento lire per la manutenzione ordinaria delle linee. Negrotti, che aveva rifiutato di visitare gli uffici di Maserati per non legittimare l'opera del manutentore, segnalava comunque che il quadro indicatore del Municipio, costato seicentoventicinque lire, era stato messo fuori uso. Sulla faccenda «alquanto imbrogliata», Negrotti attendeva istruzioni dagli amministratori⁸⁶.

L'ufficio tecnico fu di nuovo investito della questione poco tempo dopo in relazione ad alcune proposte di modifiche al capitolato avanzate da Maserati. Sostanzialmente, Maserati tendeva a ottenere un compenso maggiore per la manutenzione della rete ed esigeva anche una attenuazione dei propri obblighi⁸⁷. Ma soprattutto, voleva eliminato il divieto di mettere in comunicazione gli uffici municipali con la rete pubblica. L'ingegnere municipale respingeva interamente tali proposte e insisteva con la segreteria perché la questione fosse prontamente definita in quanto gli apparecchi da tempo non erano mantenuti⁸⁸. Se Maserati avesse rifiutato di sottoscrivere il contratto nei termini proposti dall'ufficio tecnico, il Comune avrebbe potuto rivolgersi ad altri, intimando a Maserati di consegnare l'impianto e incamerando, naturalmente, la cauzione depositata⁸⁹. Il contratto fu infine stipulato nei termini consigliati dall'ufficio tecnico, compresi gli abbonamenti dei cinque apparecchi alla rete pubblica⁹⁰.

Nel luglio 1900, dopo il rinnovo del contratto fino al 1902, Maserati dichiarava la propria rinuncia al servizio di manutenzione presentando una richiesta di acquisto di tutto l'impianto telefonico comunale e proponendo di sostituire le poste telefoniche con abbonamenti fino alla scadenza della concessione, fissata al 31 maggio 1905, con un notevole sconto sulle tariffe⁹¹. La decisione di Maserati era accompagnata da frequenti disservizi dovuti spesso al mancato rispetto della convenzione⁹².

L'ingegnere comunale vedeva nella proposta di Maserati una certa convenienza, anche tenendo conto che la rete comunale era ormai obsoleta e gli apparecchi in uso ormai fuori mercato. Negrotti riconosceva l'equità dell'offerta di Maserati e che nove anni prima, all'atto dello spostamento del quadro negli uffici dell'impresa Maserati, all'impianto

era stato attribuito un valore convenzionale superiore a quello commerciale⁹³. L'ingegnere municipale aveva anche rivisto le proprie posizioni sulla libertà di comunicazione degli uffici con l'esterno.

Il capitolato, adottato prima dalla giunta e poi approvato dal consiglio, prevedeva la cessione della rete interna comunale all'impresa telefonica di Maserati. Il Comune giunse quindi alla decisione di stipulare un contratto di abbonamento alla rete pubblica per 26 apparecchi. La durata era stabilita con termine finale al 31 maggio 1905, coincidente con la scadenza della concessione telefonica della rete pubblica. Maserati si impegnava a impiantare apparecchi tra i più moderni e a sostituire quelli vecchi con modelli più perfezionati⁹⁴.

L'assessore ai lavori pubblici, l'ingegnere Gustavo Della Cella, illustrò al consiglio i vantaggi della soluzione. Il contratto assicurava il miglioramento tecnico dell'impianto che sarebbe stato quasi completamente rinnovato. Inoltre, il Comune era maggiormente garantito allo scadere, nel 1905, della concessione telefonica di cui era titolare. A quell'epoca, l'impianto comunale sarebbe stato ben difficilmente cedibile e ancor più superato. Con la cessione si verificava, inoltre, la più completa libertà di comunicazione tra gli apparecchi comunali e gli utenti della rete pubblica che, in passato, era stato possibile solo per accondiscendenza di Maserati. I punti collegati alla rete pubblica sarebbero stati gli stessi già collegati alla rete interna⁹⁵. Un ulteriore scopo che il Comune raggiungeva con la cessione della rete telefonica interna era quello di alleggerire l'ufficio tecnico, la cui competenza era stata continuamente interpellata nella difficile gestione dei rapporti con il concessionario, da un gravoso compito di sorveglianza e di direzione.

La coalizione tra repubblicani, democratici e socialisti, che governò il Comune dal 1903 al 1912, introdusse un indirizzo fortemente teso a privilegiare alcuni interventi diretti a innovare il modo di gestione e di organizzazione della città in relazione a interessi e bisogni della comunità amministrata. La necessità di corrispondere ai nuovi compiti secondo criteri produttivistici incentivava la ricerca di nuovi modelli organizzativi adeguati all'esercizio efficiente dei servizi municipali. Coerentemente a questo ideale di amministrazione, i popolari aggiornarono lo svolgimento del lavoro amministrativo sia attraverso gli strumenti tecnici, tra cui il telefono, integrati nell'organizzazione comunale in questo periodo, sia intervenendo sulla struttura del personale con due riforme organiche⁹⁶.

A tale nuovo modello organizzativo delle amministrazioni popolari corrispose anche una riorganizzazione di carattere funzionale degli

spazi. Contemporaneamente all'esecuzione, tra il 1907 e 1909, dei lavori di ristrutturazione del palazzo comunale vennero installati i telefoni interni. I diciannove telefoni permettevano la comunicazione tra tutti gli uffici del palazzo municipale e alcune sedi distaccate, come la direzione delle scuole, il corpo di guardia dei pompieri e l'ufficio del medico capo⁹⁷. La comunicazione telefonica era sempre più usata anche tra l'ufficio tecnico e i cantieri dei più importanti lavori pubblici. Nel 1903, l'ufficio tecnico poteva comunicare telefonicamente con il cantiere del nuovo rione scolastico di via Taverna⁹⁸. Tra il 1903 e il 1906, era stato attivato il collegamento telefonico tra gli uffici e il cimitero che aveva necessità di comunicare con l'ufficio di stato civile⁹⁹.

Rimaneva costante il collegamento dell'abitazione del sindaco con gli uffici comunali. Nel 1907, con una unica deliberazione, la giunta autorizzava l'impianto dei telefoni nelle abitazioni dei cinque assessori effettivi oltreché in quella del sindaco, Francesco Pallastrelli¹⁰⁰. La decisione era collegata con lo svolgimento del mandato e rappresentava una effettiva necessità determinata dalla ancora scarsa professionalizzazione della politica. La provenienza da professioni liberali della maggior parte degli assessori e dei sindaci non consentiva una presenza continuativa negli uffici comunali.

A metà degli anni dieci del Novecento, anche gli allacciamenti con la rete cittadina erano notevolmente aumentati. Nel 1915 essi erano complessivamente quarantuno e oltre ai tradizionali punti, risultavano i collegamenti della Croce bianca¹⁰¹, del Museo civico, della stazione ippica e dell'ufficio batteriologico. Inoltre, poiché i telefoni erano sistemati nelle stanze dei capi ufficio, era stata installata una cabina che consentiva agli altri impiegati, senza disturbo per gli impiegati di più alto grado, di utilizzare il telefono¹⁰². Quattro anni dopo erano stati aggiunti i telefoni della biblioteca comunale, di due nuovi rioni scolastici, Mazzini e Alberoni, e dello stabilimento dei bagni pubblici¹⁰³. Il Comune era quindi abbastanza sollecito nel collegare nuove sedi di attività di interesse comunale e non rifiutava le richieste che gli pervenivano da parte di istituti dipendenti.

4. La partecipazione del Comune all'innovazione della rete telefonica provinciale

Il telefono si inserì precocemente in uno slancio progettuale e di tensione all'innovazione dei gruppi politici locali la cui provenienza dai ceti produttivi e professionali e, come nel caso del sindaco Arrigoni, la loro

specifica competenza tecnica non furono elementi secondari. Peraltro, la promozione delle innovazioni tecniche svolta da alcuni gruppi politici progressisti non fu esclusivamente rivolta a modificare la funzionalità della struttura burocratica municipale e le sue prassi. A fine Ottocento, sia nella discussione in consiglio comunale che in quella sulla stampa locale intorno alla questione della rete telefonica del Comune, il telefono, per quanto avesse una indubbia connotazione di tipo elitario rispetto ad alcuni problemi strutturali della città, appare già come appartenente a quel sistema di reti tecniche che per la loro capacità di conquistare al territorio urbano una migliore qualità richiedeva l'intervento modernizzatore del Municipio.

Il protagonismo del Comune sarà ancora più significativo durante il governo della coalizione popolare. Tra gli investimenti che il Comune attua nel segno della modernizzazione dei propri servizi, il telefono rappresentò un capitolo importante. Proprio in questo periodo, il telefono si inserisce nel processo di trasformazione e di influenza del Municipio nella comunità locale diventando, insieme alla pianificazione di altri servizi collettivi - gas, pubblica illuminazione, acquedotto e fognature - un fattore di innovazione e di sviluppo di realtà territoriali più estese rispetto alla dimensione urbana. Il Comune si affianca infatti all'iniziativa imprenditoriale promossa dalle istituzioni agrarie nel sostegno, anche finanziario, della realizzazione della rete telefonica provinciale, la prima in Italia.

L'avvio, con la legge n. 32 del 1903, del programma statale di costruzione dei collegamenti telefonici tra i capoluoghi di provincia, aveva permesso la realizzazione della prima linea interurbana che collegava la città di Piacenza a Cremona e che fu inaugurata nel 1904¹⁰⁴. L'anno successivo gli abbonati alla rete urbana di Piacenza furono ammessi alle comunicazioni interurbane con Verona e Mantova e con Parma¹⁰⁵. All'interno del territorio provinciale, gli unici comuni con una rete telefonica erano quelli di Fiorenzuola d'Arda, sede del Primo Consorzio agrario e i comuni di San Lazzaro e Sant'Antonio, limitrofi alla città¹⁰⁶.

A sette anni dall'intervento statale, gli abbonati alla rete urbana erano 589 e trentanove i posti telefonici pubblici con una media giornaliera di quasi diecimila conversazioni sulla linea urbana. Tre anni dopo, nel 1915, gli abbonati erano saliti a 786, ma diminuiva la media giornaliera delle conversazioni a poco più di settemila. L'incremento più grande, dovuto alla realizzazione della rete provinciale, riguardava invece la media delle conversazioni interurbane che da 723 nel 1912

erano aumentate a 1.800¹⁰⁷.

L'iniziativa di una rete provinciale, collegante tutti i comuni e le frazioni, era dovuta al Comizio agrario e alla Cattedra ambulante di agricoltura. L'organizzazione agenziale del Comizio agrario contava nel 1910 ventiquattro succursali nei principali centri agricoli della provincia¹⁰⁸. Anche le banche tendevano ad aprire sportelli nei principali centri della provincia¹⁰⁹. Da qui la necessità di garantire collegamenti rapidi verso uffici periferici.

Per rendere concreta l'iniziativa, i due organismi agrari avevano promosso, nel 1908, la costituzione di un comitato presieduto da Emilio Fioruzzi¹¹⁰ e composto dai parlamentari piacentini, dai presidenti del consiglio e della Deputazione provinciale, dal sindaco della città, dai presidenti degli istituti di credito (Cassa di Risparmio, Banca Popolare e Banca Cattolica), dai presidenti dei consorzi agrari di Piacenza e di Fiorenzuola e della Camera di Commercio, dal direttore della Cattedra ambulante e dai rappresentanti dei comuni della provincia. Il progetto fu realizzato dal ministero delle Poste e Telegrafi il quale preventivò una spesa di duecentoquarantamila lire. La ripartizione delle quote fu approvata in una assemblea del comitato e teneva conto di alcuni elementi quali il calcolo della popolazione, della superficie, del reddito imponibile e dell'importanza commerciale dei singoli comuni. Il finanziamento fu assicurato dal concorso delle istituzioni che partecipavano al comitato e la Cassa di Risparmio intervenne con la concessione di mutui estinguibili in venticinque anni, a tassi di favore¹¹¹. Il Comune di Piacenza si accollò un onere di ventiquattromilacinquecento lire, contraendo mutuo con la Cassa di Risparmio anche se in un primo tempo la giunta aveva espresso la preferenza per il pagamento di rate annuali¹¹².

Il progetto era suddiviso in tre stralci in base alla distanza dalla centrale situata nel capoluogo. I lavori iniziarono nella primavera del 1910 e a novembre dello stesso anno fu inaugurata la linea che univa i ventinove comuni della prima zona. Dopo pochi mesi venne inaugurata anche la linea della seconda zona. Nel 1912, mentre erano in corso i lavori della terza zona, fu presentato il progetto di estensione della rete a tutte le frazioni.

Negli anni successivi al 1912, dopo la caduta dell'amministrazione popolare, la vicenda dell'ammodernamento della rete telefonica cittadina esprimerà, invece, un sostanziale disinteresse del Comune nei confronti dell'utilità di ristrutturare le linee telefoniche pubbliche. L'innovazione non sembra più rappresentare un valore incondizionato né una rendita di immagine perché in questo caso i suoi promotori sono estranei

alla realtà locale e il telefono appartiene ormai a una dimensione statale¹¹³.

Negli anni che precedono la prima guerra mondiale, la rete urbana è interessata da lavori finalizzati al suo ammodernamento e ad alleggerire il paesaggio urbano dall'intrico di fili. Il riassetto della rete prevedeva la posa di cavi sotterranei, che avrebbero migliorato la qualità della trasmissione della voce e la capacità della rete, riducendone la manutenzione. Su questo particolare aspetto, l'intervento comunale fu di freno. Alcune autorizzazioni furono rilasciate a partire dal 1908¹¹⁴ ma, successivamente, il Comune frappose ostacoli al loro rilascio. Nel 1915, la Direzione compartimentale di Bologna chiese di ottenere l'autorizzazione al sotterramento di cavi per l'ampliamento della rete urbana. Il Comune si oppose per l'impatto di tali lavori, la gravosità della servitù e la loro interferenza con altre reti tecnologiche, private e pubbliche, delle quali peraltro il Comune non possedeva una rappresentazione topografica¹¹⁵. La convenzione approvata unilateralmente dal Comune nel 1915 non permetteva, di fatto, la realizzazione dei lavori di sotterramento dei cavi telefonici. Dopo cinque anni la questione non era ancora risolta. L'opposizione del Comune, giustificata sul piano giuridico con il presupposto della demanialità del sottosuolo e sul piano pratico dall'impatto di tali lavori sulla viabilità e su eventuali futuri lavori alle condutture fognarie, aveva un risvolto forse più simbolico che reale: la perdita di sovranità su quella parte fisica, ma invisibile, del territorio urbano percorso dalle forme organizzate della modernizzazione della città.

Cesarina Raschiani

Note al testo

¹ F. RUGGE, *Comuni e innovazione tecnologica. 1880-1920*, in corso di pubblicazione presso l'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica.

² *Ibid.*; A. FOLIGNO, *Telefono*, in *Digesto italiano*, vol. XXVII, Torino 1912 - 1916.

³ Artt. 8 e 9 del capitolato I per la concessione del servizio telefonico pubblico all'interno di un comune.

⁴ Art. 15 del capitolato I; art. 13 del capitolato II e art. 11 del capitolato III per la concessione di linea telefonica privata tra due località, entro il territorio di un comune o tra due territori comunali limitrofi.

⁵ Art. 12 del capitolato III.

⁶ Art. 16 del capitolato I.

⁷ Si trattava degli articoli 2 e 7 del capitolato I che, tuttavia, nulla disponevano in caso di opposizione da parte dei proprietari.

⁸ F. RUGGE, *Comuni e innovazione tecnologica. 1880-1920*, cit.; A. FOLIGNO, *Telefono*, cit.

⁹ Art. 1 del regolamento 16.6.1892, n. 288.

¹⁰ Art. 110, 2° comma, regolamento cit.

¹¹ Quali i canoni annuali e il deposito cauzionale nonché il termine decadenziale per l'attivazione delle comunicazioni: cfr. artt. 3 e 110 regolamento cit.

¹² Art. 8 della L. 7 aprile 1892, n. 184.

¹³ Art. 19 regolamento 1892.

¹⁴ Art. 11 regolamento 1892.

¹⁵ Cfr. A. FOLIGNO, *Telefono*, cit.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ F. RUGGE, *Comuni e innovazione tecnologica. 1880-1920*, cit.

¹⁸ Cfr. D. MANETTI, *La legislazione sulle acque pubbliche e sull'industria elettrica*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, a cura di Giorgio Mori, vol. I, Bari 1992.

¹⁹ A. FOLIGNO, *Telefono*, cit.

²⁰ Art. 6 della L. 7 aprile 1892, n. 184 e artt. 39, 40 e 41 del regolamento.

²¹ Art. 9 della L. 15 febbraio 1903, n. 32.

²² Art. 8 della L. 15 luglio 1907, n. 506.

²³ Archivio di Stato di Piacenza (da ora in poi ASPc), *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58, lettera del 27.6.1884 della Prefettura di Piacenza al Comune.

²⁴ ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58, lettera del 19.12.1884.

²⁵ Conservati in ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58.

²⁶ ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58, lettera del 30.6.1886 della Direzione compartimentale dei telegrafi di Bologna al Comune.

²⁷ In ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58; si vedano le informazioni trascritte il 3.1.1887 dall'ufficio tecnico sulla circolare del ministero.

²⁸ ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58, dichiarazione del capitano De Benedetti, capo della prima sezione del Genio militare, presentata dal Tagliaferri con il preventivo.

²⁹ ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58, lettera di Maserati in data 6.9.1886.

³⁰ La potestà regolamentare dei comuni non comprendeva tale materia. Tuttavia, l'insufficienza della disciplina del decreto del 1883 non garantiva adeguatamente l'ambiente urbano dall'inserimento delle linee telefoniche.

³¹ Cfr. la relazione dell'ingegnere municipale, in ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58.

³² Ingegnere ed esponente dei democratici, Luigi Arrigoni ricoprì la carica di sindaco tra il 1885 e il 1887 e quella di presidente della Camera di Commercio. Nella giunta eletta dopo le elezioni del 1889 fu nominato assessore ai lavori pubblici. Cfr. S. FONTANA, *Amministrazione locale e borghesia agraria a Piacenza nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Municipalità e borghesie padane tra Ottocento e Novecento*, a cura di Salvatore Adorno e Carlotta Sorba, Milano 1991.

³³ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di giunta*, a. 1886, seduta dell'11 settembre, verbale n. 261.

³⁴ «Libertà», 14.4.1884.

³⁵ «Il Progresso», 1.5.1887.

³⁶ «Libertà», 14.4.1884.

³⁷ ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58, lettera circolare del 17.2.1888 da cui risulta che gli abbonamenti alla rete pubblica erano ventiquattro.

³⁸ «Il Progresso», 28.9.1886.

³⁹ E. OTTOLENGHI, *La storia di Piacenza*, vol. IV, Piacenza 1948; segnalate anche da «Il Progresso» del 28.9.1886.

⁴⁰ «Libertà», 11.3.1887. Un articolo informava di una deliberazione della Camera di Commercio, presieduta dall'ingegnere Luigi Arrigoni, assunta il 4 marzo.

⁴¹ «Libertà», 28.5.1905.

⁴² ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58. Lettera del 29.1.1885 ai Comuni di Vercelli, Alessandria, Pavia, Cremona, Modena e Parma.

⁴³ Cfr. le lettere circolari della Società Generale Italiana di telefoni e applicazioni elettriche e della Fabbrica di telegrafi ed apparati elettrici, risalenti al 1882 circa, in ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58.

⁴⁴ Cfr. lettera del 27.11.1883 del meccanico Dalla Molle, in ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58.

⁴⁵ Cfr. lettera del 10.12.1884 in ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58.

⁴⁶ La spesa era di poco superiore alle diecimila lire.

⁴⁷ ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58, cfr. lettera del 16.12.1885.

⁴⁸ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di consiglio*, a. 1885, seduta del 22 dicembre, verbale n. 158.

⁴⁹ ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58, lettera del 3.2.1886. Nonostante la definizione utilizzata, i capitolati approvati con il regio decreto n. 1335 del 1883 non prevedevano per i comuni e le province interessati a collegare i propri uffici con linee telefoniche un regime concessorio diverso da quello stabilito per i privati.

⁵⁰ Lettera della società conservata in ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58.

⁵¹ Cfr. lettera 17.2.1886 in ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58.

⁵² Rispondendo alla richiesta comunale di un consistente numero di pali per effettuare l'esperimento, il Genio militare metteva a disposizione del Comune l'uso delle proprie linee telefoniche. Cfr. lettera del 6.3.1886 in ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58.

⁵³ ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58, lettera del 21.4.1886.

⁵⁴ ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58, lettere del 4.5.1886.

⁵⁵ Tutta la corrispondenza è conservata in ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58.

⁵⁶ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di giunta*, anno 1896, seduta del 9 aprile, verbale n. 132. L'elenco delle sistemazioni definitive dei telefoni è contenuto in *Miscellanea Ottolenghi*, b. 58, e porta la data del 3 maggio 1886.

⁵⁷ Cfr. relazione dell'ingegnere Negrotti del 20.7.1900, in ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58.

⁵⁸ ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58, lettera in data 1 maggio 1889 del commissariato di polizia urbana con cui chiedeva «una macchina telefonica che è stata ormai applicata a tutti gli uffici dipendenti dall'Amministrazione comunale».

Il telefono negli uffici comunali a Piacenza tra Otto e Novecento

⁵⁹ Alla fine del 1887 gli abbonati alla rete pubblica erano venti: cfr. risposta del Comune in data 3.1.1887 al ministero dell'Agricoltura, cit. Nel febbraio del 1888 erano saliti a ventiquattro: cfr. lettera circolare di Maserati 17.2.1888, cit.

⁶⁰ «Il Progresso», 12.1.1887 e 1.5.1887.

⁶¹ «Il Progresso», 14.1.1887 e 20.1.1887.

⁶² «Il Progresso», 28.12.1886.

⁶³ «Il Progresso», 30.12.1886.

⁶⁴ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di giunta*, anno 1887, seduta del 5 gennaio, verbale n. 18.

⁶⁵ ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58, lettera del 21.1.1887.

⁶⁶ ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58, lettera del 4.2.1887.

⁶⁷ ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58, relazione di Borella in data 10 febbraio 1887.

⁶⁸ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di giunta*, anno 1887, seduta del 1° marzo, verbale n. 76.

⁶⁹ «Il Progresso», 1.5.1887, cit.

⁷⁰ ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58, schede del gennaio 1894 inviate al Comune dall'impresa telefonica Maserati per cinque abbonamenti alla rete telefonica pubblica. La spesa dei due abbonamenti per Pretura e Tribunale non era iscritta nel bilancio per l'anno 1893.

⁷¹ Cfr. relazione del 29.8.1889 con cui Negrotti raccontava lo svolgimento dei fatti, in *Miscellanea Ottolenghi*, b. 58.

⁷² Laureato a Torino, dopo l'impiego alla Direzione generale delle Ferrovie, dal 1889, Negrotti diresse l'ufficio tecnico comunale fino al suo pensionamento, nel 1916, curando la progettazione e la direzione di importanti opere pubbliche. Cfr. ASPc, *Comune di Piacenza, Finanze*, fasc. pers.

⁷³ Negrotti proponeva un'asta pubblica e una base d'asta notevolmente inferiore rispetto alla proposta contrattuale di Maserati.

⁷⁴ ASPc, *Comune di Piacenza, Repertorio contratti*, contratto n. 27 del 12.9.1889.

⁷⁵ ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58, lettera del 27.2.1891.

⁷⁶ ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58, relazione di Negrotti in data 3.3.1891.

⁷⁷ ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58, lettera del 10 luglio 1891.

⁷⁸ ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58, relazione di Negrotti del 15 luglio 1891.

⁷⁹ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di giunta*, anno 1891, seduta del 14 settembre, verbale n. 73, ratificata dal consiglio nella seduta del 14.10.1891 con atto n. 93.

⁸⁰ ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58, lettera del 18.5.1894. Il prezzo per rilevare il materiale telefonico era di ottocento lire.

⁸¹ Relazione di Negrotti, in *Miscellanea Ottolenghi*, b. 58.

⁸² ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di consiglio*, a. 1894, seduta del 30 novembre, verbale n. 105.

⁸³ Cfr. relazione di Negrotti in data 12.3.1896, in *Miscellanea Ottolenghi*, b. 58,

⁸⁴ Cfr. in ASPc, *Comune di Piacenza, Amministrazione, Personale comunale*, anno 1895, il rapporto di Ettore Cagnoni in data 25.6.1895.

⁸⁵ Cfr. risposta della Direzione compartimentale in data 12.3.1896, in ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58.

⁸⁶ ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58, relazione di Negrotti cit.

⁸⁷ Maserati chiedeva l'eliminazione delle penalità pecuniarie nel caso di inazione delle pile che, invece, per Negrotti esigevano una cura e una pulizia accurate.

⁸⁸ ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58, relazione di Negrotti in data 7.4.1896.

⁸⁹ Non era la prima volta che Negrotti, correttamente, indicava questa modalità per dare più forza agli interessi municipali.

⁹⁰ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di giunta*, a. 1896, seduta del 14 marzo, verbale n. 186.

⁹¹ ASPc, *Comune di Piacenza, Miscellanea Ottolenghi*, b. 58, lettera di Maserati del 7.4.1900.

⁹² Cfr. relazione di Negrotti in data 10.7.1900, in *Miscellanea Ottolenghi*, b. 58.

⁹³ L'impianto era valutato milleottocento lire e il canone per trenta abbonamenti era di settecentocinquanta lire, cfr. relazione di Negrotti, cit.

⁹⁴ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di giunta*, anno 1900, seduta del 30 novembre, verbale n. 421.

⁹⁵ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di consiglio*, anno 1900, seduta del 21 dicembre, verbale n. 142/16.

⁹⁶ La prima riforma fu approvata dal consiglio comunale nel 1904 e la seconda nel 1909. L'intenzione dichiarata era di migliorare il funzionamento e l'efficienza degli apparati comunali, anche attraverso una più marcata definizione dei profili professionali, adeguandoli al più complesso ruolo che il Comune andava assumendo. Con la riforma del 1909 fu applicata al personale una maggiore tutela economica soprattutto per la più elevata qualificazione richiesta dalle nuove norme di accesso e per la maggior responsabilizzazione richiesta al personale. ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di consiglio*, anno 1904, seduta del 5 dicembre, verbale n. 177; anno 1909, seduta del 3 novembre, verbale n. 284.

⁹⁷ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di giunta*, anno 1908, seduta del 23 luglio, verbale n. 345. In ASPc, *Comune di Piacenza, Incarti speciali*, b. 163, è conservato un elenco degli uffici collegati con la rete interna risalente al periodo dell'installazione e contenente anche brevi istruzioni sull'uso dei telefoni.

⁹⁸ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di giunta*, anno 1903, seduta del 14 ottobre, verbale n. 508.

⁹⁹ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di giunta*, anno 1906, seduta del 6 giugno, verbale n. 224.

¹⁰⁰ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di giunta*, anno 1907, seduta del 4 dicembre, verbale n. 533.

¹⁰¹ Autorizzato con atto della giunta n. 38 del 17.1.1909.

¹⁰² Cfr. elenco degli apparecchi telefonici assunti in abbonamento dal Comune relativo all'anno 1915 in ASPc, *Comune di Piacenza, Incarti speciali*, b. 163.

¹⁰³ Cfr. copia di un elenco, trascritto a macchina dagli uffici comunali, relativo all'ammontare delle quote di abbonamento, per ciascun apparecchio, nel terzo trimestre 1919, in ASPc, *Comune di Piacenza, Incarti speciali*, b. 163.

¹⁰⁴ «Libertà», 16.12.1904; «Il Progresso», 16.12.1904.

¹⁰⁵ «Libertà», 10.7.1905 e 15.5.1905; «Il Progresso», 16.7.1905.

¹⁰⁶ Cfr. «Annuario della Provincia di Piacenza», anni 1905, 1912 e 1915.

¹⁰⁷ Cfr. le relazioni sull'andamento agricolo, commerciale e industriale in provincia di Piacenza della Camera di Commercio e Industria di Piacenza, anni 1912, 1914, 1915 e 1916.

¹⁰⁸ S. FONTANA, *Agricoltura e capitalismo piacentino dall'unità d'Italia ai primi anni del Novecento*, tesi di laurea discussa presso l'Università di Bologna nell'anno accademico 1972-1973.

¹⁰⁹ *Relazioni sull'andamento agricolo, commerciale e industriale in provincia di Piacenza*, cit.

¹¹⁰ Agricoltore e figura di primo piano delle organizzazioni agrarie. Fino agli inizi del Novecento fu componente del consiglio di amministrazione del Comizio agrario di cui era stato presidente dal 1877 al 1881. Cfr. S. FONTANA, *Amministrazione locale e borghesia agraria a Piacenza nella seconda metà dell'Ottocento*, cit.

¹¹¹ F. ZAGO, *Cinquant'anni di vita del Comizio Agrario di Piacenza 1862-1912*, Piacenza, 1913; *L'impianto del telefono in tutti i Comuni della Provincia*, in «L'Agricoltura Piacentina», 1912, n. 12; *L'inaugurazione della rete telefonica Provinciale di Piacenza*, in «L'Agricoltura Piacentina», 1910, n. 23. Inoltre, l'articolo pubblicato da Giovanni Pallastrelli, segretario del Comizio agrario, su «Libertà» del 10.3.1912, *Il telefono in tutti i Comuni della Provincia*.

¹¹² ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di giunta*, anno 1912, seduta del 31 gennaio, verbale n. 75 e seduta del 27 aprile, verbale n. 355; a. 1913, seduta del 13 marzo, verbale n. 216.

¹¹³ Cfr. F. RUGGE, *Comuni e innovazione tecnologica. 1880-1920*, cit.

¹¹⁴ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di giunta*, anno 1909, seduta del 30 giugno, verbale n. 250 e seduta del 31 luglio, verbale n. 307.

¹¹⁵ ASPc, *Comune di Piacenza, Registri deliberazioni di giunta*, anno 1915, seduta del 15 ottobre, verbale n. 377; la documentazione relativa a questa vicenda è in ASPc, *Comune di Piacenza, Governo*, anno 1919-1920, c. 21.

Angelo Del Boca

Quale futuro per l'Africa?

1. Il 1960, l'anno della svolta

Quando cominciai a viaggiare in Africa¹, all'inizio degli anni cinquanta del secolo appena concluso, i paesi indipendenti erano appena cinque: Libia, Egitto, Liberia, Etiopia e Sudafrica. Ma in realtà nessuno di questi paesi era effettivamente libero. La Libia era governata dal 1951 da re Idris, ma la presenza sul territorio di basi inglesi e americane ne limitava fortemente la sovranità. L'Egitto era diventato indipendente nel 1922, con re Fuad I, ma la Gran Bretagna manteneva il controllo del paese e il pieno possesso del Canale di Suez. La Liberia era indipendente sin dal 1847, ma in verità le popolazioni autoctone, *kwa* e *mandingo*, erano governate e sfruttate da un pugno di schiavi neri americani affrancati da alcune società filantropiche. L'Etiopia era riuscita a liberarsi, nel 1941, dalla presenza oppressiva dell'Italia, ma aveva pagato carissimo l'aiuto inglese: soltanto negli anni cinquanta avrebbe potuto ristabilire la sovranità sull'Haud e l'Ogaden controllate dalla Gran Bretagna. Quanto al Sudafrica, anche se indipendente dal 1931, era soggetto allo spietato regime della segregazione razziale, che consentiva al 15 per cento della popolazione, d'origine europea, di dominare sulla maggioranza indigena *bantù* e su alcuni milioni di meticci e di asiatici.

In breve, la cartina dell'Africa era più o meno quella che era stata disegnata alla Conferenza di Berlino, convocata da Otto von Bismark nell'ottobre del 1884. Le colonie francesi apparivano dipinte in color violetto, quelle inglesi in rosa, quelle portoghesi in verde, quelle belghe in giallo. Era sparito il verde pallido delle colonie italiane per il semplice motivo che avevamo perso la guerra e, per punizione, ci avevano cacciati dall'Africa. E tuttavia in questo continente vestito coi panni di arlecchino, dove gli europei erano convinti di restare per un altro secolo, venivano emergendo personaggi di grande prestigio, come il tunisino Habib Bourguiba, il ghaneano Kwame Nkrumah, il nigeriano Nnamdi Azikiwe,

il kenyota Jomo Kenyatta, il guineano Sékou Touré, i senegalesi Léopold Sedar Senghor e Cheikh Anta Diop, che pensavano all'indipendenza dell'Africa non come a un sogno proibito, ma come a un traguardo concreto da raggiungere il più rapidamente possibile. E in effetti divennero indipendenti nel 1956 la Tunisia, il Marocco e il Sudan. Nel 1957 toccò al Ghana e l'anno seguente alla Guinea, dopo il memorabile «no» di Sékou Touré al generale De Gaulle.

Gli anni cinquanta, per l'Africa, furono insieme anni di passione febbrile, di aspirazioni soddisfatte, ma anche di delusione e di rabbia. La benedizione dell'indipendenza non giunse purtroppo a toccare contemporaneamente tutti i paesi del continente. Così accadeva che mentre in uno Stato si festeggiava la libertà, in quello accanto si combatteva con le armi per ottenerla. Ad esempio, mentre Bourguiba stava già edificando con leggi coraggiose la nuova Tunisia, nella confinante Algeria si stava consumando l'ultima, anacronistica guerra coloniale, con un bilancio di un milione di morti.

Poi giunse il 1960, l'anno della svolta. In quel solo anno divennero indipendenti diciassette paesi. Centocinquanta milioni di africani uscirono dalla notte coloniale e si accinsero al difficile compito di costruire, quasi dal nulla, le loro nazioni. Scrivevamo in quei giorni, dopo un lungo viaggio che ci aveva portato dalla Mauritania al Congo: «Il mito dell'anno 1960 domina ormai l'intero continente, condiziona le decisioni dei capi, è il pungolo più acuto che l'Africa abbia mai sentito. Per alcuni paesi questa data è una speranza, per altri è una certezza, per altri ancora un'ossessione. Ma per tutti è un traguardo che mette la febbre»². Tra il 1961 e il 1968 divennero indipendenti altri diciassette paesi. Ormai l'Africa era quasi interamente libera e faceva sentire la sua voce alle Nazioni Unite e nella altre assise internazionali.

L'avvenimento più importante degli anni sessanta fu sicuramente la fondazione ad Addis Abeba, nel 1963, dell'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA), la cui carta costitutiva si proponeva l'unità e la solidarietà fra gli stati africani, la difesa della loro sovranità e lo sradicamento di ogni residua forma di colonialismo. Per la prima volta, nella storia dell'Africa, trentadue capi di Stato e di governo discussero dei loro problemi ai livelli statale, regionale e continentale, elaborarono dei programmi comuni, vararono un codice di comportamento e assegnarono all'OUA funzioni di mediazione, conciliazione ed arbitrato. Affermarono inoltre il principio che le frontiere ereditate dal colonialismo andavano rispettate, anche se alcune tagliavano a metà un'etnia ed erano sicu-

mente arbitrarie. Questa decisione, anche se dolorosa, fu presa per scongiurare interminabili guerre intertribali.

Gli anni sessanta furono anni di assestamento, difficili, caotici. Chi si aspettava miracoli dall'indipendenza rimase ben presto deluso. L'indipendenza politica non bastava da sola, era una scatola vuota. Bisognava raggiungere anche l'indipendenza economica, ma nessun paese africano era in grado di ottenerla, il che implicava una nuova forma di sudditanza nei confronti dei paesi dai quali si erano appena liberati. Comunque, ogni nazione africana cercò di risolvere i propri problemi, sotto la guida di figure carismatiche, come Nasser, Bourguiba, Ben Bella, Nkrumah, Sékou Touré, Modibo Keita, Senghor, Houphouët-Boigny, Kenyatta, Lumumba, Nyerere. Chi scelse il partito unico; chi imboccò la strada del socialismo «africano»; chi, come Sékou Touré, troncò ogni vincolo di dipendenza con la Francia; e chi, come Houphouët-Boigny, li rinsaldò. Marocco ed Etiopia conservarono la monarchia. Libia ed Egitto deposero invece i sovrani per instaurare la repubblica. Poi, a partire dal 1965, entrarono in scena i militari, i quali, in due anni, si impadronirono del potere in una decina di paesi.

2. Diagnosi infauste

Ma nessuna forma statale si rivelò adatta alla particolare realtà africana, nessuna consentì un minimo di sviluppo. La fame, che era stata molto diffusa durante il periodo coloniale, non soltanto non era scomparsa con l'indipendenza, ma minacciava di diventare un flagello ancora più devastante. Le diagnosi degli specialisti furono tutte generalmente infauste. Basta riportare i titoli dei loro libri per capire che giudicavano l'Africa come un continente alla deriva. *L'Afrique noire est mal partie* proclamò il celebre agronomo René Dumont³. Meno catastrofico, ma comunque preoccupato anche il sociologo Albert Meister con il suo *L'Afrique peut-elle partir?*⁴. L'economista Pierre Jalèe intitolò il suo rapporto *Le pillage du Tiers Monde*⁵, mentre il politologo Giampaolo Calchi Novati precisò che *L'Africa nera non è indipendente*⁶.

La titolazione dei libri non cambiò neppure nei decenni seguenti. Le diagnosi erano sempre infauste. I rimedi introvabili. Il sociologo svizzero Jean Ziegler parlò senza riserve di *Main basse sur l'Afrique*⁷, mentre René Dumont tornava alla carica e dava alle stampe *L'Afrique étranglée*⁸, un bilancio a dir poco disastroso. Gli faceva eco Jacques Giri con *L'Afrique*

*en panne*⁹, mentre Claudio Moffa sentenziava: *L'Africa alla periferia della storia*¹⁰. Da queste analisi emergeva innanzitutto che le classi dirigenti africane non erano state all'altezza del loro compito e che spesso avevano semplicemente preso il posto dei colonialisti europei, godendo dei loro privilegi e ricalcando i loro abusi. Questi abusi avrebbero assunto aspetti e dimensioni mostruosi quando al potere sarebbero giunti tiranni come Jean Bedel Bokassa e Idi Amin Dada, ma anche come Sékou Touré e Menghistu Hailemariam.

La colpa per il fallimento, però, non era tutta da addebitare agli africani. Ad impedire lo sviluppo del continente erano anche le ex potenze coloniali, che avevano semplicemente sostituito i metodi brutali e superati del colonialismo con quelli meno ripugnanti ma altrettanto funesti del neo-colonialismo. L'Africa continuava infatti ad essere, per i paesi ricchi dell'Occidente, il serbatoio inesauribile di materie prime, i cui prezzi venivano rigorosamente fissati in Europa e negli Stati Uniti. Oltre al rituale saccheggio, l'Africa indipendente cominciava a conoscere un nuovo flagello, quello dell'indebitamento, che si sarebbe talmente ingrossato con gli anni da consentire a malapena di pagare gli interessi, ma non di restituire i capitali. L'appello di Frantz Fanon non veniva purtroppo ascoltato: «Non vi sarà un'Africa capace di combattere il colonialismo finché ce ne sarà un'altra che tenterà di accordarsi con il colonialismo...»¹¹.

Il primo decennio dell'indipendenza africana registrò anche un notevole peggioramento nelle condizioni di vita degli africani negli stati del Sud e Centro Africa ancora guidati dalle minoranze bianche. Con il massacro di Sharpeville, in Sudafrica, e la condanna all'ergastolo di Nelson Mandela, il leader dell'African National Congress, l'*apartheid* toccò i vertici dell'iniquità e dell'odio razziale. Sempre nell'Africa australe esistevano due immensi territori, l'Angola e il Mozambico, che il Portogallo di Salazar non pensava lontanamente di portare all'indipendenza. Ma la rivolta covava nell'impero lusitano e, sotto la guida di capi carismatici come Agostinho Neto, Amilcar Cabral, Eduardo Mondlane e Mario De Andrade, la resistenza si stava organizzando. L'Angola e il Mozambico sarebbero diventati indipendenti nel 1975; la Guinea-Bissau aveva raggiunto la libertà l'anno prima.

Per finire, nonostante i solenni impegni sottoscritti ad Addis Abeba nel 1963, con l'atto costitutivo dell'OUA, tutte le aspettative furono disattese e l'Africa degli anni sessanta conobbe ogni sorta di violenze. Nel Burundi gli *hutu* cercarono di sterminare i *watutsi*. In Nigeria, la

persecuzione degli *ibo* da parte degli *hausa* portò alla momentanea secessione della regione del Biafra. Nel Sudan, il Nord, arabo ed islamico, entrò in conflitto con il Sud, a maggioranza cristiano ed animista. Altro sangue veniva sparso in Eritrea, dopo che l'imperatore Haiié Selassié aveva unilateralmente sciolto la federazione tra l'Eritrea e l'Etiopia e aveva incorporato l'Eritrea come quattordicesima provincia dell'impero.

Anche negli anni settanta e ottanta il processo di costruzione dell'Africa indipendente veniva funestato e rallentato da flagelli naturali, come la siccità e le carestie, da nuovi conflitti intertribali e da guerre fra stati confinanti. Il tutto aggravato dalla pesante ingerenza di potenze straniere, come gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e la Cina, che si davano battaglia in Africa, sia fornendo armi agli africani sia attizzando rivolte e architettando complotti. L'episodio più clamoroso lo fornì l'Angola, dove Mosca e L'Avana sostenevano militarmente il governo legittimo di Luanda, mentre Washington finanziava le forze secessioniste dell'Unita di Jonas Savimbi.

3. Tristi primati

All'inizio degli anni novanta l'Africa offriva un'immagine tutt'altro che confortante. Per cominciare, nessuna nazione aveva ancora potuto raggiungere la completa indipendenza economica, mentre il flusso degli investimenti dai paesi più ricchi era in netto calo. Nell'ultimo decennio del secolo, il reddito di ogni africano risultava diminuito del 2,6 per cento, la produzione alimentare dell'1 per cento, i consumi del 2 per cento. Il continente continuava inoltre a soffrire per i flagelli della siccità e delle carestie, delle lotte intertribali, del fanatismo religioso, della corruzione, delle emigrazioni forzate, mentre una nuova calamità, l'Aids, si abbatteva sull'Africa sub-sahariana con un terrificante bilancio, in dieci anni, di 13,7 milioni di morti. Se all'inizio degli anni ottanta la speranza di vita alla nascita era salita a 59 anni, alla fine del secolo, dopo gli effetti devastanti dell'Aids, ricadeva a 45 anni, come all'inizio degli anni cinquanta¹². Per finire, il fenomeno della desertificazione privava di vegetazione i due terzi del continente.

L'ultimo decennio del Novecento conseguiva anche il triste primato dei conflitti intertribali e fra nazioni vicine. «Le ragioni sono molteplici e complicati - spiegava Jean Ziegler al figlio - l'odio tribale, la volontà di controllare le ricchezze locali. Le miniere di diamanti, i filoni d'oro, il

petrolio. Spesso potenze estranee al continente (parlo di gruppi finanziari, di società multinazionali, ecc.) armano in gran segreto la mano dei signori della guerra, che si trasformano così in veri e propri mercenari»¹³. Guerre si accendevano (alcune erano già in atto) nella Sierra Leone, nella Guinea-Bissau, in Senegal, in Nigeria, in Angola, in Sudan, nel Lesotho, nello Zaire, nella Repubblica Democratica del Congo, nelle isole Comore, in Somalia, in Uganda, in Rwanda, nel Burundi, fra l'Eritrea e l'Etiopia.

Il culmine dell'orrore si raggiunse nel 1994 con il genocidio dei *tutsi* in Rwanda e gli scontri, nel Burundi, fra *hutu* e *tutsi*, con un bilancio di almeno 700.000 vittime. In Somalia, nonostante l'intervento delle truppe dell'ONU, il paese andava in frantumi ed avrebbe perso ogni requisito di nazione sovrana¹⁴. Anche la regione dei Grandi Laghi diventava un solo campo di battaglia a causa del conflitto che aveva come epicentro il Congo, ma che vedeva i paesi vicini azzuffarsi a favore o a scapito di Laurent-Desiré Kabila¹⁵. Si accendevano anche guerre di un nuovo tipo che l'Africa non aveva mai visto. Guerre per le quali venivano usati gli armamenti più moderni e distruttivi. In un solo mese, nelle trincee scavate ai confini fra l'Etiopia e l'Eritrea, perdevano la vita 15.000 combattenti. Non soltanto andavano in pezzi antiche e collaudate amicizie fra popoli, ma veniva relegato in soffitta anche il principio dell'invulnerabilità delle frontiere coloniali, mentre gli unici a lucrare su queste mattanze erano i mercanti d'armi¹⁶.

Di fronte a questo lungo elenco di sciagure, l'Africa sub-sahariana poteva registrare ben pochi episodi, seppure importanti, di segno positivo. Il 21 marzo 1990 diventava indipendente l'ultima colonia africana, la Namibia. In Sudafrica veniva scarcerato Nelson Mandela e, dopo l'abrogazione della legislazione razzista, si assisteva al tanto atteso trapasso dei poteri dalla minoranza bianca alla maggioranza africana. Dopo ventun anni si concludeva anche la guerra nel Ciad e Muammar Gheddafi, ridimensionato dalla sconfitta militare, invertiva rotta, riponeva in soffitta i suoi piani di espansione con la forza e condannava pubblicamente il terrorismo, di cui aveva fatto per anni un uso brutale¹⁷.

4. Tra speranze e delusioni

Mentre l'Africa sta entrando nel terzo millennio, non si intravedono molti segni che autorizzino a formulare fauste previsioni per la sorte dei 700 milioni di abitanti del continente. In base alle statistiche degli anni

novanta, le condizioni delle popolazioni africane appaiono ulteriormente aggravate. Le denunce e gli appelli delle organizzazioni umanitarie, delle Nazioni Unite e della FAO si fanno più frequenti e incalzanti. I titoli dei giornali registrano un crescendo catastrofico: *Africa, dall'illusione all'apocalisse*¹⁸; *Africa Nera, un continente perduto*¹⁹; *La fame assedia l'Africa*²⁰; *Zaire, un milione in fuga dalla fame*²¹; *Salvate l'Africa, bella e disperata*²²; *Aids, il disastro africano*²³; *Armi e diamanti, maledizione dell'Angola*²⁴; *Tra i dannati della Sierra Leone*²⁵; *Algeria. Le pallottole contro la «concordia civile»*²⁶.

Ma più che i titoli a sensazione sono le statistiche a fornire il quadro esatto della tragedia africana. 120 milioni di africani sono senza lavoro. Almeno 100 milioni si nutrono troppo poco per poter lavorare. Nell'Africa sub-sahariana muoiono ogni giorno di Aids 5.000 persone. Questa ecatombe, che dura ormai da più di un decennio, è il fattore che maggiormente paralizza lo sviluppo del continente. Nel Kenya e nello Zimbabwe si prevede che il PIL sarà, entro il 2005, inferiore del 20 per cento. In Sudafrica, l'11 per cento dei 37.000 impiegati della società elettrica Eskom sono sieropositivi. In Zambia, l'Aids ha ucciso un quarto dei quadri della Barclay's Bank. In Uganda, dal 1992 al 1999, la compagnia di ferrovie ha perso ogni anno il 15 per cento del suo personale²⁷.

«Già oggi ci sono dei villaggi che sono stati cancellati dalla carta geografica» - ha riferito il 29 aprile 1991 il delegato del Sudan alla riunione dei ministri della Sanità dell'OUA -. In altri, non sono rimasti che i vecchi e gli orfani»²⁸. Rientrando dal Kenya, un medico italiano, Antonella Litta, così scriveva ad un quotidiano: «L'Africa sub-sahariana è un campo di concentramento. Le persone attendono pazientemente di morire: di miseria, guerre e malattie. Tutto ciò non è casuale e non viene dal cielo. [...] Abbiamo trasformato l'Africa nella pattumiera del mondo»²⁹.

Un modo per sfuggire a questa maledizione c'è ed è quello di abbandonare per sempre il continente. È quello che hanno fatto, nell'ultimo decennio del secolo, i centomila giovani che sono andati a laurearsi nelle università europee ed americane e che non sono più tornati. È quello che hanno fatto milioni di maghrebini, di senegalesi, di nigeriani, che sono sbarcati sulle spiagge della Spagna, dell'Italia, della Francia. Due ragazzi guineani, Yaguine Koita, di 15 anni, e Fodé Tounkara, di 14, decidono di raggiungere Bruxelles nascosti nell'angusto vano delle ruote di un Airbus della Sabena. Durante il volo, per il freddo, perdono la vita. Sul corpo di uno dei due viene trovata una lettera indirizzata agli «Eccellenti signori responsabili d'Europa». Essa dice, fra l'altro: «Aiutateci, noi

soffriamo enormemente in Africa, aiutateci, noi abbiamo dei problemi e qualche carenza di diritti per ciò che riguarda l'infanzia. Per ciò che concerne i problemi, noi abbiamo: la guerra, le malattie, il cibo scarso». Nell'intraprendere la loro avventura essi sono consapevoli dei pericoli ai quali si espongono. Precisano infatti: «Dunque, se voi vedete che noi ci sacrifichiamo e rischiamo la nostra vita, è perché soffriamo troppo in Africa...»³⁰. Il 2 agosto 1999 il loro sogno e la loro protesta finivano a diecimila metri d'altezza e a 50 gradi sotto zero.

Quale sarà l'avvenire di quest'Africa tanto amata ed insieme tanto detestata? I giudizi degli studiosi non sono concordi. Il sociologo svizzero Pierre Pradervant, ad esempio, rivela un insolito e sconcertante ottimismo nel suo libro *Une Afrique en marche*³¹. Anche Edgar Pisani, nel suo *Pour l'Afrique*³², scrive: «L'Africa è più ricca di quanto non sembrava. Ma soprattutto ha preso coscienza di se stessa». Meno ottimismo risulta invece dall'indagine condotta sotto la direzione di Dominique Tabutin, *Population et sociétés en Afrique au sud du Sahara*³³. Gli autori della ricerca pongono infatti in rilievo che l'Africa sub-sahariana del 2025 avrà un miliardo e 400 milioni di abitanti contro i 450 del 1985. Come sfamarli, se il tasso di produzione dei prodotti agricoli resta di gran lunga inferiore al tasso di crescita della popolazione?

Anche Basil Davidson non condivide l'ottimismo di alcuni studiosi. Egli è persuaso che l'Africa «abbia toccato il fondo» perché non ha più modelli a cui ispirarsi dopo il fallimento dei regimi comunisti, delle esperienze capitalistiche e delle dittature militari. Citando una frase dello sventurato Thomas Sankara, Davidson sostiene che l'Africa, per salvarsi, «deve inventare il proprio futuro», altrimenti è destinata ad avviarsi verso la sua crisi più grave³⁴. Secondo alcuni organi di stampa francesi, questa crisi è già in atto con effetti catastrofici. «Le Monde», ad esempio, ricordando che l'Africa è presente nel commercio mondiale soltanto per il 2 per cento, scrive che «economicamente parlando, se l'intero continente nero, Africa del Sud esclusa, sparisse nei flutti, l'impatto globale del cataclisma sarebbe quasi nullo»³⁵. Anche un economista serio ed informato come Samir Amin non nasconde il suo pessimismo: «Se gli anni sessanta sono stati caratterizzati dalla grande speranza di veder avviare un processo irreversibile di sviluppo [...], la nostra epoca è quella della delusione. Lo sviluppo è fermo, la sua teoria in crisi, la sua ideologia oggetto di dubbio. Purtroppo c'è un'intesa generale nel constatare il fallimento dello sviluppo in Africa»³⁶.

E tuttavia ci sono fatti che sembrano smentire, o perlomeno ridimen-

sionare, questo afro-pessimismo. Se è vero che l'Africa si rifiuta di subire una modernizzazione economica livellatrice che impone, fra l'altro, la distribuzione dei legami sociali, essa non rifiuta però lo sviluppo, ma intende conseguirlo con modelli propri. A partire dagli anni ottanta, seppur timidamente, i villaggi e i quartieri urbani hanno rivelato capacità di innovazione e reinventato positive tradizioni. Facciamo riferimento alle auto-organizzazioni delle comunità contadine, alle esperienze di sviluppo locale e di promozione collettiva, alla costituzione di imprese locali con capacità industriali, alla creazione di una stampa non più asservita al potere³⁷. E per la prima volta i giornali dell'Occidente riportano titoli che lasciano adito alla speranza: *Le sursaut de l'Afrique*³⁸, *L'Afrique découvre sa compétitivité*³⁹, *Un continent sur la bonne voie*⁴⁰, *Dai «Grandi» un progetto per l'Africa*⁴¹.

Sul piano politico va segnalato un ritorno abbastanza diffuso del pluripartitismo. Una trentina di stati hanno infatti adottato costituzioni pluralistiche ed organizzato libere elezioni. È vero che in molti paesi le elezioni risultano truccate o monopolizzate dalle etnie, ma intanto, come giustamente fa osservare François Soudan, «la democrazia elettorale mette radici in Africa in una maniera che sembra irreversibile»⁴². Gli ultimi due anni del secolo, inoltre, hanno registrato alcuni avvenimenti di segno positivo. Dopo otto tragici anni, si è conclusa in Sierra Leone la guerra civile. La Nigeria, dopo la morte del dittatore Sani Abacha, è tornata alla normalità con l'elezione a presidente dell'ex generale Olusegun Obasanja. Dopo le stragi compiute dai fondamentalisti islamici, che hanno causato 100.000 morti, nell'Algeria di Abdelaziz Bouteflika è tornata una calma relativa nel segno della riconciliazione nazionale. In Sudafrica Nelson Mandela, ormai entrato nella leggenda, ha trasmesso i poteri in buone mani, quelle di Thabo Mbeki, dopo aver sconfitto il regime razzista senza il dramma della guerra civile. La scomparsa, in Marocco, di re Hassan II ha consentito al suo successore, il giovane Mohammed VI, di imprimere al paese una svolta radicale, soprattutto sul piano dei diritti dell'uomo⁴³. Per finire, il 9 settembre 1999, a Sirte, su iniziativa del colonnello Gheddafi, quarantaquattro capi di stato e di governo hanno deciso di creare un'Unione Africana per reggere la concorrenza con gli altri blocchi mondiali.

Il 1998 ha registrato inoltre due avvenimenti molto significativi: il viaggio di papa Wojtyła in Nigeria e la visita del presidente Clinton in sei stati africani (Senegal, Ghana, Uganda, Rwanda, Botswana e Sudafrica). Se il primo viaggio è stato importante perché Giovanni Paolo II non ha

avuto esitazioni nel denunciare i misfatti della dittatura di Sani Abacha («Non può esserci spazio per l'intimidazione e per l'oppressione dei poveri e dei deboli, per l'esclusione arbitraria di individui o gruppi dalla vita politica, per l'uso errato dell'autorità o l'abuso di potere»⁴⁴), il viaggio del presidente americano, al di là delle pur significative ammissioni di colpa per «il torto della schiavitù» e per il genocidio in Rwanda, che fu sottovalutato da Washington, è importante perché costituisce un rilancio della politica americana nei confronti dell'Africa, un rilancio che potrebbe oltrepassare la già nota e discussa formula, del *Trade, non aid*.

Un altro segnale positivo per l'Africa è stata la decisione, presa a Colonia nel giugno del 1999 dai sette paesi più industrializzati del mondo, di cancellare parzialmente i debiti delle nazioni più povere e, fra queste, almeno una ventina di africane⁴⁵. Non è ancora l'azzeramento dei debiti, auspicato da papa Wojtyła, ma è pur sempre un passo nella giusta direzione. In effetti, come ha scritto Jean Ziegler, «non può esistere un mondo nel mondo, un'enclave di felicità in un mondo di dolore. Non è possibile tollerare un'economia mondiale che relega un quinto dell'umanità alla "non-esistenza". Se la fame non scompare rapidamente da questo pianeta non vi sarà più un'umanità possibile. È dunque essenziale reintegrare nell'umanità questa "parte sofferente" che oggi vive emarginata e soccombe nell'ombra»⁴⁶.

Angelo Del Boca

Note al testo

¹ Per quasi vent'anni, per conto del quotidiano torinese «La Gazzetta del Popolo», seguì in Africa gli avvenimenti più significativi, a cominciare dalle lotte anticolonialiste.

² A. DEL BOCA, *L'Africa aspetta il 1960*, Bompiani, Milano 1959, pp. 253-254.

³ Editions du Seuil, Paris 1962.

⁴ Editions du Seuil, Paris 1966.

⁵ Maspero, Paris 1965.

⁶ Edizioni di Comunità, Milano 1964.

⁷ Editions du Seuil, Paris 1978.

- ⁸ Editions du Seuil, Paris 1980.
- ⁹ Karthala, Paris 1986.
- ¹⁰ Guida Editori, Napoli 1993.
- ¹¹ F. FANON, *Pour la révolution africaine. Ecrits politiques*, Paris 1964, p. 131.
- ¹² R. GUYONNET, *Sida. Le pire est à venir*, in «Jeune Afrique», n. 2029, 6 dicembre 1999.
- ¹³ J. ZIELER, *La fame nel mondo spiegata a mio figlio*, Nuova Pratiche Editrice, Milano 1999, p. 61.
- ¹⁴ A. DEL BOCA, *Una sconfitta dell'intelligenza. Italia e Somalia*, Laterza, Roma-Bari 1993; ID., *La trappola somala. Dall'operazione Restore Hope al fallimento delle Nazioni Unite*, Laterza, Roma-Bari 1994.
- ¹⁵ M. TSHIVEMBE, *Ambitions rivales dans l'Afrique des Grans Lacs*; P. LEYMARIE, *Ces guerres qui usent l'Afrique*, in «Le Monde Diplomatique», janvier 1999.
- ¹⁶ Sulle guerre africane, si vedano: A. CLAYTON, *Frontiersmen: Warfare in Africa Since 1950*, UCL Press, London 1999, G. ARNOD, *Historical Dictionary of Civil Wars in Africa*, Scarecrow Press, Lanham 1999.
- ¹⁷ A. DEL BOCA, *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 95-126.
- ¹⁸ «La Stampa», 26 giugno 1990.
- ¹⁹ «La Stampa», 8 febbraio 1990.
- ²⁰ «La Repubblica», 28 aprile 1991.
- ²¹ «Corriere della Sera», 16 novembre 1996.
- ²² «La Repubblica», 22 maggio 1997.
- ²³ «Jeune Afrique», n. 2019, 28 settembre 1999.
- ²⁴ «Corriere della Sera», 30 agosto 1999.
- ²⁵ «Corriere della Sera», 16 gennaio 1999.
- ²⁶ «Jeune Afrique», n. 2029, 6 dicembre 1999.
- ²⁷ R. GUYONNET, *Sida. Une catastrophe pour le développement*, in «Jeune Afrique», n. 2032, 27 dicembre 1999.
- ²⁸ J.-Y. NAU, *Surmortalités africaines*, in «Le Monde», 30 aprile 1991.

- ²⁹ «Jeune Afrique», n. 2013, 16 agosto 1999.
- ³⁰ «La Repubblica», 28 novembre 1999.
- ³¹ Plon, Paris 1989.
- ³² Ed. Odile Jacob, Paris 1988.
- ³³ L'Harmattan, Paris 1989.
- ³⁴ Dichiarazioni rilasciate da Basil Davidson nel corso di un dibattito fra alcuni africanisti a Torino, il 26 marzo 1990.
- ³⁵ «Le Monde», 18 febbraio 1990.
- ³⁶ S. AMIN, *La faillite du développement en Afrique et dans le tiers-monde*, L'Harmattan, Paris 1989, p. 5.
- ³⁷ J.-M. ELA, *Les voix de l'afro-rennaissance*, in «Le Monde Diplomatique», octobre 1998.
- ³⁸ «Le Monde», 7 gennaio 1997.
- ³⁹ «Le Monde», 10 febbraio 1998.
- ⁴⁰ *Ibid.*
- ⁴¹ «Il Sole-24 Ore», 22 giugno 1997.
- ⁴² F. SOUDAN, *A quoi servent les élections?*, in «Jeune Afrique», n. 1979, 21 dicembre 1998.
- ⁴³ A. R. BENCHAMSI, *Le style Mohammed VI*, in «Jeune Afrique», n. 2031, 20 dicembre 1999.
- ⁴⁴ «La Repubblica», 23 marzo 1998.
- ⁴⁵ Il 18 dicembre 1999 il governo italiano approvava un decreto legge in base al quale avrebbe cancellato, entro l'aprile del 2000, tremila miliardi dei paesi più poveri del Terzo Mondo.
- ⁴⁶ J. ZIEGLER, *La fame*, cit., p. 138.

Graziano Krätli

Un viaggiatore danese e musulmano nella Libia del generale Graziani

Marocco spagnolo, un giorno imprecisato di gennaio del 1930, nella hall dell'Hotel Continental di Ceuta. Un inglese e un danese siedono fingendo d'ignorarsi, nell'attesa di riprendere la conversazione improvvisata per inedia il giorno prima. Sono gli unici ospiti dell'albergo e lo sanno, il che rende la comunicazione più inevitabile e problematica a un tempo. L'inglese è brizzolato, annoiato e vagamente distratto: dondola un piede e sbadiglia incurante di coprirsi la bocca con la mano. Il danese lo osserva e prende nota di ogni suo gesto, anticipando il momento in cui l'altro, con indolente naturalezza, trasferirà l'attenzione dalle pagine del «Times» alla figura assorta del giovane che gli siede di fronte: «It is very hot today».

Sembra l'inizio di un romanzo di Conrad sceneggiato da Graham Greene, ma il paragone si ferma qui, sulla soglia dell'albergo coloniale e tra le poltrone di vimini del salone deserto.

L'inglese non ha un nome né un'identità dichiarata, anche se esprime la propria indifferenza per le meraviglie della colonizzazione spagnola (il governatore lo ha condotto personalmente in visita) e rimpiange il Marocco che non ha visto e di cui dovrà invece scrivere per qualche giornale di casa.

Il danese lo ascolta scuotendo il capo. *Lui* almeno ha combinato qualcosa, mentre la sua giornata è trascorsa in un frustrante andirivieni da un ufficio all'altro, senza produrre il permesso che attende da tempo. Quale permesso? Semplice: quello di attraversare la Spagna in automobile fino a Barcellona e da lì imbarcarsi per l'Egitto o la Siria, donde procedere poi, sempre in automobile, fino alla Mecca. Perché la Mecca? Ma per compiere il pellegrinaggio rituale che richiede la recente conversione all'Islam. Perché dunque, gli domanda allora l'inglese, non prova a raggiungere l'Egitto via terra, guidando attraverso l'Algeria, la Tunisia e la Libia? Il danese lo guarda incredulo, indeciso se prenderlo sul serio oppure no. Certo, se portata a termine sarebbe un'impresa leggendaria, la prima traversata automobilistica del Sahara, e lui potrebbe scrivere

quel «libro sul Nordafrica visto attraverso gli occhi di un arabo» che nessun europeo ha scritto finora. Peccato che il deserto libico, e ora anche la guerra in Tripolitania e in Cirenaica, la trasformerebbero quasi sicuramente in una tragedia, e il suo nome andrebbe ad aggiungersi all'elenco dei viaggiatori ed esploratori ottocenteschi scomparsi tra le sabbie del Fezzan o sulla via di Timbuctù.

Ma l'inglese insiste, ricordandogli (e maliziosamente invidiandogli) i vantaggi derivanti dalla conoscenza dell'arabo e dalla conversione all'Islam; finché, nel congedarsi con un blando «Good-bye, e pensi a quello che le ho detto», lo lascia in compagnia di uno spinoso dilemma.

Perché il danese ci pensa e continua a pensarci per le vie roventi della città, mentre ritira la macchina in garage e poi i bagagli in albergo. Ci pensa così seriamente che l'indomani si risveglia a Tetuan, quaranta chilometri più a sud e con la prospettiva di farne altri cinquemila di sabbia.

1. Ci sono libri che somigliano a *uadi*, i capricciosi corsi d'acqua del deserto nordafricano, che appaiono e scompaiono misteriosamente a distanza di mesi e miglia, irrigando oasi o seminando pietraie, senz'altra ragione apparente che quella che governa la sabbia e i suoi movimenti. La loro presenza pubblica, in superficie, non è mai abbastanza cospicua o prolungata da lasciare una traccia, né la loro assenza sufficiente a escludere la possibilità di una futura rinascita, sotto forma di ristampa o di traduzione. Uno di questi libri dal corso erratico, intermittente ed essenzialmente sotterraneo, la cui quieta sopravvivenza nel ventre di qualche biblioteca o libreria antiquaria viene di tanto in tanto interrotta da un'imprevedibile quanto fugace reviviscenza editoriale, è il diario di viaggio di un giovane danese convertito all'Islam, che nella primavera del 1930 ha traversato il Sahara in automobile, dal Marocco all'Egitto, raccogliendo impressioni e testimonianze sulla decadenza della cultura tradizionale berbera e sulla resistenza beduina alla colonizzazione italiana in Libia. Per questo suo contributo specifico, frutto più delle circostanze che delle intenzioni originarie dell'autore, il libro si distingue per l'indubbio valore storico e documentario, e rappresenta una delle pochissime testimonianze letterarie obiettive e imparziali lasciate da un europeo sul colonialismo europeo in Nordafrica. Pubblicato a Copenaghen nel 1931¹, è stato prontamente tradotto in svedese e in inglese, poi anche in arabo, in braille e in serbo-croato. La versione inglese² ha avuto due ristampe nell'ultimo decennio, mentre in Danimarca (dove l'edizione più recente risale al 1953) la televisione di stato ha in

programma una serie basata sulla vita e i viaggi del suo autore³.

Sconosciuto ai più - e destinato a rimanerlo - Knud Holmboe appartiene a quel ristretto numero di personaggi che hanno fatto del nomadismo intellettuale ed esistenziale una forma d'arte squisitamente europea, anche se spesso praticata oltre i confini geografici e culturali dell'Europa. Purtroppo, appartiene anche al novero degli scrittori in erba cui la prematura scomparsa ha impedito di lasciare una traccia più che effimera. Le scarse notizie biografiche e i pochi scritti rimasti (un pugno di articoli dispersi in vari giornali scandinavi e un paio di libri, di cui uno mai ristampato e l'altro tradotto in varie lingue) fanno supporre che, se fosse vissuto qualche anno di più, oggi lo ricorderemmo non come un altro T.E. Lawrence (cui è stato paragonato per l'affinità spirituale e l'impressionante somiglianza fisica) o un Bruce Chatwin *ante litteram*, ma per la pura trasparenza della voce e la spudorata onestà dello sguardo.

«Più indipendente che anticonformista», lo descrive J.H. Driberg nell'introduzione all'edizione inglese, «era attratto da qualsiasi impresa che tendesse all'avventura, per quanto rischiosa, o che gli offrisse l'opportunità di sfuggire la monotonia della civiltà urbana. Figlio di un industriale di Horsens [nello Jutland], rifiutò deliberatamente la bieca sicurezza di una professione certa; il giornalismo gli offrì una scappatoia, e poiché era naturalmente dotato con la penna - a diciannove anni scrisse una serie di poesie che la modestia, eccessiva per quell'età, gli impedì di pubblicare - fu come corrispondente di viaggio che fece il suo debutto letterario⁴.

A diciotto anni, infatti, un quotidiano di Copenaghen gli commissiona un reportage sulla migrazione dei lapponi nell'estremo nord della Norvegia. A ventidue, un breve soggiorno in Marocco gli offre lo spunto per un libro che descrive, a denti stretti, l'impatto con «un paese in cui nessun europeo può entrare senza provare una sensazione d'intenso orrore»⁵.

Coronato da una visita all'avamposto francese di La Kelaa, dove i legionari comandati dal principe danese Aage tengono a bada le tribù rivoltose del Riff, questo primo incontro con l'Africa, la cultura islamica e il colonialismo europeo avrà conseguenze ben più fatali della pubblicazione di un libro d'esordio, oggi peraltro dimenticato. Nei cinque anni fondamentali - e scarsamente documentati - che lo separano dal secondo viaggio in Africa settentrionale, Holmboe fa una serie di esperienze decisive che segnano una drastica svolta nella sua vita come nella sua carriera; in particolare, un lungo ritiro di meditazione in un monastero francese, al culmine di un periodo di sofferto travaglio interiore, e la conversione

all'Islam, seguita da una serie di viaggi nei Balcani, in Turchia, Persia e Iraq, dove mette in pratica la conoscenza dell'arabo e apprende gli usi e i costumi dell'Islam nelle sue diverse realtà locali. Intanto, da buon musulmano, cerca di compiere il pellegrinaggio rituale alla Mecca, ma gli intrichi della politica e, soprattutto, della burocrazia coloniale gli mettono ripetutamente i bastoni tra le ruote. All'inizio del 1930 è nuovamente in Marocco, in attesa che le autorità spagnole gli rilascino il permesso di attraversare la Spagna, donde vorrebbe procedere via mare per l'Egitto e l'Arabia. Quando l'attesa rischia di rovinargli i piani, prova a raggiungere l'Egitto via terra, ma dopo innumerevoli privazioni e patimenti, quando è giunto quasi a destinazione, viene arrestato ed espulso dalle autorità italiane. *Ørkenen brænder* (o, come recita il più penetrabile e penetrante titolo inglese, *Desert Encounter*) è il resoconto di questo viaggio monco, fatalmente interrotto e vagamente premonitore. Sopravvissuto ai pericoli del Sahara, Holmboe sarà assassinato, non ancora trentenne, da banditi arabi alle porte di Aqaba, durante un altro tentativo di raggiungere la Mecca nell'autunno del 1931.

2. Viaggiare è un'arte e, come ogni arte, richiede talento, abnegazione, perseveranza e un bel po' di fortuna (nonché di capitale, aggiungerebbe qualcuno). Ma è anche un «mestiere», praticato spesso in condizioni che mettono alla prova il talento, l'abnegazione e la perseveranza più genuine e sfidano la fortuna più cieca. Il caso di Holmboe, rampollo della borghesia imprenditoriale scandinava, musulmano praticante e islamista in erba, vittima del «mestiere di viaggiare», illustra abbastanza chiaramente le ambiguità e gli incerti di una vocazione vissuta in un periodo di profonda trasformazione del viaggiare come forma d'arte (cioè di ricerca interiore, spirituale) e di mestiere (cioè di ricerca esteriore o scientifica), nonché del viaggiatore come fenomeno culturale e costruzione sociale.

Spogliatosi dei panni giornalistici, nel suo secondo e ultimo soggiorno africano Holmboe è mosso da motivazioni più profonde e personali di quelle che lo avevano portato in Marocco sei anni prima. Non solo non rappresenta, né ufficialmente né ufficiosamente, alcuna realtà politica, commerciale o scientifica, ma la sua recente conversione all'Islam, la genuina volontà di comprendere la cultura locale e la sfiducia nei riguardi della civilizzazione europea, lo pongono in una posizione diversa, e in un certo qual senso anomala, rispetto ad altri viaggiatori occidentali suoi contemporanei, che del progresso sono stati invece rappresentanti emblematici, se non addirittura convinti portavoce. Inol-

tre, a differenza di predecessori illustri come Hornemann, Burckhardt e Burton, che nella prima metà del secolo scorso hanno viaggiato per il mondo islamico fingendosi musulmani, Holmboe non ha bisogno di espedienti mimetici: la sua scelta di indossare il *burnus* e il *fez* (cosa che, malgrado la fisionomia inconfondibilmente nordica, fa con disinvoltura sapendo che i marocchini del nord sono spesso alti e biondi come lui), lungi dal costituire un mascheramento, nasce piuttosto da esigenze pratiche, di adattamento climatico e culturale. Ancor di più, la sua preferenza per l'automobile (una Chevrolet del 1928) rispetto al dromedario, benché non altrettanto pratica, sottolinea la sua volontà di presentarsi per quello che è, un musulmano europeo, un pellegrino moderno in conflitto con la propria modernità, una contraddizione apparente, un enigma in cerca di una spiegazione. Ma poiché la spiegazione può venire solo dall'altro, anziché dall'alto, il pellegrinaggio assume inevitabilmente la forma di un dialogo che, di oasi in oasi e di villaggio in città, Holmboe intreccia con i suoi compagni di fede e con i loro colonizzatori europei. Altrettanto inevitabilmente, la conversazione reale, intorno al fuoco di un attendamento, nella casupola di argilla di uno sceicco o alla mensa di un ufficiale italiano, è anche la traccia sensibile di un dialogo interiore, più recondito e sfuggente, in cui il danese, interrogando, s'interroga sulla natura e il significato della propria scelta e della propria esperienza.

L'approccio schiettamente interlocutorio informa sia il viaggio che il suo resoconto letterario, e in entrambi i casi Holmboe si muove con sicurezza e determinazione. I ferri del mestiere - di viaggiare e di scrivere - gli vengono dall'esperienza di corrispondente: la pratica del reportage gli ha insegnato a osservare, ad ascoltare e a porre domande, anche ingenue o banali, ma proprio per questo capaci di provocare risposte che ingenue e banali non sono. Ma gli ha insegnato anche a pensare e a «sentire» per interposta persona, a esprimere commenti, opinioni e giudizi attraverso la voce dell'altro, ed è proprio questo l'obiettivo principale del libro: di tracciare un ritratto polifonico del Nordafrica in un momento particolare (e particolarmente difficile) della sua transizione fra due civiltà.

«Ma, señor, perché siete vestito da arabo?»

«Perché voglio attraversare il paese.»

«Potete star certo di incontrare molte difficoltà.»

Alla reception dell'albergo infatti non lo riconoscono, mentre due ufficiali spagnoli, con i quali si era cordialmente intrattenuto la sera prima, nel suo «ultimo giorno da europeo», ora inaugurano il suo primo

giorno da arabo allontanandolo con un gesto sprezzante. Ma a parte questi piccoli equivoci senza risonanza, i vantaggi superano di gran lunga gli svantaggi e valgono bene l'indifferenza o l'ostilità di qualche funzionario coloniale europeo.

A Fez assiste - miracolo della sua nuova identità - alla celebrazione dell'*esauï*, un festival religioso i cui partecipanti camminano in cerchio percuotendo un tamburello e ripetendo, sempre più rapidamente ed enfaticamente, come in *trance*, il nome di Dio, *La illaha il'Allah*. Quando la cerimonia raggiunge un parossismo orgiastico e demenziale, Holmboe chiede chiarimenti a un vecchio che risponde scuotendo il capo:

Hanno completamente frainteso uno dei grandi maestri, Ben Esau di Meknes, il quale ha insegnato che ripetendo in continuazione il nome di Dio ci s'imprime la sua immagine nel cuore. Quelli credono che basti gridare mille volte «Esiste un solo Dio» per ottenere il Paradiso. Che follia! Dio solo sa che sarà del Nordafrica... Io credo che sia meglio pronunciare il nome di Allah una sola volta nel proprio cuore.

Il primo incontro con i nomadi del deserto avviene tra Ujda e l'oasi di Figig, al confine tra Marocco e Algeria.

Gli uomini gli vanno incontro con il fucile spianato, ma diventano immediatamente ospitali nel sentirlo dichiarare la propria fede e, soprattutto, dimostrarla recitando qualche verso del Corano. Paradossalmente, sembrano meno disposti a credergli quando cerca di spiegare da dove viene. Dell'Europa hanno un'idea vaga e l'inquietante rivelazione di un paese - il cui nome suona alle loro orecchie come Timbuctù suonava a quelle europee di un secolo prima - in cui d'inverno il giorno dura solo qualche ora provoca sospetto e indignazione.

«Dev'essere facile osservare il Ramadan al tuo paese», osserva ironicamente qualcuno, tra le occhiate ombrose e i risolini di scherno. Ma Holmboe non si scompone; anzi, conoscendo la passione degli arabi per l'argomentazione logica, rincarà la dose: «E c'è un paese, più a nord del mio, in cui il sole non tramonta mai per un mese intero; e ancora più a nord, la notte dura sei mesi e il giorno altri sei».

A questo punto è il panico, ma superato lo scoglio dell'incredulità, Holmboe si trova al centro di un accanito dibattito. Come si potrebbe osservare il Ramadan in un paese in cui il sole non sorge mai? E, viceversa, se il mese dell'astensione cadesse nei sei in cui non tramonta? Nel primo caso la maggioranza sostiene che non andrebbe osservato, mentre nel secondo qualcuno suggerisce la morte di stenti quale unica soluzione possibile. Quando la faccenda si fa ingarbugliata, l'intervento

moderatore dello sceicco fornisce una spiegazione esemplare, restituisce la credibilità all'ospite e... viene servito il tè.

A Figi, dopo infiniti rattoppi agli pneumatici, arriva di notte e quasi per caso, guidato da un improbabile quanto veritiero cartello spuntato improvvisamente dalla sabbia. Ma per un albergo, lo informa l'unico individuo che incontra girando per le vie deserte, tra casupole spettrali di argilla rossa, deve guidare ancora tre miglia fino a Beni Ounif, oltre il confine algerino.

Prima di affrontare il tratto successivo - 600 miglia di deserto, da Beni Ounif a Tuggurt - Holmboe si concede una sosta di due settimane per le riparazioni e i rifornimenti necessari: datteri e galline (la dieta beduina), una tanca d'acqua da bere e il resto copertoni di ricambio, latte di olio e fusti di benzina.

A Gabès, sulle rive francesizzate e frementi del Mediterraneo, si conclude la prima parte del viaggio e inizia la seconda, assai più avventurosa e sofferta, attraverso l'Africa italiana. Se finora la presenza coloniale francese non ha praticamente interferito con il progresso della spedizione, le cose cambiano decisamente non appena Holmboe varca il confine della Tripolitania. A cominciare dalla lingua.

«Qui si parla italiano», lo avverte il comandante del posto di guardia, prima di consegnarlo a un soldato arabo armato fino ai denti. Il danese apprende così di essere agli arresti, ma solo fino a quando non avrà visto il comandante di Suara.

Eppure, malgrado l'accoglienza non del tutto promettente, Holmboe non nasconde la propria ammirazione per i frutti più appariscenti della colonizzazione italiana, anche se le sue osservazioni e i suoi commenti rivelano un fondo d'ironia e di sarcasmo.

La strada da Suara a Tripoli è la migliore che abbia visto, anche in Europa. È interamente asfaltata e molto ampia. Ma, ovviamente, non c'è molto traffico.

La stessa ambivalenza informa anche l'impressione iniziale di Tripoli, smagliante e agghindata per l'esposizione coloniale che si inaugura il giorno del suo arrivo in città:

Arrivando a Tripoli via terra, s'incontrano per primi i nuovi quartieri italo-europei, nettamente divisi dalla Medina, il quartiere arabo, e dalla Mellah, dove vivono gli ebrei. Questa parte moderna ha l'aspetto di una scenografia teatrale, costruita frettolosamente; ma bisogna ammettere che è splendida. Gli edifici rilucono di marmo e ottone; i grandi alberghi hanno finestre vetrate, porte

girevoli, palme e ascensori più lussuosi che in qualsiasi città europea. Anche i negozi sono inaspettatamente eleganti e moderni, e disposti in duplice fila lungo la via principale italiana. Ma tutto sa talmente di nuovo e risplende in maniera così esagerata, che vien da dubitare della sua realtà.

Per quanto sfarzoso, tuttavia, il lustro architettonico non gli impedisce di cogliere subito un'altra realtà, più fosca e inquietante:

Il capo del dittatore era dipinto in nero su ogni muro, creando l'impressione di un'immensa parata di teschi, sotto i quali sfavillavano manifesti proclamanti: «O con noi o contro di noi». [...] Tutta Tripoli era intossicata dal fascismo, anche se eravamo solo nell'ottavo anno di regime.

È una realtà che Holmboe sa rendere con pochi tratti incisivi e rivelatori, come nella macchietta emblematica della parata militare:

Il sole splendeva. I gendarmi formavano un lungo cordone e, con i manganelli bianchi in pugno, cercavano di contenere la folla. In lontananza udimmo i primi accordi della marcia fascista. Gli italiani urlavano entusiasti, gli arabi tacevano. Una banda passò di corsa, reggendo quattro stendardi laceri in prima fila. Erano le insegne del Murzuk e del Fezzan, le due oasi della Tripolitania meridionale che le truppe italiane, con bombe e mitragliatrici, avevano recentemente strappato a un pugno di beduini.

Al passaggio degli stendardi svolazzanti, le mani di tutti gli italiani schizzarono al cielo: «Viva l'Italia! Viva Mussolini!». Gli occhi dei gendarmi passarono in rivista la lunga fila di gente, e le mani degli arabi salirono lentamente dove quelle degli ebrei si trovavano già da un pezzo.

Considerazioni analoghe ispira l'altra capitale della Libia italiana:

Non si può negare che la civilizzazione abbia raggiunto Bengasi. Ogni pomeriggio alle quattro l'orchestra strombizza nel giardino alberato dell'Albergo Italia, e ai tavoli dei ristoranti all'aperto siedono italiani bardati a festa, con il distintivo fascista all'occhiello e i pantaloni a strisce che la civilizzazione comanda. Ma, a differenza di Tripoli, la maggior parte degli avventori sono ufficiali. Dovunque uno giri lo sguardo, incontra ufficiali con gli stivaloni lucidi e il petto stracolmo di decorazioni. Speroni e sciabole affilate brillano al sole; attendenti eritrei corrono avanti e indietro, consegnando lettere e telegrammi tra i tavoli, le nere guance luccicanti, lo sguardo abbagliato da tutto quello splendore di cui l'Eritrea lontana non ha mai visto l'eguale.

A Bengasi Holmboe arriva dopo l'eroica traversata del deserto della Sirte, da Nufilia ad Arghela, che quasi gli costa la vita e costituisce la

parte più avventurosa del viaggio. Pochi resoconti di imprese analoghe danno un'idea più esauriente di cosa significhi perdersi nel Sahara e sopravvivere al suo abbraccio letale. Lasciata Nufilia insieme a Roscoe D. Tarbox, un newyorkese di vent'anni raccolto a Tuggurt, e a un ragazzino arabo di nome Mohammed, quando arriva, con due giorni di ritardo, ai pozzi di Bir Merduma, della pattuglia italiana inviata a incontrarli rimangono solo le tracce. Nel vago tentativo di raggiungere Arghela, dopo aver abbandonato prima l'automobile e poi Tarbox convinti di non rivedere né l'una né l'altro, Holmboe e Mohammed vagano per dieci giorni senza mangiare né bere, finché non si ritrovano più morti che vivi alle porte di Nufilia. L'ultimo tratto, da Bengasi a Derna, è un'escalation di eventi e incontri premonitori. Nel capoluogo cirenaico Holmboe apprende dalla viva voce di un sopravvissuto, il capitano Aldo Fornari, l'esito infausto di una missione diplomatica italiana all'oasi di Cufra, sede della Senussia, all'inizio del 1929. Il racconto (una delle pochissime testimonianze di europei che abbiano visitato l'oasi prima dell'occupazione italiana nel gennaio del 1931) descrive la cattura e la prigionia della delegazione, nonché il processo e la deposizione dell'emiro Sidi Mohammed Senussi, accusato di connivenza con gli italiani.

Due giorni dopo l'incontro con il capitano Fornari, Holmboe è ricevuto dal generale Graziani, vice-governatore della Cirenaica, che prima di concedergli il permesso di proseguire saggia le sue intenzioni e (soprattutto) le sue opinioni sull'operato italiano:

«Se potessi raggiungere l'Egitto sarei il primo al mondo ad aver attraversato l'Africa da ovest a est in automobile».

«Mmm! È l'unico scopo del viaggio?».

«No, mi interessano anche la cultura e la maniera di pensare degli arabi.»

«E cosa pensate dei nostri risultati qui?»

«Come esempi di civilizzazione sono eccellenti, ma non è di quello che intendo scrivere.»

«Di cosa, allora?»

«Tutta la parte italiana posso vederla anche in Europa, e anche meglio. È quello che non posso vedere in Europa che m'interessa.»

Appena lasciata Bengasi (senza più Tarbox né Mohammed), il 28 aprile assiste all'esecuzione di tre arabi accusati di appartenenza a banda armata e fucilati alla schiena in località Fortino Palmeto. È la sua prima esperienza diretta dell'attività del tribunale speciale militare, la cui istituzione inaugura il periodo più sanguinario e spietato della repressione:

Durante il Terrore, in Francia venivano giustiziati in media tre individui al giorno, vale a dire circa milleduecento all'anno. Durante il mio soggiorno in Cirenaica, le esecuzioni giornaliere erano trenta, per cui gli arabi giustiziati ogni anno erano circa dodicimila, senza contare quelli uccisi in combattimento o dalle truppe eritree che combattevano nelle file italiane. La terra grondava sangue.

A prescindere dall'accuratezza delle cifre (le stesse che i governi repubblicani del dopoguerra avrebbero contestato e protetto a oltranza dalla «curiosità indiscreta» degli studiosi), il paragone dà un'idea delle proporzioni della tragedia e ne pone in risalto la gravità storica.

Il 14 maggio arriva a Derna, «un'immensa prigione, con mitragliatrici ad ogni ingresso». Stretta nella morsa della repressione, la città vive sotto la minaccia di una tragedia incombente. Il quotidiano arresto di cittadini autorevoli, le pubbliche «udienze» del tribunale speciale e le sommarie esecuzioni che inevitabilmente conseguono, fanno da sfondo ai movimenti sempre più angusti (e sorvegliati) dell'autore, ai suoi incontri e alle sue conversazioni a mezza voce con gli abitanti, in un crescendo opprimente e carico di sinistri presagi. Ma nonostante la drammaticità degli eventi (e l'affinità spirituale per i suoi correligionari musulmani), Holmboe mantiene una spassionata obiettività che gli permette di muoversi con disinvoltura tra due mondi lacerati dall'incomunicabilità e dall'odio preconcepito, ancor prima che dalla lotta armata, e di giudicare senza pregiudizi ma anche senza facili sentimentalismi. Del comandante di Merg (la Barce italiana), che lo invita a cena e si offre di accompagnarlo in visita a un immenso campo di concentramento, dove migliaia e migliaia di beduini sopravvivono in condizioni che preludono alla futura soluzione finale di Hitler, di questo ufficiale «diverso» (come del capitano Fornari, suo subalterno) Holmboe formula un giudizio sostanzialmente positivo, che trova riscontro in altre fonti e dà conferma della trasparenza e dell'onestà del suo resoconto⁶:

Sebbene la colonizzazione italiana della Cirenaica sia tale da spingere qualsiasi europeo che ne abbia un minimo di esperienza a vergognarsi di appartenere alla razza bianca - poiché si sta conducendo una guerra moderna in maniera barbara e spietata - il comandante Diodiece [sic] costituiva una rara eccezione, essendo in possesso di quella cultura che molti ritengono sostituibile con la civilizzazione.

3. Tradotto e ristampato in varie lingue, in Italia il libro di Holmboe resta ancora da scoprire. Condannato per ovvie ragioni dal governo

fascista e mai riesumato in epoca repubblicana, rimane tuttora sconosciuto anche agli addetti ai lavori, storici del regime e studiosi del colonialismo italiano in particolare⁷. Questa mancata scoperta rappresenta un fatto abbastanza curioso, che se da un lato può destare stupore e persino qualche sospetto, dall'altro invita a riflettere sulla reale capacità di autoanalisi e di autocritica di un popolo per altri versi fin troppo autoanalitico e autocritico.

Se la maturità di un paese democratico si giudica anche dalla volontà di confrontarsi con gli episodi meno democratici della propria storia, e di quella più recente in particolare, bisogna riconoscere che l'Italia rivela a tratti un'ostinata, assurda e, per certi versi, inspiegabile immaturità. Deve ancora, cioè, attraversare la linea d'ombra che la separa da quei paesi ritenuti, con autocommiserazione tipicamente nazionale, democrazie adulte; paesi in cui i capitoli più vergognosi e imbarazzanti della storia patria (schiavitù, razzismo, genocidio) sono da decenni non solo oggetto di un dibattito istituzionalizzato, ma fonte ricorrente d'ispirazione artistica. Contrariamente a questi paesi, l'Italia continua a tenere nascosto, nell'armadio dell'indifferenza e dell'oblio, lo scheletro infamante dell'impresa coloniale e dei suoi risvolti più orripilanti e inumani (più emergono testimonianze come quella di Holmboe e più la Libia di Graziani non sembra troppo diversa dal Congo di re Leopoldo). E lo fa con una franchezza e una disinvoltura, quasi snobistiche a volte (tirando in ballo leggi del mercato, tendenze culturali e indici di ascolto), che lasciano sinceramente interdetti. Al di là di una cerchia ristretta (forse troppo ristretta) di studiosi, l'argomento è tabù e come tale rimane virtualmente inesplorato dalla letteratura e dal cinema⁸. Vero è che, a differenza di quello francese o britannico, il colonialismo italiano, dall'acquisto della baia di Assab nel 1882 alla dissoluzione dell'impero nel 1945, non ha prodotto risultati apprezzabili in campo culturale e letterario. Nessun artista o intellettuale di casa nostra è stato forgiato dall'ambiente e dalla realtà coloniali com'è avvenuto per Kipling nell'India britannica, per Camus nell'Algeria francese o per Conrad nel Congo belga, e nel complesso la letteratura coloniale italiana risulta quantitativamente e qualitativamente insignificante: nessuna opera letteraria, frutto dell'esperienza diretta o della memoria, merita oggi di essere ricordata per il suo valore artistico anziché per quello, spesso mediocre, di documento storico o etnografico, o come esempio della propaganda di regime. Non stupisce pertanto che, in assenza di un *Cuore di tenebra* eritreo o di un *Soldato blu* cirenaico, sopravvivano ancora oggi i luoghi comuni diffusi a

suo tempo dalla propaganda di regime e mai seriamente sfatati in epoca repubblicana: quello di un'Italia bonaria e industriosa, portatrice di progresso e di civiltà, che ha governato servendosi più della carota che del bastone; o quello, ancor più radicato, del milite italiano fondamentalmente pacifico, se non addirittura pacifista, generoso e indulgente nei riguardi delle popolazioni locali. Dai *Due nemici* (1961) a *Mediterraneo* (1992), da Sordi ad Abatantuono, la sopravvivenza di questi luoghi comuni è avvenuta soprattutto mediante il cinema, con l'ausilio non indifferente della letteratura popolare, del fumetto, della pubblicità e della televisione.

La realtà, ovviamente, è ben diversa. Così fastidiosamente diversa che per alcuni non merita nemmeno di essere divulgata e tanto meno discussa, mentre per altri (tra i quali non esitiamo a includerci) la sua divulgazione e discussione s'impongono come unica forma possibile di «redenzione».

Per quanto tardivo, dunque (ma meglio tardi che mai), il riconoscimento del libro di Holmboe, della sua esistenza come della sua importanza storica e documentaria, sarebbe una prova concreta di quella maturità democratica che invece la prolungata indifferenza nei suoi riguardi continua a mettere in dubbio. E trattandosi appunto di un libro, tale riconoscimento potrebbe esprimersi in forma adeguata e tangibile solo mediante la pubblicazione di un'edizione italiana... se non per dovere morale o per interesse storico almeno per amor dello scandalo e della polemica, di cui l'Italia abbonda e il mercato necessita in continuazione.

Graziano Krätli

Note al testo

¹ K. HOLMBOE, *Ørkenen brænder: Oplevelser blandt Saharas og Libyens beduiner*, Reitzel, Copenaghen 1931; ristampa Borgens, Copenaghen 1956.

² K. HOLMBOE, *Desert Encounter: An Adventurous Journey through Italian Africa* (trad. H. Holbek, introd. J.H. Driberg), Harrap, Londra 1936 e Putnam, New York 1937. Ristampe: Darf, Londra 1989; The Quilliam Press, Londra 1994 (con introduzione di T. Winter).

³ N. A. HOLMBOE BANG, lettera a G. Krätli, 28 agosto 1997.

⁴ H. HOLMBOE, *Desert Encounter*, cit., p. 5 (i riferimenti sono all'edizione inglese del 1936).

⁶ K. HOLMBOE, *Between the Devil and the Deep Sea: A Dash by Plane to Seething Morocco*, Klinte, Copenaghen 1924, p. 28.

⁶ «Il resoconto di Holmboe può essere confermato punto per punto, ed ogni conferma lo rende più convincente. E forse uno dei tratti più avvincenti di quest'uomo straordinario è la sua capacità di riconoscere il buono anche nei suoi avversari, come potrebbero essere definiti, malgrado le divergenze politiche e religiose». Così Driberg nella nota introduttiva all'edizione inglese del 1936 (p. 8), cui Tim Winter, in una nuova introduzione premessa alla ristampa del 1994, aggiunge: «Forse la più significativa delle molte conquiste di Holmboe è la sua capacità di evitare gli stereotipi, ancor più radicati ai suoi tempi che ai nostri. Il suo resoconto si attiene ai fatti, è asciutto e disadorno, del tutto innocente di qualsiasi pregiudizio. Considerate le sue convinzioni e le atrocità di cui è testimone, si tratta di un risultato impressionante. Viaggiando attraverso una Cirenaica sconvolta dalla conquista, trova ripugnante la politica coloniale italiana ma ciò non gli impedisce di tessere le lodi di singoli ufficiali la cui condotta gli sembra eccezionalmente umana. Ama gli arabi ma non esita a descrivere le ingiustizie che incontra. Musulmano convinto, non mostra mai l'intenzione di voler fare proseliti. È questa scrupolosa imparzialità, il rifiuto di fare propaganda anziché d'informare, che distingue il suo resoconto dagli altri libri di viaggio del periodo, e gli conferisce il diritto di parlarci attraverso l'abisso che separa la nostra generazione dal mondo estraneo che descrive» (pp. 5-6).

⁷ L'unico accenno rinvenuto finora è una citazione indiretta in una raccolta di documenti e di testimonianze sulle atrocità italiane in Libia: E. SALERNO, *Genocidio in Libia*, Sugar, Milano 1979, p. 39

⁸ Salvo rare eccezioni, tra cui vale la pena di ricordare il romanzo d'esordio di Flaiano, *Tempo di uccidere*, pubblicato e premiato con lo Strega nel 1947, quindi portato sugli schermi da Giuliano Montaldo nel 1989, con Nicholas Cage nella parte del protagonista.

Jens Petersen

La guerra italo-turca e i rapporti tra Italia e Germania nel giudizio di Rudolf Borchardt

1. La guerra italo-turca del 1911-1912, con la quale l'Italia si espanse sulla prospiciente costa nordafricana, compromettendo inoltre i fragili equilibri del Mediterraneo centrale e orientale, è fino a oggi rimasta in ombra, senza attirare l'attenzione degli storici, distolti dalla crisi del Marocco, dalle guerre balcaniche e dalla catastrofe dell'anno 1914, che relegarono questa guerra a episodio periferico.

L'attacco alla Libia fu comunque l'impresa coloniale che ebbe probabilmente la miglior preparazione diplomatica da parte di una grande potenza europea prima del 1914. Sia Vienna che Berlino avevano dichiarato il loro benevolo disinteresse per l'ultima striscia ancora «libera» della costa nordafricana e analoghe dichiarazioni erano giunte anche da Londra, Parigi e Pietroburgo.

Fu invece la situazione politica interna che per molto tempo non parve consentire all'Italia di presentare all'incasso questa cambiale. In un mondo contagiato dalla febbre dell'imperialismo, in cui la corsa agli ultimi territori liberi del globo aveva assunto forme sempre più violente, l'Italia sembrava non voler prendere parte alla gara. Il tentativo di comporre le due colonie - l'Eritrea e la Somalia italiana - acquisite a partire dal 1884 in maniera più accidentale che voluta, in un grande possedimento d'oltremare, aveva portato nel 1896 alla guerra con il regno d'Abissinia e alla disfatta di Adua. La «maggior catastrofe [...] mai subita da una potenza coloniale moderna»¹, portò alla caduta di Francesco Crispi e alla nascita di un massiccio movimento anticolonialista in Italia. Il Risorgimento, che nella sua versione democratica e repubblicana, simbolizzata dalle persone e dall'azione di Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, aveva proclamato tra i suoi ideali la liberazione e la solidarietà tra i popoli, l'emancipazione e le riforme sociali, sembrava porsi in radicale contrasto con ogni aspirazione colonialistica e imperialistica. Un riformatore sociale di sinistra come Achille Loria poteva ancora nel 1910

scrivere orgogliosamente che il suo paese non era stato infettato dal *morbis anglius* dell'imperialismo, augurandosi che anche in futuro l'Italia sapesse astenersi da «follie coloniali» e «avventure imperialiste». Di fatto però, proprio in quel momento si andava verificando uno spostamento dell'opinione pubblica su posizioni favorevoli al colonialismo. Nel 1910 venne fondata l'Associazione Nazionalista Italiana, che propagandava il primato della politica di potenza all'esterno, reclamando anche per l'Italia un posto al sole. Le celebrazioni del cinquantennale della fondazione dello Stato italiano, nel 1911, non mostrarono una nazione dimessa, ma diedero anzi molte prove che ormai l'Italia, pienamente conscia della sua potenza politica, economica e militare, guardava con ambizione a nuove sponde. Innescata da giornali come «Il Giornale d'Italia», «L'Idea nazionale» e «La Tribuna», nel 1911 crebbe e presto approdò anche sulla maggiore stampa nazionale una campagna che, adducendo una congerie di argomenti storici, geografici, economici, strategici e di politica di potenza, esigeva l'intervento finale sulla costa africana e la presa di possesso dei territori della Tripolitania e della Cirenaica, tenuti dalla debole mano turca. Il «balzo della pantera» tedesco di Agadir, che il 1° luglio 1911 scatenò la seconda crisi marocchina, poteva solo dare nuovo alimento a queste irrequiete richieste di un'azione militare. Ancora nell'estate 1911 il governo Giolitti rilasciava dichiarazioni tranquillizzanti, sottolineando le proprie intenzioni pacifiche, ma sottobanco, sotto la pressione dell'agitazione nazionalista, si vedeva costretto ad agire. Nella speranza di riuscire ancora una volta a dividere la crescente opposizione nazionalista e liberalconservatrice alla sua politica riformista con un successo coloniale, Giolitti scelse la guerra come il male minore. Senza nemmeno preoccuparsi di avere o creare un pretesto in qualche misura plausibile, il 28 settembre il governo italiano pose all'Alta Porta un ultimatum di ventiquattro ore chiaramente inadempibile. Dichiarata guerra il 29 settembre, nei giorni seguenti la flotta e truppe da sbarco occuparono i porti della costa nordafricana, come Tripoli, Bengasi e Tobruk. Le deboli guarnigioni turche, appoggiate dalle tribù arabe del deserto, si ritirarono però all'interno del paese e il conflitto finì con il protrarsi molto più a lungo del previsto. Per mettere l'Europa davanti al fatto compiuto, il 4 novembre il governo italiano dichiarò annessi entrambi i territori. Con ciò venne eliminata ogni possibilità di trovare una soluzione di compromesso, che - secondo l'esempio inglese e francese - lasciasse sopravvivere una formale sovranità turca accanto a un'occupazione di fatto. Per

costringere Costantinopoli a cedere, forze navali italiane incrociarono davanti alla Palestina, spingendosi fino ai Dardanelli. Come ultimo passo, truppe italiane occuparono nella primavera 1912 le isole del Dodecaneso, popolate da greci ma poste sotto l'autorità turca. La guerra finì con il trattato di Losanna (12 ottobre 1912), cui si giunse sotto la forte pressione diplomatica delle grandi potenze europee².

Al suo inizio questa guerra, vista da più parti come una brutale aggressione, destò in tutta Europa un'ondata di indignazione e critica. La posizione di Berlino era particolarmente difficile: la Germania era alleata e amica di entrambi i belligeranti e con i suoi tentativi di mediazione non poteva evitare di deludere le legittime aspettative e di creare dei risentimenti, mentre la diplomazia tedesca era sottoposta a una prova lacerante. L'influente ambasciatore tedesco a Costantinopoli, von Marschall, che temeva per l'amicizia turco-tedesca, cui aveva lavorato tutta la vita, e per la sopravvivenza stessa del regno osmanico, premeva per un chiaro pronunciamento a favore dei turchi e la denuncia della Triplice Alleanza.

Mentre la stampa filogovernativa, come la «Kreuzzeitung» o la «Kölnische Zeitung», cercava di giustificare l'operato di Roma, in quella socialdemocratica e liberale si andava formando una critica violenta e mordace. Queste le parole della «Frankfurter Zeitung»: «È un vero atto di rapina quello compiuto dall'Italia, un atto di violenza nel mezzo della pace, contro il quale tutta l'Europa civile [...] deve protestare all'unisono»³. La dichiarazione di guerra scatenò nell'opinione pubblica tedesca una tempesta di risentimento. Il «Vorwärts» parlò di «sfacciata rapina», di «delirio» e di una «banda criminale italiana»⁴. Secondo il «Berliner Tageblatt» l'Italia parlava «la lingua della brutalità, spoglia di ogni velo di grazia»⁵.

Ovunque si avvertì l'approssimarsi del pericolo di una nuova crisi orientale e il profilarsi all'orizzonte dell'ombra minacciosa di una guerra mondiale. Per Karl Kautsky la guerra di Tripoli metteva allo scoperto «la crescente brutalità e mancanza di scrupoli» del capitalismo imperialista⁶. Il nazionaliberale «Hilfe» vedeva soprattutto nello sbrigativo e violento modo di procedere italiano un precedente esplosivo. «Non è il contenuto, ma la forma a determinare e aggravare il problema della Tripolitania: la forma è quella della rapina a mano armata [...], del brigantaggio [in italiano nel testo] italiano contrapposto al rinascimento della Giovane Turchia». Si trattava di una «infame rottura della parola data», del «medievale diritto del più forte»⁷. Secondo il giudizio di Robert Michels, eccellente conoscitore della situazione di allora, fu pressoché inevitabile

che «la guerra degli italiani - che turbava la politica orientale e l'amicizia della Germania con la Turchia - non godesse di buona stampa in Germania e Austria, una circostanza che non mancò di creare nuovamente sangue amaro in Italia e che si lasciò dietro un profondo rancore». L'«accanita campagna della stampa tedesca [...] lasciò uno strascico di odiose e malevole assurdità contro l'Italia e lasciò chiaramente trapelare una rara ignoranza della posizione dell'Italia come potenza mediterranea»⁸.

Quando in ottobre-novembre l'azione militare, pensata inizialmente come una *promenade tripolitaine*, si trasformò in una guerra di logoramento e con i massacri di Schara Schatt e Sidi Messri gli italiani passarono a una dura politica di repressione, l'indignazione da parte tedesca crebbe ancora, fino a toccare il culmine con il decreto di annessione del 4 novembre, in cui la «Frankfurter Zeitung» vide un «bluff» e una «commedia»⁹. La baronessa von Spitzemberg definì questo atto «la più grossa rapina in grande stile che conosca la storia moderna. Gli italiani non tengono affatto il paese, ma se lo annettono solennemente, facendo per di più ai derubati magnanime promesse di favorevoli condizioni di pace»¹⁰.

Solo gli incidenti di Cartagine e Manouba, all'inizio del 1912, che portarono a una grave crisi diplomatica tra Francia e Italia, chiarirono all'opinione pubblica tedesca che l'espandersi nel Nordafrica e la crescita della coscienza della propria forza da parte dell'Italia, nel lungo periodo, potevano avere anche effetti positivi per la Germania. In questo momento, Rudolf Borchardt cominciò a esprimere le proprie opinioni.

2. Esse apparvero nei numeri di marzo, aprile, maggio e giugno 1912 dei «Süddeutsche Monatshefte», venendo a comporre un *corpus* organico e articolato. È probabile che si tratti di parti di un unico testo, smembrato per esigenze redazionali in quattro capitoli. Con le loro circa ottanta pagine complessive, formano quasi un piccolo autonomo libro nell'opera di Borchardt. In ogni caso rappresentano il commentario di maggiori dimensioni che Borchardt scrisse sulla sua ultratrentennale esperienza italiana¹¹. Non si trattava solo - o comunque non solo - di commenti politici giornalieri, ma piuttosto di un'analisi politica generale, che risaliva ben addietro nella storia, con quattro temi in primo piano: la politica estera tedesca, la politica estera italiana, la Triplice Alleanza, il ruolo della Turchia.

«Il tema del rapporto tra Germania e Italia corre attraverso tutti gli scritti politici di Borchardt» viene detto nelle note dell'edizione dell'opera di Borchardt¹². È però un'affermazione vera solo in parte. Le corrisponde

che i commentari italiani di Borchardt possano - e debbano - essere letti anche in riferimento a un periodo ben oltre il 1912: in quegli anni Borchardt si interessava appassionatamente alla politica europea e allo sviluppo delle relazioni italo-tedesche. Dal suo lascito è emerso l'impressionante colloquio che Borchardt ebbe nel 1906 con Tommaso Gallarati sulla prima crisi del Marocco. Sepolto nell'Archivio di Stato di Volterra e tagliato fuori per mesi da una gran parte della stampa italiana e da tutta quella tedesca, Borchardt soffrì di questa mancanza di informazioni quasi come di una privazione psicofisica¹³.

I commentari apparvero nei «Süddeutsche Monatshefte» sotto lo pseudonimo «Spectator Germanicus» e una fittizia indicazione di località: «Roma». Lo scrittore si presentava come un'alta personalità della politica e diplomazia tedesca, con accesso agli *arcana imperii* e una precisa conoscenza delle centrali di comando a Berlino e a Roma. In un punto si definisce «un iroso politico che qui si sfoga»¹⁴. Questa prospettiva *interna* sembrava per il lettore rafforzata e contemporaneamente relativizzata da apodittici giudizi *ex cathedra* su persone, fatti e obiettivi della politica tedesca e non solo tedesca. Si trattava «di imparare dalla cronaca del giorno e proseguire sulla strada delle lezioni di storia già ricevute»¹⁵. Volgendo lo sguardo all'indietro, egli si vedeva addirittura nel ruolo della voce solitaria nel deserto, di un *vate* [in italiano nel testo] che dal suo «esilio volontario aveva vanamente profetizzato il futuro della guerra montante e la caduta dell'Italia»¹⁶. Borchardt agiva come un «realistico osservatore politico, che si era dato il compito [...] di informare finalmente il popolo tedesco sulla desolazione di una situazione che nei paesi tedeschi non era stata né avvertita né giustamente valutata»¹⁷.

L'Italia e l'avventura tripolina costituiscono l'oggetto principale delle sue polemiche e analisi, come mostra già il titolo dei quattro saggi: *La Germania e l'imbarbarimento dell'Italia, Il delitto del rinnovo della Triplice Alleanza, L'origine della pirateria di Stato italiana e Il pericolo italiano*. Borchardt riprese, inasprendola, la polemica della stampa dell'autunno 1911 e stigmatizzò il comportamento italiano come un atto di pirateria e un crimine contro il diritto delle genti. Queste «azioni di guerra, tanto vili quanto brutali» sembravano a Borchardt «un gesto di brutalità *pur et simple*» che aveva l'unico scopo di una «ostentazione di forza politica»¹⁸. Questa «miserabile tra tutte le guerre» era «l'impresa più scandalosa che ricordi la storia d'Italia [...] dopo la violenza commessa da Roma su Taranto»¹⁹.

Per Borchardt, Roma aveva condotto trattative segrete con Parigi,

Londra e Pietroburgo, lasciando completamente all'oscuro la torpida Berlino. I preparativi di guerra, ben riconoscibili da qualunque esperto già dalla primavera 1911, erano passati totalmente inosservati ai sonnacchiosi occhi tedeschi, a quelli della stampa come a quelli diplomazia e della politica. Una volta di più l'ingenuo popolo teutonico si era lasciato cogliere di sorpresa. Il comportamento di Roma aveva dato una prova di più dell'«oggettiva inutilità dell'amicizia e della protezione tedesche»²⁰. Qui si fa avanti un secondo tema portante della polemica borchartiana: la stessa politica tedesca. Borchartd constata il fallimento totale della raccolta di informazioni sull'Italia e questo in ogni settore: a partire da stampa, pubblicistica e resoconti di viaggi fino alla diplomazia. «Il paese che anno dopo anno è visto da migliaia di visitatori tedeschi, i cui tesori d'arte, i cui paesaggi, la cui storia sono oggetto di una valanga di letteratura dotta e popolare, resta però - nei suoi fattori politici e nazionali - un'assoluta *terra incognita* [in italiano nel testo] per i responsabili della politica tedesca»²¹. Già nel 1907 Borchartd aveva deprecato queste carenze, auspicando per sé il posto ufficioso di *attachè* culturale all'ambasciata tedesca presso il Quirinale, con il compito di tenere aggiornata Berlino sugli «sviluppi morali, intellettuali e culturali in Italia»²². Sull'ambasciatore tedesco Borchartd si esprime in maniera sferzante: il conte Monts sarebbe per lui «incapace, indolente e assolutamente inadeguato», una «nullità», le cui «previsioni vengono regolarmente smentite da ogni nuovo evento»²³. Nemmeno il suo successore, Jagow, viene trattato molto meglio.

Borchartd vede nel conflitto italo-turco anche una enorme perdita di credibilità e prestigio per la Germania, che da anni perdeva costantemente terreno. La stampa tedesca era completamente a terra, la malintesa eredità di Bismarck veniva dilapidata fino all'ultima briciola, in Germania regnavano, sia nella politica interna che in quella estera, «viltà» e «un'accidia che mirava solo a evitare ogni responsabilità». I politici attuali avevano «degradato il nostro onore a un livello più basso ancora di quello toccato ai tempi della decadenza tedesca». La situazione della Germania era peggiore di quella della Prussia dopo lo «smacco di Olmütz»: «impotenti e derisi, derelitti e disprezzati, ecco: siamo noi». «Non c'è una stampa tedesca, come non c'è una politica tedesca, e tanto meno esiste un'opinione pubblica [...] sugli affari politici»²⁴.

Queste tesi e invettive, smodate e radicali, sono affiancate da un quadro forse ancora più tagliente del vicino meridionale. L'Italia è «il paese dei furfanti rinascimentali, di Machiavelli e Cavour», cioè dell'inaffidabilità e

della doppiezza. Vi si prosegue una tradizione sviluppata in un secolo di politica dell'altalena dallo Stato-nucleo dell'Italia, il Piemonte-Savoia. Fedele a questa tradizione, l'Italia, anche «negli ultimi decenni ha rotto quasi ogni parola data». Questo carattere oscillante della politica estera italiana ha motivazioni storiche, geografiche e geopolitiche, ma rispecchia anche un tratto specifico del carattere nazionale. L'Italia è il paese della facciata, del sembrare anziché dell'essere», dell'«antica predilezione [...] per il fasto, la prepotenza e l'essere invidiati»²⁵.

Il progresso materiale del paese non deve però far dimenticare che la questione meridionale non era stata risolta nemmeno in parte e che perdurava l'enorme divario socio-economico e culturale tra Nord e Sud. Solamente «un buon terzo d'Italia può considerarsi oggi come civilizzato». La Sicilia è una «provincia barbaresca semiautonoma», «dove lo Stato e la sua autorità continuano a esistere solo a prezzo di costanti e taciti compromessi» con la grande criminalità organizzata, «e da tempo ha abdicato al risanamento morale del popolo». L'avventura africana, scaturita da un nazionalismo di fresca nascita, denuncia una «insensata smania di grandezza» e la rinuncia per il futuro a una politica di riforme nel Sud, «lasciato così per un altro mezzo secolo alla miseria, all'isolamento, alla camorra, all'ignoranza», al colera e alla malaria²⁶.

Nel primato della politica estera e nel passaggio all'imperialismo, Borchardt vede al tempo stesso anche il sorgere di un'insana alleanza tra nazionalismo e chiesa cattolica. Il Vaticano infatti aveva appoggiato l'impresa di Tripoli. «La centrale del cattolicesimo» aveva così cessato «di rappresentare gli interessi morali della santa e universale chiesa cristiana», per farsi «esecutivo di una chiesa nazionale italiana»²⁷.

A Borchardt pare però che il tratto più pregnante del comportamento politico italiano stia nell'ostentazione di cruda potenza, senza nemmeno cercare l'apparenza del diritto. Con questo atto Roma avrebbe infranto il diritto dei popoli. «La famiglia europea ospita una razza la cui espressione come Stato si pone al di fuori del codice etico dei popoli occidentali». «Uno Stato che impugna la spada senza doversi difendere», che rifiuta ogni compromesso, la cui condotta di guerra è intrisa di «brutalità» e «infamia», «uno Stato tanto indegno di portare le armi quanto incapace di mantenere la parola data»²⁸.

Con questo arriviamo al tema che forma probabilmente il vero obiettivo della polemica borchardtiana: la Triplice Alleanza. L'autore si esprime per l'abbandono di «questa insensata e immorale alleanza», che l'Italia «non vuole e non può mantenere, ma con la quale noi la costrin-

giamo al tradimento, anche se non è né nella sua natura né nella sua tradizione»²⁹.

A partire dal riavvicinamento franco-italiano, alla fine del secolo, e poi dal trattato Prinetti-Barrère del 1902 e dal ritiro italiano dalla conferenza di Algeciras del 1906, la Triplice Alleanza non è più che una vuota larva, una «commedia». «Il conseguente comportamento immorale della politica italiana» minaccia la «posizione mondiale della Germania». «Un attentato contro la Turchia è un attentato contro di noi. Un alleato che lo commette - che lo commette contro la nostra volontà, contro lo spirito dell'alleanza [...] - cesserà di essere tale non appena il patto sia a scadenza. L'alleanza con lui costituisce una minaccia costante per i nostri punti più sensibili. Un simile alleato rafforza i nostri nemici e incrina le nostre amicizie». Un'alleanza siffatta è - nel migliore dei casi - solo «un peso morto»³⁰.

Come anche altri, Borchardt perora una sostituzione dell'Italia con la Turchia nel ruolo di alleato e l'impianto di un asse trasversale Berlino-Vienna-Budapest-Bucarest-Istanbul. La Germania «in mezzo secolo di geniale politica orientale»³¹ ha realizzato grandi cose: in campo militare con von Moltke e von der Goltz, in quello economico e finanziario con la costruzione della ferrovia di Bagdad. «La sopravvivenza e la solidità dell'impero turco sono per la Germania una questione vitale assoluta». Berlino deve farsi persuasa che «il predominio in Oriente deve restare all'unico popolo che, in mezzo al miscuglio di razze bastarde del Levante, ha saputo preservare quasi intatte la sua struttura etica e la sua disciplina militaresca» e che è «accessibile alla nostra colonizzazione e a lasciarsi irradiare dai principi su cui si fonda la potenza tedesca, con i suoi concetti di disciplina, diritto, onore, ordine, obbedienza»³².

Vengono a porsi due domande, al termine di questa esplosione di collera del nostro autore.

a) Che cosa lo ha spinto a confrontarsi in una forma così critica con la politica estera del paese che lo ospitava? Il rischio personale era alto e andava dalla rottura di parecchi rapporti d'amicizia fino all'espulsione come persona non grata. A che cosa mirava? Agiva forse per incarico di qualcuno?

b) Quale eco ebbero allora in Germania e in Italia questi articoli di fuoco? Si trattava di testi che per l'ampiezza, l'asprezza delle argomentazioni e la qualità stilistica costituiscono senza dubbio gli scritti più amari e taglienti sull'Italia che all'epoca comparvero sulla stampa tedesca.

Sulla prima domanda alcuni elementi di risposta si desumono già

dallo stesso testo di Borchardt, dove scrive: «Imbelli e sordi al monito e al consiglio dell'unico uomo politico che possediamo, abbiamo distrutto l'opera di tutta la sua vita»³³. Questa lode si stacca stranamente dal tenore generale di critica sferzante. L'oggetto di questo apprezzamento potrebbe essere il precedente cancelliere Bernhard Heinrich Martin von Bülow, caduto nel 1909 in seguito all'*affaire* del «Daily Telegraph». Bülow era sposato con un'italiana, figlia di un uomo politico di spicco, Marco Minghetti, e soggiornava spesso a Roma, a villa Malta (che gli apparteneva). Non esistono appigli in letteratura che permettano di concludere che Borchardt lo abbia conosciuto e che possa averne eventualmente tratto ispirazione. Se davvero fosse stato così, la situazione avrebbe presentato una nota discordante: nel 1914 infatti, su mandato di Bethmann Hollweg, Bülow si recò a Roma per tentare di salvare la Triplice Alleanza o almeno la neutralità italiana. Nei circoli romani circolava invece la voce che Borchardt avrebbe agito su ispirazione, come una sorta di *ghostwriter*, del precedente ambasciatore tedesco, il conte Monts. Questi aveva riferito con toni sempre più critici sulla Triplice Alleanza, mettendo in dubbio il valore dell'Italia come alleato. Il 30 settembre 1911 scrisse a von Kiderlen-Wächter: «Non possiamo far nessun conto sull'Italia da un punto di vista politico e tanto meno in ore di pericolo: piemontesi e lombardi metterebbero subito in scacco il governo romano, quand'anche questo volesse dare prova di lealtà all'alleanza. Forse però si offre adesso l'occasione per dare una scrollata all'Italia. E infatti si dovrà inevitabilmente fare qualcosa per la Turchia»³⁴. La polemica di Borchardt si muoveva quindi in perfetta sintonia con queste parole. Ma è veramente pensabile che un regista occulto si lasciasse ridicolizzare proprio negli articoli da lui ispirati, come avvenne in quelli di Borchardt?

Quanto alla seconda domanda, lo stesso Borchardt indica due risposte, l'una sulla «Kölner Zeitung» e l'altra sul «Berliner Tageblatt». Qui il redattore-capo Theodor Woff si chiede quali alternative abbia da offrire l'anonimo critico dell'Italia. In realtà, la serie di articoli con la loro fervente invettiva contro l'Italia, apparsi nella primavera 1912 - in un momento cioè in cui l'orientamento della maggior parte della stampa tedesca si era fatto amichevole verso l'alleato -, scatenò una vasta eco critica. Il corrispondente dall'Italia Hans Barth scrisse, nella rivista «März», che l'anonimo autore rappresentava la guerra di Tripoli «semplicemente come un'ordinaria rapina, senza minimamente tenere conto delle sue profonde motivazioni, ignorandone gli antefatti, dando una

falsa interpretazione degli umori del paese e del popolo [...], caratterizzando moventi e impulsi con quell'infantilismo che in genere contraddistingue l'autore di una tragedia di marionette»³⁵. L'inquietudine provocata dagli scritti di Borchardt si propagò fino al Reichstag, dove il segretario agli Esteri, von Kiderlen-Wächter, si rifiutò di «smentire tutto quanto viene scritto» in riferimento a «questi irrilevanti articoli»³⁶. Probabilmente nei circoli dirigenti del Reich era risaputo chi si celava dietro lo pseudonimo di «Spectator Germanicus». Nel catalogo dell'esposizione di Marbach del 1978 è riprodotta in facsimile una lettera del marzo 1913 di Bethmann Hollweg ad Alfred Walter Heymel, in cui il cancelliere del Reich ringrazia per l'invio di due volumi di poesie di Borchardt e scrive: «Le poesie sono davvero straordinariamente buone. Sarebbe un peccato che un simile talento si distogliesse dal suo campo per mettersi sui tortuosi e oscuri sentieri della polemica politica»³⁷.

3. Resterebbe infine da chiedersi come vadano viste le tesi e le posizioni di Borchardt alla luce dell'odierno dibattito sulle cause della guerra e della ricerca sulla Triplice Alleanza. «Un atto di slealtà come la storia non ha mai visto è quella che il Regno d'Italia ha commesso verso i suoi due alleati», così viene detto nell'«Appello ai suoi popoli» che l'imperatore Francesco Giuseppe fece diffondere il 23 maggio 1915.

Il concetto che vi fosse stata una rottura della parola data, e il profondo rancore che ne scaturì, pesarono non solo sulle polemiche del tempo di guerra, ma, a conflitto terminato, segnarono ancora a lungo il giudizio storico-politico in area tedesca.

La fine ingloriosa e deludente della Triplice Alleanza e l'indignazione che suscitò ne misero inevitabilmente in ombra gli antefatti. Si constata così nella storiografia conservatrice tedesca degli anni venti un consenso pressoché unanime sul fatto che a partire dal riavvicinamento franco-italiano dopo il 1898, e soprattutto dopo gli accordi del 1900 e 1902, l'appartenenza dell'Italia all'Alleanza era tutt'al più puramente formale. La politica italiana avrebbe già avuto l'intenzione di passare al campo avverso non appena se ne fosse presentato il momento favorevole. Nella versione più tagliente di questa interpretazione, la politica italiana viene tacciata di aperto tradimento già in occasione del trattato Prinetti-Barrère del 1902 e poi dell'accordo Tittoni-Isiwolski del 1909. Dall'inizio del secolo il ruolo italiano in seno all'Alleanza sarebbe stato in realtà quello di una sorta di agente di Londra e Parigi. Con il patto del 1902 - così scriveva uno dei più noti conoscitori degli anni venti delle cose

italiane, Paul Herre - «in effetti l'Italia usciva dalla Triplice Alleanza, perché il governo romano si era comunque riservato, in caso di emergenza, di decidere da che parte schierarsi. Da quel momento la politica italiana era contrassegnata da un continuo e sleale barcamenarsi tra le parti»³⁸. «La Triplice Alleanza è [...] chiaramente andata in pezzi» scrisse Dietrich Schäfer nel 1912, nella sua «Weltgeschichte der Neuzeit». «La nostra diplomazia [...] non potrà più contare sull'Italia»³⁹.

Nel periodo tra le due guerre la tesi dell'inaffidabilità e del tradimento italiani, che Borchardt aveva esposto con tanta *verve* nel 1912, rivestì una notevole importanza non solo dal punto di vista storiografico ma anche da quello strettamente politico. I protagonisti dell'avvicinamento tra la destra nazionaltedesca e l'Italia fascista ritennero un preliminare imprescindibile il fare preventiva chiarezza sulla reale posizione dell'Italia in seno alla Triplice Alleanza e sul suo comportamento nei critici mesi della neutralità seguenti l'agosto 1914⁴⁰. Ancora dopo il 1936, nell'amichevole clima dell'Asse, la passata Triplice Alleanza e soprattutto l'intervento italiano nel 1915 costituivano, per Roma come per Berlino, un problema ricorrente, come testimoniano diversi atti diplomatici⁴¹.

Se però (come dopo il 1945 divenne possibile anche in Germania) si spoglia questa argomentazione dei suoi forti tratti emotivi e moralistici, dietro la tesi dell'inaffidabilità italiana emerge la diffusa concezione storiografica che la storia della Triplice Alleanza vada paragonata a una parabola: ascesa e decadenza di un sistema di alleanze⁴². Gaetano Salvemini, cui dobbiamo i primi approfonditi studi sulla storia dell'Alleanza⁴³, ha individuato cinque presupposti che dovettero far apparire estremamente auspicabile per l'Italia degli anni ottanta il potersi appoggiare alle potenze centrali: I) i buoni rapporti tra queste potenze e l'Inghilterra; II) le cattive relazioni tra Inghilterra e Francia; III) l'apprensione per lo *status quo* in Nordafrica, minacciato dalla Francia; IV) la fiducia italiana nella disponibilità austriaca a collaborare per mantenere lo *status quo* nei Balcani; V) le preoccupazioni italiane per un ripresentarsi della questione romana. Salvemini avrebbe potuto citare anche un altro motivo di politica interna: la solidarietà monarchica e l'interesse al mantenimento del sistema politico-sociale esistente, due obiettivi formulati nei preamboli dei trattati del 1882 e 1891.

Questa costellazione di interessi, come si presentava negli anni ottanta, subì però un cambiamento decisivo nei decenni seguenti. La questione romana calò in secondo piano, soprattutto per il riavvicinamento tra i cattolici e lo Stato liberale; i colloqui del 1900 e 1902 assicurarono il

centrale tratto libico della costa nordafricana contro eventuali aggressioni francesi; dopo il 1900 la rivalità tra Italia e Austria per i Balcani assunse forme sempre più aspre; l'intesa tra Londra e Parigi e il raffreddamento nei rapporti anglo-tedeschi in seguito al riarmo della flotta germanica fecero di Londra - e quindi dell'intero impero britannico - un potenziale avversario della Triplice Alleanza; infine, in politica interna, la svolta a sinistra avviata da Giolitti, con il tentativo di coinvolgerci la socialdemocrazia riformista, tolsero peso alla solidarietà monarchica contro il pericolo di un rovesciamento da sinistra. Spogliata in pratica di tutte le sue ragioni di esistere, la Triplice Alleanza appare, dopo i volgere del secolo, solo un vacuo schema che si reggeva solo per inerzia.

Come molti contemporanei seppero vedere, l'Italia rimaneva nell'Alleanza solo perché non era in grado di portare guerra al «nemico ereditario», l'Austria, cosa che non avrebbe potuto evitare di fare ulteriormente se non tenendo in piedi il trattato. «Un giorno ne usciremo», disse Tittoni a Iswolski nel 1909 a Racconigi «ma solo per far guerra all'Austria»⁴⁴.

Nella prospettiva di una «quarta guerra risorgimentale», la Triplice Alleanza avrebbe quindi avuto un carattere puramente temporaneo. Il patto sarebbe allora servito solo a dar modo al neonato Stato unitario di consolidarsi e preparare il giorno in cui poter rivendicare le ultime *terre irredente* [in italiano nel testo]. I principi vitali dello Stato nazionale *par excellence*, l'Italia, e della monarchia plurinazionale, l'Austria-Ungheria, sarebbero stati troppo contrapposti perché alla lunga fosse possibile la loro coesistenza.

A Vienna, influenti gruppi politico-militari, con alla loro testa il capo dello stato maggiore, il generale Conrad von Hötzendorf, esigevano una guerra preventiva contro l'Italia. L'ultimo rinnovo della Triplice Alleanza ebbe più l'aspetto di una tregua che del rafforzamento di un'alleanza. Le guerre balcaniche infine acuirono i contrasti tra le potenze nell'area mediterranea e balcanica, mentre le Prescrizioni di Hohenlohe del 1913 inasprirono il problema delle nazionalità fino al punto di rottura. Secondo questa interpretazione, sembra quasi sorprendente che si sia arrivati alla crisi tra i due stati solo nel 1914 e alla guerra nel 1915. La miscela di contrasti nazionali, storici, ideali, socialpsicologici e politici tra i due «nemici ereditari» appare tanto infiammabile che in realtà si sarebbe dovuti arrivare ben prima all'esplosione.

In questo quadro si inserirebbe anche la politica di Berlino, che non agiva più come conciliante mediatore dei conflitti tra Roma e Vienna, ma assecondava pienamente desideri e interessi austriaci e, al più tardi dopo la conferenza di Algeciras, non credeva più all'affidabilità dei «fiacchi e

infidi italici» (Guglielmo II), aspettando con sufficienza l'occasione di poter impartire, insieme all'alleato austriaco, «una salutare lezione militare all'infida politica del Regno d'Italia» (ancora Guglielmo II, nel 1906). La politica tedesca teneva duro sulla Triplice Alleanza solo per non offrire all'Italia il destro per un passaggio alla *Triple Entente*. Bülow asserì scetticamente nel 1906 che era meglio lasciare che la Triplice Alleanza «si spegnesse da sola» anziché «farla fragorosamente saltare» con un mancato rinnovo o addirittura il ritiro⁴⁵. Si può insomma affermare che l'idea di avere a che fare con un'alleanza ormai «bruciata» era opinione comune nei circoli politici della Berlino del decennio antecedente il 1914. Ascesa, fioritura e decadenza della Triplice Alleanza dunque? La tesi della «quarta guerra risorgimentale» e quella dello svuotamento progressivo dell'alleanza sembrano confermare questa concezione. La maggior parte delle descrizioni storico-diplomatiche dedicate al tema, in Italia come in Germania, è di questo tenore.

Un'interpretazione che se ne differenzia fortemente è però quella data già durante la prima guerra mondiale e nei primi anni del dopoguerra da Gaetano Salvemini. Secondo lui, la guerra di Libia e l'affacciarsi dell'Italia sul Mediterraneo orientale, documentato dall'occupazione del Dodecaneso e dall'annuncio di rivendicazioni sull'eredità turca in Siria e nell'Asia Minore, avevano massicciamente approfondito i contrasti con la politica inglese e, soprattutto, con quella francese. Al tempo stesso, l'occupazione della Libia svuotò di ogni contenuto gli accordi coloniali con queste potenze. Il pendolare della politica italiana dall'area sudorientale a quella mediterranea e l'espansione coloniale non potevano non andare a urtare contro la resistenza francese e britannica. Il portatore di questo nuovo orientamento, il ministro degli Esteri San Giuliano, si vide quindi - secondo Salvemini - indotto a «smettere la politica dell'equilibrio tra Triplice Alleanza e *Triple Entente* e a legarsi sempre più strettamente alle potenze centrali», per trasformare la Triplice Alleanza in una società d'impresa⁴⁶.

Questa tesi fortemente personalistica di un riallineamento della politica estera italiana e della rivitalizzazione della Triplice Alleanza è stata sostenuta negli ultimi decenni da numerose ricerche di storia militare e diplomatica e delle idee. Per esempio, Gianluca André, nel lavoro che ha dedicato ai colloqui italo-franco-inglesi sui nuovi accordi sul Mediterraneo del 1912-1914, parla di un «lineare e coerente atteggiamento amichevole verso la Triplice Alleanza» di San Giuliano, dietro la quale sarebbe stata la convinzione di «un insanabile conflitto degli interessi franco-italiani»⁴⁷. André ricorda la profonda impressione lasciata nell'opinione pubblica

italiana dallo spostamento della flotta atlantica francese nel Mediterraneo (autunno 1912). Si diffuse allora la convinzione che la Francia mirasse al predominio nel Mediterraneo e che in nessun caso sarebbe stata disposta a riconoscere le aspirazioni italiane alla pari dignità.

Un significativo indizio del rafforzamento dei legami italiani con l'Alleanza dopo il 1912 viene anche dai trattati sulla marina e l'esercito conclusi nel 1913-1914 tra le tre potenze. Su iniziativa della direzione della marina italiana, alla fine del 1912 si giunse a trattative per una nuova redazione del trattato del 1910 e per l'intensificazione della collaborazione tra le flotte militari nel Mediterraneo. Il trattato, concluso nel giugno 1913, prevedeva che in caso di guerra la flotta austriaca e quella italiana si riunissero nel tratto di mare di Messina con unità della nascente divisione tedesca del Mediterraneo, con l'obiettivo «di assicurare il controllo del Mediterraneo tramite la neutralizzazione più celere possibile della flotta nemica⁴⁸». La rapida crescita della flotta austriaca dopo il volgere del secolo - nel 1912 l'Austria aveva temporaneamente superato l'Italia nel numero delle grandi navi da battaglia - sembrò portare a un sostanziale cambiamento nella situazione strategica navale del Mediterraneo. Unite, già nel 1913 le flotte italiane e austriaca erano leggermente superiori a quella francese, e l'incremento pianificato per i prossimi anni avrebbe dovuto spostare questo equilibrio sempre più a sfavore della Francia. È sorprendente constatare che sia la direzione della marina italiana sia quella austriaca pensavano nel 1913-1914 di poter affrontare con buone possibilità di vittoria un combattimento con la flotta francese, possibilità che sarebbero inoltre aumentate quanto più tardi si fosse giunti a un conflitto. Per persuadere gli austriaci del vantaggio di una strategia navale offensiva, che andasse oltre i limiti dell'obiettivo fino ad allora perseguito della pura difesa dell'Adriatico, gli italiani si erano spinti fino a cedere a Vienna il comando supremo della flotta unita. Il nuovissimo fattore costituito dalla potenza della flotta austriaca, insieme con la crescente capacità di minaccia della marina tedesca, sembrò per la prima volta scalzare anche la radicata convinzione che l'Italia non si sarebbe mai, in nessuna situazione, schierata contro l'Inghilterra. Secondo il giudizio di Halpern «la Triplice Alleanza poneva finalmente una seria sfida alla Triplice Intesa, nel Mediterraneo»⁴⁹.

Anche nel settore delle forze di terra gli anni 1913-1914 videro un netto intensificarsi della collaborazione. Nel febbraio 1914 Roma rinnovò l'impegno, assunto nel 1888, stornato nel 1901 e recuperato nel 1912, di inviare, in caso di bisogno, due divisioni di cavalleria e tre corpi d'armata

rinforzati sull'Alto Reno, dove avrebbero costituito un'armata di 20.000 uomini, schierata tra il confine svizzero e l'ala sinistra tedesca, per condurre un'offensiva contro la Francia. Il 10 aprile 1914 venne firmato a Vienna un trattato che regolava il trasporto di queste truppe sul territorio austriaco. A questa dettagliata pianificazione contro la Francia va paragonato il fatto che fino all'autunno 1914 lo stato maggiore italiano non aveva invece nessun piano per un'offensiva contro l'Austria.

Brunello Vigezzi ed Enrico Decleva hanno sottoposto gli ultimi anni della Triplice Alleanza a un rinnovato esame da un altro - e non meno chiarificatore - punto di vista. Decleva poté mostrare, nel suo lavoro sulle relazioni franco-italiane prima del 1914, che la svolta a destra nella politica interna italiana, innescata dalla guerra di Libia, aveva sensibilmente ridotto le capacità di una duratura intesa con la Francia. I nazionalisti ebbero spesso un ruolo dominante nella polemica contro il mito della *sorella latina* [in italiano nel testo]. La Francia, avviata al declino demografico, politico e sociale, sembrava il nemico naturale sulla strada del predominio dell'Italia nel Mediterraneo.

Decleva giunge così alla convinzione che i mesi dopo l'agosto 1914 non costituiscono affatto la conclusione naturale di uno sviluppo già largamente predeterminato. «La rottura con la Triplice Alleanza e lo schierarsi con la *Triple Entente* e la Francia non sono la logica e inevitabile conseguenza di una preveggenza politica estera, ma richiedono un completo riesame della posizione internazionale dell'Italia. Le decisioni sulla neutralità e sull'intervento del 1914-1915 non sono la naturale conclusione di una direttiva di marcia intrapresa già da tempo, ma formano [...] un processo difficile, drammatico e contraddittorio di mutamento di rotta, in cui l'Italia liberale pone in gioco se stessa»⁵⁰.

Anche Vigezzi mette in dubbio la tesi del naturale logorio e della «quarta guerra risorgimentale». Una disamina della stampa italiana, degli atti del Parlamento, dei rapporti prefettizi sull'opinione pubblica mostra - a suo parere - che negli ultimi anni prima del 1914 «liberali, nazionalisti, cattolici - i cosiddetti "partiti dell'ordine" - erano in grande maggioranza favorevoli alla Triplice Alleanza»⁵¹. Vigezzi ne conclude che l'idea di una «quarta guerra risorgimentale» è un mito, «nato in quegli anni ormai lontani, dapprima sinceramente vissuto da molti, poi gelosamente tenuto in vita, un mito che oggi non potrebbe superare un giudizio critico e un'analisi approfondita dei fatti»⁵². In realtà, sostiene Vigezzi, i mesi seguenti l'agosto 1914 portarono a una profonda crisi e a una svolta della politica estera italiana.

Anche Alberto Monticone e Rosario Romeo, nei loro studi sulla cultura e l'opinione pubblica italiane e il loro rapporto con la Germania, giungono alla conclusione che vaste parti degli ambienti italiani erano ben disposte verso la Germania e la Triplice Alleanza. Questo vale, per esempio, per la diplomazia, l'esercito, l'aristocrazia, per i gruppi più in vista dell'industria, del commercio e del sistema bancario, e anche per le università⁵³.

Se, come accetta la storiografia italiana più recente, la Triplice Alleanza era ancora in grado di assolvere alla sua funzione nel 1914, perché allora questo strumento non venne utilizzato dalla politica tedesca e austriaca? Perché nelle decisive settimane di luglio le potenze centrali non fecero alcun tentativo - se si prescinde da quelli, tardivi e poco convinti, degli ultimi giorni - di coinvolgere nella partita la politica italiana?

Per rispondere a questa domanda è necessario dare uno sguardo alla storia della nascita e sviluppo della Triplice Alleanza.

Duplici e Triplice Alleanza erano strumenti contrattuali differenti e fino al 1915 coesisterono l'uno a fianco dell'altro. Nella Duplice Alleanza veniva nominato un unico nemico, la Russia, e nella Triplice si fece lo stesso con la Francia. Entrambi i patti si riferivano a casi definiti con relativa precisione e comunque non si spingevano oltre una dichiarazione di intenti generica e solo relativamente vincolante di collaborazione politico-diplomatica. Ciononostante, attorno alla Duplice Alleanza crebbe presto, alimentato da entrambe le parti, un mito fatto di destino comune, indistruttibile amicizia e nibelungica fedeltà, che la elevò in una sfera superiore a quella di un comune patto di alleanza, rendendola - per così dire - intangibile. Questa valutazione si estese, soprattutto nell'opinione pubblica di lingua tedesca, anche all'alleanza con l'Italia, che presto venne vista sotto gli stessi auspici. La Duplice appariva un patto d'amicizia che obbligava gli stati partner a coordinare le rispettive politiche estere e dare reciproca solidarietà alle ambizioni dei singoli membri e alla stessa stregua venne considerata anche la relazione con l'Italia. Il crescente isolamento delle potenze centrali dopo il 1900 accrebbe il mito della Duplice Alleanza e contemporaneamente caricò il terzo partner aggiunto, l'Italia, di aspettative costantemente deluse. Non indifferente, in questo contesto, fu la circostanza che il testo del patto della Duplice Alleanza era stato reso noto al pubblico già nel 1888, mentre quello della Triplice venne propalato solo nel 1915, quando nel frattempo nell'opinione pubblica tedesca si erano consolidate eccessive aspettative sull'effettiva portata degli obblighi dell'alleato italiano. È un fatto che il patto della Triplice era - per usare le parole di Salvemini -

«sempre stato un sistema di alleanze strettamente difensivo, che prevedeva casi di intervento esattamente definiti; al di fuori di queste eventualità, non poteva essere invocato il *casus foederis*. La Triplice Alleanza non fu mai un patto che obbligasse a solidarietà incondizionata in ogni guerra, difensiva o offensiva»⁵⁴.

Bismarck aveva sempre ammonito a non sopravvalutare la portata della Triplice Alleanza e a non sovraccaricarla di aspettative. In *Gedanken und Erinnerungen* scrisse: «La Triplice Alleanza è una posizione strategica, che era consigliabile raggiungere a fronte dei pericoli che si profilavano al momento della sua stipula e nella situazione allora in atto. Di momento in momento, è stata prorogata, e forse sarà possibile prorogarla ancora, ma nessun patto tra grandi potenze ha durata eterna. Non sarebbe saggio volerla considerare una base certa per tutte le eventualità che in futuro potranno far cambiare quei rapporti, bisogni e stati d'animo sotto i quali essa è nata»⁵⁵. Le aspettative di Bismarck quando venne conclusa la Triplice Alleanza nel 1882 erano realisticamente basse. Il grande statista non aveva un grande concetto della capacità militare dell'Italia e ne sapeva valutare la situazione geopolitica e l'inaffidabilità causata dalla sua politica del pendolo. «La nostra attesa» così commentava Bismarck, alla fine di marzo 1882, la prima bozza del futuro patto «va appena oltre una benevola neutralità, e d'altra parte l'Italia non sarebbe in grado di dare di più». Scopo dell'alleanza, secondo la sua valutazione, era «più il risparmiare forze combattenti austriache, che non guadagnarne di italiane»⁵⁶. Secondo la sua idea, la Triplice Alleanza avrebbe pienamente raggiunto il suo scopo se in caso di guerra - soprattutto nelle prime decisive settimane - avesse mantenuto sicuro il confine meridionale austriaco, permettendo il pieno impiego delle truppe regio-imperiali contro la Russia, tenendo contemporaneamente bloccate le armate francesi sul confine alpino. E almeno questa prima parte del suo obiettivo - si potrebbe paradossalmente affermare - venne davvero e ampiamente conseguita dalla Triplice Alleanza allo scoppio della guerra nel 1914.

Sarebbe auspicabile un complessivo riesame storiografico della Triplice Alleanza da parte tedesca e austriaca, alla luce dei vasti materiali d'archivio oggi disponibili. Molti elementi accreditano l'ipotesi che la politica e la diplomazia di parte tedesca dell'epoca, rinserrata in un circolo vizioso di arroganza e pessimismo e oppressa dal terrore dell'accerchiamento, abbia visto la problematica della Triplice in una luce troppo fosca. Più volte i responsabili non si mostrarono capaci di una

realistica analisi della situazione. Gli scritti di Borchardt, ispirati o meno che fossero da parte diplomatica o politica, possono essere considerati rappresentativi di alcuni di questi ambienti politici di orientamento «catastrofico». In questa misura essi contengono una evidente quota di *selffulfilling prophecy*. Il pensiero di Borchardt, per darne un'arguta definizione, formava una parte di quella stessa malattia che Borchardt voleva diagnosticare.

4. Come epilogo, resta solo il compito di inquadrare i testi di Borchardt del 1912 nella sua biografia e nella storia della sua lunga relazione con l'Italia. La mia impressione è che gli ultimi mesi del 1911 e i primi del 1912 costituirono il punto più basso delle sue simpatie per questo paese. È illuminante paragonare le sue esperienze con la vita di un altro tedesco italianizzato, il sociologo, socialista e analista della sociologia dei partiti Robert Michels, che in quei mesi divenne una sorta di patrocinatore dell'Italia e delle sue aspirazioni all'espansione. Secondo Michels, la guerra di Tripoli rappresentò «la definitiva rottura dell'Italia con la politica etica»⁵⁷ e l'abbandono di quella «missione per i diritti dei popoli e degli uomini»⁵⁸ che tanto attirava gli spiriti nobili. Michels confessa di essere caduto per intere settimane in una profonda crisi di dubbio, prima di decidersi per le sue posizioni filoitaliane. «Non è un'esagerazione dire che erano proprio le più alte personalità d'élite, anche se forse un po' sognatrici, quelle che avevano sempre guardato con amore all'Italia come al paese del futuro e che adesso avvertirono più dolorosamente la perdita di questa purezza»⁵⁹. Quest'osservazione mi sembra valida anche per Borchardt. Nei suoi scritti del 1912 echeggia un tono di crisi e di dolore che sparirà poco dopo.

Si prenda il suo discorso dell'agosto 1915 *Perché l'Italia è venuta meno?* e si noterà subito che qui il tono è molto più distaccato. Borchardt si compiace di avere assunto un atteggiamento di «serenità interiore» e di distanza e lo indica come molto più adatto del «lasciarsi precipitosamente andare a violenti moti dell'animo, all'ira, alla delusione, alla paura, alla sete di vendetta». Di fronte all'avventura militare italiana si pone adesso con «freddezza e ironia» e con «profonda compassione e comprensione» per i dolori di questo «povero e bravo popolo, così malguidato»⁶⁰. Ai suoi uditori promette «una equa disamina - lontana sia da un disprezzo che da una sopravvalutazione incondizionati - dei tragici errori di questo paese, bello e infelice»⁶¹. Questo testo contiene perfino un affascinante ritratto di Giovanni Giolitti, di cui loda il realismo, l'intel-

ligenza delle cose, l'equanimità e il cui pragmatismo antiretorico gli sembra esemplare. «Questo italiano ha sempre dovuto governare gli italiani all'italiana, per poter governare»⁶². Borchardt nomina adesso anche uno delle principali cause che avevano messo in pericolo la sopravvivenza della Triplice Alleanza: il raffreddamento dei rapporti tra Germania e Inghilterra e la politica di riarmo della flotta voluta da Tirpitz. Le buone relazioni con l'Inghilterra sono in Italia «una specie di articolo di fede. In nessun altro posto al mondo la potenza britannica, la grandezza e la superiorità britannica in ogni campo hanno credenti così fanatici e infantili come in Italia»⁶³. «Il popolo italiano, anche nei suoi migliori rappresentanti, prova il sentimento di essere stato fondato dall'Inghilterra - o almeno di esserne stato tenuto a battesimo - come stato e come potenza». Questo sentimento, così Borchardt, corrisponde del resto a «fatti e avvenimenti concreti». Chi legga tra le righe di questo testo patriottico, scoprirà che la causale del fallimento della Triplice Alleanza sembrerà qui essersi spostata a favore dell'Italia. Nel 1930 Borchardt citò «l'asse verticale» Inghilterra-Germania-Italia come «la colonna portante della pace e del benessere d'Europa». «La sua caduta ha sepolto sotto di sé il Reich»⁶⁴.

Il poeta guardò il fascismo con benevolenza e ammirazione e ben presto definì gli avvenimenti italiani «una potente rivoluzione». Qui sembrava essersi infine realizzato il suo ideale di autorità e «guida superiore». Borchardt vedeva l'Italia avviata divenire una «potenza mondiale» e in Mussolini scorgeva il «portatore del destino», «da cui tutto dipende, in Italia e - ogni giorno di più - anche in Europa»⁶⁵. Nel marzo 1933 ebbe un lungo colloquio con Mussolini e descrisse questo incontro come uno scambio di opinioni ad alta caratura tra due signori del pensiero e dell'azione⁶⁶, che si trovarono entrambi d'accordo che l'Italia aveva vissuto negli ultimi decenni una rivoluzione materiale e morale. Su questo punto, come nel suo apprezzamento del nazionalsocialismo, Borchardt dovette subire un'atroce delusione.

Vivendo all'intersezione tra Germania e Italia, «i due popoli protagonisti della storia dello spirito in Europa», Borchardt volle affrontare e interpretare «il presente come storia e il futuro come presente»⁶⁷. Ci riuscì in molti scritti grandiosi. Ma come contemporaneo spesso non ebbe da offrire altro che «considerazioni di un impolitico»⁶⁸.

Jens Petersen
Traduz. Massimo Tirrotti

Note al testo

¹ W. SCHIEDER, *Aspekte des italienischen Imperialismus vor 1914* [Aspetti dell'imperialismo italiano prima del 1914], in *Der moderne Imperialismus*, Stoccarda 1971, pp.140-171.

² Esiste una vasta letteratura sulla guerra di Libia. Ricordiamo: T. W. CHILDS, *Italo-Turkish Diplomacy and the War over Lybia 1911-1912*, Leiden - New York 1990; A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Roma - Bari 1988; F. MALGERI, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma 1970; P. MALTESE, *La Terra Promessa: la guerra italo-turca e la conquista della Libia 1911-1912*, Milano 1976; S. ROMANO, *La quarta sponda. La Guerra di Libia. 1911-1912*, Milano 1977.

³ *Italien und die Turkei*, in «Frankfurter Zeitung», 29.9.1911, citato da: K. PETERSEN, *Der italienische-türkische Krieg 1911/12*, in *Spiegel der deutschen Öffentlichkeit*, Università di Friburgo, tesi di dottorato, ms. 1993, p. 56.

⁴ *Wachsende Gefahr*, in «Vorwärts», 1.10.1911, in seguito citato da K. PETERSEN, *Der italienische-türkische*, cit., p. 58.

⁵ P. MICHAELIS, *Politische Wochenschau*, in «Berliner Tageblatt», 1.10.1911, citato da K. PETERSEN, *Der italienische-türkische*, cit., p. 59.

⁶ K. KAUTSKY, *Banditenpolitik*, in «Vorwärts», 6.10.1911, citato da K. PETERSEN, *Der italienische-türkische*, cit., p. 60.

⁷ E. JACKH, *Der Prestigekrieg um Tripolis* [La guerra di prestigio per Tripoli], in «Die Hilfe», 5.10.1911, pp. 626-628, citato da K. PETERSEN, *Der italienische-türkische*, cit., p. 61.

⁸ R. MICHELS, *Italien von heute* [L'Italia di oggi], Zurigo-Lipsia 1930, p. 181 e segg.

⁹ «Frankfurter Zeitung», 6.11.1911, citato da K. PETERSEN, *Der italienische-türkische*, cit., p. 70.

¹⁰ *Das Tagebuch der Baronin von Spitzemberg, geb. Freiin von Varnbüler, Aufzeichnungen aus der Hofgesellschaft des Hohenzollernreiches* [Diario della baronessa von Spitzemberg, née baronessa von Varnbüler. Brevi ricordi della corte degli Hohenzollern], 3^a ed. Göttingen 1963, p. 357.

¹¹ Prosa V, pp. 111-186. Si tratta dei saggi *Deutschland und die Verwilderung Italiens; Das Verbrechen der Dreibundserneuerung; Der Ursprung der italienischen Staatspiraterie; Die italienische Gefahr* [La Germania e l'imbarbarimento dell'Italia; Il crimine del rinnovo della Triplice Alleanza; L'origine della pirateria di stato italiana; Il pericolo italiano]. In questo contesto si situa anche il saggio *Englisch-italienisches Mittelmeerabkommen* [Il trattato mediterraneo italo-inglese], apparso il 9.5.1912 sulla «Berliner Zeitung».

¹² Prosa V, p. 561.

¹³ Ivi, p. 561 e segg.

¹⁴ Ivi, p. 164.

¹⁵ Ivi, p. 115.

¹⁶ Ivi, p. 218.

¹⁷ Ivi, p. 116.

¹⁸ Ivi, p. 134.

¹⁹ Ivi, pp. 147, 158.

²⁰ Ivi, p. 134.

²¹ Ivi, p. 116.

²² E. RAPONI, *Vita letteraria e intellettuale tra Italia e Germania nei primi anni del Novecento. Su alcune lettere di Rudolf Borchardt a Tommaso Gallarati Scotti (1905-1907)*, in «Otto/Novecento. Rivista bimestrale di critica letteraria», annata 14 n. 5, 1990, pp. 87-122, p. 117.

²³ Prosa V, p. 125.

²⁴ Ivi, pp. 142, 145, 164.

²⁵ Ivi, pp. 126, 163, 145.

²⁶ Ivi, pp. 144, 148, 145.

²⁷ Ivi, p. 162.

²⁸ Ivi, p. 165.

²⁹ Ivi, p. 134.

³⁰ Ivi, pp. 114, 115, 183 e segg.

³¹ Ivi, p. 169.

³² Ivi, p. 183.

³³ Ivi, p. 182.

³⁴ *Kiderlen-Wächter der Staatsmann und Mensch. Briefwechsel und Nachlaß* [K. W., lo statista e l'uomo. Epistolario e lascito], a cura di E. Jäckh, vol. 2, Stoccarda, p. 165.

³⁵ H. BARTH, *Italien und die Pharisäer* [L'Italia e i farisei], in «März», n. 6, 19.5.1912, p. 241, citato da K. PETERSEN, *Der italienesche-türkische*, cit., p. 100 e segg.

³⁶ *Schultheiß'Geschichtskalender* [Annuario Schultheiß], vol. 53, 1912, p. 173.

³⁷ *Rudolf Borchardt. Alfred Walter Heymel. Rudolf Alexander Schröder. Mostra dell'Archivio letterario germanico allo Schiller-Nationalmuseum*, Marbach sul Neckar 1978, p. 278.

³⁸ P. HERRE, *Weltgeschichte am Mittelmeer* [Storia mondiale sul Mediterraneo], Potsdam 1930, p. 377.

³⁹ M. SEIDLMEYER, *Geschichte des italienischen Volkes und Staates* [Storia del popolo e dello Stato italiani], Lipsia 1940, p. 465.

⁴⁰ J. PETERSEN, *Hitler-Mussolini. Die Entstehung der Achse Berlin-Rom. 1933-1936* [Hitler-Mussolini. La nascita dell'Asse Roma-Berlino. 1933-1936], Tübingen 1973, p. 1 e segg.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² Allusione a «Aufstieg und Verfall der Familie Buddenbrooks» (Ascesa e decadenza della famiglia B.) di Thomas Mann [ndt].

- ⁴³ I diversi studi di Salvemini si trovano riuniti in: G. SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, Milano 1970.
- ⁴⁴ C. SETON-WATSON, *Italy from Liberalism to Fascism. 1870-1925*, Londra 1967, p. 349.
- ⁴⁵ *Die große Politik der europäischen Kabinette (1871-1914)* [La grande politica dei gabinetti europei], 40 voll., Berlino 1922-1927, vol. 21, nr. 7165, 16.11.1906, Bülow a Monts.
- ⁴⁶ G. SALVEMINI, *La politica estera italiana*, cit., p. 462.
- ⁴⁷ G. ANDRÉ, *L'Italia e il Mediterraneo alla vigilia della prima guerra mondiale. I tentativi di intesa mediterranea (1911-1914)*, Milano 1967, p. 295.
- ⁴⁸ M. GABRIELI, *Le convenzioni navali della Triplice*, Roma 1969; G. HALPERN, *The Mediterranean Naval Situation 1890-1914*, Cambridge, Mass. 1971.
- ⁴⁹ G. HALPERN, *The Mediterranean*, cit., p. 256.
- ⁵⁰ E. DECLEVA, *Da Adua a Sarajevo. La politica estera italiana e la Francia 1896-1914*, Bari 1971, p. 11.
- ⁵¹ B. VIGEZZI, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze 1969, p. 3.
- ⁵² *Ibid.*
- ⁵³ R. ROMEO, *Momenti e problemi di storia contemporanea*, Assisi-Roma 1971; A. MONTICONE, *Gli italiani in uniforme 1915-1918*, Bari 1972.
- ⁵⁴ G. SALVEMINI, *La politica estera italiana*, cit., p. 455.
- ⁵⁵ O. VON BISMARCK, *Gedanken und Erinnerungen* [Pensieri e ricordi], Stoccarda-Berlino 1922, vol. 2, p. 297 e segg.
- ⁵⁶ *Die große Politik*, cit., vol. 3, nr. 577, 3.4.1882.
- ⁵⁷ R. MICHELS, *Italien von heute*, cit., p. 180.
- ⁵⁸ *Ibid.*
- ⁵⁹ *Ibid.*
- ⁶⁰ Prosa V, p. 286.
- ⁶¹ *Ivi*, p. 287.
- ⁶² *Ivi*, p. 293.
- ⁶³ *Ivi*, p. 298.
- ⁶⁴ *Ivi*, p. 385.
- ⁶⁵ *Ivi*, p. 362.
- ⁶⁶ *Ivi*, p. 211 e segg.
- ⁶⁷ *Ivi*, p. 371, p. 548.
- ⁶⁸ Allusione al titolo di un libro di Thomas Mann [ndt].

Lelio Lagorio

Ricordi del Corno d'Africa e dintorni nella fase finale della guerra fredda

1. Missione in Somalia

«Siete già stato in Africa?». Furono le prime parole di Siad Barre. «Sì - risposi -. In Tunisia e in Egitto». Il presidente somalo gorgogliò una risata. «Ma quello è il Mediterraneo, non l'Africa! - replicò -. Rimanete un po' fra di noi e vedrete cos'è l'Africa!».

Ricordo Siad Barre come un uomo accattivante. Vestito *casual*, una camicia spalancata sul collo e lunga sopra pantaloni senza piega, i sandali sui piedi nudi. Se ne stava così in privato e anche nelle cerimonie pubbliche. Nessuna aria da dittatore, nemmeno da leader militare. Spregiudicato nel conversare e capace di ironia, potevi scambiarlo per un pacato uomo politico di pasta europea. Non si atteggiava, certo, come un domineddio da Terzo Mondo. Anche coi suoi preferiva sembrare un patriarca, il buon padre dei somali. Sapeva che alla sua gente aveva promesso molto, troppo. Era consapevole di aver mantenuto soltanto quell'inezia che in realtà gli era concesso di fare.

In Somalia - ottobre 1982 - c'ero andato per più ragioni. In primo luogo perché il governo italiano voleva dare una qualche evidenza alla partecipazione di Roma alle cerimonie organizzate dai somali per l'anniversario della loro rivoluzione socialista. A questo scopo erano state spedite a Mogadiscio la nazionale militare di calcio e la nostra prima squadra di basket (entrambe erano state pregate di non strafare: una vinse e l'altra no), ma venne anche mobilitata una parte della nostra flotta per una esercitazione nell'Oceano Indiano con soste insistenti a Berbera e Mogadiscio¹. Fra quelle navi figurava qualche vero gioiello di modernità della nostra marina. Molti addetti militari nel Corno d'Africa inviarono dispacci ammirati ai loro governi. Per comandare la formazione in mare avevamo scelto un bravo ammiraglio, Sergio Majoli, che da anni stava ben piazzato nelle alte file dell'annuario

militare. E difatti qualche tempo dopo Majoli fu nominato capo di stato maggiore della marina.

2. La «minaccia di accerchiamento»

C'era un secondo motivo – più di sostanza – che mi spingeva in Somalia. Arrivato alla Difesa, due anni prima, mi ero fatto ben presto una convinzione. Nonostante il rutilare di spade fra Est e Ovest in Europa, nonostante il grosso continuo aumento delle spese militari dei due schieramenti, nonostante la progressiva perfezione tecnologica dei mezzi di guerra e l'ultima sfida, quella dei cosiddetti euromissili, che secondo certi analisti (ma eravamo in molti a pensare il contrario) rendeva ora possibile – e non solo virtuale – un apocalittico conflitto nucleare limitato al Vecchio Continente, mi ero persuaso che in Europa non eravamo alla vigilia di nessuna battaglia. Sul «fronte centrale», sulla lunga cortina che dall'Artico scendeva fino a Trieste passando poi per Salonico fino all'Ararat, nessuno avrebbe aperto le ostilità. Troppo alta la posta in gioco, incalcolabili i rischi, incerti i risultati di un'azione di forza.

L'Europa era destinata a rimanere calma, almeno fino a quando sui bordi dei due mondi antagonisti non si fosse verificata una frattura grave negli equilibri di influenza e di potenza.

Sarebbe invece proseguito un altro tipo di guerra che aveva già il suo bel nome nella letteratura internazionale: guerra surrogata o indiretta. Una guerra fatta di incessanti colpi dello spionaggio, di campagne terroristiche, di incitamento e sostegno alle diserzioni e alle rivoluzioni in casa d'altri, di azioni sporche di frizione e destabilizzazione, di un sommerso processo di logoramento dovunque fosse possibile, di annebbiamento delle opinioni pubbliche attraverso l'arte costosa ma assai redditizia della disinformazione.

C'erano prove inconfutabili di tutto ciò. Alla Difesa avevamo raccolto un vasto campionario di queste imprese. E il nostro governo cercava di metter su le sue brave contromisure.

Ma proprio alla fine degli anni settanta si era profilata una minaccia in più, una «terza minaccia» che veniva a collocarsi fra la «prima» e la «seconda», fra la «guerra aperta» in Europa (in cui non credevo) e l'inevitabile «guerra surrogata». Al Parlamento italiano, riferendo in proposito, parlai di una «minaccia da accerchiamento». E fu facile scoprire che, in un Paese come il nostro, poco attento in genere alla

politica estera e sempre infastidito se gli si propongono seccanti questioni militari, gli scettici e i sospettosi erano incredibilmente più numerosi della gente desiderosa di approfondire e capire. Lo stesso, purtroppo, avveniva in Parlamento.

Alle camere il discorso fu questo. Sulle Alpi Giulie non ci assalirà nessuno. Potremmo invece ricevere qualche molestia da sud. Non conviene pertanto tenere tutte le nostre forze nel Veneto. È meglio «diluirlle» lungo tutta la Penisola.

A dire il vero, nemmeno gli alti comandi NATO fecero buona accoglienza alla nostra idea. Almeno sulle prime, perché in seguito gli argomenti italiani trovarono consensi diffusi. E in casa nostra soltanto la marina appoggiò subito con calore la novità.

Il Parlamento credeva poco a questo «accerchiamento da sud». Proveniente da dove? si chiedeva. Da quali paesi, da quali basi? E poi, di quale minaccia di tratta: navale, aerea, terrestre? In molti ambienti della politica - prevalentemente dell'opposizione comunista e dell'estrema sinistra, ma con presenze significative dell'area cattolica, un po' irenista e un po' irritata per l'avvento di una gestione laica e risorgimentale delle forze armate - le tesi della Difesa furono definite «strumentali», cioè avanzate soltanto per trovare una giustificazione ai consistenti programmi di ammodernamento imposti in quel tempo alle forze armate. I *mass-media* amplificavano le divergenze ma, a dire il vero, non a senso unico².

Evidentemente il nostro mondo ufficiale si informava poco, non seguiva né la pubblicitaria estera né la stampa internazionale, se ne stava volentieri nel guscio delle cose interne, passava nel dimenticatoio anche fatti, gesti, scoperte e parole recenti della nostra stessa classe dirigente.

Penso, per esempio, a Giancarlo Pajetta. Ecco un esponente comunista italiano, uno dei migliori, ostinato e autorevole artefice di una rete fittissima di relazioni col mondo esterno in tutti i continenti, ecco che Pajetta è uno dei primi a ipotizzare l'«accerchiamento». Ma pochi lo ricordavano. Pajetta, dopo essere tornato per l'ennesima volta nel Corno d'Africa, aveva ammonito che la coesistenza senza guerre fra i due blocchi mondiali poteva sfarinarsi e addirittura crollare se uno dei due contendenti fosse riuscito ad aprire improvvisamente qualche nuovo fronte di contrasto in zone lontane dal «fronte centrale» europeo, sottoponendo al proprio controllo aree fino ad allora periferiche ma nevralgiche per la sicurezza dell'avversario. L'altra parte avrebbe percepito la novità come una minaccia di accerchiamento.

Nel Corno d'Africa il Partito comunista italiano aveva esercitato per anni una indiscutibile influenza sui dirigenti della Somalia e dell'Etiopia e, per un certo periodo, anche in Egitto e Sudan finché Sadat e Nimeiry, antichi simpatizzanti di Mosca, non avevano cambiato spalla al loro fucile. I nuovi capi del Corno d'Africa (Siad Barre e Hailé Mariam Menghistu) erano saliti alla ribalta dei loro paesi con un programma rivoluzionario di socialismo africano e guardavano all'URSS come ad un punto fermo di riferimento.

Ai comunisti italiani di allora questo bastava per individuare nel Corno d'Africa due bravi compagni di viaggio. Ma presto Barre e Menghistu si erano scontrati. La Somalia aveva scoperto con la grande regione dell'Ogaden un irrefrenabile slancio nazionalistico, aveva spezzato il mito africano che le frontiere coloniali non si discutono e, invadendo l'Ogaden, aveva minacciato alla radice non solo l'integrità ma la compattezza dello Stato etiopico, già minacciato dall'indipendentismo eritreo e da molti contrasti etnici. L'Etiopia intanto si radicalizzava in una versione di comunismo di tipo cambogiano che non rifuggiva da misure estreme di crudeltà. Soltanto la questione dei diritti umani in qualche modo accomunava i contendenti. Costituiva per entrambi una pagina nera, sia pure con diversa gradazione di responsabilità.

Il Partito comunista italiano si trovò spiazzato con l'Ogaden. Scelse alla fine di stare dalla parte di Addis Abeba anche se l'intervento militare congiunto dell'URSS, di Cuba e della Germania orientale in Etiopia non costituiva per i dirigenti comunisti italiani il massimo di gradimento. La Somalia venne abbandonata dal PCI e Siad Barre cercò nuovi amici³.

Fu allora che i comunisti espressero un giudizio che adombrava una preoccupazione reale:

Nel Corno d'Africa bisogna fare come l'Italia nel sud-Tirolo. Evitare l'internazionalizzazione del conflitto. Laggiù sarebbe ancora più pericoloso perché il conflitto toccherebbe una regione – il Mar Rosso – che fa parte dell'area mediterranea e quindi colpirebbe lo spirito di Helsinki [intangibilità delle zone di influenza esistenti] e la stessa sicurezza europea [Giancarlo Pajetta a Dino Frescobaldi sul «Corriere della Sera»: gennaio 1978].

Anche se il PCI con tale presa di posizione sembrava soprattutto attento a non complicare la vita all'URSS già presente militarmente nel Corno d'Africa mentre gli occidentali ancora non c'erano, resta il fatto che l'accento al Mar Rosso come ad un'area mediterranea avvalorava la tesi che alterare il rapporto di influenza fra i blocchi in quel mare equivaleva

ad una minaccia portata per vie esterne al cuore dell'Europa. Era il riconoscimento della «teoria dell'accerchiamento».

Su questo punto Pajetta non fu lasciato solo. La rivista ufficiale del PSI «Mondo Operaio», ad esempio, quasi contemporaneamente (febbraio 1978) scriveva:

La strategia sovietica in Africa orientale appare dettata dalla pura e semplice politica di potenza. Preoccupante il suo principale obiettivo: la possibilità di interferire sulle rotte dirette in Europa. Basi militari russe a Massaua e Assab moltiplicano i pericoli che già esistono nell'area con i missili sovietici a Berbera.

E Stefano Silvestri, notissimo esperto di questioni strategiche, aveva scritto proprio nello stesso periodo:

La guerra, che sembra impossibile e troppo pericolosa o costosa in Europa e fra i blocchi, è ancora uno strumento normale di affermazione politica internazionale a livello dei minori. Ma se si sfiorano i Grandi ciò diviene più pericoloso.

Cesare Merlini, da parte sua, sempre sofficie nei suoi commenti e piuttosto incredulo di fronte alle novità, aveva tuttavia visto l'«accerchiamento»:

L'alleanza NATO è divenuta più debole perché l'area di minaccia all'Occidente si è estesa al di fuori di quella coperta dal Trattato.

In quegli anni la gestione di Breznev in URSS aveva sospinto in avanti con grande determinazione il disegno di fare della Russia una superpotenza imperiale. A questo fine Mosca utilizzava l'ideologia rivoluzionaria, qualche aiuto economico e tecnico e la presenza dei suoi presidi militari. Non c'era soltanto l'antica corsa zarista verso i mari caldi (l'invasione dell'Afghanistan poteva essere vista anche in questo quadro), c'era una strategia di attacco nei confronti dell'Occidente dovunque fosse possibile. Krusciov ai suoi tempi aveva teorizzato che l'URSS doveva impegnarsi in una *coesistenza pacifica* con l'Alleanza atlantica e in una *competizione pacifica* nel Terzo Mondo fatta di cooperazione e convinzione. Breznev aveva cambiato tutto. Nell'epoca di Krusciov l'URSS era e si sentiva più debole, ora Breznev riteneva di aver superato o di poter superare l'Occidente. In tal modo - come ha acutamente osservato Roberto Aliboni pur sminuendo i pericoli mondiali di tali trasformazioni - la *competizione* nel Terzo Mondo poteva mutare carattere e strumenti. Al Terzo Mondo non si chiedeva più di starsene «non allineato», cioè autonomo e neutrale rispetto

alle superpotenze, ora doveva scegliere e l'URSS offriva un'alleanza garantita dalla capacità russa di portare dovunque le sue forze militari.

La costruzione di una potente flotta oceanica e di un'arma aerea a lunghissimo raggio⁴, il dinamismo della diplomazia nel mondo arabo⁵, le spedizioni militari in Africa⁶, le blandizie alla Libia⁷ e a Malta, le attenzioni alle rivolte nel Maghreb e ai moti proletari dell'America Latina, apparivano come capitoli di un'unica storia. L'URSS era ormai in grado di tenere aperto un teatro strategico in tutto il mondo, il che influiva pesantemente sugli orientamenti dei paesi minori le cui scelte di schieramento divenivano o potevano divenire via via più fluide secondo gli accidenti e le opportunità del momento.

Andando in Somalia nell'ottobre 1982 e visitando nello stesso periodo, più volte, il Cairo, Khartum e l'Arabia Saudita (ma anche il Libano e Malta) mi premeva conoscere le reazioni dei governanti di quei paesi sulla «teoria dell'accerchiamento», che costituiva allora il nuovo nocciolo del dibattito politico-strategico in Italia e, poco dopo, anche nella NATO.

3. Aiuti e contraddizioni nel Corno d'Africa

In Somalia c'era anche altro da fare. Nei confronti di questo paese poverissimo l'Italia aveva da tempo un occhio di riguardo. La maggior parte delle risorse e degli interventi della nostra politica di assistenza verso i cosiddetti paesi in via di sviluppo era assorbita dalla Somalia. Ma alla Somalia, incredibilmente stremata dalla sua inimmaginabile miseria, l'aiuto italiano non poteva bastare. C'erano alcuni progetti in ponte, ad esempio il risanamento della vastissima valle del Giuba e la costruzione di un sistema di grandi dighe sullo stesso fiume a Bardera, utilissimi anzi pregiudiziali per tentare di avviare una svolta nella vita della gente somala. I progetti di massima per questi interventi erano stati già predisposti per incarico del governo somalo da varie compagnie italiane. Il progetto della prima diga e della bonifica dei primi 300.000 ettari da irrigare era stato affidato alla Technital di Verona.

Ma i finanziamenti che l'Italia poteva assicurare non erano sufficienti per quei colossali obiettivi. E di questo cercavo di farmi carico.

Il governo italiano, poi, doveva curare anche l'Etiopia e suddivideva così la torta delle proprie risorse destinate al Corno d'Africa scontentando gli uni e gli altri. Addis Abeba protestava. Temeva che l'Italia, dietro il paravento degli aiuti economici a Mogadiscio, in realtà favorisse il

nazionalismo somalo e l'irredentismo dell'Ogaden. Nessuno dimenticava, del resto, che era stata proprio l'Italia al tempo di Mussolini a inventare e costruire la Grande Somalia. Lo stesso grido d'allarme veniva dagli esuli politici somali che, perseguitati dal regime di Siad Barre, si erano rifugiati in Etiopia.

Dalla Somalia le accuse non erano molto diverse e si tirava in ballo anche la questione dell'Eritrea. Ai somali, nello stillicidio permanente di guerre e guerriglie con l'Etiopia, interessava che la pressione militare etiopica sulla sua frontiera fosse alleggerita da una ripresa della insurrezione eritrea a nord. E protestava perché gli aiuti italiani ad Addis Abeba servivano ad accrescere la minaccia etiopica nella regione.

Il ministero degli Esteri italiano e il partito della Democrazia cristiana alla fine si erano convinti che la priorità andasse riconosciuta agli etiopici. La Farnesina non lo dichiarò mai ufficialmente ma si vedeva. Lo vedeva anche Mogadiscio, che espresse pubblicamente una protesta:

Costernazione! Delusione! L'Italia dà un colpo al rapporto italo-somalo. Ha raffreddato la nostra amicizia. Speriamo che almeno ci sia parità fra Somalia e Etiopia. Allora si che l'Italia potrà contribuire alla soluzione dei problemi del Corno d'Africa.

Per la sua opzione filo-etiopica il ministero degli Esteri si attirò anche la ramanzina del Partito repubblicano che era un piccolo partito ma esprimeva allora, con Giovanni Spadolini, il capo del governo. Fu Enzo Bianco, a quel tempo responsabile esteri della direzione del PRI e più tardi sindaco di Catania e ministro dell'Interno a Roma, a stilare un ammonimento preciso:

I fronti di liberazione antietiopici vanno appoggiati senza titubanze perché nella regione è in atto l'espansionismo sovietico.

Sulla stessa lunghezza d'onda si muovevano i leader del movimento indipendentista eritreo e, in Italia, il Partito socialista. Il presidente etiopico Menghistu se la prendeva perciò con l'Italia. Ci accusava di ospitare troppi fuorusciti eritrei e di appoggiare la guerriglia. Quando agli inizi del 1982 una nuova offensiva militare etiopica contro i capisaldi degli insorti eritrei si concluse con un ennesimo fallimento, Menghistu trovò una scusa: «L'Italia è all'origine del nuovo indipendentismo eritreo».

Per parte mia partivo dal convincimento che dovessero essere sostenuti i paesi che non si offrivano come basi alla «minaccia di

accerchiamento» da Est e che invece condividevano le nostre preoccupazioni in questo campo. Trovai in Somalia, Sudan, Arabia Saudita ed Egitto gli interlocutori che ritenevo necessari alla stessa sicurezza dell'Italia.

4. I diritti umani

Non era possibile, tuttavia, chiudere gli occhi sulla questione dei diritti umani. È doloroso riconoscere che in Occidente e soprattutto in Italia tale questione veniva agitata ad intermittenza. La denuncia delle vessazioni non era quasi mai un fatto oggettivo. Si denunciavano i soprusi delle classi dirigenti che non ci stavano simpatiche e ci si dimenticava dei soprusi degli altri, specialmente di quelli degli amici. Per questi ultimi valeva una specie di cinico storicismo o giustificazionismo per cui ogni paese può dare quel che è, non lo si può misurare con l'unico metro della cultura occidentale, va capito se l'arretratezza – di cui quasi sempre noi europei saremmo la causa – spinge le dirigenze locali ad una gestione efferata del potere.

Non appena Siad Barre volse le spalle all'URSS e fu ricambiato con adeguata e pianificata ostilità, sulla Somalia si accesero i riflettori internazionali. Carceri e tribunali somali entrarono sotto la lente d'ingrandimento dei molti tribunali Russell sparsi nel mondo. In effetti c'era di che parlare e lacrimare.

Non c'è dubbio che il regime di Siad Barre andava per le spicce. Alle eterne diatribe fra cabile, clan ed etnie che costavano sempre ai soccombenti particolari rovine e sofferenze (e che il robusto potere centrale non riusciva a placare, semmai le eccitava per rinsaldare la forza dei capi cabila ben installati nei gangli del governo di Mogadiscio), si erano aggiunti negli ultimi tempi i rigori del regime contro i dissenzienti politici. Il blocco dei rivoluzionari socialisti che nell'ottobre 1969 aveva preso il potere si era via via incrinato nella lunga e contorta marcia della «rivoluzione applicata» e del governo di palazzo che si era insediato a Mogadiscio. Ai contrasti sulla politica interna si erano sommati quelli più dirompenti sulla politica estera (relazioni con l'Est e l'Ovest, Ogaden, ecc.). Inoltre c'era da mettere in conto l'istinto di diffidenza tipico dei capi assoluti come Siad Barre. Gli esuli, gli incarcerati, i perseguitati, gli emarginati erano così divenuti sempre più numerosi.

Avevo conosciuto uno di questi, il generale Mohamed Omar Hagi, uno

dei capi storici della rivoluzione somala. Uomogarbatu, pingue quel tanto da farlo sembrare un gentiluomo pacioso, era ministro della Difesa e, in questa qualità, rigorosamente vestito in borghese, era venuto più volte a Roma per perorare le richieste che la Somalia in modo sempre più pressante rivolgeva al governo italiano per ottenere una efficace assistenza militare. Improvvisamente fu arrestato con un gruppo di altri esponenti somali, senza che nessuna accusa specifica gli fosse mossa e senza che nessuna autorità costituita sentisse la necessità di far sapere quando e come il suo caso sarebbe stato esaminato. Insomma, *desaparecido*. Era filtrata solamente l'indiscrezione che il generale, assieme agli altri, aveva complottato contro il regime in collusione con una potenza straniera.

Le nostre proteste ebbero una risposta ufficiale da Mogadiscio. Fu lo stesso Siad Barre a scriverci. Su carta presidenziale, di suo pugno, in un italiano incerto e una grafia da principiante, il presidente somalo ci disse di non stare in pensiero.

Il generale Hagi infatti fu liberato, non so quando. La libertà tuttavia non durò a lungo. Tornato nel governo, venne progressivamente declassato fino ad essere titolare di un ministero effimero. Incappò in una nuova retata di dissenzienti. Molti erano del Nord, erano della etnia Issak e probabilmente sognavano di tornare ad un Somaliland indipendente, un po' fondamentalista e un po' marxista-leninista.

Il generale Hagi, che era di etnia Herehan, si era fatto troppo «di destra» per i gusti del regime e cercava rapporti personali con gli Stati Uniti con l'obiettivo di riprendere il perduto controllo delle forze armate. L'accusa della polizia era di tradimento e collusione con una potenza straniera. Pena prevista, la morte. Tornammo a protestare come avevamo fatto sempre⁶. Margherita Boniver, responsabile della sezione esteri del Partito socialista italiano, si era fatta portavoce del nostro dissenso e aveva scritto un articolo sull'«Avanti!». Siad Barre, ancora una volta, rispose di persona ma fece finta di non capire.

Mi rivolgo a lei, cara amica Boniver - scrisse Siad Barre - con un poco di intimità, visto che la mia lettera vuol essere inviata ad una persona amica. L'articolo apparso sull'«Avanti!» ha confermato i sentimenti d'amicizia che lei ha verso il nostro Paese anche per avere avuto l'occasione di conoscerne [sic!] e di visitare quella parte martoriata del Nord. La sua franca esposizione della situazione somala senza mezzi termini, caratteristica delle persone deboli [?], hanno molto rinfanciato la mia Persona e le sue parole sono state per il popolo somalo un atto d'amore. Noi subiamo oramai da troppi anni, cara Amica, lo

strapotere di potenze contrarie alla Democrazia e quindi alla libertà, con tutti i mezzi compreso quello di distruzione degli elementi basilari della sopravvivenza umana. Saremmo molto lieti di riaverla presto a Mogadiscio per esprimerle di persona la nostra simpatia e i nostri ringraziamenti. Le occasioni non ci mancheranno. Sappia solo che ci è molto cara, e con lei il Presidente Craxi e tutti gli italiani che sono molti e considerano la Somalia come una seconda Patria. Come noi sentiamo l'Italia per avervi fatto esperienze personali che hanno arricchito la nostra persona sotto tutti i punti di vista. Grazie per quanto ancora vorrà fare per il bene del mio Paese e per la pace.

5. La festa somala

Le accoglienze in Somalia furono molto amichevoli, con un tocco di calorosa gentilezza inusuale nelle visite ufficiali. Il banchetto di benvenuto, la sera del nostro arrivo, si svolse in aperta campagna in uno scenario e un clima da simposio omerico. Era invitato mezzo mondo, tutta la nomenclatura del regime e la buona borghesia somala emersa o sopravvissuta, chissà come, nonostante i travagli della vita nazionale.

Le giovani donne erano di una straordinaria bellezza. Silenziose, schive, quasi pudiche, illuminavano la sera col bagliore dei loro sguardi e sorrisi.

Alcune enormi gigantografie con tanto di tralicci approssimativi incombevano sul prato. C'erano le riproduzioni delle nostre bandiere, alcune scritte sull'amicizia e i *murales* di due signori di pelle chiara, rivolti con bonomia verso il convito. Non riuscii a capire, sulle prime, chi fossero, così che mi dissero – e allora li riconobbi – che si trattava dell'amato presidente Pertini e del suo potente ministro della Difesa.

6. Armi per l'Ogaden

Capo delle accoglienze, dei programmini, delle visite, degli incontri era un giovane ministro, un tipo inglese tranne che per il colore della pelle. Per la verità il generale Mohammad Ali Samantar non sapeva granché della Gran Bretagna, aveva studiato in Russia, frequentato l'accademia militare di Mosca ed era stato il più stretto contatto dei sovietici durante il loro non breve protettorato in Somalia. Ma la sua impeccabile uniforme era inglese e sottobraccio ostentava il bastoncino degli ufficiali di Sua Maestà. Senza una cabila alle spalle era riuscito egualmente a salire le

scales del potere somalo appoggiandosi all'esercito. Era uno dei vicepresidenti della repubblica, in sostanza il vero capo della Somalia dopo Siad Barre, forse il suo successore.

Fu Samantar a porre per primo i temi dei nostri colloqui. Aveva due punti fissi da trattare: 1°) Farci capire che alla frontiera dell'Ogaden era in corso da mesi una pericolosa pressione militare etiopica. 2°) Concludere con noi un accordo sicuro sull'arrivo rapido dall'Italia di mezzi militari adeguati per far vincere alla Somalia quella partita.

La storia dei rifornimenti militari era cominciata molto prima. Delegazioni somale di ogni tipo avevano fatto il viottolo da Mogadiscio a Roma. Chiedevano e richiedevano, formulavano e poi riformulavano elenchi di necessità, lasciavano e poi correggevano promemoria sulla situazione, avrebbero anche voluto ispezionare qualche sistema d'arma (ma l'ordine della Difesa era negativo), affidavano al loro ambasciatore il compito di uno stressante picchettaggio presso i nostri uffici. Volevano abbastanza, non molto, ma soprattutto gratis. Di pagamenti non c'era nemmeno da parlare. La Somalia non aveva un soldo.

Il problema perciò sembrava inestricabile. Mi affidai al senso della misura del nostro direttore generale degli armamenti e segretario generale della Difesa, Giuseppe Piovano. «Aiutiamo i somali - gli dissi - non per far riprendere a Mogadiscio una iniziativa militare che riporti i somali da vittoriosi nell'Ogaden, ma soltanto perché non soccombano». Il generale Piovano fu abile e concreto. L'uomo era rimarchevole, uno dei migliori in assoluto della nostra classe militare⁹.

Ricordo che mandammo in Somalia un centinaio di carri armati *M.47* (i carri della guerra di Corea, per intenderci), ormai depositati nel cimitero degli elefanti del nostro esercito, e 122 pezzi di artiglieria (in parte obici da 105/22 e in parte cannoni automatici da 75 mm.). Spedimmo anche munizioni per i carri e le artiglierie, armi leggere, pezzi di ricambio per i carri e soprattutto motori diesel per i blindati che a benzina si rivelavano inadatti al terreno somalo. E qualcos'altro.

Inviammo anche istruttori. Già a quel tempo il comandante generale dei carabinieri (era Valditara) aveva fatto in Somalia un bel giro d'ispezione. L'anno dopo Oscar Luigi Scalfaro, ministro dell'Interno, andò di persona a Mogadiscio col nuovo capo dei carabinieri (Bisogniero) e il capo dei servizi segreti (Parisi). La stampa italiana malignò. «Che ci facciamo in Somalia? - chiese -. Studiamo l'ammodernamento dello Stato oppure organizziamo la sua forza militare e di sicurezza interna?».

Quando Scalfaro era a Mogadiscio, o giù di lì, c'era stato un fatto

internazionale clamoroso. Un gruppo di dissidenti somali si era impossessato di un grosso aereo da trasporto somalo e l'aveva dirottato ad Addis Abeba. Chiedeva la liberazione di sette giovani studenti dell'università di Mogadiscio condannati a morte dal regime. L'Italia era particolarmente affezionata a quell'ateneo. L'aveva promosso e edificato nel 1972 e nei suoi istituti insegnavano 150 professori italiani. Arnaldo Forlani aveva voluto visitarlo ufficialmente durante le celebrazioni del primo decennale. I sette studenti condannati, grazie alle nostre pressioni, ebbero salva la vita.

7. Carri armati italiani a Mogadiscio

Il ministro della Difesa somalo, fin dal primo colloquio a Mogadiscio, risollevò la questione delle nostre forniture militari.

Le avevo già viste all'opera, durante la grande parata nazional-popolare in onore della rivoluzione socialista. Una sfilata interminabile dalle prime luci dell'alba al tramonto. Un esempio di come la mastodontica rassegna della Piazza Rossa per l'anniversario della vittoria di Lenin potesse riprodursi nella polvere della periferia di una metropoli africana.

Le armi furono mostrate per ultime, dopo decine di migliaia di uomini, donne e bambini nei costumi più diversi, passati festanti davanti al palco presidenziale. Qui Siad Barre aveva voluto il ministro italiano alla sua destra e quello cinese a sinistra.

Fece un po' di scalpore il reggimento scelto degli uomini-leopardo che con passo marziale sfilò ruggendo ritmicamente il suo grido di battaglia. Nel cielo volò un solo aeroplano, un antiquato caccia sovietico che fece qualche acrobazia e si eclissò. Proprio alla fine fecero la loro comparsa i carri armati italiani. Erano pochi, un paio di plotoni forse, non di più. Alla moltitudine di somali che premeva sulle transenne di quella immensa piazza d'armi dovettero apparire imponenti, una meraviglia, perché dalla folla si alzò un urlo possente. E certo, imponenti lo erano, almeno per le strade di Mogadiscio. Penso che gli addetti militari in tribuna abbiano saputo valutare le cose.

Dei colloqui con Samantar esiste un sommario, un informale verbale redatto con scrupolo da un ufficiale dell'aeronautica italiana che mi accompagnava. Aveva ricevuto l'ordine di stare sempre sul chi vive e di appuntare tutto, anche le sfumature, con assoluta onestà. Vigilò sull'os-

servanza di quell'ordine un ufficiale di cappa e spada, come si diceva, il generale Mario De Paolis, capo di gabinetto del ministro, uomo tenace e cauto¹⁰.

Gli argomenti del ministro della Difesa somalo sono in sostanza quelli che ha sempre usato con me a quattr'occhi il presidente Siad Barre. Quest'ultimo, in più, ricorreva ad un ritornello tipo «Delenda Carthago», forse per giustificare in qualche modo la guerra che aveva pochi anni prima scatenato contro l'Etiopia e per mantenere una ipoteca sull'Ogaden anche ora che l'aveva perduto:

La presenza etiopica nell'Ogaden è un fatto coloniale, esattamente come in passato la presenza italiana e inglese nella Somalia ora indipendente.

Parlandomi, il ministro della Difesa somalo aveva voluto fare una lunga premessa sulla situazione interna del suo paese. Aveva evidentemente una preoccupazione: che noi italiani avessimo maturato il convincimento che il regime somalo era diventato molto fragile. Fonti etiopiche attestavano con insistenza che gli scontri armati lungo i bordi dell'Ogaden e persino il riuscito sfondamento etiopico in profondità nella zona calda di Galcaio (minaccia gravissima perché poteva spezzare in due la Somalia tagliando l'unica rotabile decente che collegava Mogadiscio alla ex Somalia britannica) non erano da attribuirsi alle forze armate regolari di Addis Abeba ma a formazioni di guerriglieri somali, fuorusciti politici che avevano preso le armi contro Siad Barre e lo volevano ora rovesciare con la forza. Qualcosa di vero doveva esserci, ma a Samantar premeva smentirlo. Ecco alcuni passi, tratti dal verbale dei colloqui, in cui è espressa la posizione del ministro somalo.

La visita italiana ha un particolare significato politico perché la Somalia subisce un'aggressione da parte delle forze non solo etiopiche ma anche sovietiche, yemenite e libiche. I vari sforzi sono coordinati dall'URSS che, com'è noto, persegue delle mire espansionistiche geo-strategiche. Nell'Oceano Indiano ci sono navi sovietiche. Nello Yemen del Sud ci sono basi sovietiche.

[Politica estera]. La nostra politica è di neutralità, meglio definita come «neutralità positiva». La Somalia è un paese non allineato che ha ottimi rapporti con tutti, ad eccezione dell'Etiopia e della Libia. E quest'ultima costituisce una minaccia continua per i paesi dell'Africa.

[Politica interna]. I dissidenti sono fuorusciti politici e perseguitati per reati comuni, che vengono ospitati dall'Etiopia e dalla Libia. Un gruppo (Fronte democratico per la salvezza della Somalia) è costituito da ex militari, politici, funzionari e civili nomadi. Sede e radio ad Addis Abeba. Finanziamenti della

Libia, armi dell'URSS, addestramento di cubani e etiopici. Vorrebbe sostituire l'attuale governo somalo con un governo filosovietico. Non è né numeroso né militarmente pericoloso, ma può svolgere una attività informativa e terroristica. Ha sfondo tribale e conosce molto bene l'ambiente e la gente somala. All'altro gruppo (Movimento nazionale somalo) aderiscono alcune tribù che non riescono a trovare un accordo neanche fra di loro. Per un certo tempo questo gruppo ha avuto sede in Gran Bretagna. Ora pare che non abbia una sede precisa ma si sa che opera in Libia e in Etiopia.

Dopo aver descritto la situazione economica e sociale della Somalia - «la bilancia dei pagamenti è pessima, la moneta è stata svalutata più volte, meno grave è lo stato sociale, con l'introduzione della scrittura somala l'analfabetismo si è ridotto dal 97% al 22%» [sic!] – il generale Samantar passò ad affrontare il conflitto con l'Etiopia.

Dal 1978 la Somalia sta subendo continue aggressioni «limitate» da parte dell'Etiopia. Ci sono state 171 incursioni aeree con 599 velivoli di attacco (di cui 384 nel solo 1982). Morti 1070, feriti 3130, abitazioni distrutte 977 (di cui 682 nel 1982).

La Somalia non ha alcuna pretesa territoriale sull'Etiopia. Siamo pronti a trattare tutti i problemi attorno ad un tavolo. Non ci sono problemi militari ma politici, la cui origine va ricercata nell'interesse dell'URSS per il Corno d'Africa. Vi è tuttavia un reale problema fra Somalia e Etiopia ed è quello del movimento per la liberazione delle popolazioni somale che si trovano sotto il governo etiopico (Ogaden). Il problema è nato con la costruzione dell'attuale Somalia (ex britannica e ex italiana). Noi che abbiamo a suo tempo appoggiato l'indipendenza di Gibuti contro la Francia e siamo stati fra i primi a riconoscere ufficialmente il nuovo Stato, non possiamo non appoggiare il movimento per l'indipendenza della Somalia oggi sottoposta all'Etiopia... Ciò naturalmente crea dissapori con Addis Abeba. L'organizzazione dei Paesi africani (OUA) a Nairobi ha affermato che l'Ogaden è una regione dell'Etiopia. Anche la Somalia è d'accordo su questa affermazione ma si tratta di una fotografia di uno stato di fatto amministrativo. L'Ogaden merita la sua indipendenza. Gli stessi predecessori di Menghistu avevano parlato di indipendenza dell'Ogaden ma è rimasto lettera morta. La Somalia non chiede annessioni, ma solo la libera autodeterminazione di quel popolo.

Molto particolareggiata fu poi la illustrazione delle operazioni militari in corso di cui Samantar non nascose, semmai enfatizzò, gravità e pericolosità per la Somalia. Puntigliosa risultò l'analisi delle forze in campo. Non c'era dubbio che al ministro somalo premeva sottolineare la schiacciante superiorità militare degli etiopici.

L'offensiva sferrata dall'Etiopia nella regione centro-meridionale dell'Ogaden (30 giugno 1982) si è poi allargata con altri attacchi più a nord e più a sud. Nel complesso gli etiopici sono stati respinti ma in tre punti sono riusciti a penetrare in profondità e tuttora occupano una fascia di territorio somalo che è anche sede di un capoluogo di distretto¹¹. L'attacco è sostenuto da mezzi trasporto truppe, autoblindo, carri armati e artiglierie con una assoluta superiorità aerea. Attualmente si prevede una nuova offensiva a nord, proveniente dalla direttrice Dire Dau-Harrar-Giggiga.

Ricordato il patto dell'agosto 1981 col quale Etiopia, Libia e Yemen del Sud hanno concordato che «se uno dei tre paesi entra in conflitto (anche se nel ruolo di aggressore) entrano in conflitto anche gli altri due», Samantar si disse convinto che l'URSS era decisa a portare a conclusione il suo disegno di destabilizzazione della Somalia. Anche Gheddafi, a suo dire, non avrebbe risparmiato sforzi per rovesciare l'attuale governo somalo.

Il popolo somalo è pronto a difendere la propria indipendenza ma il coraggio, la volontà, la determinazione non bastano. Occorrono mezzi adeguati: contro il carro armato ci vuole il carro armato, contro l'aereo ci vuole l'aereo. Siamo perciò grati all'Italia per quanto ha fatto e per la tempestività con la quale l'ha fatto. Con le forze attuali non siamo in grado di recuperare i territori perduti con conseguenze facilmente immaginabili anche di ordine morale sulla popolazione somala. La Somalia conta molto sull'Italia per difendere la propria indipendenza e per riprendere quella parte di paese che ci è stata tolta.

Non interessa molto qui la mia replica. Per rispetto dell'interlocutore somalo che aveva parlato a lungo (per più di due ore) non mi fu possibile limitare l'intervento a poche battute. Eppure erano poche battute quelle che contavano, cioè gli aiuti militari, tempi e costi di quella assistenza e un chiarimento di fondo sull'affare Ogaden.

La presi un po' da lontano. Passai in rassegna i risultati delle recenti visite in Somalia del nostro ministro degli Esteri Colombo, dei sottosegretari Palleschi e Scovacricchi e soprattutto del generale Piovano, che aveva quantificato le esigenze militari difensive di Mogadiscio. Esposi il punto di vista italiano sulle relazioni Est-Ovest e sulla previsione che l'URSS, per indebolire l'Occidente, avrebbe cercato di impegnare i paesi europei sui loro fianchi.

In crisi di questo genere è probabile che la NATO non intervenga ma ognuno dei paesi della NATO può sempre agire in modo indipendente. È quanto cerca di fare l'Italia. Non c'è in noi nessun proposito di intervenire nella vita interna degli

Stati amici ma il proposito invece di facilitare il binomio «difesa-sviluppo». Le nostre risorse non sono infinite e poi le leggi italiane autorizzano solo aiuti civili. Se un paese amico vuole materiali militari deve comprarli. Tuttavia il governo italiano, di fronte al caso eccezionale della Somalia, vedrà se è possibile utilizzare una parte dei fondi destinati agli aiuti civili per un approvvigionamento di materiali tecnici di altro tipo. Le molteplici esigenze della Somalia non possono essere soddisfatte dalla sola Italia. Si rende quindi necessario un accordo multilaterale per costituire un fondo comune. Tale obiettivo non è a portata di mano (non è il caso di nutrire particolari speranze sugli Stati Uniti, che al momento non sono disposti ad andare oltre un aiuto col contagocce), ma anche la Somalia deve fare qualcosa per favorire il conseguimento dell'obiettivo comune. Ci sono ombre da diradare. Sull'Ogaden, ad esempio. La Somalia deve stabilire in via definitiva e in modo inequivoco che il problema può essere affrontato soltanto sul piano politico e pacificamente. Solamente in tal modo, facendo leva sull'interesse che l'Occidente ha al mantenimento dell'equilibrio nella regione, le diplomazie occidentali potranno esercitare le opportune pressioni sull'Etiopia.

Quanto infine alle forniture militari in corso, l'Italia ha fatto quel che poteva. Le artiglierie quadrate antiaeree – chieste dai somali – non possono essere oggetto di fornitura. E per gli aerei che Mogadiscio domanda (velivoli *MB330* e aerotrasporti *G222*) l'Italia vedrà quel che è realizzabile: gli *MB330* e i *G222* sono anche aerei che si utilizzano nel campo civile¹².

Il ministro della Difesa somalo fu contento.

La Somalia - disse - si considera un avamposto dei paesi occidentali, un elemento di contenimento nei confronti dell'Est.

Quanto all'Ogaden precisò che

l'esperienza del 1977 [aggressione somala e finale disfatta ad opera delle forze russo-etiope] ha insegnato alla Somalia molte cose. Abbiamo rinunciato a riprendere l'offensiva... Difendiamo soltanto - e solo sul piano politico - il principio che la gente somala dell'Ogaden ha diritto alla autodeterminazione.

Quanto all'assistenza militare rilanciò:

L'Italia potrebbe anticipare i costi delle forniture, poi la Somalia salderà il debito.

Il generale Samantar evidentemente immaginava e contava che prima o poi l'Italia avrebbe rimesso i suoi debiti alla Somalia. Arrivò infatti a chiederlo ufficialmente quando, anni dopo, fece una visita di Stato in Italia (1985).

In comando a Roma a quel momento c'era Bettino Craxi, che notoriamente aveva una grande considerazione per la Somalia, il suo ruolo e i suoi problemi. Anche in quella occasione Ali Samantar chiese nuovi aiuti militari, ma il governo italiano – reso più prudente dal sempre prudente ministro degli Esteri Andreotti – dette una risposta che era già in sintonia con la prospettiva che la guerra fredda fosse alla fine. Gorbaciov era già all'orizzonte. «Intanto riprendiamo le trattative – dissero i nostri a Samantar – ma sia chiaro che si concluderanno soltanto se non ci saranno più frizioni lungo i confini con l'Etiopia». Proprio il contrario del punto di vista somalo.

Per questo nostro buonismo verso Menghistu, il presidente Barre si lagnò pubblicamente anche con la stampa italiana. «L'Italia ci trascura - sono sue parole -. Siamo vittime di una valutazione politica errata che tende a non pregiudicare un eventuale rientro dell'Etiopia nell'area occidentale». Siad Barre aveva dunque capito, a conclusione di un'epoca di guerra fredda, che l'impegno italiano contro la «minaccia di accerchiamento» mutava via via che si rasserenava il quadro internazionale. Non si trattava più di aiutare i bastioni di resistenza esistenti, ma di acquisire qualche base avanzata già nelle mani di quelle che per tanto tempo erano state considerate potenze accerchianti.

8. Il fronte etiopico e il Giuba

I somali proposero di fare insieme una puntata esplorativa nella zona di guerra – in una fascia fra l'Ogaden e la Migiurtinia – per capire meglio le caratteristiche degli scontri e le esigenze della difesa. Sapevo di non essere buon arbitro nelle questioni tecnico-militari e rifiutai. D'altra parte non era giusto sottolineare più di tanto la nostra simpatia per la causa somala in quello specifico frangente. Chiesi così di poter andare sul Giuba. Era laggiù che volevamo concentrare i nostri aiuti economici alla Somalia, aiutare la bonifica della vallata ed erigere la grande diga di Bardera.

Furono i somali a dirsi dispiaciuti ma non era possibile, troppo lontano, senza contare che ragioni di sicurezza lo sconsigliavano.

Tutto venne tramutato in una escursione a sud di Mogadiscio fino a Merca ed oltre, verso Brava, dove il paesaggio, la riva oceanica, la luminosità del cielo ci si presentarono in tutto il loro fascino.

Ad Afgoi, una grande fresca oasi di buone piantagioni e discrete

fattorie lungo le sponde dell'Uebi Scebeli, fu servito un pasto trimalcionico secondo l'usanza dei nomadi. Centinaia di bambini, vestiti di bianco e azzurro (i colori della Somalia), erano stati raccolti sul luogo per cantare, salutare e farci festa. L'avevo già visto nelle repubbliche popolari in Europa e anche in Italia quando qui da noi milioni di ragazzi indossavano il camiciotto nero¹³.

Lo scambio di doni fu sobrio. Avvenne – se non ricordo male – a bordo della nave comando della squadra italiana nella rada di Mogadiscio. Sul cacciatorpediniere *Audace* (lo stesso nome della prima nave grigia che raggiunse Trieste il 3 novembre 1918) aveva accettato di salire il presidente Siad Barre. Cosa che non fa mai con le navi straniere, ci dissero. Scrisse un saluto cortese in italiano nel registro d'onore e si trattenne a mensa nel quadrato ufficiali.

Al brindisi apparvero un paio di zanne d'elefante, da una parte, e una sciabola da ufficiale dell'esercito meridionale di Garibaldi, da parte italiana. Il presidente Barre capì l'omaggio ma non volle brandire quell'arma come invece chiedevano insistentemente i fotografi. Essere stato sottufficiale dei carabinieri in Italia gli aveva dunque insegnato qualcosa. Ci deve essere sempre una misura in tutte le cose.

9. Triste Mogadiscio

Le tracce dell'Italia coloniale stavano appassendo. E importanti segni nuovi non si vedevano. Se il palazzo del maresciallo Graziani, divenuto sede del presidente somalo e ribattezzato Villa Somalia, era ancora in buone condizioni, se Villa Baidoa, residenza di non so quale padreterno durante il primato italiano, era ancora immersa in un grande parco profumato e guardata con affetto da un vecchio e commosso appuntato dei *dubat* con una pensione italiana di 50.000 lire all'anno, il resto dell'edilizia di Mogadiscio - burocratica, residenziale, commerciale, alberghiera - era un pianto.

Una megalopoli nera, senza mezzi di locomozione pubblica. Soltanto uno sciame di micro-autocarri *Toyota*, piccoli *pick-up* con la cabina soltanto per l'autista e il cassone aperto per una dozzina di trasportati. Poco più che *risciò*. Un'idea venuta dall'Arabia Saudita e sposata da qualche intraprendente padroncino locale, quasi sempre senza licenza.

Veniva spontaneo chiedersi che cosa mai di buono abbiamo lasciato noi italiani a Mogadiscio in sessant'anni di presenza coloniale. Anche

Alessandria d'Egitto è fatiscante ma si vede che è stato il salso mediterraneo, non più contrastato come in passato, a corroderla. Il lungomare ad Alessandria è ancora un incanto, segno di una civiltà europea che vi è passata ed ha lavorato con generosità e grandezza.

Ma a Mogadiscio? Anche il cimitero dei caduti italiani non è a posto. Qualche muro è sbrecciato, ci sono alcune scritte cadenti o divelte. Eppure la colonia italiana è (oggi va detto «era») numerosa e ben inserita nei quartieri alti della vita somala. Era presente in gran numero al ricevimento dell'ambasciatore: insegnanti, tecnici, imprenditori, mercanti, professionisti con un forte tasso di patriottismo: semplice e ingenuo come sono quasi sempre i sentimenti onesti.

10. Il principe saudita

Valle del Giuba e diga di Bardera furono un punto centrale dei colloqui in Arabia Saudita.

Gedda, raggiunta di notte, sfavillava come un luna park. Una galassia di luci improvvisamente apparsa lungo le coste oscure del Mar Rosso.

L'uomo forte del regno saudita, il principe Sultan Ibn Abdul Aziz, si era premurato di preparare le cose con magnificenza. Aveva eccezionalmente lasciato la capitale Riyad per farsi incontro all'ospite italiano, in segno di amicizia e considerazione. Era ministro della Difesa nel suo paese e pensava che all'omologo italiano dovesse essere riconosciuto un rango simile al suo. Ma Sultan era anche vicepresidente del regio governo e fratello del re. E soprattutto era uno degli uomini più ricchi del mondo. L'italiano non aveva altrettante referenze ma era pur sempre un ministro della NATO, anzi, in quel tempo, addirittura presidente dei ministri europei dell'Alleanza atlantica. Qualcosa che agli occhi dei sauditi era paragonabile al sangue reale e al loro erario.

Stemmo a lungo in conversazione, testa a testa, da soli, nella reggia di Gedda. Vidi che i rivestimenti in oro zecchino di tutti gli oggetti della residenza non erano una leggenda europea ma una semplice verità. Quando riteneva di dover riflettere un po' di più, prima di esprimersi, il principe Sultan per prendere tempo cercava la risposta con l'artiglio di un dito dentro un orecchio. Gli capitò più volte, quella sera, ma riuscì egualmente a farmi capire il suo punto di vista senza ferirsi.

Abbiamo bisogno di una strategia di pace - mi disse in sostanza-. E non c'è pace se l'Occidente non si decide a rafforzare militarmente le difese dei paesi amici in

questa grande regione nevralgica che va dal Medio Oriente al Corno d'Africa. La stabilità di questa parte del mondo nasce da un equilibrio delle forze¹⁴.

L'idea che la «minaccia di accerchiamento» fosse in atto ormai da tempo e anzi incombente era chiara in tutti i giudizi del ministro saudita. Restava una grossa duplice questione: *come* aiutare i paesi che ne avevano bisogno e *chi* avrebbe pagato, visto che risorse finanziarie in campo non ce n'erano.

Il principe Sultan fu prudente e sfumato al riguardo. Nonostante l'accoglienza regale riservata al ministro italiano, il saudita non poteva sapere chi era effettivamente quell'interlocutore venuto da Roma. L'Italia inviava forniture militari all'Arabia, anche sofisticate, ma a Riyad non passava certo per la mente di dirottare qualcosa verso altri paesi. Né questo fu mai chiesto al governo saudita.

Fu più agevole per me approfondire il tema degli aiuti economici. Un paese sta in piedi ed è capace di resistere a pressioni esterne se le sue condizioni generali migliorano. Così il discorso fu portato sulla Somalia e a me fu dato presentare al principe Sultan l'idea italiana di un allargamento del *country program*.

Con il *country program* tradizionale e già ampiamente sperimentato, due paesi, uno povero ed uno prospero, convengono tecniche e modalità per scambiarsi aiuti che favoriscano chi è senza mezzi. Ora l'istituto del *country program* poteva trasformarsi da accordo bilaterale ad accordo fra una molteplicità di soggetti, tutti in qualche modo interessati al raggiungimento di uno scopo.

Al ministro saudita proposi una convenzione a tre (Italia, Arabia, Somalia). La diga di Bardera, ad esempio, poteva essere il primo punto dell'intesa. Tutti e tre i paesi avevano interesse alla sua realizzazione. La Somalia ne aveva bisogno per sopravvivere, noi italiani avremmo potuto costruirla e favorirne in qualche modo il finanziamento, le risorse economiche di Riyad sarebbero state in grado di sciogliere il nodo finanziario che da tempo strangolava il progetto del Giuba impedendogli di decollare. In tal modo Riyad avrebbe perseguito meglio il suo disegno generale che era quello di veder crescere il peso dell'Arabia in tutta l'area. Italia e Arabia avrebbero anche soddisfatto un loro interesse strategico primario: quello della stabilità della Somalia e, con ciò, l'arresto di una pericolosa influenza straniera nella regione.

Sultan non disse no. Anzi. Ed io lo invitai in Italia per approfondire e concludere.

11. Sul Nilo

Il «padre della rivoluzione» del Sudan, Jaafar Nimeiry, viveva in un campo trincerato alle porte di Khartum. Era un uomo previdente. Il suo fortilizio, circondato da un'alta muraglia, era protetto da mezzi corazzati, artiglierie mobili e interrate, nidi di mitragliatrici e un buon numero di soldati scelti. Al portale posteriore della sua residenza, volto verso la steppa, si attestavano una strada ferrata e un aeroporto. Un treno era sempre pronto a muoversi e un aeroplano a prendere il volo.

Colonnello dell'esercito, formatosi al tempo del condominio anglo-egiziano, Nimeiry aveva guidato una insurrezione militare in quel fatale 1969 che avrebbe visto, nei mesi immediatamente successivi, rivoluzioni simili in Libia con Gheddafi e in Somalia con Siad Barre. Messosi a capo di un consiglio del comando della rivoluzione (la stessa terminologia adottata poi da Gheddafi), Nimeiry aveva sciolto tutte le istituzioni e le formazioni rappresentative instaurando un regime autoritario. Sarebbe stato depresso sedici anni più tardi – mentre era in missione all'estero – da quegli stessi ufficiali che egli aveva promosso e protetto, e dopo aver tentato di imprimere al Sudan una svolta di fondamentalismo islamico che in precedenza nessuno avrebbe creduto possibile, vista la storia personale, laica e filo-marxista, di Nimeiry.

Abbandonata l'uniforme militare il presidente sudanese vestiva un baracano candido, portato con la maestosità di una toga romana, e in testa il turbante anch'esso bianco che gli copriva capo e collo lasciando intravedere soltanto pochi tratti del viso. Alto, imponente, con due occhi focosi che facevano pensare allo sguardo di una fiera sempre in allerta. Gli piaceva immaginarsi una reincarnazione del Mahdi che, al tramonto dell'Ottocento, coi suoi dervisci aveva alla fine piegato l'invincibile generale Gordon proprio a Khartum.

Arrivato al suo cospetto attraverso un percorso fitto d'armi e d'armati, gli feci dono di una rivoltella di ordinanza delle nostre guerre di indipendenza. Mi resi conto che in quella pubblica mostra di armamenti di ogni tipo il dono degli italiani poteva assumere un aspetto grottesco. Ma Nimeiry non fece una grinza.

Rimasi colpito dall'insistenza con la quale il presidente sudanese, senza esser sollecitato, trattò due questioni: l'indipendenza dell'Eritrea e la disponibilità del Sudan a concedere graziosamente il suo territorio per le manovre militari delle forze armate italiane.

Su quest'ultimo punto fu molto esplicito. Aveva saputo che in Italia

avevamo grosse difficoltà a reperire aree sufficienti e adeguate per le nostre esercitazioni. Carri armati, artiglierie, aerei non sapevano dove addestrarsi. Me ne avevano parlato anche gli egiziani, che mi avevano fatto toccare con mano che l'uso di alcuni poligoni in Egitto sarebbe stato per noi certamente meno costoso che continuare ad usare le poche aree disponibili in Italia.

Che ci andate a fare in Egitto? - mi investì Nimeiry -. Il deserto non è il vostro habitat. Il territorio del Sudan, invece, in certe sue parti somiglia all'Europa e qui potreste addestrarvi come meglio vi pare.

Ci fece ponti d'oro. Ma un esercito europeo che fa le sue prove sulla porta di casa della Libia e dell'Etiopia non era politicamente corretto, almeno in quel momento. Proprio allora i nostri servizi di *intelligence* avevano scoperto che nella sperduta oasi di Cufra, al confine fra Egitto e Libia, era sorta una base di sosta dei *Backfire*, i famosi aeroplani supersonici sovietici capaci di coprire con testate atomiche, dal deserto libico, gran parte dell'Africa e quasi tutta l'Europa meridionale.

Trascrivo, di seguito, gli appunti del colloquio con Nimeiry, presi da un ufficiale italiano. Questa la posizione del presidente sudanese sull'Eritrea:

Sul confine fra Sudan e Eritrea non ci sono novità. Qui da noi ci sono molti profughi eritrei, ma sono poco attivi. Gli indipendentisti più dinamici si trovano in Eritrea. I profughi sono poco determinati, mentre i loro capi che vanno in visita nel mondo fanno delle dichiarazioni opportuniste adattandosi all'atteggiamento politico dei paesi che li ospitano. Le nostre relazioni con l'Etiopia sono normali anche se recentemente è sembrato che Addis Abeba volesse attentare alla stabilità del Sudan.

Ma l'Italia può aiutare l'Eritrea? Nessuno chiede truppe o armi. Necessitano viveri e medicine, ma – più che altro – appoggi politici, cioè dichiarazioni politiche favorevoli in sede appropriata (ad esempio l'ONU).

Non chiedete al Sudan di consentire il transito di equipaggiamenti internazionali per l'Eritrea. Il Sudan ha firmato la Carta degli Stati africani sul rispetto dei confini coloniali e intende rispettare quel patto. L'Eritrea tuttavia potrebbe essere un caso anomalo perché non faceva parte dell'Etiopia; e la Gran Bretagna aveva garantito il rispetto di una federazione paritaria fra Asmara e Addis Abeba, federazione che poi è stata violata. Il Sudan non può sollevare il caso ma può farlo qualcun altro in sede Nazioni Unite, soprattutto l'Inghilterra che è la prima responsabile dell'assoggettamento dell'Eritrea all'Etiopia e, ancora meglio, può farlo l'Italia che conosce bene la storia, il passato e la natura del popolo eritreo.

Del presidente Nimeiry colpiva la franchezza e l'equilibrio. Sulla Libia che, dopo aver tormentato il Ciad, aveva rimesso l'arma al piede, si limitò a dire:

Non ritengo che ci si possa ancora fidare del tutto della Libia.

Il Sudan stava diventando luogo di rifugio di profughi da tutti i punti cardinali.

Tutti scappano e vengono qui. Noi dobbiamo assisterli e sosteniamo un grande sforzo. Non siamo interessati ad aiuti militari, chiediamo solo assistenza politica e tecnica per preservare la nostra funzione di sicurezza e stabilità nella zona.

Della recente intesa speciale con l'Egitto, che aveva fatto rumore in campo internazionale (accordo pre-federativo e patto militare), il presidente sudanese dette una interpretazioni minimizzatrice.

È solo un riconoscimento formale di una situazione preesistente, ma siamo soddisfatti. Siamo un po' come voi nella Comunità europea: ci aiutiamo reciprocamente fra amici. Ho visto che gli italiani si amalgamano meglio degli altri all'estero. Venite. Vi accettiamo volentieri. Qui troverete più civiltà di quanta ne avete trovata a suo tempo in Eritrea e Etiopia.

Le nostre preoccupazioni sulla «minaccia di accerchiamento» ebbero riscontro senza sfumature.

Noi abbiamo già lavorato militarmente insieme alla Gran Bretagna, alla Francia e agli Stati Uniti per conferire quel che possiamo considerare il nemico futuro. Non c'è bisogno di accordi bilaterali, c'è già una disponibilità generale alla cooperazione in questo campo. Il comunismo non è un invasore perché come tale non si presenta. Ma è un avversario subdolo perché mette l'Islam contro l'Islam.

Tornò a chiedere in cambio strade, ferrovie, collegamenti aerei. Ribadi che il Sudan poteva essere un grande poligono.

Possiamo offrire quaranta tipi di ambiente diverso, dal deserto alla savana, dalle campagne coltivate ai caseggiati¹⁵.

Con l'Etiopia fu sereno e in fondo preveggente.

All'interno del governo di Addis Abeba ci sono elementi contrari all'URSS. Ritengo che nella politica di ingerenza di Mosca persino Menghistu si sia trovato

coinvolto suo malgrado. In fondo è un nazionalista. È andato in Russia e in Libia a chiedere aiuti ma non ha avuto successo. Ci risulta che segretamente stia cercando di ristabilire buone relazioni con l'Occidente ma deve agire con molta cautela perché può essere defenestrato.

Noi comunque non vogliamo che Addis Abeba ci senta e ci consideri nemici come è avvenuto con la Somalia. Mogadiscio ha compiuto un gravissimo errore che ha sospinto vieppiù l'Etiopia nelle braccia dell'URSS. Ora l'Etiopia è debole e non può fare nessuna mossa decisiva. Neppure in Eritrea.

Sull'esercito etiopico fece questo apprezzamento.

Molti ufficiali non accettano il controllo sovietico anche perché hanno un carattere indipendente e, per natura, non si fidano di nessuno. Non dimentichiamo che l'Etiopia è stata la prima nazione indipendente dell'Africa. Dagli ufficiali etiopici verrà qualcosa.

12. Amenità a Khartum

Due amenità per concludere con Khartum. Durante il colloquio, Jaafar Nimeiry aveva dismesso la iniziale ieraticità di «padre della rivoluzione». Sedeva ora in posa rilassata e, divaricate le gambe, frugava e stiracchiava l'inguine con cadenza via via accelerata e di tanto in tanto mostrava la fila bianchissima dei denti in un sorriso che poteva essere intimo compiacimento e borghese benevolenza.

Ed io? Per proteggermi dal sole africano avevo portato con me dell'Italia un berretto delle truppe alpine. Non il cappello tradizionale con la penna d'aquila, ma il berretto semplice da fatica, il «berretto da *stupid*» come lo chiamano gli alpini. Al momento del commiato lo avevo dimenticato su un divano. A qualcuno dei residenti probabilmente quell'insignificante copricapo parve un oggetto di riguardo, forse per qualche piccolo fregio di riconoscimento. Fatto sta che, mentre il nostro aeroplano aveva già acceso i motori e, incollati ai finestrini, noi muovevamo la mano in segno di saluto alla schiera di ufficiali sudanesi allineati sulla pista, giunse trafelata una staffetta e gridò un «fermi tutti!». Il portello venne riaperto e un generale sudanese mi porse il berretto.

Anni dopo, in un servizio fotografico da Khartum, riconobbi quell'uomo. Era il generale Sawar Dahab che aveva appena cacciato Nimeiry dal suo lungo potere in Sudan e issato al governo, stavolta, un vero Mahdi, il pronipote di colui al quale Nimeiry voleva somigliare e che aveva sconfitto gli inglesi sul Nilo.

13. Gli egiziani

Sulla «teoria dell'accerchiamento» il più convinto e documentato era il ministro della Difesa egiziano. A quel tempo al Cairo si respirava, a livello delle classi dirigenti, un'aria di soddisfazione, autocompiacimento e speranza. La tragica morte del presidente Sadat non aveva destabilizzato il sistema. La pace separata con Israele firmata a Camp David aveva portato e teneva permanentemente l'Egitto sul proscenio delle vicende mondiali. La guerra del Kippur aveva dimostrato che l'esercito egiziano era finalmente capace di scatenare un'offensiva contro l'imbattibile vicino israeliano e di vincerlo in campo aperto in un gigantesco scontro di carri fra i sassi e la sabbia del Sinai. Un ministro della Difesa, per di più generale, come Mohamed Abu Ghazala sprizzava felicità e sicurezza di sé.

Unico *field marshal* delle forze armate egiziane, vicepresidente del governo, Ghazala era per l'Egitto un duro uomo del giorno destinato a durare. Simpatizzava con l'Italia. Con le nostre industrie aveva aperto un buon rapporto commerciale che gli consentiva un ragguardevole approvvigionamento di materiali militari di qualità. Era consapevole che l'Egitto fungeva da pilastro primario della politica di stabilità in tutta la regione e da frangiflutti avanzato per il contenimento della influenza sovietica e delle sempre possibili sbandate estremiste di qualche scavezzacollo di turno.

In questa prospettiva il presidente Mubarak aveva da poco stipulato (12 ottobre 1982) un trattato con Nimeiry. Era un patto che preparava una futura federazione fra Egitto e Sudan e, per il momento, metteva in cantiere comuni progetti di difesa.

Sull'«accerchiamento» il maresciallo Ghazala fu esplicito. Dispiegò sul tavolo della conferenza una grande carta geografica dove erano tracciati alcuni grossi segni convenzionali: dall'Asia sovietica all'Afghanistan, dal Medio Oriente alla penisola arabica e all'Africa. Quei segni evidenziavano basi, obiettivi e tappe di una possibile manovra a largo raggio delle forze sovietiche per superare da sud il bastione meridionale dell'Occidente.

L'Egitto cerca di consolidare la propria potenza per impedire il verificarsi di guerre. Fra gli Stati che possono aiutare l'Egitto, l'Italia riveste una particolare importanza. L'Italia oggi conduce una politica libera da condizionamenti che le permette di prendere le sue decisioni attraverso analisi e scelte obiettive senza alcuna costrizione. Qualsiasi ulteriore collaborazione italo-egiziana, volta al

bene comune, troverà l'Egitto pienamente favorevole.

La regione è in una situazione particolare che è fonte di notevoli preoccupazioni. Ci sono 69.000 soldati stranieri in Africa fra cubani, sovietici e tedesco-orientali. L'URSS cerca addirittura che qualcuno faccia la guerra per lei. Se la Somalia cade, il cerchio si stringe e la Russia vedrà sempre di più realizzarsi il suo disegno che è quello di circondare l'Europa. L'Egitto continuerà ad invitare il mondo arabo a collegarsi e ad allearsi contro tale minaccia. Questo intendimento e questa volontà sono il risultato di una concezione strategica e non l'espressione di una fede religiosa. L'Egitto prenderà dunque (e comunque accoglierà molto volentieri) un'iniziativa per realizzare nella regione una politica di contenimento ed è pronto a stipulare gli accordi multilaterali necessari per aiutare i paesi più esposti e bisognosi.

Il singolare riferimento di Ghazala ai problemi religiosi (che in bocca ad un egiziano non aveva certo niente da spartire con qualsiasi idea musulmana di «guerra santa») nasceva da uno spunto che noi gli avevamo offerto con la richiesta di una risposta a questo quesito: se fossero possibili programmi comuni, alcuni addirittura nel campo umanitario e sociale, in una grande regione dove il senso della vita, le reminiscenze storiche, le pregiudiziali culturali e ideologiche rendevano facilmente conflittuali i rapporti fra i paesi. Il ministro della Difesa egiziano evidentemente aveva pensato che un paese del mondo cristiano e capitalistico come l'Italia volesse garanzie prima di intervenire. E disse che l'Italia sarebbe stata accolta con profonda soddisfazione. «Il nostro-aggiunse - è un invito aperto e speciale per voi».

In tal modo ci fu, anche al Cairo come a Khartum, un momento di bizzarria. Diversamente non lo saprei definire. Fu quando il maresciallo Ghazala, all'improvviso, mi propose di far aderire l'Italia al patto militare difensivo firmato in quei giorni fra Egitto e Sudan. Me ne aveva illustrati a lungo gli aspetti e, visto che l'Italia si mostrava interessata all'esistenza di un bastione di resistenza in quella regione, gli parve logico invitarci a partecipare.

Era il modo di ragionare, diretto e senza bizantinismi, che Moshe Dayan, anni prima, aveva usato con Aldo Moro. Il nostro ministro degli Esteri stava allora visitando mezzo mondo e non risparmiava consigli. A Gerusalemme il generale israeliano gli aveva fermato a mezzo il fervorino con una domanda: «Voi non fate che dirmi che cosa Israele deve fare per la sua sicurezza. Ma, in caso di bisogno, voi mi mandereste una brigata per riparare i torti?». Siccome Moro aveva risposto di no, Dayan aveva concluso: «Allora risparmiatemi i consigli».

Nei colloqui del Cairo non eravamo allo stesso punto. L'Italia adesso non dava consigli, partecipava alla politica di quell'area. Abu Ghazala certo sapeva della garanzia militare concessa dall'Italia a Malta e aveva visto la reazione italiana nel Sinai e in Libano. Non ci sottovalutava e non intendeva provocarci.

Ma l'idea del maresciallo egiziano era troppo adolescente per decollare. Tutto rimase a mezz'aria¹⁶.

14. Malta

Stare attenti al Sud, individuare e sostenere i possibili alleati, far prevalere le ragioni della politica generale sopra le ragioni dei soli traffici economici: furono obiettivi che cercammo di perseguire anche altrove.

Ci fu qualche altra occasione per provarlo: Malta, Libia, Medio Oriente.

Dom Mintoff, vulcanico premier di Malta, ne sa qualcosa. Aveva deciso di fare delle sue isole uno Stato neutrale, libero dagli abbracci della Libia e dalle attenzioni dell'URSS. Nessuno in Europa gli credeva. Non gli credeva l'amica e rispettata Algeria. Soltanto noi italiani gli demmo corda e stipulammo con lui, da soli, un trattato di garanzia della sua neutralità con impegno a difenderla anche sul piano militare (agosto 1980).

Le clausole economiche e finanziarie, naturalmente, non mancavano. Un leader di antica stirpe fenicia come Mintoff sa sempre fare i suoi conti. Ma le clausole politiche erano più rilevanti.

Per Malta c'era il divieto di cedere, creare o ospitare basi militari straniere, il divieto di far sbarcare sulle isole maltesi forze militari di altri paesi (fuorché quelle italiane) o di consentire un qualunque utilizzo militare estero degli impianti e installazioni dell'arcipelago, il divieto esplicito e nominativo di consentire ai sovietici e agli americani di appoggiarsi ai cantieri di Malta sia pure soltanto per sosta, rifornimento e riparazioni.

Erano tutte clausole volte a togliere spazio e occasioni alla «minaccia da accerchiamento».

La promessa di intervento militare italiano fece nascere un mezzo scandalo a Roma e, immagino, qualche sorrisetto in altre capitali.

Roma impiegò quasi un anno per ratificare l'accordo e ciò avvenne in mezzo ad una tempesta di polemiche. Il ministro degli Esteri Colombo,

pressato da tanti, si vide costretto a un mezzo passo indietro e così precisò che l'intervento militare italiano non era «automatico», cioè non era obbligatorio per noi al primo incidente maltese.

Per i comunisti non bastava. Il PCI criticava il trattato perché istituiva di fatto un protettorato italiano su Malta, uno *status* internazionale che la nostra Costituzione non consentiva. In effetti un protettorato c'era già ed era quello della Libia. Ora il trattato l'aveva stracciato. Restava così da capire se la Libia avrebbe fatto buon viso a cattivo gioco.

E la Libia fece una prova di forza. Mandò la sua marina a tormentare una nave-piattaforma petrolifera che su concessione del governo di La Valletta scandagliava i fondali della Medina, 68 miglia a sud-est di Malta. La tormentava e le intimava di andarsene. Su quella nave c'era la bandiera italiana.

Allora, la Difesa spedì sul posto due navi da combattimento con copertura aerea e con severe regole di ingaggio, cioè con risolte istruzioni per porre comunque fine rapidamente a quella spiacevole questione.

La Libia ebbe la prova che le mancava. L'Italia aveva capacità di reazione. Roma interveniva. E così la marina di Gheddafi si ritirò.

15. Libia

Il capitolo Libia non può essere trattato qui¹⁷. Sono sempre stato molto prudente. Conoscevo la storia degli italiani in Africa, soprattutto quella che non si insegna mai nelle nostre scuole e poco nella nostra letteratura. Badoglio, Graziani, Omar al-Mukhtar sono ombre sempre presenti nella mia vita.

Il presidente egiziano Sadat qualche mese prima di morire ci aveva scongiurati di non aiutare la Libia.

Sta per avventurarsi in Sudan - ci garantì -. Se lo fa, sia chiaro che l'Egitto interviene con le armi. E anche l'Italia sarebbe in pericolo. Gheddafi può destabilizzarvi. I duemila chilometri di costa libica a sud dell'Italia non sono soltanto un dato geografico.

E i ministri egiziani avevano aggiunto:

All'Italia e all'Europa diciamo: cessate di fornire alla Libia armi sofisticate.

Quest'ultima cosa fu la cosa che feci. E non fu facile perché c'era in Italia una *lobby* silenziosa e potente che aveva con la Libia traffici intensi,

di tutti i generi e tutti ricchissimi. L'argomento *clou* era che quello libico era uno dei mercati più grandi e redditizi che si potessero aprire all'Italia. Era lo stesso argomento addotto per l'Iran e per l'Iraq quando vennero alle mani. C'era una commessa gigantesca a Bandar Abbas, preziosa per i colossi industriali e finanziari italiani che vi si erano impegnati, e c'era una mezza flotta da guerra in costruzione a La Spezia, destinata ai protagonisti del Golfo Persico. La Difesa disse no e temo che si sia fatta molti tenaci avversari.

Per la Libia veniva fatto valere un altro discorso: la presenza sul posto di molte migliaia di lavoratori italiani. Era dunque un primario dovere nazionale far di tutto per impedire che ci fossero contraccolpi sulla loro sorte. Il re del Marocco Hassan II aveva visto bene il problema. Angustiato dal terrorismo internazionale aveva puntato il dito contro la Libia nei primi anni della presidenza Pertini.

I ventimila italiani in Libia sono potenziali ostaggi - disse -. Perciò voi italiani non siete liberi di agire come sarebbe necessario.

La Difesa mise fine a ogni fornitura militare verso Tripoli. Era una grande fatica perché le spinte in contrario erano moltissime e poi le forniture irregolari e l'aggiramento fraudolento del nostro divieto facevano il resto. Inoltre c'erano i pregressi accordi avallati ad alto livello dal nostro governo ed era complicato annullarli. Anche l'embargo degli americani, già allora esistente, era stato più volte *bypassato* e si cercava di perpetuare l'usanza. Bastava comportarsi come aveva fatto negli ultimi anni settanta una grande industria di Stato che ai propri macchinari aveva cambiato alcuni pezzi preziosi *made in USA* sostituendoli con altrettanti pezzi, forse non altrettanto preziosi, costruiti in altri paesi.

16. Sinai e Libano

Il presidente Sadat era appena stato assassinato (ottobre 1981) che noi intervenimmo nel Sinai. C'era il rischio che saltasse la pace separata fra Israele ed Egitto stipulata a Camp David sotto la protezione del presidente americano Carter. I nemici erano numerosi. Addirittura troppi. Ostile tutto il variegato fronte arabo, ostile il mondo comunista, incerti molti occidentali. Eppure quella pace separata era il primo passo verso la stabilizzazione del Medio Oriente.

L'ONU, come altre volte, si eclissò. Sulla breccia rimanemmo in pochi.

Così nacque, al di fuori di ogni trattato internazionale, la «Forza multinazionale di intervento», un pugno di europei in sintonia con gli Stati Uniti decisi a far rispettare anche con la forza il principio che il primo accordo di pace nel Medio Oriente doveva essere onorato.

La nostra Difesa mandò nel Sinai tre navi da guerra e un centinaio di marinai per garantire che nessuno impedisse la navigazione nello stretto di Tiran che dal Mar Rosso assicura la libertà di mare ai porti israeliani (e anche giordani e sauditi) di quell'area.

Tre navi da guerra? Beh, tre gusci di legno, dragamine di lungo corso, vecchi di più di vent'anni, in procinto di essere sostituiti da moderni cacciamine in vetroresina, ultimo ritrovato della più elevata sofisticazione navale. Ma quei tre battelli erano capaci di sopportare il clima torrido di quelle zone ed erano autonomi abbastanza per circumnavigare l'Africa nel caso che qualcuno avesse cercato di catturarci bloccando il Canale di Suez.

Giancarlo Pajetta schernì la marina italiana per quei tre trabiccoli, la paragonò alla marina della repubblica delle isole Figi e accusò di codardia il ministro della Difesa per aver pianificato, prima di partire, la via di ritirata alle nostre truppe, cioè quella autonomia di rientro in Italia doppiando il Capo di Buona Speranza. Troppo, per essere vero.

Gli ricordai che soltanto i governi irresponsabili non si fanno carico di ogni sorte possibile dei propri soldati. La storia dell'Italia aveva esempi tremendi di tale cinismo.

Quell'intervento militare ebbe successo. Il primo pilastro di pace nel Medio Oriente non crollò. Non scattò, come si paventava, una tenaglia dell'«accerchiamento».

Fu meno controversa e complicata, un anno dopo, la duplice spedizione militare in Libano. Si trattava, sulle prime, di proteggere il ripiegamento da Beirut delle truppe palestinesi di Arafat e, nel secondo intervento, di fermare il massacro dei profughi palestinesi nei miserabili campi di raccolta attorno alla capitale libanese.

Lo spirito terzomondista e l'ansia umanitaria - vero potere trasversale nel nostro Paese e nel nostro parlamento - fecero da scudo ad ogni critica.

I nostri si comportarono in modo eccellente. Fu una spedizione costosa, ottomila uomini, soldati e marinai, con buona protezione aerea e navale, la prima uscita in forze - fuori dall'uscio di casa - delle forze armate italiane dopo la seconda guerra mondiale. Gli aspetti di quella spedizione (ideazione, preparazione, organizzazione, comando, regole di ingaggio, schieramento, logistica, benessere delle truppe, costi, direttive

politiche per orientarsi e districarsi in quel Libano difficilissimo) sono stati oggetto di attenti studi nelle scuole di guerra e in molte pubblicazioni militari. Non solo italiane. L'Italia ne esce bene.

Ma appena le questioni umanitarie si affievolirono e presero campo le vere questioni politiche (assetto finale della regione, relazioni con Israele e Siria, indipendenza di un Libano unito e autonomo, reazioni dell'URSS) l'unità sacra del parlamento italiano si frantumò. Avevo passato la mano della Difesa ad altri. Le brave truppe italiane del Libano vennero ritirate.

Il presidente libanese Amin Gemayel riceveva in una villetta a due piani in stile liberty, rimasta miracolosamente intatta o quasi in mezzo alle rovine di Beirut. Questa magnifica città mediterranea, nella sua parte occidentale dove si svolgevano i combattimenti di casa in casa fra le mille fazioni rivali, era letteralmente distrutta. Ricordava in modo sinistro la nostra Cassino del 1944 o la superba Berlino nel suo tragico Anno Zero.

L'autorità di Gemayel era contestata. Era succeduto da poco al fratello Basir Gemayel assassinato in quella crudele guerra civile. Pochi erano pronti a scommettere su un suo favorevole destino. Troppo ben visto dagli israeliani per sentirsi e muoversi a suo agio in un Libano che Tel Aviv aveva invaso e occupato per metà, era soltanto il capo cristiano di uno dei tanti partiti in lotta. E tuttavia, se ad Amin Gemayel fosse stato dato di essere il ricostruttore di un Libano indipendente e senza ipoteche di potenze straniere ostili, anche noi italiani avremmo dovuto provare a sostenerlo. Questo compito non rientrava in modo esplicito nel mandato affidato alle nostre truppe (c'erano differenti vedute in proposito fra le forze politiche italiane) ma poteva diventare necessario, anzi principale ed essenziale, non appena all'emozione per la cruda sorte dell'esercito di Arafat e delle disgraziate popolazioni palestinesi fosse subentrato anche nei palazzi romani un disegno geo-strategico da assegnare alla nostra presenza in Medio Oriente. Come, del resto, era accaduto nel Sinai.

Ma nel Libano le cose sarebbero andate diversamente a causa di divergenze di valutazione insorte fra gli occidentali e a causa di divisioni interne italiane di antico sapore ideologico da guerra fredda. Va tuttavia detto che il Libano era troppo balcanizzato («libanizzato», si diceva ormai correntemente per definire una situazione caotica di tutti contro tutti e senza vie di uscita) per sperare che una spedizione militare dell'Occidente potesse rimettere le cose a posto. Questo non fu chiaro all'inizio, quando anche Israele contava di imporre con le armi in tutta la zona una pace tipo quella stipulata con l'Egitto a Camp David. Ma col tempo il

Libano si rivelò una palude di sabbie mobili per tutti.

Ho conservato qualche appunto sui colloqui con Gemayel. Ci chiedeva di accelerare il programma di ricostruzione delle forze armate regolari del Libano. Ci eravamo impegnati su diverse opzioni ma soprattutto nell'addestramento sul posto dei loro reggimenti e sull'apertura delle nostre accademie e scuole militari ai loro ufficiali.

Il presidente libanese gradiva anche la presenza di consiglieri militari italiani presso il suo governo. Mi colpì una sua preoccupazione che tornò più volte nel corso dei colloqui.

Sono preoccupato - disse - perché Israele preme perché il Libano volti le spalle ai paesi arabi.

Lo diceva lui che aveva fama di essere arrivato al potere sulle baionette israeliane.

17. Lo sgarbo di Tunisi e la «Catena Italia»

Sono tornato in Egitto e in Medio Oriente due anni dopo. A quel momento avevo un compito diverso e specifico. Veder di placare il risentimento o addirittura l'ira di Israele per quello che Tel Aviv giudicava uno sgarbo del governo italiano e forse qualcosa di più. E aprire al Cairo un capitolo nuovo alla presenza italiana in una prospettiva pacifica di grande sviluppo economico dell'Egitto.

Gli israeliani erano indignati perché il governo italiano, in procinto di assumere la presidenza della Comunità europea, aveva improvvisamente deciso di inviare il presidente del Consiglio Craxi e il ministro degli Esteri Andreotti al quartiere generale del comando supremo dell'OLP in Tunisia (6-7 dicembre 1984). Nessun governo occidentale aveva mai riconosciuto Arafat e soprattutto nessuno aveva mai compiuto un così alto gesto di solidarietà col movimento di liberazione della Palestina. Gli italiani erano andati a Tunisi senza consultare e senza informare nessuno. Un gesto di indipendenza in un contesto delicatissimo che l'Italia non era abituata a fare e che nessuno si aspettava da noi. Allora si sottolineò anche che Craxi e Andreotti erano andati a Tunisi ignorando i giudici di Venezia che avevano spiccato un mandato di cattura contro Arafat per traffico d'armi e chissà cos'altro ancora.

Il presidente israeliano Shimon Peres, vicepresidente dell'Internazionale socialista, non sapeva darsi pace che Bettino Craxi, anch'egli

vicepresidente dell'Internazionale, avesse giocato quella carta di così alto significato di rottura. Peres, che era stato invitato in quel tempo a fare una visita ufficiale in Italia, annullò il programma.

Spadolini era corso in Israele per calmare le acque. Forse aveva con sé una lettera di Craxi. Ma il leader repubblicano era notoriamente un sostenitore acceso di Israele (e di recente aveva ostentatamente rifiutato di incontrare Arafat) e perciò non fu molto creduto quando riferì che l'Italia restava buona amica di Tel Aviv. Quale Italia?

Craxi mi invitò a fare qualcosa per sciogliere la tensione. Incontrai Peres e Shamir. Vidi anche il generale Sharon che aveva la meritata fama di essere un «falco» della politica estera e militare israeliana. Non era previsto un incontro con lui ma Sharon mi circondò di inviti, messaggi, insistenze, di così tante premure che mi parve di avvertire qualche intenzione di troppo. Anche a me era toccato sentirmi dire che ero un «falco», ma non era vero e poi non c'erano proprio paragoni da fare. Accettai alla fine di vedere Sharon ma rifiutai la sede segreta che egli aveva proposto. Perché segreta? Quali confidenze riservate, quali accordi bilaterali o intese personali fra due ex ministri della Difesa erano possibili o da mettere in conto? Cioè al suo ministero dell'Industria, quando l'incontro ufficiale ci fu, l'aria non era proprio delle più cameratesche. Rimanemmo entrambi nel vago. Sharon riuscì tuttavia a farmi visitare gli impianti di una modernissima industria aeronautica a Tel Aviv che fra l'altro produceva avveniristici aeroplani senza pilota per il controllo del campo di battaglia. All'Italia potevano servire?

Con Peres cercai d'essere molto amichevole e difatti mi reputavo davvero un amico. Una questione era centrale a quel tempo: se e come indire una conferenza internazionale sul contrasto palestinese. Tel Aviv era contraria. Craxi mi aveva autorizzato a riferire che anche l'Italia, nonostante le insistenze di Arafat, si sarebbe opposta.

Prima dell'incontro con Peres mi avevano accompagnato al sacrario dell'Olocausto. Non c'è luogo più adeguato per riflettere sulla storia e sui diritti di Israele.

Alla fine un Peres rasserenato revocò l'annullamento della sua visita in Italia. Ma qualche ombra rimase. Quando in seguito scoppiò la crisi di Sigonella (ottobre 1985) qualcuno a Tel Aviv avrà certamente pensato che era soltanto il secondo capitolo della storia di Tunisi.

Anche noi avevamo avuto un motivo di rammarico con Tel Aviv proprio in quell'ottobre 1985. L'aviazione israeliana, tenendo tutti all'oscuro, aveva improvvisamente e pesantemente bombardato Tunisi per

colpire il quartiere generale dell'OLP. In quel momento potevo fare soltanto una cosa: interrompere alcune trattative commerciali in corso con Israele. Stava per venire in Italia il ministro Abraham Sherir per stipulare un accordo generale, visitare ambienti economici e politici a Napoli, Firenze, Venezia e Milano e incontrare Craxi e Andreotti. Lo pregai di non muoversi perché la visita era sospesa. Radio Gerusalemme rilanciò subito la notizia.

In Egitto fu più facile. Eravamo nei giorni immediatamente successivi al Natale 1984. Al primo ministro Kemal Hassan Ali, presente l'ambasciatore Giuffrida, mi permisi di fare una profezia. La guerra fredda si disgela, gli dissi. L'imperialismo brezneviano ha perso la sua spinta propulsiva. L'URSS è in affanno e non ha più risorse per l'antica strategia dell'«accerchiamento». Mosca ha ora altre cose a cui pensare. Per noi, per l'Egitto è dunque il momento dei grandi progetti di sviluppo economico. Le risorse vanno spese per una sfida di pace.

Alla schiera di ministri che il *premier* Hassan Ali mi aveva presentato illustrai il progetto della «catena Italia». Craxi e Andreotti erano stati da poco al Cairo. Li aveva accompagnati Reviglio che era allora presidente dell'ENI. Avevano parlato di molte cose: centrali elettronucleari, metropolitana del Cairo, ricerche minerarie e petrolifere, telecomunicazioni. Tutte imprese che l'Italia si poteva in qualche modo addossare.

Anch'io avevo alle spalle l'ENI e così comunque speravo. Gli egiziani si erano ingaggiati in un progetto di grande autostrada da Alessandria a Khartum, con arterie laterali di rapido scorrimento verso i porti più significativi del Mar Rosso. Il governo egiziano ne aveva discusso anni prima con Rinaldo Ossola, uno dei nostri più preparati e attivi ministri del Commercio estero. Lungo le stesse direttrici est-ovest poteva nascere l'oleodotto sognato da Nimeiry per trasportare sul mare i prodotti dei campi petroliferi del Sudan meridionale. Anche Andreotti aveva preso interesse per tale idea ed era volato a Khartum (primavera 1984). E quando aveva accettato che il sud del paese, in mano ai guerriglieri, non era il luogo più adatto per richiamare e favorire i grandi investimenti, si era sentito replicare: «Non c'è problema. Abbiamo chiesto agli americani di darci le armi necessarie per la repressione».

Non era e non fu così semplice. Ma l'autostrada comunque era un'altra cosa, una grande opera di pace e di rilancio dell'immagine dell'Egitto nel mondo. Aveva però bisogno di essere strutturata con impianti di ricezione, ristoro e servizi di altissimo livello internazionale. Ad Alessandria per cominciare, gigantesca metropoli invecchiata, ancora arretrata e caden-

te, ci voleva un grande albergo competitivo per il *top* del turismo d'affari, congressuale, sportivo e di relax. E lungo la infinita autostrada una catena di motel e servizi adeguati per la mobilità automobilistica. Il nostro progetto di chiamava «Catena Italia» perché tutti gli alberghi e motel avrebbero portato il nome del nostro Paese e garantito dovunque accoglienza e servizi in stile italiano. Anche le scuole per preparare professionalmente gli egiziani alla cogestione di questa catena sarebbero state organizzate da noi.

Una società collegata dell'ENI, che lavorava già bene in questo campo e che aveva inserito i suoi massimi dirigenti nella delegazione che mi accompagnava in Egitto, era pronta a realizzare il progetto. Un investimento da capogiro per molti anni. Gli hotel *Italia* cominciavano in Egitto e progressivamente si sarebbero ramificati in tutto il Mediterraneo.

I governanti egiziani si dichiararono d'accordo. Ma Reviglio in quel tempo si era impegnato a cambiare la politica dell'ENI e pensava persino di sopprimere quella società collegata che aveva scelto di concorrere alla realizzazione della «Catena Italia».

Interessai Craxi che come primo ministro stava allora rivalutando il *made in Italy* e non nascondeva di aspirare ad una qualche forma di *grandeur* per il nostro Paese. Ma neanche il presidente del consiglio, a quel che so, riuscì a smuovere Reviglio¹⁸.

18. Conclusione

I primi tentativi di ricostruzione storica della politica italiana nella fase finale della guerra fredda - epoca nella quale si collocano questi miei ricordi - risentono tuttora dell'ostracismo dato alla Prima Repubblica dopo la rivoluzione dei primi anni novanta. Ciononostante non c'è osservatore o studioso che non rilevi che proprio nei primi anni ottanta era emersa un'Italia di tipo nuovo. Uno Stato capace di qualche energia, con una incipiente coscienza di un nostro ruolo da esercitare nella politica internazionale, con un risveglio di valori e obiettivi nazionali che sembravano perduti o dispersi dopo la ciclopica catastrofe della seconda guerra mondiale, cicatrici non sanate malgrado i bagliori della ripresa democratica, l'avvento della Repubblica, i miti costruiti attorno alle belle pagine della resistenza alla dittatura.

Nei primi anni ottanta fu un nuovo clima nazionale a creare le

premesse di un «nuovo corso» della politica italiana. Il terrorismo veniva debellato, l'inflazione domata, si scopriva che il Paese poteva superare l'epoca del «compromesso storico» rilanciando una nuova esperienza di centro-sinistra. Vanno ricordati i premier di allora (Cossiga, Forlani, Spadolini), prima della breve ricomparsa di Amintore Fanfani e prima del lunghissimo ministero Craxi che, grazie al piglio decisionista del suo primo ministro, agì con autorità in campo internazionale. Il contesto tuttavia era già diverso. La guerra fredda tramontava. Di quei primi anni ottanta va ricordato il ministro degli Esteri (Colombo) che, per quanto ancorato alle solide posizioni tradizionali della Farnesina, riuscì a sostenere senza clamori una linea più movimentata di presenza italiana.

Henry Kissinger nelle sue *Memorie* aveva espresso un giudizio assai malevolo ma attento sul nostro modo di stare sul palcoscenico mondiale.

Gli italiani – scrisse – normalmente disinteressati alla politica estera, sono nondimeno desiderosi di ricevere e ricambiare frequenti visite di Stato al più alto livello.

Insomma, «apparire» se non si poteva «essere». Era una politica di *low profile*, espressione cara al nostro Istituto di affari internazionali, giudice sempre severo e disincantato delle cose italiane.

Ma proprio negli anni dell'agonia terroristica era subentrato qualcosa di nuovo. Gli sbandamenti degli anni settanta - un Paese ormai diviso da troppi contrasti, senza maggioranze politiche omogenee, crucciato da ferite economiche gravi e da conflitti sociali incessanti - lasciavano gradatamente il posto ad una «politica emergente», contrapposta al profilo rassegnato e subalterno del passato.

Un americano fu uno dei primi a riconoscerlo e non soltanto per debito di cortesia. Parlando al giornale «La Stampa» di Torino, in casa FIAT insomma, dove anche la famiglia Agnelli andava incoraggiata a non disperare delle sorti italiane, Maxwell Rabb, amico intimo del presidente Reagan e buon conoscitore delle nostre vicende avendole viste, studiate e soppesate a lungo da quel particolare osservatorio che è Villa Taverna a Roma, si lasciò andare (primavera 1983) a queste affermazioni:

L'Italia ha smesso di *seguire* gli eventi diventando invece una nazione leader della quale insomma ci si può fidare, oltre a dover tenere conto delle sue opinioni.

Alla vecchia e tradizionale «politica della seggiola» (o «politica del sedere»), come icasticamente l'aveva definita un grande ambasciatore

formatosi nei nostri anni imperiali) - cioè essere presenti ad ogni tavolo internazionale senza aver mai nulla da dire, tanto nessuno ci avrebbe dato ascolto e peso, e soprattutto senza voglia di impegnarsi mai sul serio in qualcosa di imbarazzante e costoso - stavamo adesso sostituendo il rifiuto ad una situazione gregaria (parole di Cesare Merlini). Insomma, eravamo finalmente pronti ad organizzare un nostro ruolo specifico con margini di indipendenza anche nel sistema internazionale ingessato, disposti a pagarne le spese necessarie e a subire gli eventuali colpi. A cominciare dal Mediterraneo e dintorni.

Nemmeno a Antonio Varsòri, che nei suoi studi ha acutamente approfondito tutto l'arco della politica internazionale italiana durante la Repubblica, è sfuggito che agli inizi degli anni ottanta

la politica estera offrì una immagine meno incerta dell'Italia. Ci fu un mutamento del ruolo italiano, una volontà di riportare l'Italia al centro delle vicende internazionali.

C'era un'alea, un pericolo in tutto ciò? Una ambiguità possibile? Dalla volontà di fare e di rischiare c'era o non c'era il rischio che emergessero vecchie illusioni di una grandezza sub-imperiale impossibile? Credo che fossero interrogativi di uno studioso attento come Maurizio Cremasco.

Ho sempre pensato che essere una potenza regionale e sentirsi e comportarsi come tale non sia un'aspirazione sproporzionata. Anche il cuore profondo della Nazione, dopo tante delusioni, lo aspetta.

Lelio Lagorio

Note al testo

¹ La delegazione italiana della Difesa era accompagnata da un gruppo di giornalisti perché la stampa potesse informarsi e riferire liberamente. C'erano giornalisti di vaglia: Carlo De Risio, Piero Paoli, Antonio Tajani, Renzo Trionfera e l'informatissima corrispondente dell'ANSA di Nairobi.

² Al Consiglio dei ministri (23 luglio 1982) nel corso di una esposizione sulla insufficienza del nostro strumento militare e sui pericoli dai quali dovevamo difenderci ebbi modo di precisare: «La politica della Difesa non può essere disgiunta da una visione complessiva del ruolo internazionale dell'Italia e quindi del tipo di politica estera più incisiva che l'Italia deve prefiggersi. Lo strumento militare va visto come un supporto credibile per rendere effettiva una politica estera meno condizionata e vincolata dalle maggiori potenze. Uno strumento simile non l'abbiamo. Di qui la decisione adottata dalla Difesa di procurarcene uno valido nel volgere di qualche anno. L'Italia non è il "fianco sud" della NATO, è un aspetto

del “fronte centrale”. Il potenziale “fronte sud” oggi va dal Golfo Persico al Corno d’Africa e all’Africa centrale. L’Italia, se vuol essere “qualcuno”, se non vuol essere cancellata come nazione, se vuole tenere aperto un dialogo produttivo con molti paesi di questa grande area sud non può rifiutarsi di ipotizzare una sua partecipazione, ove necessario, in azioni difensive (integrate o meno con i suoi alleati atlantici) in tutta la zona centro-sud e sud. Altrimenti solo gli altri paesi “contano” e l’Italia svanisce definitivamente al di là delle quinte del palcoscenico internazionale». A qualcuno tutti questi progetti fecero un po’ di sensazione. La cosa si riseppe e così cominciò a circolare la voce che in Italia stava sorgendo un gruppo di pressione per spostare il nostro Paese su una nuova linea di interventismo volontaristico di tipo neonazionalista o di non allineamento mediterraneo, superando la tradizionale posizione di semplice adeguamento alle scelte NATO e americane. Su queste nuove impostazioni – di timbro independentista – si caratterizzò allora gran parte della politica della Difesa. Non ne ho fatto mai mistero, né coi colleghi di governo, né col parlamento, né con la stampa. Comprensioni e incomprensioni si bilanciarono. All’interno della Difesa questa fu la linea indicata agli Stati Maggiori ed ebbi risposte positive e convincenti. Al momento del varo del «nuovo corso» (marzo 1981) vennero convocati a Roma – e fu la prima volta nella gestione della Difesa – tutti i nostri addetti militari all’estero perché fossero allertati. Uno dei punti-chiave era l’autonomia degli addetti militari dalla Farnesina e naturalmente l’idea non piacque al ministero degli Esteri. Ma i nostri ufficiali risposero con entusiasmo alla notizia che l’Italia aveva deciso di agire con margini di indipendenza in politica internazionale. La reazione fu particolarmente favorevole fra gli addetti militari impegnati in Africa e in Medio Oriente che – erano loro a dirlo – avevano finalmente ricevuto una direttiva.

³ Il PCI aveva in mente uno schema semplice: in Africa le questioni economiche e sociali sono tutt’uno con le questioni nazionali e da qui nasce il risveglio africano contro il mondo occidentale ancora malato di nostalgie coloniali. Ma lo scontro Etiopia-Somalia aveva fatto saltare il modello. Occhetto e Pajetta fecero la spola fra Addis Abeba e Mogadiscio per veder di riparare i cocci, ma alla fine, pur sapendo e vedendo che il regime di Menghistu era particolarmente cruento, accusato addirittura di colonialismo e di genocidio dagli amici eritrei, mentre il regime di Siad Barre era, a loro giudizio, soltanto nazionalista, optarono per l’Etiopia perché era appoggiata dall’URSS. Lo fecero a malincuore, ma lo fecero.

⁴ Secondo Stefano Silvestri, lo sviluppo militare dell’URSS era impressionante. Nel solo settore marittimo negli ultimi anni i russi avevano costruito una quantità di naviglio assai vicino a quella della marina americana che era la prima nel mondo. Le grandi manovre aeronavali, promosse contemporaneamente in tutti gli oceani dall’ammiraglio Sergej Gorshkov, l’inflexibile teorico della decisività del potere marittimo, avevano mostrato che l’URSS poteva tenere simultaneamente sui mari qualcosa come 750 navi da guerra. Negli Stati Uniti si era persino temuto il sorpasso.

⁵ Il giudizio delle forze di governo in Italia sulla crescente influenza russa nel mondo arabo era abbastanza netto. In particolare la DC e il PRI, fortemente filo-occidentali, individuavano nell’URSS la potenza ispiratrice di tutte le iniziative destabilizzanti degli arabi.

⁶ URSS e Cuba, talvolta con i tedeschi dell’Est, avevano organizzato interventi militari di grandi proporzioni in Etiopia e Angola, impiegando armi di ogni tipo e di concezione assai moderna. Giustificavano il tutto con la necessità di tutelare lo *status quo*, ma intanto i loro eserciti si erano acuartierati permanentemente nei paesi fratelli che intendevano aiutare.

⁷ La presenza militare sovietica nel Corno d'Africa e in Angola fungeva da incoraggiamento per l'irrequietezza di Gheddafi. Quasi contemporaneamente alle spedizioni russe la Libia entrava con le sue truppe nel Ciad, giostrava con i *commandos* sulla frontiera del Marocco raggiunta attraverso il Sahara, si faceva vedere ai confini dell'Uganda. Anche il Sudan e l'Egitto ebbero i loro grattacapi. Il processo di destabilizzazione cresceva. Si cominciavano a vedere quali potevano essere gli obiettivi, i punti di saldatura ad ovest della manovra di accerchiamento proveniente da est.

⁸ M. Boniver a Siad Barre: «Non basta citare in continuazione quanto avviene nella vicina Etiopia, quanto vasta sia stata la repressione scatenata dal regime marxista di Menghistu e quanto numerose le vittime... Noi siamo assolutamente contrari alla pena di morte in qualsiasi circostanza. Un giusto e equo giudizio e un atto di clemenza servirebbero certamente ad azzittire i critici, togliendo loro di mano una carta che indubbiamente usano con abilità».

⁹ Capitano d'artiglieria della celebrata Divisione «Ariete», Giuseppe Piovano si era fatta tutta la guerra in Africa settentrionale. Il feldmaresciallo Rommel, che si spingeva spesso fino alle prime linee, lo incontrò fra le pietraie di El Alamein durante un furioso scontro con gli inglesi. Vide come opponeva i suoi uomini ai carri armati del nemico. Alzò allora il braccio e puntando un dito verso di lui disse agli ufficiali del suo seguito: «Avete visto? A quell'ufficiale italiano là, la croce di ferro!». Se ne meritò un'altra nella battaglia della Maginot africana di Mareth in Tunisia. Piemontese roccioso, quando morì il re Umberto mi chiese di poter partecipare ai funerali all'abbazia di Altacomba. «Sono un buon repubblicano, mi disse, ma vorrei rispettare la mia famiglia che per secoli ha obbedito lealmente ai Savoia». Di lui ha fatto un bel ritratto Gilles Martinet, l'intellettuale francese divenuto ambasciatore a Roma. Ha inserito il generale Piovano in una ristretta galleria di italiani contemporanei che meritano di essere ammirati in Europa.

¹⁰ Mario De Paolis era il numero uno dell'aeronautica. Primo sempre dai tempi dell'accademia in tutti gli scrutini, era destinato a divenire capo di stato maggiore. Ma durante la crisi del controllo del volo nel 1979 aveva dimostrato (anche in qualche riunione al Quirinale) una rigidità che non era stata apprezzata dal governo. «È bravissimo - si disse - ma sembra che abbia ingoiato una scopa!». Fu perciò scavalcato. La Difesa cercò di riparare quella severità nominandolo capo di gabinetto del ministro. Portò in quell'incarico una autorevolezza che veniva riconosciuta a tutti i livelli.

¹¹ Si trattava di Galcaio, capitale della regione del Mudug. L'importanza di questo centro era tale che nel periodo coloniale l'Italia aveva sentito il bisogno di cambiargli nome in Rocca Littorio.

¹² In seguito furono rafforzati i servizi di manutenzione dei materiali ceduti, vennero inviati ospedali da campo e si cercò di accontentare i somali che chiedevano armi anticarro più moderne. Quelle che avevano in uso (missili filoguidati) si stavano rivelando un disastro nei combattimenti nel folto della boscaglia. Fu infine messo allo studio l'utilizzo in Somalia delle nuove autoblindo FIAT. Cesare Romiti in un colloquio privato mi disse che era favorevole, ma negli Stati Maggiori c'erano valutazioni diverse. Nel frattempo avevamo deciso di agevolare l'ingresso nelle nostre accademie e scuole militari ai giovani somali. Spese a carico dell'Italia.

¹³ Mi lamentai privatamente con Siad Barre. «Le parate in stile littorio e sovietico costano. Potreste risparmiarvele e impiegare le risorse in opere utili». Non pensavo tanto ai giovanissimi pionieri che inconsapevoli venivano mobilitati ad ogni pie' sospinto in centomila feste folkloristiche e attività paramilitari. Avevo piuttosto in mente la colossale manifestazione per l'anniversario della rivoluzione e la richiesta appena fattami di una fornitura di cavalli, selle, finimenti e quant'altro per costituire uno squadrone di corazzieri di rappresentanza. E ricordavo anche certi aiuti tecnologicamente avveniristici che il governo somalo sbandierava all'arrivo e poi dimenticava in un angolo. Il presidente somalo alzò gli occhi al cielo e, dopo un mezzo sorriso, sospirò: «Lo so, lo so. Ma serve a tener calma la gente. Per il buon governo i vostri latini raccomandavano *panem et circenses*. Qui ci dobbiamo accontentare dei *circenses*». Intanto nel porto nuovo di Mogadiscio, opera degli italiani e sempre a rischio di insabbiamento, arrugginivano alla fonda tre stupendi battelli da pesca oceanica, ultimi ritrovati della cantieristica di avanguardia, costruiti e consegnati dall'Italia coi fondi della legge sulla cooperazione internazionale. Avevano sfilato tutti pavesati a festa nelle acque di Mogadiscio il giorno dell'attracco in Somalia e poi nessuno li aveva più armati. Non c'era personale adatto a farli navigare. Mancava tutto.

¹⁴ Non c'era più traccia nei governanti sauditi della antica ruggine con l'Egitto: di quando Sadat considerava il regno saudita «una ironia del destino» e di quando Riyad temeva e ostacolava quella che definiva la continua sottile penetrazione egiziana nella penisola arabica. Dopo la crisi per lo Yemen che il presidente Sadat era riuscito a comporre, i due paesi costituivano ormai un blocco regionale moderato, capace di iniziativa anche verso i vicini. L'Arabia aveva dato una mano all'Egitto per aprire le trattative con Israele ma poi, al momento di garantire la pace di Camp David, aveva fatto un passo indietro. Anche questa nube tuttavia sembrava ora dissipata e i due paesi erano pronti a proteggere l'indipendenza del Mar Rosso dove gli occidentali erano ancora esclusi. Il principe Sultan non dimostrò dubbi al riguardo. Riyad del resto aveva la vista lunga. Re Fahd, quando ancora era soltanto il principe ereditario, aveva teorizzato che il Mediterraneo stava nella sfera di interessi sauditi e che l'Arabia era molto desiderosa di un rafforzamento delle posizioni e del ruolo dell'Italia, anche in funzione di contenimento verso l'Est.

¹⁵ Nimeiry fece con ironia una digressione. «Voi europei siete molto civili ma dovete imparare a muovervi e a vedere nel buio. Senza addestramento negli ambienti più diversi siamo sempre nei guai. Lo dico per esperienza. Io ho fatto un corso di specializzazione nella scuola di fanteria in Germania e dall'oggi al domani sono passato dai 21 gradi del mio clima ai meno 21 gradi della Germania. Ho trovato grosse difficoltà di ambientamento. Ricordo in particolare una volta che dovevamo scavare di notte una stretta trincea-ricovero e dormirci dentro. La mattina dopo quella glaciale trincea era più larga e comoda grazie al calore che questo povero africano aveva portato con sé».

¹⁶ La stampa italiana ricamò abbastanza sugli incontri del Cairo. Anche quella egiziana, per la verità, alla quale interessava molto sapere se gli aiuti militari italiani alla Libia erano davvero cessati. A parte alcune illusioni sulle forniture militari che l'Italia aveva concesso in quell'occasione all'Egitto (quantità e qualità degli armamenti erano riferiti in modo inesatto), alcuni giornali scrissero che le intese militari erano andate così avanti che il ministro italiano aveva addirittura ispezionato le linee di difesa e le posizioni più avanzate delle forze armate egiziane sia sulla frontiera con Israele, sia su quella con la Libia. Non era vero. Avevo solo visitato a Sharm el Scheik nel golfo di Aqaba il presidio navale italiano della Forza multinazionale di intervento. Ed ero stato ad El Alamein.

¹⁷ Col presidente Gheddafi è sempre stato facile spazientirsi perché il personaggio ama le provocazioni e le docce scozzesi. Fra questi alti e bassi merita appuntare qui un episodio dell'estate 1981, quando la Libia sembrò sul punto di aderire al Patto di Varsavia. Al grande raduno popolare sulla Piazza Verde di Tripoli per il dodicesimo anniversario della conquista del potere, il colonnello Gheddafi, riferendosi all'ultimo scontro in mare aperto nel golfo della Sirte fra navi americane e libiche e relativi aeroplani di scorta, aveva detto: «Siamo stati attaccati da una superpotenza e ciò ci costringe a rivedere il nostro atteggiamento neutrale. Se stesse a me, avrei già deciso». Non menzionò l'URSS ma precisò che «era giunta l'ora di distinguere gli amici dai nemici» e la Libia doveva ormai «farla in barba agli Stati Uniti». L'espressione non era «farla in barba», ma più cruda, tolta di peso dal gergo di caserma. La successiva requisitoria contro tutti (compresi italiani, greci e turchi) non destò particolare impressione. La questione che mise in allarme parecchi ambienti e che rimbalzò sui tavoli degli uomini di governo dell'Occidente fu un'altra: Gheddafi avrebbe concesso all'URSS basi aeronavali in Libia? La nostra Difesa raccolse tutte le informazioni possibili al riguardo ed io feci anche un salto-lampo a Malta, dove sostava da qualche tempo il nostro incrociatore *Caio Duilio* al comando del capitano di vascello Guido Venturoni (poi divenuto capo dei capi militari in Italia e nella NATO). Il premier Mintoff aveva buoni orecchi in Libia e parlare con lui mi sembrò opportuno e infatti si rivelò utile. La linea di calma che noi italiani avevamo scelto anche nel frangente della possibile apertura di basi libiche all'URSS risultò essere la risposta giusta. Ma prendemmo le nostre precauzioni. In un rapporto segreto al presidente del consiglio Spadolini sulla minaccia libica (3 settembre 1981) la Difesa aveva riferito: «Un accordo più stretto (fra Libia e URSS) è possibile ma l'ingresso (della Libia) nel Patto di Varsavia sembra meno probabile. L'equilibrio internazionale subirebbe un colpo grave e non sembra che l'attuale vecchio gruppo dirigente di Mosca sia disponibile a ricercare ulteriori avventure destabilizzanti nello scacchiere europeo... Finora Gheddafi ha rifiutato basi aeronavali all'URSS. Adesso potrebbe dire di sì. Questo altererebbe i rapporti di forza reale nel Mediterraneo». Il nostro premier veniva informato sulle misure di difesa da noi adottate per tale eventualità. Non ci fu bisogno di andare oltre perché la Libia rientrò nei ranghi.

¹⁸ Lagorio a Craxi (23 gennaio 1985): «Caro Presidente, come sai, in Egitto ho parlato col premier Hassan Ali e col ministro del Turismo. Siamo rimasti d'accordo che l'Italia può costruire un grande hotel *Italia* ad Alessandria (con annessa scuola professionale per il personale egiziano) e può assumere la gestione di una serie di importanti hotel lungo la direttrice Cairo-Luxor-Assuan (forse con una flottiglia di navi-albergo sul Nilo). Erano con me due dirigenti ENI (presidente e amministratore delegato della soc. SEMI). I due sono entusiasti. Ma Reviglio è titubante. Ricordando che mi avevi incoraggiato ad andare su questa linea, puoi dire qualcosa a Reviglio? Grazie». Craxi mi dette un cenno di assenso.

Cristiana Pipitone

L'organizzazione dell'impero con Graziani viceré d'Etiopia

1. Il Nuovo Ordinamento

Il 9 maggio 1936, dopo un conflitto durato pochi mesi, e vinto grazie alla preponderanza di uomini e mezzi, viene proclamato l'impero italiano in Etiopia. Ma il vasto territorio è ben lungi dall'essere pacificato: nasce la resistenza dei patrioti etiopi.

Il bilancio dello stato non potrà sopportare a lungo i costi dell'impresa coloniale. Si deve rapidamente procedere ad una riduzione della presenza militare in Etiopia, ma la scelta di imporre il dominio diretto, associata al privilegiare sempre l'opzione militare quale strumento risolutivo, rende necessaria la presenza di un organismo in grado di mantenere il controllo del territorio. La costruzione di una «armata nera», un esercito indigeno guidato e inquadrato da ufficiali e sottufficiali italiani, sembra rivelarsi come l'unica strada percorribile. Seguiamo il percorso che porterà alla sua realizzazione, fra le pressioni esercitate dal governo italiano verso una rapida normalizzazione dell'amministrazione dell'impero e i dubbi e le difficoltà espresse dal viceré d'Etiopia Rodolfo Graziani e dal suo *entourage* militare, alle prese con una guerriglia giorno per giorno più radicata. L'approssimazione e l'inefficienza che non erano apparse durante la conquista, si disveleranno in questa fase; la pacificazione dell'Etiopia infatti si verificherà soltanto cinque anni dopo, quando l'ingresso di Hailè Selassie ad Addis Abeba, sancirà la fine del sogno imperiale italiano.

Il 12 settembre 1936, il ministro per le Colonie, Alessandro Lessona, presenta al Consiglio dei Ministri uno «schema di decreto legge» che definisce la struttura e l'organizzazione, in tempo di pace, delle forze armate di terra dell'impero¹. Nelle intenzioni dell'ufficio militare del ministero, l'organismo delineato dovrà rendere la colonia autonoma dalla madrepatria. I compiti affidati alle forze armate dell'Africa Orientale Italiana sono analoghi a quelli dell'esercito in patria: garantire la

sicurezza del territorio, sia da pericoli esterni che interni; provvedere all'istruzione e al controllo del personale, sia indigeno che italiano; predisporre tutto per una rapida mobilitazione in caso di bisogno². L'organico contemplato dalla prima bozza di decreto - la previsione è fatta su una situazione pacificata - prevede circa settantamila uomini che scenderanno di quasi duemila unità in seguito alle obiezioni sollevate dal responsabile del dicastero finanziario³.

Le condizioni dell'impero nel settembre del 1936 non consentono di prevedere i tempi per la totale applicazione dei provvedimenti. Lessona sa bene che l'Etiopia non è ancora tutta conquistata ma preferisce predisporre da subito un punto di arrivo cui tendere nella progressiva riduzione della forza presente in Africa Orientale. L'aver già definito quale dovrà essere la struttura consente - secondo il ministro delle Colonie - di programmare per tempo la fondazione dell'esercito coloniale italiano⁴. L'entrata in vigore di quello che verrà comunemente chiamato *Nuovo Ordinamento* è fissata per l'inizio di ottobre, ancora nel pieno delle operazioni belliche. Il *Nuovo Ordinamento* resterà uno schema di decreto fino al novembre dell'anno successivo, quando verrà inserito nel decreto legge che modifica e integra la Legge Organica del giugno 1936⁵.

L'esercito coloniale italiano è composto da militari italiani e indigeni inquadrati in diversi reparti. Per i militi metropolitani si parlerà di «truppe d'Africa» mentre la dizione «coloniale» viene riservata ai reparti composti da soldati di colore inquadrati da ufficiali italiani⁶. L'articolazione dei comandi superiori disegnata dal *Nuovo Ordinamento* rispecchia la suddivisione amministrativa dell'impero. Oltre allo Stato Maggiore del Governo Generale, vengono previsti un Comando forze armate coloniali per ciascun governo, un Comando di divisione «Granatieri di Savoia» e il Comando della piazza di Addis Abeba. Per quanto riguarda i comandi forze armate dei vari governi, il *Nuovo Ordinamento* stabiliva di affidarne la guida a generali di divisione, salvo che gli stessi governatori fossero già ufficiali generali. In tal caso il compito di comandante delle forze armate veniva affidato ai governatori coadiuvati da un generale addetto (di divisione o di brigata) posto alla diretta dipendenza del governatore stesso. Presso ciascun comando doveva essere istituito un «deposito territoriale» che assolveva anche alle funzioni di centro di mobilitazione e reclutamento⁷. Viene in fin dei conti riproposta, anche nell'organizzazione delle forze armate, quell'ambiguità e confusione di compiti e competenze creati dall'articolo 12 della Legge Organica: per cui la stessa funzione viene attribuita sia all'organismo centrale che a quello periferico⁸.

Il *Nuovo Ordinamento* contemplava un organico di forze pari a 65.000 uomini circa, di cui 21.000 italiani e 43.000 indigeni oltre a 4.000 fra ufficiali e sottufficiali. I «nazionali» inquadrati nella divisione «Granatieri di Savoia» (2 reggimenti di fanteria e uno di artiglieria) e nei battaglioni di camicie nere d'Africa (9 battaglioni mitraglieri non «indivisionati» più un gruppo di 4 battaglioni). Per la truppa coloniale erano invece previste 16 brigate indigeni formate da 60 battaglioni coloniali, da una compagnia mista del genio e da un gruppo d'artiglieria più un gruppo di bande *dubat* (formazioni regolari che raccoglievano truppa somala poco adatta ad essere inquadrata nei normali battaglioni)⁹. Le brigate indigeni dovevano essere dislocate in modo da mantenere un certo equilibrio fra i vari territori: 3 in Eritrea, 3 nell'Harar, 4 nell'Amhara, 4 nel Galla e Sidama e 2 in Somalia.

L'organizzazione militare per le colonie sembra confermare quella che Giorgio Rochat definisce la scarsa capacità di riflessione dei vertici italiani rispetto alle esigenze di un esercito moderno. Egli sottolinea come la rapida vittoria sulle truppe abissine non sia stata seguita da un'adeguata analisi che permettesse di valutare l'importanza avuta nel corso della guerra da quegli elementi di modernità e superiorità degli armamenti posseduti dall'esercito italiano¹⁰. Al contrario viene enfatizzata la buona prova dei reparti di colore. Si dà quindi una preminenza eccessiva alla costituzione dei reparti di fanteria a scapito di una adeguata meccanizzazione ed armamento. Fino a che l'esercito coloniale è chiamato ad assolvere esclusivamente compiti interni, di controllo del territorio e di repressione della guerriglia, la struttura delineata può anche essere considerata adeguata; la valutazione non può che risultare diversa qualora si consideri che dal febbraio del 1937 viene richiesto al viceré uno studio per mettere in grado l'armata coloniale italiana di sostenere una guerra contro il moderno esercito di una potenza europea¹¹.

In tutto il periodo che va dal settembre del 1936 al novembre 1937 colpisce l'assenza di intervento in materia di organizzazione dell'esercito coloniale da parte del ministero della Guerra e dei vertici militari. L'unico rilievo portato dai responsabili militari riguarda il numero di ufficiali necessari all'inquadramento del nuovo organismo: il sottosegretario alla Guerra Baistrocchi sottolinea in una sua nota come non sia possibile con gli attuali organici coprire le necessità dell'esercito coloniale e chiede che venga concessa la possibilità di ampliamento del personale in servizio permanente¹². In particolare ad interessare il sottosegretario alla Guerra

sono le possibili ripercussioni che l'aumento degli organici potrà avere sull'andamento delle carriere per gli ufficiali in patria¹³.

Nell'autunno del 1936 sono ancora da conquistare ampie porzioni di territorio, mediante operazioni che richiedono ancora un massiccio utilizzo di truppe. Nonostante dal giugno 1936 in poi vengano utilizzate principalmente truppe indigene, un forte contingente di soldati metropolitani si rende necessario per quelle operazioni di presidio e controllo che accompagnano la conquista. Vengono utilizzati allo scopo i battaglioni di camicie nere, che forniscono il personale delle guarnigioni delle città e garantiscono la sicurezza ai numerosi cantieri dell'impero.

Da febbraio in poi - contraddicendo le dichiarazioni di Mussolini al «Daily Telegraph» secondo le quali viene esclusa l'intenzione di costituire in Etiopia un «esercito nero»¹⁴ - è studiata ed avviata la costituzione di quella che viene definita l'«Armata d'Africa», la cui realizzazione dovrebbe procedere di pari passo con l'attuazione del *Nuovo Ordinamento*¹⁵. Nell'aprile del 1937 si precisano i progetti per la costituzione di quella che viene ora denominata «Armata Nera» e che prevede la possibilità di arrivare a mobilitare per il biennio 1940-1941 almeno 300.000 uomini di truppa indigena¹⁶.

Per ridurre gli effettivi fino all'organico previsto si dovrebbe procedere ad un rapido rimpatrio delle «grandi unità» ancora presenti nel giugno del 1936, al congedo di molti militari indigeni e alla riorganizzazione dei vecchi corpi di truppe coloniali di Eritrea e Somalia. Ma il fatto che gran parte dei territori etiopici siano ancora da conquistare consente al viceré Graziani di ritardare la smobilitazione e i rimpatri. Si procede così alla costituzione di nuovi reparti e alla fine del 1936 risultano già formati 62 battaglioni coloniali e 18 bande *dubat*, contro le sei previste. Ugualmente pronti sono la divisione «Granatieri di Savoia» e i battaglioni di camicie nere¹⁷.

All'inizio di maggio del 1936 sono dunque presenti in Africa orientale quasi 400.000 uomini divisi fra i circa 295.000 nazionali e gli 85.000 indigeni (eritrei, arabo-somali e libici) e inquadrati in 7 divisioni di fanteria da poco più di 14.000 ufficiali¹⁸. I primi rimpatri per i soldati metropolitani iniziano dal giugno del 1936 e coinvolgono le grandi unità dell'esercito. Alla fine di dicembre sono stati rimpatriati, secondo i dati del ministero della Guerra, circa 81.000 uomini, di cui 6.500 della divisione «Libia»¹⁹. Le divisioni di camicie nere restano fino al 1937 nei territori dell'impero e vengono rimpatriate solo a partire dall'estate²⁰. A marzo del 1937, risultano impegnati ancora quasi 300.000 uomini: le

proporzioni sono però a questo punto diverse perché è cresciuta la truppa indigena che, all'inizio del mese, è calcolata in più di 135.000 uomini contro una presenza ancora forte di metropolitani, circa 168.000²¹. Da marzo ad agosto si procede più rapidamente alla riduzione della forza, secondo un programma predisposto dallo stesso Graziani. Quest'ultimo intende arrivare all'inizio di luglio con una presenza in Etiopia di 128.000 uomini, cifra che - secondo l'interpretazione del viceré - è quella che risulta dall'applicazione del *Nuovo Ordinamento* integrata dagli aumenti concessi dal ministro dell'Africa Italiana e da Mussolini stesso²². Il programma prevede che fra febbraio e giugno vengano smobilitati quasi 160.000 uomini; ma in realtà coloro che vengono rimpatriati e congedati sono in numero sensibilmente minore, se all'inizio di agosto troviamo ancora presenti 192.000 soldati²³ (di cui 69.000 nazionali e 108.000 indigeni). In luglio Graziani, su sollecitazione del ministro Lessona, predispose un nuovo programma di riduzione della forza, tale da portare gli organici presenti in Africa Orientale in linea con quanto previsto dal *Nuovo Ordinamento*.

L'obiettivo è quello di smobilitare entro il mese di dicembre complessivamente altri 130.000 uomini, fra italiani e indigeni²⁴.

La prevista diminuzione degli organici allarma anche i dirigenti del PNF presenti ad Addis Abeba al punto che Davide Fossa, ispettore e massima autorità del partito in Etiopia, scrive al ministro dell'Africa Italiana manifestando preoccupazione per la forte riduzione prevista²⁵. Secondo Fossa 30.000 uomini sono pochi e sulle truppe di colore non si può fare ancora sufficiente affidamento dato che si dimostrano efficaci solo quando sono perfettamente inquadrati. In questo caso - continua - reggono abbastanza bene il combattimento, ma «la perfezione dell'inquadramento è sempre relativa» sebbene i comandanti siano di solito degli elementi scelti. La situazione peggiora quando si considerano gli ufficiali inferiori. Questi ultimi, quasi tutti volontari, sono spesso scarsamente motivati: molti infatti sono venuti in Etiopia, nell'esercito o nella milizia, al solo scopo di sistemarsi come civili. Ancora all'inizio di settembre Lessona si dimostra però fiducioso di poter procedere alla smobilitazione entro la fine dell'anno²⁶.

Il 15 novembre, subito prima di lasciare il suo posto al ministero dell'Africa Italiana, Lessona firma il regio decreto che riorganizza la struttura dell'impero²⁷. Il capo III del decreto riguarda l'organizzazione delle forze armate di terra: quindici articoli in cui viene delineata la struttura, peraltro già prevista, che si era tentato di attuare nel periodo

precedente. Un anno e mezzo di operazioni di controguerriglia non fanno cambiare idea al ministro dell'Africa italiana che si attiene alla lettera al progetto predisposto l'anno precedente. Alla fine dell'anno appare però chiaro che l'ordinamento militare per il tempo di pace è inapplicabile e si provvede a predisporre un ordinamento suppletivo, più rispondente alle necessità effettive²⁸.

Il 1° dicembre Graziani, su sollecitazione del ministero dell'Africa Italiana, propone di far rimanere a disposizione tutte le truppe presenti, siano o no previste dall'ordinamento di pace, integrandole con tre brigate corazzate da impiegare alle frontiere con il Kenya e con il Sudan, oltreché i dieci battaglioni di camicie nere offerti in più da Mussolini nel mese di ottobre²⁹. Le proposte in merito all'ordinamento suppletivo costituiscono l'ultimo contributo del viceré alla organizzazione delle forze armate in Etiopia.

2. Un progetto alternativo del viceré

Il *Nuovo Ordinamento* si limita a prevedere l'esistenza dei comandi forze armate dei vari governi, lasciando al ministero delle Colonie la successiva determinazione di ulteriori suddivisioni ed articolazioni³⁰. L'assenza di una legislazione certa e definitiva in materia permette a Graziani di tentare di modificare radicalmente l'impostazione dell'organizzazione delle forze armate delineata da Lessona. All'inizio di aprile Graziani fa pervenire al ministero un progetto complessivo su quella che dovrà essere l'organizzazione della mobilitazione e del reclutamento dell'impero³¹. Si tratta di uno studio sulla possibilità di arrivare a mettere in campo per il 1940-1941 un'armata coloniale di almeno trecentomila uomini. Scrive Angelo del Boca che era stato lo stesso Mussolini a richiederne la stesura a Graziani dopo le notizie relative al riarmo inglese³². Il lavoro del generale si articola in due parti: una prima riguarda l'organizzazione dei comandi e degli enti preposti alla mobilitazione; una seconda, che esamineremo più avanti, concerne le misure per l'ampliamento di quella che viene da adesso in poi chiamata «Armata Nera».

Il progetto del generale ha una impostazione nettamente verticistica. Tende infatti ad accentrare in due nuovi organismi - controllati dallo Stato Maggiore del Governo Generale - i poteri decisionali in materia militare per tutto l'impero, invadendo le competenze dei comandi forze

armate dei vari governi. Le proposte di Graziani, se accettate, stravolgerebbero l'impostazione di Lessona, togliendo ai comandi delle forze armate dei diversi governi qualsiasi autonomia decisionale e riducendoli a semplici esecutori di scelte fatte altrove. Nel suo studio Graziani si spinge ancora oltre, tentando di attribuire ad un organismo militare i poteri di ispezione e di controllo sull'amministrazione in generale. Secondo il viceré i servizi e gli enti previsti dallo schema per il *Nuovo Ordinamento* sono del tutto insufficienti: mancando organismi direttivi in grado di organizzare la mobilitazione sul piano nazionale e anche a livello locale (i governi), gli enti previsti dal *Nuovo Ordinamento* non consentono di provvedere al reclutamento e alla prima organizzazione. Indubbiamente il generale coglie uno dei punti deboli della struttura militare disegnata dal *Nuovo Ordinamento*: la sua inadeguatezza ad una difesa organica dell'intero territorio. La frammentazione degli organi preposti alla difesa non consente di prevedere un'armonica mobilitazione in caso di necessità.

L'ipotesi prospettata da Graziani si articola dunque su due livelli. Sul piano generale propone l'istituzione di un «Ispettorato generale della mobilitazione in AOI con compiti direttivi, ispettivi e di controllo sulla organizzazione del reclutamento, della mobilitazione, dei servizi matricolari, della preparazione delle forze orizzontali, della pre e post militare di tutto il territorio dell'Impero». I compiti assegnati a tale organo sono larghissimi: si dovrà occupare di studiare le fasi della mobilitazione e, in caso di necessità, sovrintenderà alle stesse; dovrà emanare le direttive in materia di reclutamento per militari nazionali ed indigeni; avrà funzioni di controllo su tutti gli organi preposti al reclutamento e alla mobilitazione dell'impero. Accanto all'Ispettorato generale per la mobilitazione Graziani propone di creare un Ispettorato dei servizi amministrativi in AOI che dovrà controllare tutte le amministrazioni militari e avrà compiti di consulenza, per tutto l'impero, sulle questioni di carattere amministrativo. Anche il ruolo di questo secondo ente è, nelle intenzioni del viceré, estesissimo e invade il campo dell'amministrazione civile: dovrà infatti essere richiesto il parere dell'Ispettorato dei servizi amministrativi in merito alla regolarità e convenienza dei contratti stipulati dai vari governi, oltretutto sulle divergenze di carattere amministrativo e giuridico fra gli enti e gli uffici di revisione dei vari governi. L'Ispettorato potrà inoltre compiere ispezioni amministrative su tutti gli enti dell'impero.

Secondo il viceré, presso il Comando delle forze armate di ciascun

governo, dovrebbe essere creato un Ufficio dell'ispettore della mobilitazione, deputato a fungere da tramite fra l'Ispettorato generale, da cui dipende direttamente, e i servizi e gli enti di ciascun governo. Graziani attribuisce a questi uffici decentrati il potere di esercitare il controllo in materia di organizzazione militare: va ribadito come questi uffici locali non godano di alcuna autonomia, ma dipendano direttamente dall'Ispettorato centrale che in questo modo riesce a esautorare i governatori locali.

In ogni governo dovrebbero inoltre essere istituiti un Distretto militare con deposito territoriale ed ufficio amministrazione e un Deposito coloniale indigeni, entrambi con sede nei capoluoghi e dipendenti dall'ispettore per la mobilitazione.

Il Distretto militare ha il compito di sovrintendere a tutte le operazioni di leva e reclutamento e - secondo la proposta di Graziani - di decidere sulle ferme, ritardi, esenzioni ed esoneri dei militari metropolitani residenti nel governo. Ulteriore compito dei distretti è la conservazione dei fogli matricolari e di tutte le pratiche, del personale in armi e in congedo. Annesso ad ogni distretto, Graziani prevede un deposito territoriale che si occupi di tutte le questioni amministrative incluse la compilazione dei bilanci e rendiconti e la ripartizione dei fondi fra i reparti del governo. Compiti analoghi a quelli che spettano al Distretto militare sono riservati al Deposito coloniale indigeni nei confronti della truppa di colore.

Alla base della struttura progettata da Graziani sono previsti Centri di mobilitazione e reclutamento da creare presso ogni unità coloniale (battaglioni, gruppo d'artiglieria etc). La loro dislocazione dovrebbe coincidere con la sede di ogni commissariato per quanto riguarda i Centri di mobilitazione e reclutamento relativi a cavalleria, artiglieria e genio e con le sedi di residenze e viceridenze per la fanteria.

Del progetto inviato da Graziani al ministero nella primavera del 1937 vengono prese in considerazione, e parzialmente attuate, solo le parti relative all'organizzazione territoriale di base, oltre a quelle che riguardano la costituzione dell'«Armata Nera». Viene riconosciuta l'esigenza di un organo ispettivo centrale, ma le scarse disponibilità finanziarie impongono di rinviare ad un secondo momento la sua istituzione: i compiti di coordinamento e studio vengono attribuiti all'ispettore per l'arma di fanteria coloniale³³.

Secondo una relazione del comando di Stato Maggiore del 17 novembre 1937 si può considerare completamente attuata l'organizzazione territoriale prevista dal *Nuovo Ordinamento*³⁴.

3. I battaglioni coloniali

La maggior parte delle forze armate di terra che dovranno assumersi il compito di occupare e pacificare l'Etiopia sarà costituito di truppa indigena. Il *Nuovo Ordinamento* contemplava la creazione di sedici brigate indigene, ciascuna su quattro o cinque battaglioni dislocate nei diversi territori dell'impero.

La brigata indigeni (formata da quattro/sei battaglioni e da un adeguato numero di servizi e batteria) è l'unità che viene preferita in base all'esperienza dei sette mesi di conflitto italo etiopico. Secondo il generale Maletti il teatro di guerra coloniale richiede la disponibilità di un'unità come la brigata, in grado di reggere un combattimento anche se isolata. Le caratteristiche del territorio (poche strade e difficili da percorrere, la scarsità d'acqua, ecc) fanno sì che alla massima «unirsi per combattere» si contrappone «dividersi per bere»³⁵. Pertanto l'unità coloniale ideale deve possedere due particolari caratteristiche di impiego: la capacità di rapidi spostamenti (anche in assenza di strade) e una compattezza e saldezza tale che la rendano autonoma al momento del combattimento. Il battaglione indigeno deve essere - sempre secondo Maletti - forte di almeno 900-1000 uomini. In tal modo potrà contare su un alto grado di coesione e una notevole potenza di fuoco, che non andranno però ad incidere sulla grande mobilità e manovrabilità fornita dalla truppa, capace di lunghe e rapide marce. Dello stesso parere è Alessandro Pirzio Biroli, che sottolinea come le unità indigene modellate sulle unità metropolitane si rivelino troppo pesanti e di difficile manovrabilità³⁶. Anche il governatore dell'Amhara preferisce una brigata formata da tre/cinque battaglioni e uno o due gruppi di artiglieria (al riguardo Pirzio Biroli suggerisce l'impiego di pezzi di piccolo calibro facilmente trasportabili). Sul ruolo e la struttura dei battaglioni si diffonde anche l'ex comandante del Corpo d'armata eritreo. Il battaglione è ormai una struttura tradizionale all'interno dell'esercito indigeno, e quindi non conviene sostituirlo con altre differenti forme. Per quel che riguarda l'articolazione interna dei battaglioni, Pirzio Biroli suggerisce di tornare alla vecchia formulazione - che prevedeva l'organizzazione in quattro compagnie formata ciascuna da due mezze compagnie (affidate al comando di un ufficiale italiano) e divise a loro volta in *buluc* e non in plotoni - comandati da un graduato indigeno. I suggerimenti del governatore dell'Amhara hanno un duplice scopo. Da una parte si ottiene uno snellimento dei comandi, restituendo allo stesso tempo agli ufficiali

italiani la guida di gruppi consistenti - il comando di almeno una mezza compagnia - salvaguardandone in questo modo anche il prestigio. Dall'altra si possono aprire alcune possibilità di carriera per i graduati di truppa.

Queste valutazioni sono condivise dallo stesso Graziani che, forte dei suoi poteri di riorganizzazione di reparti³⁷, detta le linee guida per la formazione delle nuove unità indigene che costituiranno l'armata coloniale. Dall'inizio di giugno vengono organizzate le prime brigate, alcune grazie al semplice espediente di ridenominare le preesistenti brigate eritree, altre costituite ex novo sfruttando battaglioni già formati e fino ad allora non indivisionati³⁸. Le brigate indigene saranno forti di un numero variabile di battaglioni (da quattro a sei) più un gruppo someggiato di artiglieria (su due batterie, quattro pezzi, di piccolo calibro). Il comando viene affidato a generali di brigata o colonnelli coadiuvati da un vicecomandante (colonnello o tenente colonnello) e da un ufficio comando composto da un aiutante di campo e alcuni ufficiali³⁹. La costituzione delle prime brigate nell'estate del 1936 avviene nei territori settentrionali, mentre nell'Harar e nel Galla e Sidama (non ancora conquistato) si trovano ancora le truppe del corpo di spedizione italiano, e non si procede immediatamente alla riorganizzazione delle truppe di colore. Allo scopo di inquadrare la nuova truppa vengono assegnati, ai reparti indigeni, ufficiali e sottufficiali presenti nei territori di nuova conquista che ne facciano richiesta⁴⁰; mentre per poter contare su un numero adeguato di graduati di truppa vengono ridotti i termini di permanenza nel grado previsti per i coloniali⁴¹. L'ordinamento delle truppe coloniali per l'Eritrea (e la Libia) prevedeva cinque gradi per i militari indigeni⁴² (contro i sei previsti per le truppe somale) con una permanenza in grado minima di due anni (per la promozione a *muntaz*), tre anni (per l'avanzamento a *buluc basci*) e quattro anni per raggiungere il massimo grado previsto per un militare di colore, quello di *scium basci*⁴³. Per far fronte alla necessità di graduati di truppa, dal giugno 1936 fino alla fine dell'anno, si concede l'avanzamento agli ascari che abbiano prestato servizio per almeno un anno e siano in grado di parlare la lingua italiana⁴⁴.

L'esercito coloniale italiano non consente ai militari indigeni di arrivare a coprire ruoli assimilabili a quello di ufficiali. Il massimo grado previsto per i soldati di colore è quello di *scium basci*, che non ha un possibile corrispondente nei normali gradi previsti per i militari italiani. Lo *scium basci* è una via di mezzo fra un graduato di truppa ed un

sottufficiale, anche se svolge l'importante funzione di comando di un *buluc*. Il grado di *sciun basci* si raggiunge, secondo la ricostruzione curata dal ministero degli Affari Esteri, verso i quarant'anni, quando ormai il militare indigeno non è quasi più impiegabile se non come interprete⁴⁵. Alcuni graduati eritrei avranno anche compiti nell'amministrazione civile dei territori dell'ex impero d'Etiopia. In particolare nei territori del governo dell'Amhara verranno nominati capi villaggio, in sostituzione dei tradizionali capi considerati sospetti. Molti vengono impiegati presso le residenze e vice residenze come interpreti.

L'arruolamento dei militari indigeni avviene su base volontaria, dopo una selezione preventiva che prevede una prova fisica (60 chilometri di marcia da percorrere in un termine di dieci ore) e una visita medica. I criteri di selezione si basano unicamente sulle caratteristiche fisiche dei militari. Scrive Maletti che non sempre i buoni precedenti sono necessari a formare un buon soldato e spesso elementi con un passato turbolento riescono a dare ottima prova di sé. Un altro aspetto che viene tenuto in considerazione è l'appartenenza a determinati gruppi etnici. Alcuni gruppi (gli *sciangalla*, i *cunama* etc) sono considerati di «razza inferiore» e «privi di fierezza militare»⁴⁶. La ferma è prevista su base annuale⁴⁷. Secondo quanto stabilito dall'ordinamento militare di pace, a ogni battaglione spetterebbe una sede stabile, in un territorio in cui reclutare i propri uomini. Presso la sede di ciascun governo si dovrebbero trovare centri di reclutamento in grado di provvedere a tutto l'occorrente per la presa in carico dei militari indigeni. A dicembre risultano già costituite dodici delle sedici brigate indigene previste dall'ordinamento militare.

Nella primavera del 1937 si comincia a studiare ed attuare quella che viene chiamata l'«Armata Nera». Secondo Graziani è lo stesso Mussolini a chiedere che l'armata d'Africa arrivi a mobilitare per il periodo 1940-1941 almeno 300.000 uomini di truppa di colore⁴⁸. Per raccogliere nel tempo stabilito una tale massa d'uomini, adeguatamente addestrata, è necessario cominciare a costituire già dal 1937 una riserva cospicua di forze in congedo. Graziani prevede una prima fase, entro il dicembre del 1937, in cui si può arrivare, grazie allo «sdoppiamento» di tutti i reparti, a contare su trentaquattro brigate. Affiancando ad ogni singola «banda d'istruzione» a carattere saltuario, si ottiene una disponibilità di uomini che, all'occorrenza, possano dar vita ad un doppione del reparto a cui sono collegate. In pratica: si parte dai battaglioni, che sono forniti di un comando e ripartiti in compagnie; in casi di necessità però ogni battaglione deve, con le sue stesse strutture, riuscire a creare un'altra unità che

abbia, almeno teoricamente, la stessa consistenza. Non sono previsti per l'esercito coloniale, a differenza che in patria, i battaglioni quadro, di cui esiste solo il comando e che si formano al momento della mobilitazione.

In questo primo periodo il reclutamento può avvenire solo su base volontaria. Dal gennaio 1938 al dicembre 1940 l'obiettivo è quello di poter quadruplicare le forze di pace. L'arruolamento in questa seconda fase non è più dunque esclusivamente volontario, ma dovrà essere realizzata la graduale applicazione dell'obbligatorietà del servizio militare: scrive Graziani che dovrà essere chiaro all'indigeno che «nulla potrà ottenere dal governo italiano se non avrà fatto l'ascari»⁴⁹. Così Graziani riassume la situazione all'aprile del 1937: dai nuovi territori (l'Etiopia) emergono ancora difficoltà nel reclutamento e le popolazioni non sono ancora fedeli. Impossibile dunque imporre l'obbligatorietà del reclutamento, visto che non ci sono sufficienti caserme, depositi e soprattutto non si ha una chiara conoscenza dell'entità della popolazione. In tale situazione propone di mantenere in sovrannumero ufficiali e graduati di truppa indigena rispetto alle tabelle organiche, in modo da poterli avere disponibili per i nuovi reparti prodotti dallo sdoppiamento. Per fornire una prima formazione al maggior numero di uomini possibile, vengono così create le «bande d'istruzione» da affiancare ad ogni reparto, battaglione, gruppo, squadrone, compagnia. Di costituzione varia, servono ad inquadrare gruppi di indigeni che prestano servizio solo saltuariamente, potendo nel frattempo continuare le proprie attività agricole. Dal complesso reparto-«banda di istruzione» si può - secondo il viceré - facilmente ottenere la duplicazione delle unità secondo modalità da definire caso per caso. In un secondo tempo, completata l'organizzazione amministrativa dell'impero ed effettuato il censimento della popolazione, si passerà ad un'organizzazione più stabile. Graziani prevede di stabilizzare territorialmente le brigate in modo da facilitare le possibilità di reclutamento e incentivare ulteriormente l'arruolamento, istituendo presso ciascuna i campi-famiglia per i militari indigeni. L'assetto organizzativo verrà completato istituendo scuole per i graduati e soprattutto rendendo obbligatorio il servizio militare per le popolazioni assoggettate⁵⁰.

Le «bande di istruzione» cominciano a funzionare già dal maggio del 1937. La loro formazione prevede un nucleo stabile composto da un capitano e tre ufficiali subalterni affiancati da un numero variabile di graduati indigeni⁵¹. I componenti delle «bande di istruzione», previsti in numero massimo di cinquecento, vengono arruolati per periodi limitati, di circa due o tre mesi, ma possono essere richiamati in qualsiasi

momento. Nei periodi durante i quali non ha luogo istruzione, il nucleo di personale permanente di ogni banda rimane a disposizione del centro di reclutamento e collabora a sbrigare compiti di tipo amministrativo⁵². Non ci sono dati precisi sull'arruolamento e provenienza dei militari indigeni per il periodo 1936-1937. Dai dati affluiti al ministero della Guerra sappiamo che alla fine del maggio 1936 erano presenti in armi circa 85.000 uomini di truppa di colore⁵³ (da questo numero bisogna però detrarre i circa 10.000 provenienti dalla Libia). Tale numero cresce col tempo per arrivare, un anno dopo, alla cifra media di 110.000 uomini⁵⁴. Le cifre del ministero della Guerra non distinguono fra arruolati nell'esercito regolare e impiegati nelle «bande di istruzione» e in quelle irregolari. Mancano inoltre dati esatti sul funzionamento dei centri di reclutamento provvisori che continuano a lavorare fino al giugno del 1937.

Nota Alberto Sbacchi come la politica indigena dei vertici italiani sia decisamente anti-amhara. Si punta soprattutto sulla presenza di una forte minoranza oromo da utilizzare, anche militarmente, contro l'etnia dominante dell'ex impero negussita⁵⁵. La scelta del *divide et impera* è frutto, secondo Sbacchi, di un calcolo sbagliato e non porterà a grandi risultati. Alla resa dei conti, durante la seconda guerra mondiale, saranno ben pochi gli oromo che si dimostreranno leali sudditi e che combatteranno a fianco degli italiani⁵⁶. La politica anti-amhara del viceré Graziani è ampiamente documentata e non si vuole metterla in discussione⁵⁷. Vi è spazio tuttavia per atteggiamenti diversi, da parte dei vertici militari, quando si tratta di individuare possibili reclute per l'armata coloniale. Secondo il generale Tracchia gli abissini sono ottimi guerrieri e potranno dar vita ad uno dei primi eserciti coloniali del mondo⁵⁸. Tracchia si riferisce qui all'etnia dominante amhara, considerata insieme a tigrini ed eritrei. Gli oromo sono, sempre secondo l'ex comandante della 2ª brigata indigeni, ancora lontani dal poter essere considerati dei guerrieri puri, risultando per tradizione razziatori e predoni che partecipano alla guerra solo quando si profila un'immediata possibilità di bottino⁵⁹. Altri gruppi «negri» sono invece oramai da troppo tempo soggetti alla dominazione amhara ed hanno acquisito una mentalità troppo passiva e servile⁶⁰. L'opinione di Tracchia è condivisa anche da Graziani che giudica gli oromo imbelli e pertanto inadatti ad essere inquadrati in un esercito regolare, mentre si può far conto sugli amhara e sugli scioani, nonostante la diffidenza del viceré nei confronti della tradizionale etnia dominante⁶¹.

Un discorso a parte meritano le popolazioni musulmane dell'Etiopia. La politica religiosa del governo italiano, soprattutto nel periodo dell'amministrazione Graziani, è decisamente favorevole ai musulmani. A loro viene garantita piena libertà religiosa. Non solo vengono costruite a spese del governo cinquanta nuove moschee ma viene dato impulso alle scuole coraniche e si progetta di istituire una università islamica ad Harar. Nelle zone a predominanza musulmana vengono concesse cariche onorifiche e si giunge a sostituire i giudici negussiti con dei *cadì* cui vengono assegnati discreti stipendi⁶². I musulmani vengono anche guardati come le reclute più promettenti per l'armata coloniale. L'atteggiamento del viceré Graziani è talmente filomusulmano da richiedere occasionalmente l'intervento dello stesso Mussolini che ribadisce la necessità di una più equa politica religiosa.

Nel biennio 1936-1937 la maggior parte dei militari impiegati nell'esercito regolare proviene ancora dai territori delle vecchie colonie italiane di Eritrea e Somalia, mentre le popolazioni dei nuovi territori alimentano principalmente le bande irregolari. La scelta di arruolarsi, nei reparti regolari o di partecipare alle bande è però una delle poche possibilità di guadagno che rimane alla popolazione locale e riesce ad attrarre, alla lunga, un numero non irrilevante di etiopi. I primi centri di reclutamento temporanei messi in funzione sono a Dessiè, Debrà Marcòs e Debrà Berhàn, tutti in territori abitati prevalentemente da popolazioni amhara⁶³. Dalla relazione del generale Tracchia sulle operazioni svolte nell'estate del 1936 nello Scioà, sappiamo che un forte nucleo di giovani di etnia amhara, all'incirca una cinquantina, si presenta per l'arruolamento già nel luglio del 1936, lasciando stupito lo stesso comandante della 2^a brigata indigeni che inizialmente tenta di dissuaderli all'arruolamento⁶⁴. Ugualmente amhara sono parte del 22° e 28° battaglione inviati nei Beni Sciangul con il generale Della Bona⁶⁵ così come gli uomini del 46° battaglione, creato in situazione di emergenza nell'agosto del 1937⁶⁶.

Sono i battaglioni indigeni e le bande irregolari ad assumersi quasi totalmente il compito di condurre le «operazioni di polizia coloniale». I soldati metropolitani vengono difficilmente impiegati in operazioni di guerra, sia per salvaguardarne la vita, sia perché vengono ritenuti meno adatti alla guerra coloniale. Tra il maggio 1936 e il dicembre 1937, nel settore della ferrovia, che pure è presidiato dalla divisione di camicie nere «Tevere», su cinquantasei scontri armati ben quarantatre sono sostenuti dalle formazioni indigene⁶⁷. Degli altri tre scontri, due sono frutto di

attacchi diretti dei ribelli alla ferrovia e in un solo caso si registra l'impiego di reparti nazionali per un rastrellamento. Nel settore occidentale tutti i ventisei scontri documentati sono sostenuti da truppe di colore. Proporzioni simili si hanno anche negli altri settori. Molto eloquente è il bilancio delle perdite compilato da Graziani nel dicembre del 1937⁶⁸. Dallo specchio fatto compilare dal viceré risultano caduti in combattimento 141 ufficiali contro 123 uomini di truppa metropolitana e 2.437 di truppa coloniale. Analogamente per i feriti: in diciotto mesi gli ufficiali sono 276, contro i 274 soldati nazionali e i quasi 6.000 fra la truppa indigena.

4. Le bande

Parallelamente alla formazione dell'esercito regolare vengono impiegate, in operazioni di guerra o di polizia, organismi più agili: le bande. Nei diciotto mesi di governo del viceré Graziani, esse inquadrano il maggior numero di etiopi che collaborano con gli occupanti. Con il termine «banda» si indicano diversi tipi di formazione, dalle piccole bande di residenza alle più grosse formazioni impegnate in operazioni di guerra.

È lasciato a ciascun governatore il potere di determinare esattamente la struttura e l'organico delle bande di commissariato e residenza. Sono formazioni generalmente piccole, all'incirca di 50 uomini, che vengono reclutati in loco e che normalmente sono impiegati nella zona d'appartenenza. Dovrebbero avere compiti analoghi a quelli di un corpo di polizia soprattutto attraverso il controllo dei mercati e più in generale dell'ordine pubblico. In realtà, quando se ne presenta la necessità, vengono impiegate lontano dai propri territori anche in appoggio alle operazioni di controguerriglia. Nel governo dei Galla e Sidama le bande di residenza e commissariato sono formazioni ancora più ridotte, dai 15 ai 40 uomini, con compiti principalmente di polizia e di controllo del territorio⁶⁹. Il personale reclutato nelle bande residenziali proviene normalmente, come si è già detto, dai territori circostanti, ma è scelto cercando di mantenere un certo equilibrio fra le diverse tribù presenti e, quando è possibile, tra i giovani appartenenti alle famiglie più influenti della zona; devono servire, oltre alle normali funzioni di controllo, anche a fare da tramite con le popolazioni amministrate. L'arruolamento è volontario, con ferma annuale e possibilità, incentivata, di rimanere in servizio allo scadere del periodo previsto. L'organico prevede un capo, un sottocapo e

dei gregari, le paghe giornaliere percepite sono di 7 lire per il capo, 6 per il sottocapo e 5 per i gregari. Per i primi mesi è inoltre prevista per i membri della banda residenziale una razione di viveri, in considerazione della situazione particolarmente precaria in cui sono costretti a lavorare. La razione di viveri viene soppressa nel giugno del 1937, mentre viene riconosciuta una integrazione per i giorni in cui la banda è impiegata lontano dalla propria base⁷⁰. Nel dettare il regolamento per le bande che operano nel territorio dell'Harar, il governatore Nasi, si preoccupa di specificare meglio i compiti degli uomini che vi verranno impiegati. Reclutati su base volontaria, anche qui preferibilmente fra i giovani appartenenti alle famiglie più in vista della zona, gli uomini dell'Harar sono sottoposti ad una ferma biennale dopo un periodo di prova di quindici giorni⁷¹. Nasi lascia ai suoi collaboratori il compito di determinare il numero dei gregari che comporranno ciascuna banda ma precisa in dettaglio le funzioni del corpo, i rapporti fra questo e la popolazione, da una parte, e i cittadini metropolitani dall'altra. Per la popolazione locale avranno lo status di pubblici ufficiali mentre nei confronti dei cittadini metropolitani saranno semplicemente degli incaricati di svolgere un pubblico servizio. Particolare rilievo è dato al compito di raccogliere informazioni: compito specifico degli uomini del corpo di polizia indigeno è quello di tenere i responsabili italiani costantemente aggiornati sulla vita interna delle cabile. Gli assegni per capi e sottocapi sono lievemente più alti che nel vicino governo dei Galla e Sidama, mentre quelli corrisposti ai gregari sono praticamente identici⁷².

A capo delle varie bande in servizio di polizia è posto il responsabile dell'amministrazione italiana, il residente o commissario, che nei confronti della banda residenziale svolge dunque la funzione di comandante. Il rapporto con i gregari risulta, in pratica, mediato dalla figura del capo che è il necessario elemento di unione con il potere italiano. In alcuni casi, qualora il capo non parli italiano, il rapporto è ulteriormente mediato dalla figura dell'interprete. Dall'agosto del 1937 sono numerose le bande locali che vengono adeguatamente irrobustite per essere impiegate anche in operazioni di controguerriglia. In questi casi è il residente ad assumere direttamente il comando del gruppo. Due esempi: alla fine di agosto la banda di Albucò, nell'Uollo Jeggù, rinforzata da altri ottanta uomini, viene impiegata contro gli uomini di Mangascià Aubiè in concorso con un'altra banda residenziale, quella di Uorrailù, e di una banda irregolare oromo⁷³. Due mesi dopo il tenente Razeto, vice residente di Agibar (nell'Amara Saint) parte con un gruppo di trecento gregari per

andare a rafforzare la sede di commissariato dell'Uollo Jeggiù seriamente minacciata dai ribelli⁷⁴. Il periodo della rivolta dei territori dell'Amhara è inoltre costellato di diserzioni da parte delle bande residenziali di Goggiam, Lasta e Beghemeder: nel giro di pochi giorni, fra la fine di agosto e i primi di settembre, passano alle file dei patrioti le bande di Mechatoa⁷⁵, del Gaint, di Ifag e di Amorà Ghedel⁷⁶, quella di Buriè⁷⁷.

Accanto alle bande residenziali e di commissariato, vengono create formazioni di uomini armati inquadrati nelle bande irregolari. Queste ultime, a differenza di quello che accade nei reparti regolari dell'esercito, sono solitamente omogenee dal punto di vista etnico e religioso. Le bande irregolari sono strumenti molto agili e vengono formate nel momento in cui la situazione lo richiede per essere immediatamente sciolte una volta venute meno le necessità per cui sono nate. La loro consistenza è variabile e dipende dal numero di uomini che concretamente si riesce a mettere insieme. Le bande dell'Uollo sono composte, al momento in cui vengono formate, da circa 500 uomini inquadrati da un gruppo di ufficiali e sottufficiali italiani e da graduati eritrei⁷⁸; pochi mesi più tardi, nel dicembre del 1936, quando viene riconvocata per le operazioni contro Uonduossen Cassa, la banda Farello è forte di circa 600 gregari. Nell'estate del 1937 la ritroviamo impegnata nelle operazioni di controguerriglia e gli uomini che ne fanno parte a questo punto sono circa un migliaio⁷⁹. È un momento, in cui l'utilizzo di queste formazioni viene enormemente ampliato in funzione di appoggio ai reparti regolari impegnati nelle operazioni di repressione della rivolta nei territori dell'Amhara. Data la necessità, si rinuncia a dare omogeneità alla consistenza delle bande. Si passa dai quasi 6.000 uomini delle bande oromo agli ordini del colonnello Raugei (di cui un gruppo, forte di circa mille uomini, defezionerà⁸⁰), ai 300 dell'Amara Saint riuniti dal tenente Razeto. Secondo i dati forniti da Graziani a Lessona all'inizio di novembre nelle formazioni irregolari militano all'incirca 30.000 uomini contro i circa 51.000 inquadrati negli ottanta battaglioni coloniali⁸¹.

L'impiego su vasta scala delle formazioni irregolari indigene dipende anche da ragioni di economia, visto che le bande sono convocate solo in caso di effettiva necessità e poi immediatamente sciolte. Vengono così tagliate tutte quelle spese - dalle caserme all'amministrazione - che riguardano il mantenimento dei reparti regolari. La paga per gli uomini impiegati nelle formazioni irregolari è equiparata a quella percepita dagli ascari dell'esercito regolare, ma viene corrisposta solo per i giorni

di effettiva partecipazione alle operazioni⁸². Il compenso viene pagato dal primo giorno di convocazione della banda fino a che vi è la risposta all'appello mattutino: ai feriti o malati non è dovuto più nulla. Del resto la diaria viene pagata non direttamente agli uomini impiegati ma ai vari capi e sottocapi che poi si preoccupano di distribuire il dovuto fra gli uomini⁸³. L'inquadramento delle bande richiede inoltre un numero molto limitato di ufficiali e sottufficiali. Per le bande dell'Uollo di Farello, forte di 600 uomini, oltre al capitano stesso vengono impiegati tre sottotenenti⁸⁴; pochi mesi più tardi, per inquadrare la banda del capo tigrino Toclù Mescescià, composta di almeno 2.000 uomini, si utilizzano un colonnello e due sottotenenti⁸⁵. A consentire il basso numero di personale italiano necessario è in definitiva la loro stessa struttura. Reclutate su base locale hanno una organizzazione interna che trae origine nella struttura stessa della società etiopica. I gruppi che vengono reclutati hanno già una gerarchia definita, con uno o più capi tradizionalmente riconosciuti, a cui gli italiani affidano il compito di organizzare gli uomini, far rispettare le direttive, imporre la disciplina. Su questo tipo di struttura preconstituita si innesta dunque, abbastanza facilmente, il comando degli ufficiali italiani. I gruppi così arruolati non solo sono perfettamente in grado di affrontare dei combattimenti ma non necessitano neppure di ufficiali particolarmente preparati.

Piero Belli, giornalista, partito volontario per la guerra di Etiopia, ha modo di partecipare ad alcune operazioni con la banda irregolare di Hadama, formata dal tenente Beltrani che arruola gli uomini del *cagnasmac* Grebrehab Aggonaser⁸⁶. La banda di Hadama conta circa 2.500 uomini - armati di fucili e lance - di cui alcuni a cavallo. L'armamento, racconta Belli, è piuttosto raccoglitticcio e consiste in due mitragliatrici, fucili vecchi e armi bianche. La precarietà dell'armamento preoccupa poco il responsabile della banda in quanto - scrive Belli - si « combatterà all'abissina ».

L'aspetto di questa gente è confortante. Predomina la giovinezza. Si tratta di paesani che non hanno aggiunto niente al loro costume tradizionale: salvo una specie di fettuccia gialla di non so quale erba secca, girata a nastro intorno alla testa con garbo quasi femminile [...]. Spesseggiano, invece, le arcuate durlindane serrate al fianco, di cui sono tanto ambiziosi anche i nostri ascari⁸⁷.

Per il reclutamento ci si è affidati al *cagnasmac* Grebrehab, signore locale in disgrazia presso il *negus*, che aveva accolto con favore l'occupazione italiana. Grebrehab partecipa all'inquadramento della banda, di

cui comanda un gruppo, coadiuvato da due sottocapi: *blatta Zaggai* e *Bedadà Burrù*. Il 19 novembre 1936 sostiene un combattimento nella zona di Uretà. Belli ne descrive le fasi: la banda viene organizzata in tre colonne, a sinistra e a destra due gruppi comandati dai capi tradizionali, *Grebrehab* e *blatta Zaggai*, mentre la colonna centrale la mantiene sotto il suo controllo lo stesso tenente *Beltrani*. La cavalleria oromo, agli ordini del suo capo *Bedadà Burrù*, in posizione di avanguardia e di esplorazione. La banda di *Hadama* riesce a vincere lo scontro, ma il battesimo del fuoco fa emergere degli elementi non proprio tipici per un reparto ordinato. Durante il combattimento - racconta Belli - all'interno di un *tukul* viene rinvenuto un recipiente colmo di *tella*, una sorta di birra locale, e gli uomini della banda abbandonano moschetti e fucili per correre a ristorarsi. Questo episodio non ha gravi conseguenze, legato com'è, ad un elemento di distrazione casuale. Più preoccupante è l'altro episodio: la colonna di destra, agli ordini del *cagnasmac* *Grebrehab* nel pomeriggio perde il contatto con quella centrale. Il *cagnasmac*, non più direttamente sotto il controllo del tenente italiano, si sente libero di decidere autonomamente e opta così per la cessazione delle ostilità e al calare della sera torna verso il campo base incurante delle sorti della battaglia.

Più ordinata sembra essere la banda tigrina di *Toclù Mescescià*, di cui *Silvano Anselmi* descrive la struttura interna:

In marcia la banda aveva assunto la formazione di combattimento: i duemila uomini erano stati ripartiti in sessanta buluk, corrispondenti ai nostri plotoni, forti di trenta-trentacinque unità, al comando di un loro buluk-basci. Sei o sette di questi plotoni erano raggruppati in una banda autonoma al comando di un sottocapo, per lo più parente stretto del *Deggiac Toclù Mescescià*, il cui fratello minore ricopriva la carica di vicecomandante⁸⁸.

L'inquadramento di queste formazioni è normalmente ad opera di ufficiali subalterni, siano essi tratti dalle file dell'esercito o della milizia. Nel settembre del 1937 risultano comandanti di bande irregolari solo tre capitani contro ben otto tenenti; gli ufficiali provenienti dalla milizia sono invece tutti capi manipolo (grado corrispondente a quello di sottotenente o tenente)⁸⁹. Quando vengono impiegate formazioni più consistenti (in particolari azioni che richiedono una maggiore esperienza, come avviene nelle operazioni dell'estate del 1937) si utilizzano invece ufficiali superiori. È il caso del tenente colonnello *Raugei*, che ha ai suoi ordini i seimila uomini delle bande oromo, o del colonnello *Belly* (poi generale dall'estate del 1937), cui è affidato il coordinamento del gruppo

bande che fa capo a *ras* Hailù. I compiti sono analoghi a quelli dei reparti regolari dell'esercito, controllo del territorio e operazioni di controguerriglia, e in questo si rivelano talvolta più utili ed efficaci dei più ordinati reparti regolari. Importante è l'uso che i responsabili italiani fanno delle rivalità etniche persistenti fra la popolazione etiopica. Un esempio interessante è fornito dalla banda musulmana di Mohamed Sultan, che raggruppa circa millecinquecento uomini di etnia oromo⁹⁰. Aggregati alla colonna Maletti in azione nello Scioà, vengono metodicamente utilizzati per rincorrere le popolazioni cristiane in fuga; il comandante della 2ª brigata indigeni sa bene che «i feroci eviratori galla» faranno scempio di coloro che riusciranno a raggiungere, senza badare se si tratta di ribelli o di inermi contadini, ma punta sulla agilità ed enorme mobilità di queste truppe armate di lance e vecchi fucili, per poter meglio ripulire le zone affidatigli. Le bande di Mohamed Sultan si dimostreranno uno strumento utilissimo per il generale Maletti quando deve occuparsi di arrestare e fucilare i monaci copti del monastero di Gulteniè Ghedem e di Debrà Libanòs, azioni in cui preferisce non impiegare i battaglioni eritrei⁹¹. Maletti usa gli oromo di Mohamed Sultan per operazioni di rastrellamento, successive ai combattimenti sostenuti dal grosso della colonna, quando oramai il nemico si è sbandato ed è necessario gettarsi all'inseguimento. In altri casi le bande vengono utilizzate come avanguardie o a protezione laterale delle colonne in marcia, quando non sono da sole impegnate in operazioni di rastrellamento.

Il caso più noto è quello delle bande oromo organizzate già prima del conflitto italo-etioptico da un personaggio dai contorni dell'avventuriero più che dell'ufficiale: il capitano De Sarno. De Sarno - racconta Indro Montanelli - nell'aprile del 1935 si stabilisce in Dancalia e, smessa la divisa, comincia a prendere contatti con i più influenti capi locali⁹². Il capitano non ha l'aspetto ordinato e marziale che ci si può attendere da un ufficiale dell'esercito. Per parecchie settimane ha vissuto da solo in una sperduta regione cercando di contattare la massima autorità della zona, il marabutto Sheik Abd el-Ramhan. Le trattative sono lunghe e laboriose ma hanno l'esito desiderato e già nel novembre del 1935 gli oromo musulmani della Dancalia vengono armati ed utilizzati in operazioni nella regione degli Uoggerat. Le bande vengono organizzate da ventidue capi locali che hanno la responsabilità di inquadrare gli uomini. La prova di novembre dà un esito positivo e le bande di Azebò Galla di De Sarno partecipano alla battaglia del lago Ascianghi, contro un esercito abissino ormai in rotta. Gli Azebò Galla vengono lasciati liberi di

combattere secondo quello che è il loro modo tradizionale: «Gente coperta di pelli e mezza nuda, con fucili di traverso e sulla pelle di bronzo, coltellini alla cintura zeppa di pallottole», che si avventa sul nemico in fuga e infierisce sui corpi dei caduti⁹³. La particolare ferocia degli oromo - che non fanno distinzione fra civili e militari, si dedicano alla razzia e soprattutto evirano i cadaveri per procurarsi trofei - li rende un prezioso strumento nelle mani dei colonizzatori italiani che sfruttano queste caratteristiche in diverse occasioni. Le bande Azebò Galla non vengono disarmate al momento dello scioglimento, in modo da accelerare le procedure di formazione della banda stessa al momento del bisogno. Ma anche gli oromo hanno dei punti deboli che rendono non sempre possibile il loro utilizzo. La stessa banda organizzata da De Sarno viene riconvocata nel settembre del 1937 per le operazioni contro Hailù Chebbedè. Il comandante, il tenente colonnello Raugei, nella sua relazione sulle operazioni nel Lasta commenta che «l'elemento Galla è senza dubbio combattente valoroso ed ardito, audace e temerario sino a tanto che ha il miraggio della razzia che rappresenta l'unico scopo per cui ha impugnato le armi», ma quando non è all'orizzonte un ricco bottino si dimostra indisciplinato e niente affatto propenso a continuare a combattere⁹⁴. Raugei, che pure riesce a mettere insieme quasi seimila uomini, non può fare a meno di notare come sia diminuito l'entusiasmo degli oromo: al momento della riunione delle bande la maggior parte degli uomini si sono presentati disarmati mentre parecchi non si sono presentati affatto. Le bande oromo, analogamente alle altre inquadrature da elementi locali, sono organizzate attorno alla figura di un capobanda, che ha il compito di riunire gli armati e di guidarli. Questo elemento, lo ricordiamo, è essenziale per il loro buon funzionamento - risolve problemi di inquadramento, disciplina - ma può anche rivelarsi un fattore di debolezza. Dei seimila uomini riuniti da Raugei circa un migliaio, l'intera colonna di destra, defezionano, proprio seguendo i propri capi legati da vincoli di parentela ad Hailù Chebbedè.

Un'altra banda irregolare, con assetto semipermanente è quella di *ras* Hailù. *Ras* Hailù è un personaggio importante ed influente; di famiglia regale, si trova per antiche ostilità verso il *negus* ad accogliere con favore l'occupazione italiana. È l'unico capo abissino di cui Graziani si fidi⁹⁵. Nel settembre del 1936 Graziani decide di armarlo e, coadiuvato dal colonnello Belly, di inviarlo a controllare la zona poco ad ovest della capitale⁹⁶. Le bande Belly-Hailù, scrive Le Houerou, operano su diversi fronti collezionando successi, e questo procura al suo capo una lunga serie di benefici

personali. Godendo dell'appoggio del viceré, nel corso del 1937, le bande Belly-Hailù moltiplicano le razzie, gli abusi, i delitti di ogni genere al punto che si arriverà anche ad esigere nuove tasse dalla popolazione. La razzia non è comunque una prerogativa delle bande di *ras* Hailù, ma costituisce uno dei maggiori motivi di attrazione per gli uomini che partecipano alle formazioni irregolari. Secondo Silvano Anselmi il diritto alla razzia è parte integrante del compenso dovuto alle bande irregolari. Oltre al denaro e ai pochi oggetti di valore che difficilmente venivano abbandonati dalle popolazioni fuggiasche, la preda più ambita erano bestiame e granaglie⁹⁷. Anselmi afferma che la razzia era una tradizione locale tollerata dalle autorità italiane soltanto per le formazioni irregolari; Tracchia sostiene al riguardo che le popolazioni etiopiche si sentivano sollevate dalla presenza dell'esercito italiano che non si abbandonava a razzie⁹⁸. Non sempre comunque è così. Ciro Poggiali, l'inviato del «Corriere della Sera», assiste all'arrivo a Moggio del generale Gallina, che è a capo di reparti regolari. Al seguito della colonna, scrive Poggiali,

salmerie innumerevoli, preda di guerra (cioè razzia). Dovunque son passati hanno distrutto tutto, hanno rubato tutto: mandrie di buoi, pecore, trofei di galline vive legate alle baionette⁹⁹.

Lo stesso Graziani del resto autorizza pienamente il generale Gallina a consentire le razzie:

Bisogna continuare nella opera inesorabile distruzione di tutto - telegrafa -. È superfluo aggiunga come razzia di bestiame o qualsivoglia altro simile appartiene per intero reparti che la compiono¹⁰⁰.

5. I quadri superiori

L'Italia, ultimo stato europeo ad affacciarsi sul continente africano come potenza coloniale, non possedeva analogamente a Francia e Gran Bretagna un'armata indigena vera e propria. Alla fine del secolo scorso erano stati creati i Regi Corpi Truppe Coloniali di Eritrea e Somalia che inquadravano i mercenari indigeni arruolati su base volontaria, ma ancora nel 1934 il numero di militari autoctoni in Eritrea non superava i quattromila effettivi¹⁰¹. Il conflitto produce naturalmente un significativo incremento del numero degli arruolati all'interno delle brigate indigene.

L'assenza di un esercito coloniale ha ripercussioni anche sulla carrie-

ra degli ufficiali che vi sono impegnati. Agli indigeni sono negate funzioni di comando e gli ufficiali debbono necessariamente provenire dal regio esercito. Non è previsto all'interno dell'esercito italiano una specialità coloniale, con relativo specifico addestramento e carriera autonoma. Si forma pertanto, empiricamente, per una sorta di autoselezione, un gruppo di ufficiali di alto grado accomunati dal fatto di aver trascorso la maggior parte della propria carriera nelle colonie. Lontani dalla madrepatria, si trovano ulteriormente svantaggiati rispetto ai colleghi impiegati nelle formazioni metropolitane per ciò che riguarda avanzamenti e promozioni: gli anni venti vedono una progressiva e generale riduzione del numero dei quadri (gli ufficiali vengono ridotti da 22.000 a 15.000) gli avanzamenti di buona parte degli ufficiali sono bloccati, in particolar modo per coloro che all'epoca sono impiegati in colonia¹⁰². Nota Lucio Ceva che da parte dei responsabili della formazione dei quadri militari viene operata una netta distinzione fra esercito metropolitano e coloniale, che addirittura vengono percepiti come entità contrapposte; gli ufficiali impiegati in colonia sono considerati scarsamente preparati e poco motivati¹⁰³. I documenti esaminati da Ceva rispecchiano il punto di vista di due responsabili dell'esercito metropolitano, principalmente preoccupati di salvaguardare l'efficienza delle forze nazionali¹⁰⁴.

L'essere qualcosa di diverso e particolare è comunque percepito anche dagli ufficiali che operano in colonia. A cominciare da Graziani e continuando con Maletti, Tracchia, Cubeddu. L'esperienza di comando presso i reparti coloniali costituisce il tirocinio e la formazione di questo gruppo di ufficiali che saranno i responsabili della formazione dell'esercito italiano in Etiopia nel 1936-1937. Scorrendo le carriere dei vari colonnelli e generali a capo dei reparti indigeni scopriamo che per tutti la scelta della destinazione in terra africana non è una novità indotta dal conflitto. Alcuni - Cubeddu, Belly, Malta, Tracchia - hanno partecipato alla conquista della Libia negli anni dieci e, dopo un periodo in patria in coincidenza con il conflitto mondiale, hanno chiesto di tornare in Africa. Ma sono le operazioni contro la Senussia in Libia negli anni precedenti a formare la base di esperienza per le operazioni di controguerriglia che verranno poi condotte in Etiopia.

Graziani, Maletti e Tracchia (che negli anni trenta conosce una grande popolarità) incarnano il prototipo dell'ufficiale coloniale.

Pietro Maletti nasce a Castiglione dello Stiviere in provincia di Mantova nel 1880; nel 1898 entra volontario nell'esercito come sottufficiale. Nel 1904 viene ammesso all'Accademia militare di Modena da cui esce con il

grado di sottotenente di fanteria. Partecipa alla Grande Guerra conquistandosi il grado di maggiore. Il conflitto si conclude per lui anticipatamente, quando nel 1917 viene inviato in Tripolitania. Con brevi interruzioni per fruire delle licenze coloniali (o per i rimpatri «definitivi» che non durano mai più di un anno) Maletti resterà in Libia fino al 1935. Con la preparazione del conflitto italo-etiopeico, i più qualificati ufficiali coloniali dalla Libia vengono spostati in Somalia ed Eritrea: la destinazione di Maletti è Mogadiscio¹⁰⁵. In Libia l'allora tenente colonnello ricopre anche incarichi civili. Dai suoi superiori viene descritto come un uomo duro e rigido, con una spiccata tendenza all'autonomia che talvolta rasenta l'insubordinazione. Nel 1925 Graziani annota come Maletti

nell'autonomia di comando affidatagli abbia creduto a poco a poco di vedere una quasi indipendenza assoluta che, per quanto ripetutamente richiamato, lo condusse a commettere una grave mancanza di riguardo verso il comandante delle truppe¹⁰⁶.

Il giudizio è stilato da un ufficiale altrettanto portato all'autonomia, ma che evidentemente non ama troppo questa caratteristica nei suoi subordinati. Più positivo è il ritratto che ne fa due anni dopo Ottorino Mezzetti:

Robustissimo, prestante, attivissimo, resistente, intelligenza pronta e chiara, memoria ottima nutrita di forti studi. Pubblica su accreditate riviste articoli ben pensati, ben costruiti e succosi.

È pertanto un uomo d'azione cui va lasciata appunto libertà d'azione.

Queste sue qualità non furono nel passato sempre valutate a suo attivo allorché le circostanze non permisero che si potesse anche valutare il loro rendimento.

Tracchia fa risalire all'adolescenza la sua passione per l'esercito e la colonia. È questa passione che lo spinge ad un arruolamento precoce come allievo ufficiale di complemento¹⁰⁷. Frequenta l'Accademia militare di Modena e dopo due anni di servizio di prima nomina viene inviato in Eritrea, dove arriva nel dicembre del 1909. Proprio in Eritrea incontra per la prima volta Graziani ed è l'inizio di una collaborazione destinata a durare lunghi anni¹⁰⁸. La permanenza in Eritrea è per Tracchia un'importante scuola di formazione. Il generale ricorderà i suoi primi mesi nella «colonia primigenita» come essenziali per il suo futuro di comandante di reparti indigeni¹⁰⁹.

Anche la sua carriera militare si svolge prevalentemente in colonia:

nel 1912 viene trasferito in Libia dove partecipa alla guerra di conquista e resta fino a quando, dopo la sconfitta di Caporetto, viene richiamato in patria¹¹⁰. Quella della Grande Guerra è la prima parentesi italiana alla carriera africana di Ruggero Tracchia, che concluso il conflitto torna in Libia. Dal 1920 assume il comando del 4° battaglione eritreo, di cui sarà alla guida fino al momento del suo rimpatrio nel 1929. I primi anni trenta costituiscono un'ulteriore parentesi italiana nella vita di Tracchia, che ne approfitta per conseguire la laurea in Economia e Commercio. Alla fine del 1934 assume il comando del Deposito coloniale di Napoli e dal marzo dell'anno successivo è al comando del 7° gruppo di battaglioni indigeni.

Tracchia viene descritto come un uomo duro, amato e odiato, capace di incutere il terrore con la sua voce arrochita dall'«eterna sigaretta» in bocca, il casco coloniale per traverso¹¹¹. Dario Lischi traccia il ritratto di un uomo autoritario ma comprensivo, calmo e coraggioso, sempre in prima linea a dare l'esempio¹¹².

Una particolare enfasi è posta sul ruolo che è chiamato a ricoprire il comandante di un'unità indigena. Il comando, e lo speciale rapporto comandante/militari indigeni, è considerato come l'unico elemento che rende efficiente e valoroso il reparto composto da uomini di colore. Alla base c'è un atteggiamento esplicitamente razzista che considera gli indigeni come esseri inferiori, quasi subumani: nella migliore delle ipotesi eterni bambini, e comunque incapaci di ideali o di sentimenti analoghi a quelli propri dei soldati metropolitani. Ne consegue che il valore e la dedizione dei militari di colore non possano essere spiegati altrimenti che con un rapporto che riproduce una delle poche relazioni riconosciute anche alle società non occidentali: quello familiare. Il comandante diviene allora *il padre e la madre* dei suoi soldati. Marco Scardigli ha studiato gli esordi delle formazioni militari coloniali italiane mettendo in luce il particolare rapporto capo/ascari, le implicazioni e le conseguenze di tale rapporto¹¹³. Nonostante l'iniziale anarchia dei comandi si stemperi con il passare del tempo, il ruolo del comandante continua a essere elemento essenziale nella valutazione di un reparto indigeno, mentre vengono considerati secondari la preparazione, l'armamento, la compattezza dei reparti.

Tracchia descrive il ruolo che deve assumere un comandante di fronte alla truppa indigena, sottolineando quella sorta di potere assoluto che deriva dal ruolo di capo, di esempio e di giudice. In *Coloniali ed ascari* riporta le direttive che era solito dare ai suoi subalterni:

Il problema del comando dei reparti indigeni è, essenzialmente, un problema di politica indigena [...].

L'indigeno non va disprezzato, bisogna studiarlo e comprenderlo per guidarlo ai nostri fini.

L'impiego della forza a scopo repressivo va fatto nella misura strettamente suggerita dalle particolari circostanze del momento.

Di questo impiego il solo giudice sono io [...].

Dobbiamo rispettare con scrupolo il culto e gli usi locali e dimostrare di tenere nel massimo conto i principi delle religioni professate dagli indigeni, riprovando gli ascari che palesemente non osservano tali principi (per i mussulmani uso di bevande alcoliche, per tutti i digiuni prescritti, il rispetto alla proprietà, alle donne, ecc.). [...]

L'ascari ama vedere in ogni ufficiale un giudice che sappia intervenire e risolvere prontamente, secondo equità e giustizia, tutte le innumerevoli, piccole controversie cui il suo spirito litigioso dà luogo¹¹⁴.

I compiti che Tracchia affida agli ufficiali travalicano, come si vede, le normali funzioni di comando di un reparto dell'esercito; l'autorità si estende anche al di fuori delle normali necessità per comprendere la vita degli ascari *tout court*.

Anche il teatro in cui si svolge la guerra in colonia e le sue specificità comportano una forte predisposizione all'autonomia da parte dell'ufficiale. In colonia un reparto, sia esso una grande unità o un gruppo di battaglioni, si trova inevitabilmente a combattere isolato, su un terreno ampio e libero, che permette grande libertà di manovra¹¹⁵.

La guerra - scrive nel 1937 Pietro Maletti in una relazione compilata per Badoglio - non è più statica ma eminentemente dinamica e manovrata. La Grande unità coloniale non ne ha generalmente altre a tergo o sui fianchi, come avrebbe in Europa, ma agisce quasi sempre isolata. Di conseguenza essa inizia, sviluppa e conduce a termine il combattimento con i soli suoi mezzi e con essi sfrutta il successo¹¹⁶.

L'isolamento del reparto in un territorio vasto è la caratteristica su cui più spesso Maletti torna in questa sua relazione a Badoglio. Non si tratta di una considerazione che nasce solo sull'esperienza del 1935-1936, ma di una convinzione maturata nell'arco di tutta una vita militare in colonia. Già nel 1927, tenente colonnello, ha pubblicato un articolo sui battaglioni eritrei misti impiegati in Libia¹¹⁷. Con una decina d'anni di anticipo ha sviluppato i temi che riproporrà nel 1937: isolamento, terreno vasto e spesso ostile, nemico che combatte in piccoli gruppi, ecc. Largo spazio è dedicato in questo articolo alla selezione e alla formazione degli

ufficiali. La colonia - scrive - esige¹ che gli ufficiali siano di una tempra particolare. Che non solo siano capaci di resistere a disagi e fatiche, ma che amino la solitudine e gli spazi aperti. L'ufficiale coloniale deve essere «assetato d'autonomia, desideroso d'agire di sua iniziativa e pieno del coraggio, della gioia anzi, della responsabilità, deve avere tenace la volontà, audace il temperamento, e quel fondo di ottimismo che nei momenti gravi rende inaccessibili allo sconforto»¹¹⁸. All'immagine disegnata da Tracchia di un ufficiale coloniale padre e giudice dei suoi ascari Maletti aggiunge nuovi elementi che fanno di questo stesso ufficiale un personaggio quasi dannunziano e superomistico:

Marciare alla testa dei propri ascari in un paese sconosciuto ed ostile, avere una missione importante da compiere, lasciarsi dietro a ogni ora, a ogni giornata di marcia, vaste plaghe steppose e sabbiose [...] sentirsi sempre più soli, sentire il pericolo e l'insidia in potenza sul fronte, sui fianchi e sul tergo, e marciare imperterriti col proprio distacco, colla propria responsabilità e con la propria anima risoluta, quale, quale felicità!

[...] Avere in pugno la propria sorte e quella degli uomini affidati al proprio comando, essere responsabili della riuscita dell'impresa, quale piacere e quale orgoglio!

Un grande amore e una grande fiera della patria lontana abbellisce ogni pensiero, una gioia immensa di servirla e di dedicarsi tutto accresce le forze, mentre l'indicibile soddisfazione di essere finalmente *qualcuno*, compensa largamente il comandante di ogni fatica, d'ogni disagio e d'ogni rischio¹¹⁹.

6. Gli ufficiali

Ci sono due grandi categorie di ufficiali: quelle normali, a loro volta suddivisibili in vari gruppi e noi, noi degli ascari, delle bande regolari e irregolari, noi gli straccioni, gli sgobboni, i miliziani della boscaglia, i signori delle piste sabbiose¹²⁰.

Gli ufficiali presenti in Africa orientale nel 1936-1937 sono principalmente utilizzati per inquadrare le brigate indigene e le bande regolari e irregolari. All'inizio dell'estate del 1936 risultano presenti circa 14.000 ufficiali: hanno partecipato alle operazioni di conquista, e la maggior parte di loro viene rimpatriata con le grandi unità nazionali. Degli ufficiali inferiori presenti durante il conflitto circa il 75 per cento appartiene alle categorie in congedo e solo una minima parte a quelle in servizio permanente¹²¹. La preparazione degli ufficiali di complemento in

Africa Orientale ha risentito dell'urgenza imposta dal conflitto cosicché in sostituzione dei normali corsi sono stati istituiti tre diversi tipi di preparazione abbreviata. Per gli allievi ufficiali che si offrono volontari viene predisposto un corso in quaranta giorni presso il reggimento scuola, in sostituzione di quello normalmente svolto nell'arco di sei mesi. Per i militari in congedo, aspiranti alla nomina ad ufficiali di complemento, è prevista una formazione in due fasi da svolgersi nell'arco di due mesi: inizialmente (per quarantacinque giorni) nelle scuole serali e domenicali, poi una sessione di quindici giorni presso le truppe. Ulteriori corsi di addestramento, per allievi ufficiali di complemento, vengono invece svolti direttamente in Africa Orientale e durano quarantacinque giorni di cui quindici con esercitazioni a carattere pratico¹²². Dal 1923 era stata resa obbligatoria per i giovani laureati e diplomati la partecipazione ai corsi per allievi ufficiali di complemento al solo scopo di poter effettuare l'assegnazione d'autorità ai corsi stessi qualora le domande di ammissione non si fossero rivelate sufficienti. Per incentivare le domande di ammissione era stata inoltre ridotta la ferma che non poteva superare quella prevista per il servizio di leva¹²³. Con la mobilitazione richiesta dal conflitto italo-etiopeico, viene maggiormente applicata la norma che consente di reclutare d'autorità giovani ufficiali, diminuendo di fatto la selettività¹²⁴. Oltre ai diplomati e laureati viene concessa la possibilità di conseguire la nomina di ufficiale di complemento anche a particolari categorie: sottufficiali e militari di truppa in congedo¹²⁵, luogotenenti generali, consoli e seniori della milizia anche se oltre i quarant'anni¹²⁶. Il duce poteva poi concedere il grado a seniori della milizia che ricoprissero una carica ministeriale o che fossero membri del Gran Consiglio o del Parlamento¹²⁷.

Degli oltre 14.000 ufficiali presenti in Africa Orientale alla fine del conflitto dovrebbero rimanerne, secondo il *Nuovo Ordinamento*, poco più di 2.000 di cui la maggioranza effettivi, coadiuvati da poche centinaia di complemento¹²⁸. La realtà si dimostrerà ben diversa. Dei quasi 7.000 ufficiali che rimarranno nell'impero fino al 1937 solo una minima parte sarà in servizio permanente¹²⁹.

Davide Fossa giudica buoni professionisti i comandanti ma si dimostra preoccupato per il valore degli ufficiali inferiori, poco animati, a suo dire, da spirito marziale¹³⁰. L'avvocato militare Franceschino nel suo rapporto sui quadri che giungono dall'Italia disegna una situazione allarmante¹³¹. Si assiste ad un crescendo di reati - nota - che dimostrano un affievolimento del senso morale. Il cattivo esempio che danno, non

getta una cattiva luce solo sul prestigio del corpo ufficiali ma sulle intere forze armate, anche perché il comportamento scorretto dei superiori induce al reato anche sottufficiali e uomini di truppa. In particolare sono aumentati i reati contro il patrimonio commessi principalmente da elementi della milizia¹³². Nei primi cinque mesi del 1937 sono stati processati ventinove ufficiali e altri settantanove sono stati rimpatriati. Anche fra questi predominano i quadri della milizia e gli ufficiali di complemento¹³³. Secondo Franceschino il numero dei processi non restituisce appieno un fenomeno che ha caratteristiche molto più ampie: la tipologia dei reati commessi, principalmente furti e utilizzo di automezzi militari a scopo di trasporto merci a fini di lucro, rende molto difficile raccogliere le prove e di conseguenza perseguire i colpevoli. Le cause - secondo l'avvocato militare - sono da ricercarsi nella scarsa selezione del personale, che arriva in Africa Orientale poco motivato e alla ricerca di facili guadagni¹³⁴. Estremamente negativo è anche il giudizio di Pietro Maletti:

Vi è qui un'accolta di ufficiali assolutamente inetti, taluni codardi di fronte al nemico in modo manifesto. [...] I battaglioni di colore, inquadrati malissimo, impiegati peggio, sono divenuti ben misera cosa. Gli ufficiali, quando incontrano il nemico, fanno aprire il fuoco e poi stanno a vedere che succede. Essi non dirigono l'azione e non hanno alcun concetto di manovra: sparano e basta!¹³⁵.

Anche per Maletti la causa di una situazione così negativa va ricercata nella schiacciante maggioranza di ufficiali di complemento presenti nell'impero contro i pochissimi effettivi. Nel considerare però la valutazione del generale, si deve aver presente la sua condizione di «vecchio coloniale». Graziani, Maletti, Tracchia, Gallina, hanno tutti avuto la loro formazione presso le truppe coloniali, e la loro carriera si è principalmente svolta nei territori d'oltremare, al comando di truppe di colore. Un «vecchio coloniale» non è semplicemente un ufficiale comandante di un battaglione indigeno. Ruggero Tracchia ne delinea efficacemente un ritratto. Egli è colui che ha fatto della partecipazione alle conquiste coloniali lo scopo della propria vita. Anni di colonia, il continuo contatto con gli indigeni di cui conosce a perfezione la mentalità, la lingua e la religione, l'abitudine a mantenere il giusto distacco che garantisca il prestigio della razza¹³⁶. «Il problema del comando dei reparti indigeni è, - scrive Tracchia - essenzialmente, un problema di politica indigena¹³⁷». Per «politica indigena» il generale intende l'abitudine a trattare con gli ascari, che vanno guidati con mano ferma e giusta, perché si aspettano

di trovare nel proprio comandante un giudice, un condottiero, il luminoso esempio da seguire al momento del combattimento. È proprio questa lunga abitudine ad essere il capo, il giudice, che crea quella particolare tipologia di ufficiali ai quali, secondo Tracchia, «tutto si può chiedere, anche di osare l'inosabile, sicuri che partiranno al galoppo in testa ai loro reparti, trascinando gli ascari a gareggiare in valore con i loro capi»¹³⁸.

Alla guida dei reparti finiscono invece giovani, con scarsa o nessuna preparazione militare, partiti volontari con vaghe idee di quello che li attende. Silvano Anselmi nel settembre del 1937 ha ventisette anni; medico, è partito volontario per partecipare alla conquista dell'impero¹³⁹. Cinquant'anni dopo racconterà la sua esperienza in Africa Orientale. All'arrivo in Eritrea viene destinato all'ospedale militare coloniale ad Asmara dove per quasi due anni svolge il suo lavoro di medico acquisendo esperienza nel campo delle malattie tropicali; nonostante abbia terminato il suo servizio di prima nomina viene trattenuto per necessità militari. Nel settembre del 1937 gli giunge la convocazione, peraltro desiderata, che lo assegna ad un reparto operativo. Compito di Anselmi, oltre a quello di fornire le prime cure ai feriti, è di provvedere alla sussistenza del reparto: la sua prima prova, a quanto egli stesso ci dice, è disastrosa. Dimentica di procurarsi lampade, non prende scorte sufficienti e non pensa ad assumere un cuoco. I rapporti col suo diretto superiore sono inizialmente pessimi. Il comandante accoglie imprecando la notizia che i suoi due ufficiali non hanno mai sostenuto un combattimento e li sottopone a continue sfuriate. Solo dopo i primi scontri armati i rapporti fra il comandante e i suoi collaboratori migliorano sensibilmente¹⁴⁰.

Altri ritratti di ufficiali in Africa Orientale li troviamo in due racconti di Giuseppe Berto¹⁴¹. *La colonna Feletti* è la narrazione di come una pattuglia italiana venga distrutta alla fine di agosto del 1937 nel Beghemeder. Ne sono protagonisti il maggiore Feletti, comandante del 25° battaglione indigeno e due tenenti, Lapreta e Dall'Oro. Il tenente Lapreta, napoletano, è partito volontario; ad agosto non ne può più dell'Etiopia e vorrebbe soltanto tornarsene a casa: Lapreta non vede più il senso di ciò che sta facendo né riesce a trovare prospettive nella sua presenza in Africa Orientale. Gli pesano la solitudine e l'isolamento, comincia a sentire la nostalgia di casa, ma ha fatto una scelta e deve compiere il suo dovere. Partirà con il maggiore Feletti per finire ammazzato vicino ad Adersegh. Il secondo racconto, *Economia di candele*, racconta la vita di un gruppo di ufficiali in un battaglione indigeno durante le operazioni di polizia nel Lasta Beghemeder. Il movimento

della colonna in un paesaggio desolato, abbandonato dalla popolazione, la preparazione del campo, la noia e la solitudine. Il continuo vagare impedisce di fissare il ricordo. Ogni giorno è uguale a quello precedente, ma è proprio questa assenza di dimensione, anche morale, la perdita di qualsiasi senso di responsabilità, che costituisce l'attrattiva maggiore nella vita dell'ufficiale di un battaglione indigeno in Etiopia¹⁴².

La vita nella capitale o nelle città offre maggiori attrattive. Ad Addis Abeba - ricorda Mario Corsi, figlio di un colonnello in forza alla divisione «Granatieri di Savoia» - vivevano parecchie famiglie di ufficiali che avevano formato una vera e propria casta che ricopriva un ruolo di assoluto prestigio nei confronti di tutti gli altri gruppi sociali¹⁴³. Nella capitale occupata dai militari si moltiplicano le occasioni mondane e si vive in un mondo dorato fatto di partite a bridge, whisky e tennis. Addis Abeba offre anche occasioni di svago ai militari di passaggio: circoli, bar, qualche cinema e le case di tolleranza con prostitute bianche.

L'impostazione della «politica indigena» italiana tendeva a limitare al minimo i rapporti diretti fra locali e nazionali e anche per quanto riguardava le relazioni sessuali si era tentato di porre limitazioni e freni. Nell'agosto del 1936, il ministro Lessona aveva caldeggiato l'apertura di bordelli composti esclusivamente da prostitute bianche¹⁴⁴. Una serie di difficoltà - una certa riluttanza ad impiegare italiane, per ovvi motivi di prestigio, e la speculare opposizione dei francesi a che venissero assoldate prostitute di tale nazionalità - avevano impedito che l'organizzazione gestita dal governo potesse coprire capillarmente il vasto territorio etiopico e si era dovuto ricorrere all'impiego di professioniste locali¹⁴⁵. Anche la prostituzione indigena viene regolamentata istituendo l'obbligatorietà dei controlli medici periodici. Si noti comunque che case di tolleranza vengono create nei centri principali: i militari impegnati nelle operazioni di polizia coloniale, spesso in movimento, devono provvedere in altro modo.

Rispetto alle direttive romane, che vorrebbero una netta separazione, e ai regolamenti emanati dai governatori, le autorità militari in loco si dimostrano più permissive. Walter Pierelli, all'epoca tenente nella brigata Mariotti, ricorda che il comandante del suo battaglione, in seguito ad un ordine superiore, aveva riunito tutti gli ufficiali per raccomandare la cautela e l'uso di profilattici e pomata antiluetica, distribuiti presso l'infermeria dei battaglioni¹⁴⁶. La preoccupazione dei responsabili militari non è tanto di salvaguardare il prestigio razziale quanto di mantenere in efficienza i propri quadri ed evitare il più possibile l'aumento delle

malattie veneree fra i giovani ufficiali. Che quella igienica non sia una preoccupazione marginale lo dimostra anche la *Relazione medico statistica* dedicata alle condizioni delle truppe in Africa Orientale¹⁴⁷. I dati coprono solo il biennio 1935-1936, mentre dal 1937 le rilevazioni sullo stato dell'esercito vengono affidate ai singoli governi e non rielaborate in un unico studio (e non sono conservate al completo). I ricoveri per malattie veneree nel corso del 1936 sono in media il 3% sul totale fino al mese di agosto; da settembre si assiste ad un incremento significativo, salgono al 5,2%, per crescere ulteriormente fino al mese di novembre in cui raggiungono il massimo, il 14,64% del totale; a dicembre troviamo una leggera flessione con il 10,86%¹⁴⁸.

«Tè e borgutta, borgutta e tè: basta, sono il Sultano del Picco del Sole, signore assoluto, despota, Dio» scrive Indro Montanelli nel suo diario di guerra¹⁴⁹. Montanelli in Africa Orientale resterà poco e non farà in tempo a stancarsi della monotonia della dieta abissina. È diverso per chi in colonia ci resta più a lungo e non sopporta i sapori forti del cibo locale. Ricorda Silvano Anselmi che il reparto - sia esso un battaglione dell'esercito regolare o una banda - partiva con una scorta viveri per cinque giorni, ma da far durare almeno dieci, in operazioni che si prolungavano spesso per molte settimane¹⁵⁰. Per il resto del tempo si provvedeva attraverso acquisti e razzie: galline (raramente), carne di zebù (durissima), *anghera* (il tipico pane spugnoso) e moltissimo *berberè* (peperoncino ridotto in polvere) diventano la base alimentare delle colonne in marcia.

Colpisce poi che, nei ricordi degli ufficiali, le operazioni di guerra e la violenza dei combattimenti restino in secondo piano. La memorialistica più tarda è venata da un fondo di nostalgia per un'avventura di gioventù che si cerca spesso di rivalutare. Vi trovano spazio scenari esotici e avventure erotiche. È rievocata la nostalgia della famiglia ma manca totalmente una riflessione su ciò che ha significato quell'esperienza. Sparisce nei racconti prodotti più di recente il tema della missione civilizzatrice dell'Italia, mentre i giudizi che descrivono gli abissini come barbari selvaggi (frequenti e pesanti, invece, nelle opere editate negli anni trenta) si attenuano. Tuttavia, insieme a un apparato monocorde che ricorda il clima che accompagnò la campagna d'Etiopia, sparisce anche il senso e la motivazione di decisioni che appaiono retrospettivamente terribilmente casuali. Corazzi, Anselmi e Pierelli non riflettono a distanza di anni su quali siano state le reali motivazioni della scelta di una destinazione scomoda come l'Africa Orientale; né affiorano nei loro racconti la durezza degli scontri sostenuti. Le operazioni di polizia

coloniale contengono elementi di particolare violenza e ferocia che non possono più essere giustificati: li si attribuisce allora al particolare carattere della truppa indigena. L'imbarazzo di Silvano Anselmi nel ricordare il saccheggio di Lalibelà e gli episodi di razzie e violenze contro la popolazione civile si risolve nell'attribuirne *in toto* la causa al fondo di barbarie che è propria delle bande¹⁵¹. Analogamente Corazzi spiega con la ferocia naturale degli ascari l'abitudine a decapitare il nemico battuto sul campo e ad appenderne la testa all'interno dei villaggi¹⁵². Spettatori distratti di un film di ambientazione tropicale ricordano episodi ed aspetti di una vita scomoda ma affascinante. L'incontro con l'altro, con l'abissino, non si traduce in uno scambio: la distanza che separa i due mondi è incolmabile.

7. La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale

Truppe scelte o gruppo raccogliuccio? È questa la domanda che sorge attorno ai battaglioni della milizia. Esercito politicizzato, animato da una scelta consapevole, volontari forgiati e temprati pronti a tutto o insieme di elementi eterogenei, spinti più da difficoltà economiche che da una vera e propria convinzione, a partire per l'Africa Orientale? E ancora truppe di volontari, altamente coscienti e motivati o giovani reclutati con cartoline precetto e assegnati di forza ai reparti della milizia? Dar valore all'invettiva di De Bono - «Quelle porche Camicie Nere! Furti, e pare anche violenze sulle donne. Ma li faccio, castrare, come è vero Dio! Anche oggi una cartolina indiziaria del lazzaronismo di quella gentaglia: ma li metto io al passo!»¹⁵³ - o, al contrario, alle motivazioni che accompagnano le medaglie conquistate dai reparti della milizia, rischia in effetti di far emergere un'immagine fuorviante dei battaglioni di camicie nere impiegati in Africa Orientale.

Accanto ai militi che hanno sottoscritto la ferma decennale e sono ora destinati in Etiopia, vengono infatti arruolati volontari che hanno chiesto di partire per l'occasione e giovani di leva assegnati d'autorità, invece che ai propri reggimenti, ai battaglioni della milizia¹⁵⁴. Secondo Alberto Aquarone, le vere camicie nere sono in questo caso la minoranza, e alla costituzione delle divisioni contribuisce largamente l'esercito, che fornisce comandi, stati maggiori, artiglieria e genio. In zona di guerra il comando dei battaglioni viene effettivamente attribuito a chi ha nell'esercito lo stesso grado ricoperto nella milizia. Non sono rari i casi di

ufficiali (inferiori) della milizia che per partecipare alla conquista dell'Etiopia sono costretti a rinunciare al grado e partire con semplici capisquadra¹⁵⁵.

Le fonti ufficiali sono piuttosto scarse al riguardo dei criteri di arruolamento nelle divisioni create per l'Africa Orientale. Il bollettino ufficiale della milizia riporta la relazione al Comando generale in merito alla costituzione della 3^a divisione, la «21 Aprile»¹⁵⁶. La divisione - si legge - viene costituita cercando di mantenere per ogni legione la provenienza territoriale: sono stati quindi mobilitati i battaglioni già esistenti integrandoli con piccoli reparti formati da uomini provenienti dalla milizia territoriale. Nella selezione della truppa si è cercato di dare la priorità ai membri del partito in modo da non minare la compattezza e l'«efficienza spirituale» dei reparti. Per quel che riguarda ufficiali e sottufficiali si è cercato di arruolare solo elementi che abbiano coperto un ruolo analogo nell'esercito. La relazione prosegue elencando il perfetto funzionamento degli organismi preposti alla mobilitazione, l'alto morale delle truppe, la collaborazione delle autorità, l'entusiasmo della popolazione, ecc. Unica nota stonata riguarda l'esito delle visite mediche: nonostante l'intera divisione sia in perfetta efficienza fisica, una notevole (non specifica) percentuale dei militi non risulta idonea al servizio coloniale.

Rispetto alle divisioni del regio esercito, che mobilitando la classe 1911 può contare su un gruppo che ha completato l'addestramento ed è ancora giovane, nei reparti della milizia vengono impiegati anche uomini appartenenti a classi più anziane. I reparti hanno pertanto una fisionomia meno omogenea rispetto a quelli dell'esercito.

Troviamo una conferma all'eterogeneità dei battaglioni anche nei ricordi dei militi. Giulio Lenzi nel momento di arruolarsi ha trentun'anni¹⁵⁷. Sposato con due figli e impiegato statale, lavora per l'Istituto Nazionale Infortuni. Si arruola volontario per motivi ideali: ha sempre ammirato chi si butta allo sbaraglio ed ora gli si offre l'occasione di fare altrettanto. Lenzi è un fascista convinto, che partecipa attivamente alla vita del partito. Partire volontario è per lui l'esito naturale di «quattordici anni di rivoluzione attiva»¹⁵⁸.

Il battaglione di cui fa parte l'impiegato toscano è il 219^o, con sede a Frosinone, che viene mobilitato nel febbraio del 1936 per costituire la 7^a divisione camicie nere mobilitate per la guerra d'Africa: la divisione «Cirene». Quest'ultima, che è la più grande fra quelle mobilitate, viene inizialmente inviata in Libia e schierata a protezione del confine egiziano. Nel settembre del 1936 sono tratti dalla divisione due «gruppi

legionari» che vengono inviati in Etiopia per contribuire alle operazioni di polizia coloniale¹⁵⁹.

Lenzi ci dà qualche informazione sui suoi commilitoni: la maggior parte viene da Sicilia, Sardegna e Campania, parecchi i toscani e pochi sono originari da altre regioni settentrionali. In questo caso non è rispettata la base locale che dovrebbe costituire una delle caratteristiche specifiche delle unità della milizia. I volontari - scrive - si possono dividere in due categorie: quelli che sono coscienti della scelta che hanno fatto e che intendono attenersi, quali che siano le conseguenze, e quelli che invece sembrano rendersi conto solo una volta indossata la divisa, delle possibili implicazioni della scelta fatta¹⁶⁰. La provenienza sociale e culturale è anch'essa eterogenea. Per il piccolo borghese Giulio Lenzi il primo impatto con i commilitoni è quasi traumatico: «Sono circondato - scrive - da gente mal vestita, scalcinata e famelica e non sono contento»¹⁶¹. Molti sono analfabeti «ignorantissimi degli ultimi avvenimenti italiani, di quanto è successo negli ultimi tre lustri. Il Fascismo è per loro qualcosa di molto lontano e inintelligibile»¹⁶². Si arruolano spinti da motivazioni economiche, e mantengono una sorta di diffidenza. «Sanno chi è Mussolini, sanno che è lui a guidare l'Italia e in Mussolini credono. È l'uomo che li farà tornare ricchi al paese. [...] Non sono gente che chiede la luna nel pozzo o ricompense per aver rischiato la pelle. Non l'avevano nemmeno capito bene che c'era una guerra di mezzo.»¹⁶³ Accanto a chi parte spinto da ragioni economiche, un gruppo di fascisti convinti, che partono per motivi ideali e per spirito di avventura. Lasciando alle spalle famiglie e impieghi, si gettano nell'impresa africana pieni di entusiasmo. Fra quelli «meglio vestiti», molti hanno alle spalle situazioni critiche e l'avventura coloniale si rivela un buon mezzo per allontanarsi da problemi finanziari, familiari e guai con la giustizia. L'Africa offre una buona possibilità di fuga ma anche le *chances* per sperare di ottenere con un buon comportamento la possibilità di veder cancellati errori passati, se non di ricominciare da capo, lontano, un'altra vita.

Che fra le camicie nere ci siano elementi indesiderabili lo fanno supporre non solo il drastico giudizio che De Bono affida al diario ma anche i commenti dell'avvocato militare Franceschino nella sua relazione sui reati commessi da ufficiali¹⁶⁴. Franceschino non fornisce purtroppo dai certi sui precedenti e sul comportamento degli uomini della milizia, ma è comunque indicativo il suo giudizio complessivo per cui sono soprattutto elementi delle camicie nere a dedicarsi a furti e rapine. Può sorgere il sospetto che un membro dell'esercito, qual è l'avvocato militare,

preferisca indicare nella milizia l'elemento di turbativa all'interno delle forze armate. Anche i vertici della milizia esprimono però la loro disistima nei confronti dell'esercito del partito.

Nel 1942 Arconvaldo Bonaccorsi - ispettore generale della milizia in Africa Orientale - pubblica anonimamente un libello, *Lettera aperta dall'A.O.I.*, che è una critica feroce alla situazione dell'impero¹⁶⁵. Particolarmente prese di mira sono le camicie nere ed il loro comportamento in terra d'Africa, fin dallo sbarco in Eritrea:

Le truppe assaggiano le delizie delle morbide pelli nere, ma i più arditi e i più pratici si attaccano agli ori e ai talleri delle graziose sciarmutte. E si verificano le prime rapine e i primi furti, i primi saccheggi alle proprietà degli indigeni. Si distinguono in quest'opera e si distingueranno, anche in seguito, sempre, fino al giorno dell'occupazione inglese, le CC.NN.: le «purissime, invitte, eroiche guardie armate della rivoluzione fascista». Tanto bene si distingueranno che gli indigeni, i quali non sapranno capacitarci come l'Italia abbia due eserciti moralmente così diversi fra loro, concepiranno un odio inestinguibile per coloro che portano i fascetti. [...] Dirò di più: non solo gli indigeni, ma gli stessi nazionali concepiranno una spiccatissima avversione per le CC.NN., meglio note con l'ironico soprannome: «Mamma non piangere»¹⁶⁶.

La milizia sembra dunque formata da una banda di piccoli criminali, anche se occasionalmente - continua l'ispettore generale delle camicie nere - si verificano delle «smargiassate da "Miles Gloriosus" degli improvvisati ufficiali già caporali»¹⁶⁷. Bonaccorsi scrive il suo libello nel 1942, quando è ormai conclusa l'avventura italiana in Etiopia, e l'amarezza lo spinge a cercare in tutti le responsabilità della sconfitta subita. Analoghe valutazioni le troviamo però in una lettera, intercettata dalla censura, di un soldato della divisione «Peloritana» al padre: le camicie nere vengono presentate come un'accolta di ubriaconi che trascorrono il proprio tempo nelle bettole di Mogadiscio in attesa che il conflitto finisca per potersi installare comodamente nella nuova colonia¹⁶⁸.

I rapporti tra esercito e milizia, non paiono buoni neanche quando a parlare sono i soldati o i militi. Se nell'opinione degli alti comandi la milizia è vista come un corpo privilegiato e un concorrente tanto pericoloso quanto privo di reali competenze militari, anche fra i semplici gregari emergono diffidenze e disistima. Nei ricordi dei reduci d'Africa intervistati da Irma Taddia esercito e milizia sono due corpi nettamente distinti, con la milizia che spadroneggia e dilaga riuscendo spesso ad imporsi alle autorità dell'esercito¹⁶⁹; così racconta L. C. di Ferrara:

Ad Addis Abeba noi non avevamo buoni rapporti con le camicie nere, dico noi dell'esercito. Eravamo due corpi separati; noi avevamo combattuto, ma non tanto, erano state le camicie nere a volere la guerra. L'esercito era lì in Africa Orientale solo per tamponare, per i rinforzi. Il danno che poi loro facevano alla popolazione era enorme.

Noi regolari non eravamo andati per distruggere, le camicie nere sì, non si comportavano come persone civili¹⁷⁰.

A cinquant'anni di distanza la milizia diviene la maggiore responsabilità di azioni che vengono ora percepite come sbagliate.

Accanto a ritratti che ci descrivono i militi come piccoli delinquenti in trasferta, troviamo testimonianze che mettono in luce la spinta economica che è alla base di molti arruolamenti. L'arruolamento è una sorta di biglietto gratuito per l'Africa Orientale in cui si intende rimanere a trovare un impiego. Scrive Davide Fossa in una lettera al ministro Lessona che fra i volontari sono numerosi quelli che «più per spirito militare sono venuti in AO per sistemarsi come civili, e gli Uffici del lavoro non fanno che ricevere soldati e militi che chiedono di essere occupati come lavoratori»¹⁷¹. Fossa osserva con preoccupazione lo scarso spirito marziale dei legionari. Le sue stesse preoccupazioni e valutazioni, scrive, sono condivise dal comandante della divisione «Tevere» il generale Mischi.

Adriano Grandi, intellettuale genovese che parte con la divisione «Tevere» delinea in poche righe un ritratto dei suoi commilitoni:

Brava e semplice gente, che sta combattendo questa guerra con una fede e un entusiasmo ammirevole. [...] I vecchi del reparto sono degli ex combattenti: impiegati, operai, agricoltori. Gente, la maggior parte, vicina alla terra: che ha intenzione, come molti legionari della Parini, di restare in Africa a cose finite¹⁷².

Grandi si riferisce ad un particolare reparto: la 219^a legione che raccoglie ex combattenti, studenti, volontari italiani residenti all'estero e mutilati della Grande Guerra. L'età media dei legionari - scrive in un articolo dal sapore agiografico *Ciro Poggiali* - è di quarantadue anni e i militi hanno, fra tutti, 1880 figli¹⁷³. La descrizione di *Poggiali* suggerisce più l'immagine di un gruppo di padri di famiglia emigrati in cerca di lavoro che non quella, marziale, di un plotone di volontari allenati alla guerra. *Giuseppe Barbera* - centurione medico che cura i legionari dopo tre giorni di scontri nel luglio del 1936 - conferma l'impressione che si ha leggendo l'articolo di *Poggiali*¹⁷⁴:

Legionari bonaccioni e semplici - scrive Barbera - capaci di arrangiarsi nelle più difficili circostanze, loquaci e gentili con tutti, indaffarati, nelle ore libere di servizio, a cucinarsi qualche sciocchezza in un recipiente qualsiasi¹⁷⁵.

Mario Ravenna, giovane legionario aggregato alla divisione «Tevere», confida al suo diario che fra i legionari serpeggiano disagio e inquietezza¹⁷⁶. Ravenna sottolinea una differenza generazionale: gli anziani si sentono sprecati e sono assillati dalla preoccupazione per le famiglie rimaste in Italia. Presidiare le stazioni ferroviari è anche pericoloso, si è esposti continuamente al rischio di attacco dei ribelli che fino alla fine del 1936 moltiplicano gli assalti all'importante via di comunicazione. I più giovani avvertono la loro permanenza come una perdita di tempo: l'entusiasmo iniziale per la grande impresa svanisce nella noia di lunghe giornate trascorse aspettando un attacco che spesso non arriva o impiegati nei lavori stradali. La vita del legionario è una delusione per Ravenna e molti suoi commilitoni, che sperimentano come la milizia venga impiegata il meno possibile, e spesso per soli compiti di guarnigione o di presidio.

Ci sono legionari che non hanno ancora sparato un colpo - scrive Ravenna - e in questa guerriglia, pur così piena d'insidie e di fatiche, si sentono menomati d'un loro diritto¹⁷⁷.

In questa situazione anche la disciplina diventa un peso da cui si desidera solo liberarsi. Nell'ottobre del 1936 i militi, scrive, il giovane volontario, non attendono che una cosa: la smobilitazione.

La stanchezza per la vita in colonia non è avvertita solo da Ravenna, anche Giulio Lenzi conferma che pochi mesi trascorsi a presidiare la ferrovia sono sufficienti per i volontari della milizia. L'impiego nei presidi si rivela intollerabile per le camicie nere del gruppo «Cirene», che mal sopportano il clima, i disagi, l'isolamento e l'inattività. La guerra in Africa Orientale si dimostra una grande delusione per chi era partito intenzionato a guadagnarsi sul campo il diritto a chiamarsi croc¹⁷⁸. Nel giro di due mesi l'aspettativa principale diviene il rimpatrio o quantomeno la smobilitazione con l'intenzione di tentare la fortuna in colonia¹⁷⁹. Lo stesso autore del diario resta, da civile, in Africa Orientale. Ritorna a coprire le sue mansioni nell'Istituto Fascista per l'Assicurazione contro gli Infortuni, nella sede di Dire Daua. Smobilitato il 24 marzo riconsegna il moschetto: in tutta la sua guerra ha sparato un solo colpo, contro una gazzella¹⁸⁰.

Lenzi e Ravenna sottolineano lo scarso impiego che viene fatto dei reparti di volontari in operazioni di controguerriglia. Da una parte c'è la volontà di salvaguardare il più possibile la vita dei nazionali, dall'altra pesa probabilmente un giudizio negativo sulle camicie nere. È in questo senso significativo un commento del generale Pirzio Biroli, che pur alle prese con la rivolta di tutto il territorio da lui amministrato rifiuta di impiegare i battaglioni di camicie nere della guarnigione di Gondar perché «elementi fisicamente poco idonei che danno poco affidamento et sopperiscono appena ai bisogni di presidio»¹⁸¹ e in ottobre poi rifiuta l'offerta di quattro battaglioni di camicie nere inviati dall'Italia da Mussolini perché considerati del tutto inutili.

Nonostante l'alta età media che non ne fa certo la truppa ideale da impiegare in prima linea, la «Tevere» è la divisione che maggiormente viene impegnata durante le operazioni di polizia coloniale. Nell'estate del 1936 è l'unico reparto che Graziani riesce a far arrivare dalla Somalia per presidiare la ferrovia Addis Abeba-Gibuti. La linea ferrata, principale via di comunicazione del paese, è vitale per la capitale e viene presa di mira immediatamente dalla resistenza abissina. L'episodio più grave è l'assalto al treno e al presidio di Les Addas, nei primi giorni di luglio. L'attacco al presidio di Maggio-Les Addas è l'unico caso - nel periodo delle grandi operazioni di polizia coloniale - in cui un reparto della milizia si trova ad affrontare il combattimento da solo. Racconta Poggiali, giunto a Moggi il giorno dopo l'assalto, che il 6 luglio alla stazione di Las Addas, un treno era stato attaccato dai patrioti¹⁸². L'episodio in sé non è diverso da tanti altri che costellano l'occupazione italiana in Etiopia, la peculiarità è che a sostenere il peso dei combattimenti sono in questo caso esclusivamente militari italiani.

Nei tre giorni di scontri con i patrioti etiopici la divisione «Tevere» subisce il maggior numero di perdite dall'inizio del conflitto: cinquantaquattro i caduti (fra morti e feriti), fra questi il comandante della legione, il console Galbiati. L'episodio di luglio frutta alla legione una medaglia di bronzo al valore militare e una croce di guerra. Due medaglie d'oro verranno inoltre conferite a altrettanti ufficiali della milizia¹⁸³.

8. Gli ascari

L'esercito coloniale, si legge nella ricostruzione curata negli anni cinquanta dal ministero degli Affari Esteri, è «anche scuola di educazione

civile aprendo le menti dei giovani arruolati ai precetti di civiltà superiori»¹⁶⁴. La valutazione ufficiale italiana degli anni cinquanta non si discostano molto, sia nel tono che nella sostanza, dalle opinioni dei vertici militari degli anni trenta: gli indigeni sono infantili, abbastanza fedeli, attaccati al soldo. Fabienne Le Houerou sottolinea i rapporti di ineguaglianza che si instaurano sia all'interno dell'esercito sia nelle bande irregolari, che vedono il soldato indigeno in posizione fortemente subordinata rispetto a quello bianco italiano¹⁶⁵. Scrive Le Houerou che gli ascari erano i principali soggetti di storielle a carattere razzista in cui venivano descritti come idioti o poco più. Il militare di colore è considerato un essere inferiore, puerile, immaturo, che non potrà mai giungere allo stesso livello di un bianco. Questo atteggiamento nei confronti dei militari indigeni è comune alla maggior parte degli italiani e lo si ritrova così nelle parole di Ruggero Tracchia come nei ricordi degli «insabbiati» (gli italiani rimasti in Etiopia dopo la fine del secondo conflitto mondiale) intervistati dalla Le Houerou.

Tracchia dedica agli ascari buona parte del suo libro¹⁶⁶. Alla base delle sue pagine c'è la sua convinzione che esistano civiltà superiori e civiltà inferiori, che gli italiani siano parte delle prime e gli etiopi, decisamente, delle seconde, e che tale stato di cose è destinato a cristallizzarsi¹⁶⁷. Partendo da questo assunto il punto di vista di Tracchia è quello di un comandante che vuole trarre il meglio dagli uomini che gli sono assegnati. Il suo interesse è quindi per quelle peculiarità che possono in qualche modo incidere sul comportamento in battaglia. Per prime vengono quindi prese in considerazione le caratteristiche fisiche. Gli ascari, scrive, sono marciatori resistentissimi, arrivando a fare tranquillamente anche cento chilometri di marcia al giorno senza risentirne al momento del combattimento¹⁶⁸. Hanno un'ottima vista e uno spiccato senso dell'orientamento, resistono bene a disagi e fatiche e non patiscono il clima africano con le sue forti escursioni termiche. Sono frugali, accontentandosi di una manciata di farina o di dura e tollerano bene anche il più rigoroso razionamento. Sopportano però male la sete¹⁶⁹. Sia Tracchia che Maletti dedicano molte pagine e molta attenzione al problema affatto marginale delle necessità di approvvigionamento idrico per gli ascari. Da coloniali esperti polemizzano contro una convinzione, condivisa anche da elementi dell'esercito con alte responsabilità come Geloso¹⁹⁰, secondo cui i militari di colore possono facilmente resistere con quantità d'acqua risibili rispetto ai metropolitani.

Oltre alle caratteristiche fisiche esistono degli altri elementi - scrive Tracchia - che rendono gli ascari degli ottimi soldati: una naturale

propensione alla guerra, coraggio fino a mostrare sprezzo per la vita e il desiderio di possedere un'arma¹⁹¹. Elementi, questi, che non servono però da soli a creare dei perfetti soldati. Gli indigeni - sostiene - vanno sempre guidati con mano ferma, perché rispettano solo la forza¹⁹². Il rapporto tra ufficiali bianchi e soldati di colore che emerge dalle parole di Tracchia ha uno stampo fortemente paternalistico, con l'ufficiale che, oltre a svolgere il suo ruolo di comandante, ha anche la funzione di vigilare che la natura litigiosa degli indigeni non mini la compattezza del reparto e che il soldato non si lasci andare a quegli eccessi alcolici per lui rovinosi. In questo quadro ha un ruolo fondamentale il mantenimento della disciplina, che deve essere imposta con mano inflessibile. Ne va del prestigio e del rispetto dovuto all'ufficiale. Silvano Anselmi sembra, a sessant'anni di distanza, condividere il punto di vista di Tracchia. La mentalità delle truppe di colore - scrive - è fatta di un misto di disciplina rigida, senso del dovere e attaccamento ai propri superiori¹⁹³. I nostri indigeni - continua Anselmi - avevano un senso di giustizia primitivo ed innato che li portava ad accettare qualunque punizione purché motivata. Le punizioni per infrazioni disciplinari minori consistevano in multe, nel palo e nella fustigazione. La fustigazione, racconta Anselmi, era una sorta di rito cui doveva partecipare tutta la compagnia di appartenenza del punito:

La fustigazione assumeva sempre un carattere solenne: si svolgeva con tutta la compagnia cui apparteneva il punito schierata su quattro lati, disarmata perché la mancanza, anche se causata da uno solo, recava onta a tutto il reparto e lo rendeva indegno di portare le armi. Il colpevole doveva presentarsi, appena chiamato, davanti al comandante del reparto, mettersi sull'attenti, salutare come di ordinanza e sdraiarsi per terra disteso sul ventre con i pantaloni abbassati.

Il graduato indigeno gerarchicamente più elevato della compagnia, resi gli onori al comandante, procedeva all'erogazione della pena vibrando ritmicamente i colpi con la lunga frusta di pelle di ippopotamo: il *curbasc*, sui glutei, secondo il numero decretato dall'ordine di punizione, la prima metà da un lato e poi dall'altro. Finito il tutto, l'ascari, mondo ormai da ogni colpa, si alzava di scatto. Ancora sull'attenti, insieme al graduato, rendeva il saluto all'ufficiale e si riportava al suo posto nei ranghi. Tutti riprendevano le armi e il reparto, cancellata ogni macchia, poteva ritornare alle sue ordinarie attività¹⁹⁴.

Il *curbash* quale strumento di disciplina non è un'innovazione degli anni trenta ed è anzi una sorta di simbolo dell'ascari¹⁹⁵. Veniva utilizzato fin dalle origini nei reparti coloniali italiani - scrive Marco Scardigli - come unica fonte di autorità: la violenza fisica suppliva al fatto di non

poter far leva sui valori europei di obbedienza e onore, ed era un facile palliativo alla difficoltà di ottenere e mantenere il controllo dei reparti con i metodi più tradizionali.

Sulle motivazioni dei giovani africani che si arruolano nell'esercito coloniale si possono fare solo delle ipotesi. Gli ascari, nei ricordi e nei documenti dell'epoca, tacciono. O meglio si esprimono così stentatamente da articolare a malapena i verdi all'infinito: *tu stare mio padre e mia madre*, è la frase più ripetuta, ad indicare l'accettazione di un ruolo subordinato. Del tutto assente il punto di vista del militare di colore, che non è quasi mai preso in considerazione come elemento pensante e capace di interagire con i dominatori. La possibilità di ottenere una retribuzione è senz'altro l'aspetto principale¹⁹⁶. Ma per motivare lo spirito di corpo che a detta dei memorialisti sembra animare gli ascari, non è certo sufficiente il vantaggio economico. L'orgoglio e il senso di appartenenza che gli ascari manifestano nei confronti del proprio reparto è un elemento quasi costante nella memorialistica: Giuseppe Colombo, allora tenente e al comando di una compagnia di mitraglieri sul fronte somalo, descrive l'impegno messo dai suoi uomini anche nelle semplici esercitazioni effettuate con altri reparti e il senso di frustrazione che colpisce i soldati nel vedersi preferire, per una particolare azione, un diverso reparto¹⁹⁷. Giuseppe Berto, nel suo racconto *La colonna Feletti*, abbozza il ritratto di un anziano *sciumbasci* eritreo: un elemento prevale su tutto, l'assoluto legame dell'anziano soldato con il suo battaglione, di cui custodisce fino all'ultimo il gagliardetto¹⁹⁸.

I ricordi di colonia segnalano poi con frequenza un interessante elemento rituale in uso fra gli ascari: la «fantasia». Si tratta di una danza in cui vengono mimate, armi alla mano, le fasi del combattimento. Le occasioni per lo scatenarsi delle danze sono le giornate di festa, ma in casi particolari, anche le sere al campo dopo un combattimento vinto. L'esplosione delle danze non viene peraltro semplicemente tollerato dagli alti comandi che anzi vi scorgono, non a torto, un elemento utile alla coesione del reparto. La «fantasia» viene interpretata come il modo di comunicare collettivamente il proprio orgoglio per le battaglie sostenute, il proprio legame con i comandante, il tributo ai caduti. Scrive Tracchia che il momento pubblico e rituale ha un immenso valore per l'ascari:

Il senso della grandiosità e dello spettacolare lusinga l'ambiente e l'orgoglio guerriero degli indigeni.

Essi stessi, ciascuno per conto proprio conto, misurano il valore e la gloria del

reparto o dell'unità cui appartengono sul metro dell'imponenza della «fantasia»; «fantasia» e rivista rappresentano il coronamento e l'apoteosi della vittoria, e l'ascari già le pregusta durante il fervore della battaglia e trova incitamento al suo valore nella visione e nella speranza di esse. La loro descrizione sarà per lungo tempo argomento di discorsi e di vanto tra le proprie genti, ed il ricordo segnerà altrettante date di storia ed altrettante mete di gloria raggiunte¹⁹⁹.

Il generale si dice convinto che le «fantasie» non vadano impedito o limitate, e che la partecipazione dei comandanti debba sempre essere attiva: vi individua un importante momento di comunicazione da parte indigena, che se disattesa potrebbe avere conseguenze per l'armonia del reparto. Normalmente però l'attenzione non va oltre il lato spettacolare o la curiosità, mista a timore, di chi vi assiste per la prima volta. Silvano Anselmi viene coinvolto in una «fantasia», alla fine di una giornata di combattimenti:

Gli uomini della banda - racconta - gridavano con voce concitata, acuta, stridente, saltavano, accennavano a passi di danza accompagnandosi con urla ferine, ruotavano nell'aria i loro terribili guradè, ad un dato momento si raggrupparono agitando in aria le armi, poi si sparpagliavano e correvano all'intorno in cerchio, sempre emettendo grida apparentemente incoerenti²⁰⁰.

Più solare è il ricordo fissato da Piero Belli che assiste allo scatenarsi dei gregari della banda «Hadama» passata in rivista dal generale Mischi: fanti con fucili e cavalieri armati di lance che attorniano gli ufficiali italiani simulando azioni di guerra, il tutto in un crescendo di urla e movimenti che stordiscono lo spettatore²⁰¹.

Un ultimo elemento da considerare, parlando degli ascari, sono i campi-famiglia. Non si tratta, anche qui, di una novità introdotta negli anni trenta, ma di un istituto che accompagna la creazione dei corpi coloniali italiani fin dalle origini. Scrive Marco Scadigli che la possibilità di farsi seguire dalle famiglie si era rivelata una molla importante che favoriva gli arruolamenti nell'esercito italiano²⁰².

La possibilità di vivere accanto ai propri congiunti continua ad essere un elemento capace di determinare o meno la scelta di arruolarsi: ne sottolinea l'importanza Graziani nel suo studio sull'«Armata Nera» dell'aprile del 1937, quando individua nella creazione dei campi-famiglia un forte incentivo all'arruolamento²⁰³. Il generale Geloso, nell'aprile del 1937, è costretto a segnalare il malumore degli ascari eritrei impiegati nel Galla e Sidama, che lamentano la troppo lunga assenza dalla sede e dalle famiglie²⁰⁴. La vicinanza delle famiglie, anche nei momenti del combattimento, è considerata una caratteristica dei guerrieri abissini,

che viene peraltro mantenuta e rispettata. Anche per le formazioni irregolari, qualora divengano semipermanenti, sono creati i campi-famiglia. Alessandro Ferrara - che nel 1938 assume il comando della banda di Akaki - si trova ad essere anche il responsabile della vita all'interno della piccola comunità²⁰⁵. La gerarchia della banda è la stessa che viene mantenuta all'interno della comunità del campo, con il comandante italiano che ricopre anche il ruolo di capo-campo. Ferrara ricorda il suo ruolo di giudice, destinato a dirimere soprattutto dispute familiari o fra coppie di coniugi. Un'altra descrizione della vita in un campo-famiglia la troviamo nelle memorie di Paolo Corazzi, ufficiale in un battaglione regolare²⁰⁶. Le compagne degli ascari, ricorda Corazzi, non si limitavano a sobbarcarsi le incombenze di cucina e cura degli alloggi della truppa, ma aiutavano il proprio marito anche durante la marcia. Gli spostamenti del battaglione, quando non è in giro per rastrellamenti, sono accompagnati dai famigliari degli ascari; la marcia delle colonne assomiglia molto allo spostamento delle carovane abissine. Corazzi ricorda in particolare l'ultima marcia del suo gruppo: insieme agli uomini del battaglione in rotta ci sono anche le famiglie dei militari di colore, circa tremila persone. Siamo qui all'epilogo dell'occupazione italiana in Etiopia. Corazzi fa parte della colonna «Maraventano» che nel maggio 1941 si ritira di fronte all'avanzata della *Gideon Force* di Haile Selassie²⁰⁷.

Cristiana Pipitone

Note al testo

¹ Archivio Centrale dello Stato (da ora in poi ACS), PCM, Atti 1936/37, ministero delle Colonie, n. 81, «Ordinamento delle Forze Armate coloniali dell'Africa Orientale Italiana», il testo è diviso in sette articoli.

² Ivi, *Relazione introduttiva* allo schema di decreto.

³ Ivi, foglio n. 544/549 prot. ris. 116140, del 11/9/1936.

⁴ Ivi, foglio 208992 prot. del 30/9/1936, indirizzato al ministero delle Finanze.

⁵ Regio Decreto n. 2708, del 5 novembre 1937, «Gazzetta Ufficiale», n. 91 del 20 aprile 1938. Capo III, artt. 50-65.

⁶ ACS, «Ordinamento delle Forze Armate coloniali dell'Africa Orientale Italiana», cit., art. 1 punto C.

⁷ Ivi, art. 1 punto A e B.

⁸ Legge 1019 del 1 giugno 1936. La legge fondamentale dell'impero creava una confusione di compiti e competenze lasciando nel vago i rapporti fra ministero, governo generale e governi locali. Si veda A. DEL BOCA, *Italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, Laterza, Roma 1982 (da ora in poi *La caduta dell'impero*).

⁹ ACS, «Ordinamento delle Forze Armate coloniali dell'Africa Orientale Italiana», cit., art. 1 punto C.

¹⁰ G. ROCHAT - G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano*, Einaudi, Torino 1978, p. 252.

¹¹ A. DEL BOCA, *La caduta dell'impero*, cit., p. 111.

¹² ACS, PCM, Atti 1936/37, ministero delle Colonie, n. 81, foglio n. 67322, prot. dell'11 settembre 1936.

¹³ Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (da ora in poi AUSSME), D1, cart. 184. Promemoria del sottocapo di stato maggiore Pariani sul «Progetto di massima per le forze armate in AOI», del 6 settembre 1936. Il promemoria, preparato da Pariani per Baistrocchi è alla base della nota che il sottosegretario alla Guerra invia al ministero delle Colonie.

¹⁴ A. DEL BOCA, *La caduta dell'impero*, cit. p. 111.

¹⁵ AUSSME, N11, 4154.

¹⁶ AUSSME, N11, 4107, I/3/7, foglio n. 22861, prot. segreto. «Oggetto: Attuazione nuovo ordinamento-Costituzione "armata nera"». Con tre allegati; uno degli allegati è uno studio sulla situazione militare dell'impero.

¹⁷ AUSSME, N11, 4107, I/3/7, «Attuazione del Nuovo Ordinamento in AOI. Situazione alla data del 30 dicembre 1936 XV».

¹⁸ AUSSME, N.11, 4130, IV/2/1.

¹⁹ *Ibid.* La cifra è stata ottenuta dalle comunicazioni sui rimpatri compilati dal capo di stato maggiore e inviati al ministero della Guerra. I dati si riferiscono a ciascuna delle divisioni presenti in Africa Orientale e non sono del tutto precisi. Ad esempio per la divisione «Assietta», che viene avvicendata, mancano totalmente i dati numerici.

²⁰ *Ibid.* Le divisioni della milizia sono le uniche che vengono avvicendate.

²¹ AUSSME, I4, cart. 2.

²² AUSSME, D1, cart. 184, tel. 21453 protocollo del 2 marzo 1937. Riportato anche in ACS, Fondo Graziani, b. 28, f. 27, sf. 33, Governo Generale AOI, Gabinetto del viceré, «Il II anno dell'Impero» (da ora in poi «Il II anno dell'Impero»); si tratta di un voluminoso manoscritto, senza data, probabilmente del 1938/39. Graziani arriva alla cifra di 128.000 uomini sommando i 69.000 previsti dall'ordinamento, gli 8.000 in più dovuti al primo gruppo

eritreo CCNN e ai tre battaglioni del reggimento rappresentativo e i 25.000 in più concessi da Mussolini in febbraio. A questi si devono sommare i 26.000 che vengono assorbiti dal Genio e Intendenza impegnati in opere civili. Dai commenti riportati sul documento conservato presso l'AUSSME risulta che al ministero delle Colonie non risultavano gli aumenti concessi.

²³ AUSSME, I4, cart. 2.

²⁴ ACS, «Il II anno dell'Impero», cit.

²⁵ ACS, SPD/CR, b. 87, fascicolo intestato ad Alessandro Lessona. Lettera di Davide Fossa a Lessona datata 5 settembre 1937.

²⁶ Ivi, lettera di Lessona a Fossa, in data 16 settembre 1937.

²⁷ Regio Decreto n. 2708, cit.

²⁸ AUSSME, N11, 4106/I/3/1, fascicolo riguardante l'ordinamento suppletivo al *Nuovo Ordinamento*. Contiene la proposta di Graziani e delle tabelle dell'aprile 1938 che raffrontano la situazione.

²⁹ Ivi, foglio 28740, del 1° dicembre 1937, Graziani al MAI.

³⁰ ACS, PCM, Atti 1936/37, ministero delle Colonie, 81, cit.

³¹ AUSSME D1, 184, foglio n. 22861 di prot. segr. del 9 aprile 1937, XV, con tre allegati; il n. 1 è il «Progetto per l'organizzazione della mobilitazione, del reclutamento, dei servizi amministrativi e matricolari delle forze orizzontali, della pre e post militare dell'Impero».

³² A. DEL BOCA, *La caduta dell'impero*, cit., p. 111.

³³ AUSSME, N11, 4103, I/3/12, promemoria del 3 novembre 1938.

³⁴ AUSSME, N11, 4102, I/3/11, foglio n. 23401/370 del 17 novembre 1937, XVI, «Comando del corpo di Stato Maggiore. Ufficio Operazioni II. Sezione III (A.O.). Situazione ed organizzazione militare dell'AOI».

³⁵ ACS, Fondo Badoglio, b. 9, f. 34, sf. 20. Contiene le relazioni inviate al capo di stato maggiore generale dai vari comandanti delle grandi unità e di alcuni reparti impegnati durante il conflitto italo etiopico. Le relazioni rispondono ad uno schema di questionario predisposto da Badoglio che mirava a raccogliere il parere dei comandanti sul funzionamento e possibili conseguenze da trarre dalla conduzione del conflitto. Citato anche da A. DEL BOCA, *La caduta dell'Impero*, cit., per quanto riguarda la relazione del generale Santini.

³⁶ ACS, Fondo Badoglio, b. 9, f. 35, sf. 4.

³⁷ Regio Decreto n. 1554, del 16 luglio 1936. All'articolo 2 si prevede la facoltà per il governatore generale di stabilire le formazioni di nuove unità organiche con le truppe che costituivano le unità coloniali.

³⁸ AUSSME, N11, 4154, foglio n. 026900 e 026901 del 22 giugno 1936; riguardano l'ordine di formare le prime sette brigate indigene e i criteri da impiegare. Le brigate sono su un numero di battaglioni variabile da quattro a sei, a seconda della disponibilità in loco, e devono essere tutte integrate da una sezione di artiglieria.

³⁹ Ivi, foglio 027212 di prot. del 7 luglio 1936.

⁴⁰ Ivi, foglio 026901, cit.

⁴¹ Ivi, foglio 25927 di prot., del 4 giugno 1936.

⁴² Ascari, *muntaz, buluc basci, buluc basci* scelto, *scium basci*.

⁴³ AUSSME, N11, 4154, promemoria.

⁴⁴ Ivi, foglio 25927, cit.

⁴⁵ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *L'Italia in Africa, serie storico militare. L'opera dell'esercito. Tomo I. Ordinamento e reclutamento*, testo a cura di M. A. Vitale, Poligrafico dello Stato, Roma 1960.

⁴⁶ P. MALETTI, *Battaglione eritreo misti*, in «Rassegna del Mediterraneo e della espansione italiana della Rassegna italiana», 1927, vol. XX, fasc. CXIII e CXIV, p. 995.

⁴⁷ MINISTERO AFFARI ESTERI, *L'Italia in Africa. L'opera dell'esercito*, cit., p. 46.

⁴⁸ AUSSME, N11, 4107, foglio n. 22861 di prot., segreto, del 9 aprile 1937.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ AUSSME, N11, 4105, foglio n. 23991 di prot. del 12 maggio 1937. Allegato n. 4.

⁵² Ivi, Promemoria per il Ministro, senza data, presumibilmente del luglio-agosto 1937. Risultano già costituite 97 bande di istruzione.

⁵³ AUSSME, N11, 4130, cit.

⁵⁴ AUSSME, I4, 2, cit.

⁵⁵ A. SBACCHI, *Ethiopia Under Mussolini*, Zeld Books, London 1985, pp. 160 e sgg.

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ Si veda, oltre a Sbacchi, anche ANGELO DEL BOCA, *La conquista dell'Impero*, cit.

⁵⁸ R. TRACCHIA, *Coloniali ed ascari*, Ceschina, Milano, p. 151.

⁵⁹Ivi, p. 153.

⁶⁰Ivi, pp. 152-153.

⁶¹AUSSME, N11, 4108, tel. 21293 del 23 aprile 1937, Graziani al MAI.

⁶²A. SBACCHI, *Ethiopia Under Mussolini*, cit., pp. 160 e sgg.

⁶³AUSSME, N11, 4154, cit.

⁶⁴ACS, Fondo Graziani, b. 14, f. 20, sf. 10, «La battaglia dello Scioà, relazione sintetica sugli avvenimenti svoltisi nello Scioà dal 5/5/1936 al 28/3/1937», relazione datata 31 marzo 1937.

⁶⁵AUSSME, N11, 4108, tel. 22271 del 28 aprile 1937, Graziani al MAI.

⁶⁶ACS, Fondo Graziani, b. 32, f. 29, sf. 45. «Relazione relativa al periodo della rivolta nel Beghemeder», compilata dal colonnello Angelini.

⁶⁷AUSSME, I3, 84, 6, Comando della divisione «Granatieri di Savoia», Ufficio del vicecomandante. «Elenco dei fatti d'arme avvenuti durante i cicli operativi posteriormente alla data 5 maggio 1936, nel territorio del settore occidentale ferrovie e nella zona dell'Ancoberino fino al 15 luglio 1938, data di scioglimento del settore stesso».

⁶⁸ACS, Fondo Graziani, b. 29, f. 29, sf. 33. Specchio delle perdite dal 5.5.1936 al 31.12.1937.

⁶⁹Decreto Governo Galla e Sidama n. 36 del 30 dicembre 1936, pubblicato su «Giornale Ufficiale Governo Generale AOI» del 1 febbraio 1937, «Norme per l'assunzione di gregari residenziali presso i commissariati, le residenze e le vice residenze». Art. 1.

⁷⁰Decreto Governo Galla Sidama n. 249 del 28 giugno 1937, pubblicato su «Giornale Ufficiale Governo Generale AOI» n. 17, 1 settembre 1937.

⁷¹Decreto Governo Harar n. 2365 del 23 novembre 1936, pubblicato su «Bollettino Ufficiale Governo Harar» n. 3, novembre 1936 (distribuito il 3 febbraio 1937).

⁷²Gli assegni sono indicati su base mensile: £ 270 al capo, £ 200 ai sottocapi e £ 150 ai gregari.

⁷³ACS, «Il II anno dell'Impero», cit.

⁷⁴ACS, Fondo Graziani, b. 32, f. 29, sf. 45, «Relazione sui fatti d'arme avvenuti nel Borona (territorio del commissariato Uollo Jeggiù) dal 6 al 23 novembre 1937».

⁷⁵ACS, Fondo Graziani, b. 39, f. 32, tel. 42442 del 3 settembre 1937. Graziani al MAI.

⁷⁶ACS, Fondo Graziani, b. 32, f. 29, sf. 45. Relazione del colonnello De Laurentiis per il periodo dall'8 al 24 ottobre 1937.

⁷⁷ACS, Fondo Graziani, b. 47, f. 42.

- ⁷⁸ A. DEL BOCA, *Le bande irregolari indigene a caccia di partigiani in Etiopia*, in «Studi Piacentini», n. 11, 1992, p. 137.
- ⁷⁹ ACS, «Il II anno dell'Impero», cit.
- ⁸⁰ ACS, Fondo Graziani, b. 27, f. 27, allegato n. 257 del 10 ottobre 1937. Relazione del colonnello Raugéi.
- ⁸¹ ACS, «Il II anno dell'Impero», cit., tel. 51289 del 4 novembre 1937, Graziani al MAI.
- ⁸² S. ANSELMi, *Negarit Amharignè. Con le aquile sulle ambe. Ricordi d'Africa Orientale*, Cavallotti Editore, Milano 1989, p. 71.
- ⁸³ Ivi, p. 71.
- ⁸⁴ A. DEL BOCA, *Le bande irregolari indigene a caccia di partigiani*, cit. p. 140.
- ⁸⁵ S. ANSELMi, *Negarit Amharignè*, cit. pp. 37 e sgg.
- ⁸⁶ P. BELLi, *Un'orda barbarica al servizio della civiltà*, La Prora, Milano 1938.
- ⁸⁷ Ivi, p. 86.
- ⁸⁸ S. ANSELMi, *Negarit Amhairignè*, cit. pp. 46-47.
- ⁸⁹ ACS, Fondo Graziani, b. 32, f. 29, sf. 44. «Dislocazione Comandi, reparti e servizi dell'AOI alla data 1 settembre 1937».
- ⁹⁰ A. DEL BOCA, *La caduta dell'Impero*, cit. pp. 104-105.
- ⁹¹ *Ibid.*
- ⁹² I. MONTANELLi, *Il generale dei Galla*, in «Nuova Antologia», n. 1553, 1.12.1936, pp. 309-315
- ⁹³ A. DEL BOCA, *La conquista dell'Impero*, cit., p. 643.
- ⁹⁴ ACS, Fondo Graziani, b. 27, f. 27, allegato n. 257. «Comando Colonna bande Galla. Relazione»; il documento è datato 10 ottobre 1937.
- ⁹⁵ Sul rapporto Graziani / ras Hailù si veda A. DEL BOCA, *La conquista dell'Impero*, cit. e F. LE HOUEROU, *L'épopé des soldats de Mussolini en Abyssinie 1936-1938. Les «Ensablés»*, L'Harmattan, Paris 1994.
- ⁹⁶ F. LE HOUEROU, *L'épopé des soldats de Mussolini*, cit. p. 61.
- ⁹⁷ S. ANSELMi, *Negarit Amharignè*, cit., pp. 71-73.
- ⁹⁸ R. TRACCHIA, *Coloniali ed ascari*, cit.

- ⁹⁹ C. POGGIALI, *Diario in AOI, 13 giugno 1936-4 ottobre 1937*, Longanesi, Milano 1971, p. 63.
- ¹⁰⁰ AUSSME, N11, 4123, tel. 22980, Graziani a Gallina, del 27 ottobre 1936.
- ¹⁰¹ AUSSME, N11, cart. 4108, «Relazione sulla situazione del RCTC Eritrea alla data dicembre 1934».
- ¹⁰² L. CEVA, *Fascismo e militari di professione*, in P. DEL NEGRO e G. CAFORIO, *Ufficiali e Società. Interpretazioni e modelli*, Franco Angeli, Milano 1988, pp. 400-401.
- ¹⁰³ Ivi, pp. 402-404; Ceva fa riferimento a due documenti del 1926 in cui viene esaminato un gruppo di alti ufficiali: in un quadro già di per sé non esaltante i militari provenienti dalla colonia risultano essere i peggiori.
- ¹⁰⁴ Ivi, p. 404.
- ¹⁰⁵ AUSSME, Biografie, 91.
- ¹⁰⁶ AUSSME, Biografie, 41; il fascicolo contiene il libretto personale del generale Maletti.
- ¹⁰⁷ D. LISCHI, *Il generale Ruggero Tracchia*, Nistri Lischi, Pisa 1938, p. 23.
- ¹⁰⁸ Ivi, p. 24.
- ¹⁰⁹ R. TRACCHIA, *Coloniali e ascari*, cit. p. 40.
- ¹¹⁰ D. LISCHI, *Il generale Ruggero Tracchia*, cit., p. 34.
- ¹¹¹ A. DEL BOCA, *La caduta dell'Impero*, cit., p. 66.
- ¹¹² D. LISCHI, *Il generale Ruggero Tracchia*, cit.
- ¹¹³ M. SCARDIGLI, *Il braccio indigeno. Disciplina, comando, organizzazione e addestramento degli ascari*, in «Studi Piacentini», n. 19, 1996, pp. 143-174.
- ¹¹⁴ R. TRACCHIA, *Coloniali e ascari*, cit., pp. 40-42.
- ¹¹⁵ ACS, Fondo Badoglio, b. 9, f. 35, sf. 20.
- ¹¹⁶ *Ibid.*
- ¹¹⁷ P. MALETTI, *Battaglione eritreo misto*, pp. 903-1002.
- ¹¹⁸ Ivi, p. 999.
- ¹¹⁹ Ivi, p. 998 (corsivo nostro).
- ¹²⁰ L. NICOLI, *Piccolo mondo coloniale*, in *Africa come mattino*, a cura di F. Roversi Monaco, Tamari, Bologna 1969.

¹²¹ M. MONTANARI, «*Il progetto AO*» e i suoi sviluppi, in «Studi Storico Militari», 1987, pp. 705-731.

¹²² *Ibid.*

¹²³ V. ILARI, *Storia del servizio militare in Italia*, vol. III, Cemiss «Rivista Militare», Roma 1990. pp. 325 e sgg.

¹²⁴ *Ibid.*

¹²⁵ Ivi, p. 258, legge del 1 aprile 1935, n. 357.

¹²⁶ Ivi, p. 358, legge del 10 ottobre 1935 n. 2396.

¹²⁷ *Ibid.*

¹²⁸ AUSSME, D1, 184, promemoria 21754, cit.

¹²⁹ AUSSME, N11, 4130, IV/2/5, foglio 23834, del 6 maggio 1937. «Esistenza e fabbisogno ufficiali in SPE in AOI». Alla metà di aprile si trovano nell'Impero, impiegati nei vari reparti, 1621 ufficiali di carriera e più di cinquemila appartenenti ad altre categorie. La necessità di quadri per le bande regolari e irregolari, per i battaglioni indigeni costituiti in soprannumero, non consente di potersi accontentare di circa 2.500 ufficiali.

¹³⁰ ACS, SPD/CR b. 87.

¹³¹ ACS, Fondo Graziani, b. 30, f. 29 sf. 35. tel. 25866 del 19 maggio 1937 di Graziani al MAI.

¹³² *Ibid.*

¹³³ ACS, Fondo Graziani, b. 30, f. 29. sf. 35, tel. 81782 del 29 maggio 1937.

¹³⁴ ACS, Fondo Graziani, b. 30, f. 29, sf. 35, tel. 25866, cit.

¹³⁵ ACS, SPD/CR/RSI, b. 26, 193r, fascicolo intestato a Rodolfo Graziani. Lettera di Pietro Maletti e Graziani del 6 dicembre 1938.

¹³⁶ R. TRACCHIA, *Coloniali e ascari*, cit.

¹³⁷ Ivi, p. 40.

¹³⁸ Ivi, p. 44.

¹³⁹ S. ANSELMINI, *Negarit Amhrignè*, cit.

¹⁴⁰ Ivi, pp. 37-68.

¹⁴¹ G. BERTO, *La colonna Feletti. I racconti di guerra e di prigionia*, Marsilio, Venezia 1987. Si tratta di una raccolta di racconti, due dei quali hanno come argomento le esperienze di Berto in Africa Orientale.

- ¹⁴² Ivi, p. 52.
- ¹⁴³ M. CORSI, *Il sogno della patria africana*, in «Studi Piacentini», n. 3, 1988, pp. 229-239.
- ¹⁴⁴ A. DEL BOCA, *La caduta dell'Impero*, cit., p. 237.
- ¹⁴⁵ A. SBACCHI, *Il colonialismo italiano in Etiopia*, Mursia, Milano 1980, p. 229.
- ¹⁴⁶ W. PIERELLI, *Le mie guerre in Africa Orientale. La seconda guerra. La guerra poco conosciuta frazionata in tanti cicli operativi chiamati eufemisticamente di grande polizia coloniale*, Conti, Bologna 1988, vol. II, p. 529.
- ¹⁴⁷ MINISTERO DELLA GUERRA, *Relazione medico statistica. La compagna d'Africa. 1935-36*, Tipografia Regionale, Roma 1937.
- ¹⁴⁸ Sono stati considerati qui solo i casi di cure prestati per malattia contratte per la prima volta.
- ¹⁴⁹ I. MONTANELLI, *Taccuino di guerra in AOI*, in «Nuova Antologia», fasc. 1543, 1 luglio 1936, pp. 39-47.
- ¹⁵⁰ S. ANSELMI, *Negarit Amharignè*, cit. pp. 129-130.
- ¹⁵¹ Ivi, pp. 73-81.
- ¹⁵² P. CORAZZI, *Etiopia 1939-46. Guerriglia e filo spinato*, cit., p. 18.
- ¹⁵³ G. BIANCHI, *Rivelazioni sul conflitto italo etiopico*, Ceis, Milano 1967, p. 59. Bianchi pubblica una serie di documenti che riguardano la preparazione del conflitto; fra gli altri ampi stralci dei diari di Emilio De Bono.
- ¹⁵⁴ A. AQUARONE, *La Milizia Volontaria nello stato fascista*, in «La Cultura», 1964, nn. 3 e 4, pp. 258-272 e 360-374, p. 370.
- ¹⁵⁵ AUSSME H1, 1, «Richiesta del capo di Stato maggiore della Milizia Russo di estendere anche agli ufficiali della milizia che non ricoprono lo stesso grado nell'esercito la possibilità di essere nominati sottotenenti grazie al servizio prestato durante la guerra contro l'Etiopia». Il documento è del 1 luglio 1937.
- ¹⁵⁶ *Relazione al Comando Generale sulla costituzione della 3ª Divisione CC. NN.* in «Bollettino Ufficiale IV raggruppamento MVSN», supplemento al n. 17.
- ¹⁵⁷ G. LENZI, *Diario Africano*, Giardini, Pisa 1973.
- ¹⁵⁸ Ivi, p. 16.
- ¹⁵⁹ E. LUCAS - G. DE VECCHI, *Storia delle unità combattenti della MVSN*, Giovanni Volpe, Roma 1976, pp. 97-98.
- ¹⁶⁰ G. LENZI, *Diario Africano*, cit., p. 21.

¹⁶¹ Ivi, p. 15.

¹⁶² Ivi, p. 21.

¹⁶³ *Ibid.*

¹⁶⁴ ACS, Fondo Graziani, b. 30, f. 29, sf. 1, cit.

¹⁶⁵ R. PANKHURST, *La fine dell'Etiopia italiana nel libello di Arconvaldo Bonaccorsi*, in «Studi Piacentini», n. 11, 1992, pp. 65-82.

¹⁶⁶ Ivi, p. 71.

¹⁶⁷ *Ibid.*

¹⁶⁸ ACS, Min. Interno, Div. Gen. P.S., C1, conflitto italo-etioptico, b. 14. Lettera datata 11 marzo 1936 di E. P. al padre.

¹⁶⁹ I. TADDA, *La memoria dell'impero: biografie d'Africa Orientale*, P. Lacaita, Manduria 1988.

¹⁷⁰ Ivi, p. 117.

¹⁷¹ ACS, SPD/CR, b. 87, fascicolo intestato a Alessandro Lessona, cit.

¹⁷² A. GRANDE, *Da Gabredarre a Dire Daua con la colonna Parini*, in «La Nuova Antologia», 16 settembre 1936, fasc. 1548, pp. 134-168.

¹⁷³ C. POGGIALI, *Mutilati in AO*, in A.A.V.V., *Mutilati milanesi e lombardi in AO*, La Stampa, Milano 1937.

¹⁷⁴ G. BARBERA, *L'Africa non fa paura*, Unione Editoriale d'Italia, Roma 1936.

¹⁷⁵ Ivi, p. 116.

¹⁷⁶ M. R. RAVENNA, *Diario di un legionario in AOI. 1935-37*, La Legione, Milano 1971.

¹⁷⁷ Ivi, p. 74.

¹⁷⁸ G. LENZI, *Diario africano*, cit., p. 70.

¹⁷⁹ Ivi, p. 98.

¹⁸⁰ Ivi, p. 106.

¹⁸¹ ACS, Fondo Graziani, «Il II anno dell'Impero», cit.

¹⁸² C. POGGIALI, *Diario in AOI*, cit., p. 53.

¹⁸³ E. LUCAS - G. DE VECCHI, *Storia delle unità combattenti della MVSN*, cit., pp. 94-96.

- ¹⁸⁴ MINISTERO AFFARI ESTERI, *L'Italia in Africa. Serie storico militare. L'opera dell'esercito*, cit., p. 91.
- ¹⁸⁵ F. LE HOUEROU, *L'epopée des soldats de Mussolini en Abyssinie*, cit., pp. 112 e sgg.
- ¹⁸⁶ R. TRACCHIA, *Coloniali ed ascari*, cit.
- ¹⁸⁷ Ivi, p. 121.
- ¹⁸⁸ Ivi, p. 162.
- ¹⁸⁹ Ivi, pp. 163-165.
- ¹⁹⁰ ACS, Fondo Graziani, b. 26, f. 29, sf. 30, «Relazione sulle operazioni della divisione "Laghi" da giugno ad ottobre 1936».
- ¹⁹¹ R. TRACCHIA, *Coloniali ed ascari*, cit., pp. 154 e sgg.
- ¹⁹² Ivi, p. 41.
- ¹⁹³ S. ANSELMi, *Negarit Amharignè*, cit., pp. 22-23.
- ¹⁹⁴ Ivi, p. 23.
- ¹⁹⁵ M. SCARDIGLI, *Il braccio indigeno*, cit., pp. 146-147.
- ¹⁹⁶ F. LE HOUEROU, *L'epopée des soldats de Mussolini*, cit., p. 109.
- ¹⁹⁷ G. COLOMBO, *Mitraglieri neri*, La Prora, Milano.
- ¹⁹⁸ G. BERTO, *La colonna Feletti*, cit., p. 53.
- ¹⁹⁹ R. TRACCHIA, *Coloniali ed ascari*, cit., p. 168.
- ²⁰⁰ S. ANSELMi, *Negarit Amharignè*, cit., p. 67.
- ²⁰¹ P. BELLi, *Un'onda barbarica al servizio della civiltà*, cit., p. 89.
- ²⁰² M. SCARDIGLI, *Il braccio indigeno*, cit., p. 158.
- ²⁰³ AUSSME, N11, 4107, foglio n. 22861 cit.
- ²⁰⁴ AUSSME, N11, 4108, tel. 22271 del 28 aprile 1937, Graziani al MAI.
- ²⁰⁵ A. FERRARA, *Con i barbari contro i barbari*, Editrice Rispoli Anonima, Napoli 1940.
- ²⁰⁶ P. CORAZZI, *Etiopia 1938- 41. Guerriglia e filo spinato*, cit. p. 18.
- ²⁰⁷ Ivi, p. 52.

Felice Rovelli

Un alpino nei Balcani con i partigiani di Tito

Volentieri pubblichiamo la prima parte del testo scritto qualche anno fa da Felice Rovelli rielaborando le pagine di un vecchio diario tenuto nei cinque anni passati al fronte e altri appunti stesi da lui dopo il ritorno a casa, nei ritagli di tempo che il lavoro gli lasciava liberi.

«Riuscirò nel mio intento di scrivere ciò che il ricordo stempera nell'arco di trenta / trentacinque anni? Seguo la trama scritta minutamente su due librettini di allora che custodisco gelosamente [...]. Ecco, le date e i luoghi non saprò mettere sempre, specialmente nel periodo dopo l'8 di settembre. Ma chi sapeva in che mese o giorno ci trovassimo, in quell'inferno?» Sono le domande con cui l'autore - un Alpino con la "A" maiuscola come lui ama definirsi - apre l'introduzione al dattiloscritto e che valgono come valide annotazioni filologiche, utili anche al lettore che faccia lo storico di mestiere.

Ben chiara è in lui la consapevolezza del carattere che l'operazione compiuta aveva finito con l'assumere là dove dice: «I due libretti vergati in quei momenti e gli appunti scritti come promemoria nei ritagli di tempo della vita civile, tutto avevo messo in uno scatolone. Ora pensavo di tirar fuori quei ricordi e metterli in 'bella copia', così come trascrizione, in modo freddo, distaccato, per onor di firma. Invece per tutto questo periodo di lavoro sono entrato io nello... scatolone dei ricordi; li ho rivisti, rivissuti, sofferti pesantemente, patiti e gioiti come allora! E son passati ben più di quarantacinque anni!».

Si tratta di una riflessione che da sola giustificerebbe la pubblicazione e che restituisce bene la serietà con cui Rovelli si è misurato con la propria memoria.

Il suo scritto tuttavia, del quale siamo costretti per ragioni di spazio a pubblicare solo una parte - e abbiamo scelto quindi la parte relativa al periodo che segue l'8 settembre -, ha anche altre e ancora maggiori ragioni di interesse. Racconta infatti una pagina poco conosciuta della storia dei

nostri soldati sbandati in Jugoslavia dopo la firma dell'armistizio, tra tedeschi diventati da un giorno all'altro nemici e senza esitazione immediatamente riconosciuti come tali, cetnici e partigiani titini. Non tutti trovarono la via di casa, alcuni come il giovane Felice Rovelli e gli altri piacentini di cui lui stesso ci fornisce un primo elenco - pur incompleto -, che pubblichiamo in appendice, dovettero rifugiarsi sui monti e qui combatterono la loro Resistenza. Una Resistenza resa ancor più dolorosa dalla scarsa considerazione con la quale venivano considerati dai partigiani comunisti di Tito e che solo qualche incontro umano ha saputo alleviare.

Poco è stato scritto sulla divisione italiana «Garibaldi» nata in Montenegro dalla fusione delle due divisioni che erano allora presenti nella zona, la «Venezia» e la «Taurinense». E se qualcosa è stato scritto, è stato scritto ad opera di soldati della «Venezia». Rovelli invece, che aveva ricevuto la cartolina precetto nel novembre del 1940 e che un alpino più vecchio del suo paese - Bettola - aveva salutato alla partenza dicendogli «In gamba Felicio, non farti mettere nell'artiglieria alpina!», proprio a questo corpo era stato assegnato e in particolare al gruppo «Aosta» della «Taurinense». Imbarcato più tardi, nel gennaio del 1942 - a vent'anni -, sul piroscafo Quirinale alla volta di Dubrovnjch, coi compagni aveva temuto di essere mandato in Africa e l'arrivo sull'altra sponda dell'Adriatico lo aveva fatto ben sperare (s.f.).

8 settembre 1943. Badoglio comunica: «È finita la guerra!». L'8 settembre è una giornata luminosa, chiara dell'autunno slavo; da un giorno siamo scesi dai monti soprastanti Niksic per congiungerci al comando del gruppo «Aosta». I sassosi sentieri che conducono alla città hanno ai lati siepi di melograno dalle foglie lucide color verde grasso stracarichi di frutti turgidi e maturi; attraversa la città un fiume, lo Zeta, che per noi è sinonimo di bagni e vita balneare, quanto di più desiderato dopo tanti mesi di faticacce, sacrifici, sudate e anche combattimenti sugli aspri monti nel Sud della Jugoslavia.

Prima del rancio serale eran già circolate le prime strepitose notizie come fulmini a ciel sereno. Tutti domandano, tutti chiedono, ma niente è certo. Mancano pochi minuti al giornale-radio delle 20 e centinaia di alpini pendono ansiosi dai pochi apparecchi radio esistenti nei reparti e in città. È la conferma. Incominciava un'altra guerra, quella vera, dura, tremenda, così piena di dolori e di morti.

I partigiani sono già in città e ce li troviamo faccia a faccia, ci sorridono esclamando: «Dobro Taliano!» (buono italiano). I nostri comandi riman-

gono storditi, disorientati, non sanno che pesci pigliare. Ci pensa per prima la 6ª batteria che l'indomani mattina, 9 settembre, apre il fuoco contro i tedeschi che tentano di occupare il presidio, meritandosi l'ammirazione di tutti gli artiglieri del gruppo, 500 lire in premio dal comandante del gruppo, maggiore Ravnich, e un bel «cicchetto» di biasimo dal comandante del 1° reggimento di artiglieria alpino, colonnello Beccaria, che non ha gradito l'azione compiuta contro i tedeschi.

Per la precisazione è bene ricordare lo spirito filotedesco dei colonnelli Beccaria e Finocchi, che nei giorni immediatamente successivi passavano personalmente di tenda in tenda, da artigliere ad artigliere, per perorare la causa dei tedeschi e prendere i nomi di chi avesse accettato, ricevendo un diniego assoluto da tutti i contattati, diniego accompagnato molte volte da frasi dure di disprezzo; cosa impensabile solo qualche giorno prima: ci avrebbero spediti alla corte marziale. Poi, vista la compattezza di tutti gli uomini, anche loro si ricredono e seguono l'onda della totalità degli alpini. L'unico ufficiale superiore che ha deciso all'istante e senza titubanze è stato il maggiore Ravnich.

11 settembre 1943. Nella notte trasferimento da Nikasic a Danilovgrad con una marcia dura.

12 settembre 1943. Discussioni su discussioni ma ancora non troviamo la strada per dare un taglio netto al passato e seguire il desiderio di tutti. Intanto nel pomeriggio i tedeschi - con le buone e il consenso del generale Vivalda - si prendono i pezzi. Siamo rimasti di... e avviliti.

14 settembre 1943. Nuova riunione nel campo sportivo oltre lo Zeta; il generale Vivalda ci informa che la situazione, a livello dei comandi superiori, resta sempre ingarbugliata. È un momento di responsabilità che pesa tremendamente sulle sue spalle.

15 settembre 1943. Oggi è il giorno decisivo. A dare la scintilla è l'ultima riunione della mattinata; formano quadrilatero il gruppo «Aosta», il battaglione alpini «Aosta» e il battaglione Genio alpino, che democraticamente ascoltano le «dure» condizioni imposte dai tedeschi e democraticamente interpellati rispondono al generale di non voler continuare ad appoggiare i tedeschi ma di voler intraprendere la lotta contro l'alleato di ieri: «Mai cedere alle imposizioni tedesche e non arrendersi!». «*C'à cousta l'on c'à cousta*» («Costi quel che costi»: è il motto del battaglio-

ne «Aosta», *n.d.r.*), ha gridato il tenente Formento; «Viva l'Aosta!» ha risposto compatto tutto il quadrilatero. La faticida decisione è stata presa: combattere sulle montagne a fianco dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo (EPLJ) per riscattare l'onore d'Italia.

15 settembre pomeriggio. Il primo scontro con i tedeschi. Non è ancora terminata l'esaltante ultima riunione quando giunge notizia che un'autocolonna di camion tedeschi sta salendo da Podgorica diretta a Danilovgrad. La decisione di contrastare questo primo atto di guerra è presa fulmineamente; e chi, se non la 5ª batteria «La Fulminea» doveva essere incaricata allo scopo? In mezzo a noi già circolano i partigiani e non è difficile trovarne un paio che s'incaricano di portarci lungo la sponda sinistra del fiume Zeta per un guado sicuro oltre la vista e il raggio d'azione del posto di blocco tedesco che, a nostra insaputa, ha preso posizione alla periferia sud di Danilovgrad sulla rotabile proveniente da Podgorica, sponda destra dello Zeta.

Verso le ore 13 si guarda il fiume con l'acqua che arriva fino alla cintola e ci appostiamo ai due lati della strada tutti fradici e col cuore in tumulto. È una giornata limpidissima dal cielo terso, è una giornata poi dimenticata e oggi sconosciuta, è una giornata che segna la prima (anche se piccola) dura battaglia prevista e voluta contro i tedeschi, è il primo sacrificio di sangue che gli alpini pagano per il nostro riscatto.

Sono appostato dietro un mucchio di ghiaia ai bordi della strada accanto a Renato Puppini che imbraccia un fucile mitragliatore. L'attesa è interminabile. Finalmente giunge il ronzio della colonna e intravediamo l'avvicinarsi polveroso dei primi cinque o sei autocarri. Appena sono entrati nella zona di tiro si scatena il finimondo; vengono investiti e crivellati di colpi specialmente gli autisti e proprio il primo camion, perso il controllo, esce di strada: ci investe. Io riesco appena a scivolare oltre la traiettoria e grido a Renato il pericolo, ma il povero Puppini, intento a sparare sugli automezzi successivi, è investito in pieno e trascinato lungo la scarpata. Un brivido mi percorre tutto e un nodo mi mozza il respiro; non riesco più a deglutire, lo sguardo si blocca stralunato su quell'ammasso di ferraglia e di morte. È il primo caduto della nuova lotta intrapresa. L'aria è gravida dall'odore di bruciato; scariche di mitra si susseguono tra scoppi di bombe a mano; i tendoni che chiudono gli automezzi sono perforati in tutti i punti senza poter distinguere in questi fori i colpi che arrivano o partono; i tedeschi, in essi trasportati, rispondono all'impazzata e concentrano il fuoco non appena riescono a intravedere qualche alpino allo scoperto. Questo costa la giovane vita di Giovanni

Battista Candiani, di Busto Arsizio, uscito dal proprio riparo per lanciare una bomba su un camion: riesce il lancio ma una scarica gli trapassa e squarcia in più punti l'intestino. È il secondo caduto di una lunga, dolorosa colonna che per diciotto mesi continuerà ad aumentare maledettamente. Qualche altro rimane ferito. I primi automezzi sono bloccati, gli altri fanno retromarcia e fuggono. Dopo oltre mezz'ora ritorna la calma; quanti siano i morti e i feriti tedeschi non lo sappiamo; l'ultimo è stato un maresciallo uscito forse dal primo automezzo rovesciato nella scarpata, che, appostatosi in una vicina vigna, ci investe con scariche di *parabellum*, ma fattosi così individuare, è finito dal nutrito fuoco dei nostri moschetti; il capitano Frangipane s'impadronisce dell'arma nemica. Raccolti i due morti e i feriti si risale, ai piedi della collina boscosa, in un vasto campo di granoturco prossimo alla maturazione verso Danilovgrad, nascondendoci all'insistente ricerca di una «cicogna» (piccolo aereo) tedesca sopraggiunta... tardivamente, che, vista vana la ricerca, si allontana scomparendo, dopo varie evoluzioni, verso sud. Riprendiamo il nostro cammino ma incappiamo, all'improvviso, nell'imprevisto posto di blocco tedesco. Fortuna nostra che ci aspettano sulla rotabile principale, e invece noi sopraggiungiamo alle loro spalle. Nascosti e protetti dalle ultime file di piante di mais, ci vediamo sfilare davanti quattro tedeschi, ricurvi, che s'apprestano a raggiungere le postazioni della strada principale. È un attimo. Crepitano i nostri moschetti e il *parabellum*. I quattro soldati cadono riversi tra urla strazianti e rivoli di sangue. Altri quattro o cinque s'arrendono. Riguardiamo Danilovgrad nella notte; la città è una completa desolazione. Tutti hanno già intrapreso la strada dei monti verso Cevo con la speranza (vana) di raggiungere Cattaro e poi l'Italia. Comincia un lungo calvario per la divisione «Garibaldi».

16-17 settembre 1943. Speranze perdute. Riprendo il diario dopo lo scontro di Danilovgrad contro i tedeschi. Siamo giunti a sera nella cittadina con morti, feriti e prigionieri; in città ci sono pochissimi soldati italiani, ci sentiamo isolati, abbandonati. I feriti vengono curati come meglio si può, ma d'ora in poi capiamo che rimaner feriti gravi è peggio che esser morti.

Sono i primi giorni di un gran *bailamme* e confusione. Abbiamo respinto il vergognoso e inaccettabile ultimatum tedesco ed ora questi ci danno la caccia, ci vogliono distrutti. I cetnici di Draga Mikajlovic ci fanno la corte, vogliono le armi; i partigiani di Tito sono i più arditi e circolano attorno a noi, ci vorrebbero nelle loro formazioni oppure chiederebbero di consegnar loro le armi, cosa impensabile perché son

proprio quelle che ci fanno rispettati e temuti agli occhi di tutti; disarmati saremmo pezze da piedi. Ad ogni modo noi ci teniamo l'armamento e viviamo con occhio vigile contro tutti. In questa situazione così caotica l'unica via che ci resta da intraprendere è la più dura: la via dei monti. Caricarci sulle spalle e sui muli quanto è più possibile di viveri e armamenti e salire in montagna, con una forte speranza di raggiungere, attraverso Cekanje (in mano ai tedeschi) e Cevo, il mare a Cattaro, dove alla fonda - «radio naia» assicura - si trovano ancora navi italiane, e con queste raggiungere l'Italia. Sarà la prima cocente illusione perduta!

La continua minaccia che giunge da tutte le parti conferma la sensazione che son rimasti solo gli alpini a combattere, e le poche, dolorose notizie che giungono via «radio naia» sulla disperata situazione dei battaglioni «Aosta» e «Intra» confermano che i tedeschi non scherzano, sono decisi a tutto. La paura del nemico è sempre una sensazione opprimente, scoraggiante anche quando il nemico non è fisicamente presente.

Gli artiglieri hanno ripreso ai tedeschi i pezzi che ci era stato imposto di consegnar loro qualche giorno prima, così il gruppo «Aosta» è completo e compatto; con la 4^a, la 5^a e la 6^a batteria ci sono anche la 40^a del gruppo «Susa», il comando del gruppo «Aosta», quello della divisione «Taurinense», il battaglione alpini «Ivrea» e il battaglione Genio.

Si parte all'attacco del primo ostacolo sulla via della speranza: il forte di Cekanje presidiato dai tedeschi. Dopo una giornata di marcia, ostacolati e bombardati numerose volte dall'aviazione tedesca, l'alba del 17 settembre ce lo propone su un'aspra quota a lato della carreggiabile, al centro di una vasta piana, seminascosto dalla bruma che si va alzando e dissolvendo, circondato - a distanza - da una cerchia di monti, presidiati in un settore dalla divisione «Ferrara».

I nostri pezzi hanno una gittata appena sufficiente e granate di 7 chilogrammi sono ben poca cosa. Con poco riguardo e precauzione sistemiamo la batteria allo scoperto e i tedeschi ci lasciano fare. Ancora non abbiamo imparato come si fa la vera guerra. Arriva il sole e si fa giorno. (Da oggi in poi precisare le date e i luoghi sarà sempre più difficile se non impossibile). Gli artiglieri e gli alpini disponibili si portano il più possibile sotto l'obiettivo, comincia lo sgranocchiare delle mitraglie e i tonfi dei mortai. I tedeschi assediati restano in attesa; tanto più che sono stati avvertiti delle nostre mosse da un maggiore della divisione «Ferrara» che si trova in zona e ci aveva promesso appoggio con l'artiglierie-

ria pesante a loro disposizione.

Sta di fatto che appena la nostra batteria apre il fuoco per colpire il forte e così coprire gli attaccanti, la risposta dei più potenti pezzi del forte ci centra seminando distruzione e morte. È la seconda giornata di sangue; per di più arrivano gli Stukas. Persi nuovamente e definitivamente i pezzi, chi è in grado raggiunge gli attaccanti per il colpo finale; e qui ci pensano gli Stukas che ci centrano con picchiate laceranti e scoppi tremendi che ci fanno rinsavire. Ricordo indelebile rimane la bomba del terzo apparecchio che, caso anomalo, gira su se stessa scendendo verso di noi. Davanti all'impossibilità di un riparo e alla disperazione, invociamo la Madonna perché la bomba non scoppi. Colpisce e scoppia alla fine sopra un masso nero grosso quanto una casa, che ci ripara - siamo in una ventina di uomini - dal tiro dei cechini del forte, che ci hanno individuati e li inchiodati. Lo scoppio tremendo e assordante provoca un vorticoso risucchio che ci pizzica dolorosamente le carni. Che inferno! L'aria irrespirabile puzza maledettamente di bruciato, di zolfo, ed è carica di un gran polverone nero che, ora, ci toglie alla vista del forte e ci permette di abbandonare la pericolosa posizione, percorrere la zona scoperta e raggiungere con un sospiro di sollievo il bosco soprastante. Sul percorso raccogliamo il sergente maggiore Della Valle ferito alla testa da una scheggia. Le sue condizioni sono abbastanza gravi; speriamo non siano disperate e lo medichiamo come meglio è possibile. Ora siamo fuori dalla mischia ma non sappiamo dove andare, come raggiungere quanto sarà rimasto della batteria: che sconquasso! Nella piana e dal forte arriva solo qualche raffica ogni tanto, la battaglia è finita e, da quei pochi segni che intercettiamo nel folto del bosco, non è finita bene per noi.

Cominciamo a constatare quanto è nero il nostro futuro e dolorosa la via intrapresa.

Dovrebbe essere mezzogiorno o l'una, il sole è a picco e dardeggia con i suoi raggi roventi; il caldo è afoso e insopportabile. Della Valle ci fa capire che ha sete, ma di acqua non ne abbiamo neppure una goccia. Oltre il bosco intravedo una casupola nascosta fra sassi e rocce, valuto in tre o quattro chilometri la distanza e penso che se c'è una casa dovrà pur esserci un pozzo; con un altro alpino raccolgo dai compagni una decina di borracce e partiamo nella speranza di riempirle.

17 settembre, pomeriggio: un regalo insperato. Più faticoso del previsto è stato raggiungere quel casolare sotto i raggi cocenti del sole implacabile e il riverbero del calore sulle rocce. Una nuova delusione ci aspetta: quella

baracca è solo un ricovero per pecore e di acqua non c'è neppur l'ombra. Crolla la speranza e il morale, siamo sudati e sfiniti, con la lingua gonfia per la sete che pure noi soffriamo. Decidiamo di non proseguire, di riposarci all'ombra della stalla, attendere la sera e, col fresco della notte, cercare di raggiungere il reparto. Ci coglie il sonno, e qui avviene un fatto che è fuori dall'umano. Certamente eravamo addormentati da più di un'ora quando - non so per quale motivo - mi sveglio di botto e intravvedo una donna che passa leggera e silenziosissima a una sessantina di metri. La chiamo, si ferma, l'avvicino e rivolgo l'implorazione: «*Gospogja ge vode?*» (signora dove c'è acqua?). Penso comprenda la mia situazione perché subito risponde: «*Stò metra ima vode!*» (a cento metri c'è acqua), e indica la direzione, poi ammicca con un lieve sorriso e prosegue il suo viaggio silenzioso. Non me lo faccio ripetere due volte, mi precipito da quella parte seguito dal mio amico e lì ci appare la visione più desiderata, insperata: da una decina di foglie lanceolate infisse nelle crepe della roccia cadono gocce d'acqua che si raccolgono in un tronco scavato sottostante, coperto di muschio verde e con due rospi che vi trovano refrigerio. Il nostro sguardo incredulo s'illumina di tanta gioia. C'è l'acqua! Primo compito è togliere i due animali, poi riempire più borracce possibile e infine immergere le labbra in quel dolce insperato nettare e inghiottire tanta grazia di Dio.

Ora aspettiamo che il sole cali per intraprendere il cammino e cercare di raggiungere il reparto, ma non sappiamo più da che parte dirigerci. Girovaghiamo per buona parte della notte e il giorno dopo (è il 18 settembre) solo nel pomeriggio rientriamo nel reparto - decimato - che sosta nella zona di Grakovo. Abbiamo avuto distrutti tutti i pezzi, morti, feriti - c'è anche Della Valle - e numerosi dispersi: questo è il risultato dell'azione che doveva aprirci la strada verso Cattaro e da lì in Italia.

23 settembre. Nella piana di Dragalj: olocausto dell'«Ivrea». Il generale Vivalda e Ravnich non si danno ancora per vinti; cerchiamo di arrivare a Cattaro dai monti sopra Risano. Ci portiamo nella piana di Dragalj, che occupiamo il 23. È un piccolo altipiano che sovrasta la Bocche di Cattaro, sottostanti cinquecento metri all'incirca, e il mare sembra quasi a tiro di fionda. Ancora speriamo nell'ultima possibilità di seguire la strada giusta per raggiungere l'Italia.

Alla 4^a, 5^a e 6^a batteria del gruppo «Aosta» si sono aggiunti la 40^a del «Susa», il battaglione «Ivrea», il battaglione Genio alpini, reparti del «Pinerolo». L'«Ivrea», comandata ora dal maggiore Spirito Raineri, tiene

i pozzi dell'acqua per cucinare e per bere e ci nega l'approvvigionamento; gli alpini che occupano i fortini del tempo austro-ungarico o dei turchi sono del «Pinerolo». Qualche giorno di tranquillità, ma già il 26 ci raggiungono le cannonate dell'incrociatore ausiliario tedesco entrato a Cattaro. È il segnale che vogliono snidarci dalla zona controllata. L'«Ivrea» rafforza i capisaldi a ovest nella linea sopra Risano e il gruppo «Aosta» prosegue la linea sul fianco destro. Per due giorni teniamo la posizione ma il 29 settembre mattino, coperti dalla nebbia che sale dal mare e appoggiati da tremende bordate dell'incrociatore, i tedeschi agganciano improvvisamente gli avamposti nella zona dell'«Ivrea». È un macello! L'«Ivrea», col concorso delle nostre armi, moschetti e fucili mitragliatori, tiene duro pur cedendo terreno palmo a palmo fino al sopraggiungere della notte e poi col favore di questa riesce a sganciarsi. In profondo silenzio - ricoprendo gli zoccoli dei muli con larghe strisce di coperta - pure noi usciamo dalla piana di Dragalj e dall'accerchiamento e prendiamo posizione, poco dopo aver attraversato una strada ferrata, a controllo di una possibile via d'uscita dalla piana maledetta.

Le nostre perdite sono limitate ma l'«Ivrea» ha perso quasi 200 uomini in questi due giorni, attaccati dal cielo, dal mare e da terra. Tutti i reparti ripiegano verso la zona di Kobilij Do; solo il gruppo «Aosta», al comando del maggiore Ravnich, è con gli organici ancora inquadri e volontà di ferro; gli altri reparti cominciano ad aver defezioni e poca disciplina. Il 4 ottobre ci spostiamo per raggiungere Gornje Polje, che non potremo raggiungere, ostacolati dai tedeschi sempre alle calcagna, appoggiati anche dai cetnici, che non ci lasciano spazio per riuscire a sganciarsi definitivamente: È un continuo girovagare senza una precisa meta; ancora frammentarie e spesso inesatte sono le notizie sulla presenza e sugli spostamenti del nemico. È per noi giocoforza continuare a camminare, trasferirci da una zona all'altra al solo scopo di non farci agganciare e distruggere. Ancora troppo vive sono le batoste subite, e le defezioni di interi reggimenti nel giro di pochi giorni, per sapere cosa dobbiamo e possiamo fare. Vivalda, Musso e Ravnich cercano il modo di riorganizzare un qualcosa di stabile, ma il tempo a disposizione è nullo; gli eventi e i tedeschi incalzano. Le fatiche, le privazioni, le perdite ci minano fisicamente e moralmente: siamo quasi al collasso.

10 novembre 1943. Brijestovo: la morte del sottotenente Willy Pasqualli. Da poco attraversato Nicsik, risaliamo la mulattiera fra melograni maturi, discesa - con altro spirito - l'8 settembre.

Siamo attaccati dai cetnici di Draga Mikailovjc appostati su un alto costone alla nostra sinistra; l'attacco improvviso va sempre più intensificandosi e porta scompiglio fra noi, ci pescano allo scoperto e in posizione assai critica. L'unica cosa è raggiungere velocemente una selletta e apprestare una difesa migliore. E così avviene. Solo, a cinquanta metri da un riparo sicuro, il sottotenente Pasquali - a torso nudo e con una Breda fra le mani - m'impone di fermarmi a inserire via via i colpi nel caricatore che lui velocemente scarica sui cetnici, a copertura del battaglione che sta ripiegando. È un atto di coraggio sublime, uno slancio altruistico ed eroico; ma avrebbe potuto farlo anche cinquanta metri più su con maggior probabilità di salvezza. Una decina di scatole di colpi passano nel caricatore. Sono momenti per me di tanta paura. Non so cosa sta pensando il giovane ufficiale, ma io vedo avvicinarsi il momento della fine: ho solo 22 anni e la salvezza a cinquanta metri. Il tenente è calmo, concentrato, rapito da un'esaltazione consapevole, irrefrenabile.

Senza più un colpo da sparare m'impone di portare l'arma in salvo; brucia e debbo appoggiarla sulla spalla con sotto un ceppo d'erba e terra. Ora il bello - o il brutto - è attraversare quei fatidici cinquanta metri fra il sibillare acuto delle pallottole, cinquanta metri in salita fra la vita e la morte, col cuore in gola del condannato e una fifa tremenda. Ce l'avrei fatta? Unica protezione la mia Madonna; un deciso pensiero di fiducia in Lei e via a gambe levate zigzagando fra sassi e cespugli, col respiro mozzo, trafelato e lo sguardo a quella meta che va sempre più avvicinandosi. Madonna! Madonna! è solo ciò che frappongo al diluviare delle scariche nemiche ed è sufficiente. A capofitto mi getto oltre i primi ripari della selletta, ansimante, tremante, impaurito ma sicuramente protetto e salvo! Il sottotenente Pasquali sale invece al passo, fiero, incurante del pericolo e a metà percorso è abbattuto da una scarica. Nella notte è ricuperato il suo corpo. Una vita che certamente si poteva salvare. «Radio naia» comunica che sono oltre un migliaio i cetnici che ci hanno attaccati.

10 novembre! Son due mesi che conduciamo questa vitaccia. È vero, è stata una scelta volontaria, non imposta, ma si è rivelata ben più tragica del previsto; i bollenti spiriti dei primi giorni si sono calmati, lo slancio del primo combattimento si è affievolito, il fisico risente della mancanza di cibo, delle fatiche, delle dolorose perdite subite. Poi il distacco totale dalla famiglia è una pena che stringe il cuore. Non più una parola scritta o ricevuta. Cosa penseranno papà, mamma, fratelli, spose, figli dei loro cari, che dopo il cataclisma dell'8 settembre sono svaniti nel nulla? Morti, ci penseranno; fra lacrime, disperazione, immenso dolore ci guarderanno sempre nelle ultime



foto ricevute, rileggeranno più volte gli ultimi scritti dove li assicuravamo della nostra buona salute, imploreranno col cuore gonfio da tanto tormento: perché non scrivi?! Una sola parola che dia pace a tante pene!

Poveri genitori, spose e figli, quanta sofferenza anche per Voi!

Questi due mesi sono i più opprimenti, i più disperati. Pian piano si va facendo strada la convinzione che un giorno più o meno lontano tutto avrà fine. L'uomo ha risorse materiali e spirituali che cominciano a germogliare proprio quando tutto sembra perduto, proprio quando ci si sente all'inferno. La ripresa è dura, lunga, ma già comincia a dare segni di vita.

11 novembre 1943. Riusciamo a ristabilire una linea di sicurezza consistente; a «radio naia» corre voce che ritorneremo nel Sangiaccato. Intanto continuiamo a scarpinare i monti della zona. Da tempo non ci è più distribuito giornalmente il rancio; molte volte si salta e così è giocoforza organizzarci in gruppi di dieci/dodici uomini dividendo i compiti: raccogliere radici, ortiche, ortaglia, patate, bacche, acqua, accendere il fuoco con il picchietto fra due sassi, come facevano gli uomini della preistoria, per riuscire ad avere una ciotola di roba calda al giorno, il più delle volte senza sale. Io sono portaordini con la possibilità - girovagando sempre solo in cerca di reparti, con una fifa tremenda nel cuore - di portare un maggior contributo «mangereccio» alla squadra. Quante verze e patate rubate nei campi a costo di ricevere anche una fucilata! La mia squadra mi tiene volentieri ma non accetta l'inclusione anche del mio amico fraterno Aldo Felisio con la scusa che non è buono a nulla e sfrutterebbe solo la situazione. È vero, Felisio è un lazzarone con un carattere debole; per di più è ammalato di enterocolite e soffre molto. Gli uomini della squadra sono inflessibili: o con loro, con i benefici anche piccoli di un certo aiuto, o con Felisio, abbandonati entrambi da tutti. La decisione fu precisa anche se sapevo mi sarebbe costata tanta più fatica: rimango con Felisio. E così comincio un'altra *via crucis*. Oltre al mio compito, con chilometri e chilometri da percorrere con le scarpe ormai sfasciate, a brandelli, al mio ritorno debbo cucinare sfruttando le braci delle altre squadre che già dormono. Però torno sempre con qualche cosa da metter in gavetta. In questi giorni ci vengono assegnati un commissario politico e un intendente.

Novembre 1943. Il «giorno dei morti» secondo il rito ortodosso. Siamo per qualche giorno a «riposo» in quel di Berane; per guadagnarci il rancio dobbiamo andare sui monti della zona, tagliare due alberelli del diametro

di 8/10 centimetri, togliere i rami e riportarli in accantonamento. Tu consegna i tronchi e ricevi un mestolo di acqua e fagioli. Quel giorno non mi sentivo bene e lasciai andar Felisio a raccogliere legna a costo di rinunciare al rancio. Dopo un'ora, per puro scrupolo, mi avvio pure io nella speranza di raccogliere legna più vicino al paese. Passo nei pressi del cimitero greco-ortodosso e noto un viavai inconsueto. La gente porta sulle tombe, tutte agghiandate, pane di segale, di granoturco, orzo cotto e *rachjia*. Chiedo a uno dei presenti il motivo e la risposta è questa: «Oggi è la commemorazione dei morti e portiamo cibi perché loro possano continuare il viaggio nell'aldilà; appoggiamo tutto sulla tomba e, dopo la benedizione del Pope, tutti i presenti consumano e bevono quanto è stato portato. Fermati *italiano, dobro mangeria!*». Credetemi, non me lo sono fatto ripetere due volte. All'arrivo del celebrante presso la prima tomba i parenti cominciano una lunga cantilena di dolore - deve essere una preghiera per lo scomparso -; il sacerdote pronuncia frasi e asperge parte della grappa, poi vengono distribuiti sia i cibi che la grappa. Io prego e ringrazio la mia Madonna e ingurgito tutto quanto mi offrono e... rimane sulla tomba. Una, due, cinque, dieci volte la cerimonia si ripete su altrettante tombe e io comincio a esser sazio e un po' brillo. Allora inizio a mettere in tasca quanto più possibile finché anche la sacca della giacca grigio-verde ne è colma. Esco gongolante dal cimitero proprio quando cominciano ad arrivare i primi alpini con la legna; fermarli e convincerli a entrare nel cimitero per partecipare alla festa (mesta!) non mi è difficile; abbandonano i tronchi e si precipitano a partecipare al festino. Per un po' mi fermo a goder la scena ma l'affluenza si fa troppo numerosa e non trovo di meglio che raccogliere dal mucchio due legni e presentarmi per primo a ricevere acqua e fagioli. Quanto però ero riuscito ad accaparrare servi per molti giorni a sfamare me e Felisio.

Ora le date, i giorni, i tempi non sono più precisi, si accavallano e mi è difficile riportare senza errore il periodo esatto in cui eravamo. Certo ci inoltravamo nell'inverno, che in Montenegro si preannunciava terribile.

Siamo sicuramente alla fine di novembre, è in corso un rastrellamento tedesco che cerca di distruggerci ricacciandoci sui monti più alti e impervi. Felisio peggiora ogni giorno.

La madre di un soldato jugoslavo prigioniero in Italia. A quei tempi parlavo e capivo abbastanza lo slavo; trovavo così modo di portare a compassione gente che in definitiva era alla miseria quanto me. A questo proposito non posso dimenticare l'incontro con una mamma slava che,

oltre a rifocillarmi, certamente mi ha salvato la vita e dato una lezione di fiducia e orgoglio.

Il mio comandante Frangipane m'incarica di portare un ordine di ripiegamento in una certa zona al 6° battaglione (ora le batterie senza obici le chiamano battaglioni) che si trova dislocato a ovest dalla nostra posizione, lontano circa 18/20 chilometri. Il punto preciso non si conosce, mi dice solo di stare attento perché i tedeschi avanzano in rastrellamento. Bella prospettiva! Ad ogni buon conto, un'implorazione al cielo e via. Fatti una quindicina di chilometri, arrivo al passo su un colle ricoperto di pini e faggi; in una vasta radura a prato varie case di legno sono separate dalla strada da una staccionata. Al mio passaggio si apre una porta e la voce di una donna m'invita ad entrare: «*Doge taliasko!*». «Questa è bella!», dico tra me, e subito vedo i pericoli che la situazione presenta. «Questa donna - penso tra me - mi chiama in casa, io entro e dietro la porta c'è un uomo (partigiano o cetnico) che mi colpisce al capo, stramazzo a terra e se non mi uccide sicuramente mi ritrovo ferito e senza moschetto». Era già successo ad altri, perciò la mia titubanza non era campata in aria. La donna capisce il mio timore, la mia paura; esce di casa, mi si avvicina e in slavo dice: «Sono una mamma e mio figlio è prigioniero in Italia; può accadere che proprio a tua madre chiedi un bicchier d'acqua. Tua madre sicuramente glielo porta e lui beve senza lontanamente pensare che quell'acqua potrebbe essere avvelenata!». Queste parole mi sgelano, ho capito la lezione. Entro nella casa e la donna mi assicura che, scendendo nella valle verso cui sono diretto, i tedeschi mi avrebbero preso; da suoi parenti, saliti poco tempo prima, ha saputo dell'arrivo dei tedeschi e che gli alpini avevano ripiegato per tempo.

Intanto che parla si dà da fare e sul tavolo mi offre mezza pagnotta e, preciso preciso, mezzo catino di yogurt meraviglioso. Ho accettato l'invito e ho pulito tutto, salvando un pezzo di pane per Felisio.

L'ho ringraziata con tutto il cuore e nel mio slavo le ho sussurrato: «Vorrei proprio che suo figlio chiedesse a mia madre non solo un bicchiere d'acqua ma anche una carezza». Due lucciconi, due lacrime mi confermano che le avevo toccato il cuore. Due madri così lontane ma così unite dal dolore del lontano figlio in guerra, senza notizie da tanto, troppo tempo! Ritorno veloce sui miei passi e raggiungo il mio reparto, già in fase di ripiegamento per il punto X. Per quella sera Felisio si accontenta del pezzo di pane.

Felisio peggiora sempre più: il dottor Gustavo Silvani, nostro tenente medico, mi prega di fargli mangiare roba solida come pane, patate o, meglio ancora, riso asciutto in bianco; ma come procurarseli? Questo è il

rebus difficile da risolvere. E anche qui ci pensa la Madonna.

2 dicembre 1943: nasce la divisione italiana partigiana «Garibaldi». Le voci già circolavano da tempo. La divisione di fanteria «Venezia» - saldamente in presidio sulle posizioni che occupava già l'8 settembre, con ottime difese e magazzini, e ancora in forze, per aver subito pochi attacchi anche se con perdite - finalmente si unisce alle decimate forze della divisione alpina «Taurinense» che da tre mesi lotta e si dissangua. Dalla fusione nasce la divisione italiana partigiana «Garibaldi», alle dipendenze tattiche del 2° Corpus comandato dal generale Peko Dapcevic, dell'EPLJ comandato da Tito. La «Garibaldi», sempre Esercito Italiano, è comandata dal generale Oxilia della «Venezia» (1. continua).

Felice Rovelli

Appendice

Elenco dei militari piacentini entrati nella divisione «Garibaldi»

- 1) Accarini Pietro di Dante (1921) S. Pietro in Cerro
- 2) Achilli Giuseppe di Guido - Villanova d'Arda
- 3) Aggi Vittorio di Alfredo - Ponte dell'Olio
- 4) Agnelli Ugo di Francesco (1920) - Rivergaro
- 5) Agosti Alfredo di Sante - Carpaneto
- 6) Antonioni Giovanni di Cristoforo (1926?) - Salino di Morfasso
- 7) Balestrazzi Paolo di Remigio (1919) - Carpaneto
- 8) Balletti Giovanni (1923) - Sanguinetto di Marsaglia
- 9) Balletti Pietro - Coli
- 10) Bandini Lino di Attilio - Monticelli
- 11) Barbieri Luigi di Ettore (1912) - Pianello
- 12) Barilari Vittorio di Giovanni - Bobbio
- 13) Basini Canuto - Vernasca
- 14) Belforte Girolamo di Luigi (1918) - Vernasca
- 15) Bellocchio Cesare di Serafino (1917) - Bobbio
- 16) Benetti Luigi di Francesco - Morfasso
- 17) Beretta Luigi di Enrico - Monticello
- 18) Bersani Remo di Ernesto - Agazzano
- 19) Biaggi Nando di Giuseppe - Viserano di Travo
- 20) Bianchi Giulio di Cesare - Piacenza
- 21) Bianchi Paolo di Pietro - Bobbio
- 22) Biani Giuseppe di Luigi - Pecorara
- 23) Biraghi Rinaldo di Enrico (1915) - Niviano

- 24) Biraghi Rinaldo (1918) - Rivergaro
- 25) Bocciarelli Giacomo di Giovanni - Bocciarelli di Ferriere
- 26) Boselli Dante - Santa Franca di Pittolo - Piacenza
- 27) Boselli Sergio di Ettore - Fiorenzuola D'Arda
- 28) Bosi Aldo - Piacenza
- 29) Botti Mario di Pietro (1917) - Gropparello
- 30) Buscarini Severino di Giuseppe (1921) - Piozzano (o Podenzano)
- 31) Busconi Biagio di Antonio - Gropparello
- 32) Bussandri Pietro (1910) - Vernasca
- 33) Bruzzi Pietro di Giuseppe - S. Bernardino di Bettola
- 34) Cademartiri Ugo di Pietro - Vigolzone
- 35) Callegari Pietro - Bettola
- 36) Caminati Bruno di Attilio - Pontenure
- 37) Camoni Giuseppe di Luigi - Lugagnano
- 38) Cappellini Alfredo di Enrico (1913) - Travo
- 39) Carini Domenico di Cesare - Brugno di Ferriere
- 40) Casali Silvio di Pietro (1916) - Morfasso
- 41) Cassinelli Egidio di Giovanni (1923) - Vigolzone
- 42) Cavanna Leandro di Alfredo - Gragnano
- 43) Ceccarelli Guido di Oreste - Piacenza
- 44) Chinosi Giuseppe di Giacomo - Farini D'Olmo
- 45) Chiocchi Giovanni di Giuseppe - Lugagnano d'Arda
- 46) Civardi Mario - Rivergaro
- 47) Civardi Oliviero di Lindo (1913) - Strà di Nibbiano
- 48) Confalonieri Ernesto di Romeo - Ponte dell'Olio
- 49) Conti Federico di Giuseppe (1910) - Vernasca
- 50) Cordani Aldo di Felice - Albarola di Vigolzone
- 51) Cordani Antonio di Severino (1914) - Ponte dell'Olio
- 52) Crespi Vittorio di Giuseppe - Gragnano (?)
- 53) Croci Guglielmo di Luigi (1913) - Gropparello
- 54) Danelli Serafino di Paolo - Vigolzone
- 55) Dal (Del) Faggio Serafino di Paolo - Vigolzone
- 56) Del Faggio Luigi - Perotti di Ferriere
- 57) Devoti Giuseppe di Paolo - Piacenza
- 58) Fedeli Lino di Angelo - Villanova d'Arda
- 59) Ferrari Nicola (1921) - Castelsangiovanni
- 60) Ferri Giovanni di Camillo - S. Nicolò a Trebbia
- 61) Ferri Romano di Giovanni - Caminata
- 62) Filippuzzi Antonio Battibò - Castelnuovo Val Tidone
- 63) Fioretti Aleardo - Casoni di Podenzano
- 64) Fioretti Leandro (1919) - Gossolengo
- 65) Fossati Cesare (1919) - Calendasco
- 66) Franchini Gaudenzio - Niviano di Rivergaro
- 67) Galazzi Giacomo di Carlo (1919) - Morfasso

- 68) Galli Paolo di Giovanni - Cicogni
- 69) Gallinari Mario di Domenico (1913 - Piacenza
- 70) Garilli Remo di Giuseppe - Pianello Val Tidone
- 71) Gaudione Ernesto (1915) - Piacenza
- 72) Genesi Luigi di Alfonso (1920) - Nibbiano
- 73) Ghezzi Bartolomeo - Cagno S. Bassano di Farini d'Olmo
- 74) Giumini Luigi di Giulio (1919) - Montechiaro di Rivergaro
- 75) Grassi Lodovico di Alessandro - Alseno
- 76) Grassi Luigi di Paolo - Ponte dell'Olio
- 77) Groppelli Francesco di Pietro - Luzzano di Ziano
- 78) Guglielmetto Ettore di Lodovico (1923) - Piacenza
- 79) Inzani Guido di Francesco (1920) - Fiorenzuola d'Arda
- 80) Isingrini Giuseppe (1920) - Farini d'Olmo
- 81) Larini Giuseppe - Pontenure
- 82) Lusignani Franco di Mario - Bacedasco Sotto
- 83) Maestri Pietro di Emilio - Calendasco
- 84) Manfredi Tommaso di Giovanni (1918 Med. Arg. dec.) - Solaro di Ferriere
- 85) Marengi Giuseppe di L. - Carpaneto
- 86) Mazocchi Giuseppe di Domenico (1911) - Coli
- 87) Mazzari Antonio di Luigi (1918) - Fiorano di Rivergaro
- 88) Mazzari Gualtiero di Luigi (1910) - Fiorano di Rivergaro
- 89) Merli Casimiro di Sante (1910) - Pontenure
- 90) Merli Giovanni di Primo (1910) - Rivalta di Gazzola
- 91) Michelotti Luigi di Claudio (?)
- 92) Miserotti Giuseppe di Francesco - Rustigazzo
- 93) Molinari Eugenio di Giovanni - Castelsangiovanni
- 94) Molinaroli Remo (1920) - Ziano
- 95) Mora Don Giacomo di Santo - Fiorenzuola d'Arda
- 96) Morsia Pietro di Ernesto - Lugagnano
- 97) Mosconi Amabile di Ernesto - Cadeo
- 98) Nure Guido di Enrico - San Giorgio Piacentino
- 99) Opizzi Luigi di Severino (1917) - Coli
- 100) Orellani Luigi di Giuseppe - Ponte dell'Olio
- 101) Panelli Serafino di Paolo (1910) - Vigolzone
- 102) Panizzani Dino (1922) - Castelsangiovanni
- 103) Paratici Nino (1916) - Ziano
- 104) Passera Silvio di Guido (1919) - Pontenure
- 105) Passoli Anselmo (1919) - Ciriano di Carpaneto
- 106) Pedretti Ernesto di Italo - Alseno
- 107) Pennazio Angelo di Francesco - Rosso di Coli
- 108) Perazzoli Albino di Emilio - Carpaneto
- 109) Perini Valentino di Virginio - Piacenza
- 110) Perini Vittorio di Carlo (1920) - Rosso di Coli
- 111) Perotti Giovanni di Francesco - Nibbiano

- 112) Perugia Attilio (1921) - Gazzola
- 113) Peschiera Giovanni (?)
- 114) Piga Francesco di Pietro - Piacenza
- 115) Pozzoli Cesare di Luigi - S. Nicolò a Trebbia
- 116) Quattrini Franco di Stanislao - Fiorenzuola d'Arda
- 117) Rapaccioli Antonio di Giovanni - Sperongia di Morfasso
- 118) Rapaccioli Giuseppe di Giovanni - Morfasso
- 119) Rapollini Agostino (1921) - Ottone
- 120) Repetti Luigi di Francesco - Cornolo di Morfasso
- 121) Rossi Riccardo di Pietro - Mottaziana di Borgonovo
- 122) Rovelli Felice - Bettola
- 123) Rovescala Francesco di Vincenzo - Castelsangiovanni
- 124) Ruggeri Antonio di Giuseppe (1915) - Treviso
- 125) Sala Antonio di Giuseppe - Rivergaro
- 126) Scaglia Giulio (1923) - Piacenza
- 127) Scoglio Bernardo di Giovanni - Tornarezza di Ferriere
- 128) Scagnelli Guido di Giovanni - Pelaccini di Farini d'Olmo
- 129) Schiavi Neo di Giovanni - Gropparello
- 130) Scotti Pietro di Luigi - Mezzano Scotti
- 131) Signaroldi Mario (1920) - S. Giorgio Piacentino
- 132) Silva Gino di Vittorio (1920) - Castell'Arquato
- 133) Soresi Eremo di Cesare (1915) - Ganaghello
- 134) Soresi Romano di Giuseppe - Vernasca
- 135) Sperani Andrea - Cantone di Agazzano
- 136) Tagliaferri Paolo di Cesare (1913) - Podenzano
- 137) Taina Mario di Pietro (1922) - Villanova d'Arda
- 138) Tambussi Domenico di Giuseppe (1918) - Pei di Zerba
- 139) Tansini Aldo (1918) - Cortemaggiore
- 140) Terzoni Alberto di Angelo - Castelsangiovanni
- 141) Tiramani Mario (1921) - Morfasso
- 142) Tonani Luigi di Giovanni - Settima di Gossolengo
- 143) Toscanini Giacomo di Antonio - Piacenza
- 144) Uggeri Luigi (1921) - Gragnano Trebbiense
- 145) Veneziani Francesco di Domenico - Vigolo Marchese
- 146) Veneziani Paride di Umberto - Castell'Arquato
- 147) Villa Felice di Giovanni - Poggio di Groppallo Farini D'olmo
- 148) Vincini Luigi di Pietro - S. Giorgio Piacentino
- 149) Visconti Alberto (1918) - Alseno Piacentino
- 150) Volpari Emilio di Mario - Piacenza
- 151) Zanelli Ennio (1920) - Coli (?)
- 152) Zani Giovanni (1921) - Vernasca
- 153) Zavattoni Luigi di Arcangelo - Coli
- 154) Zazzera Francesco di Luigi - Farini d'Olmo
- 155) Maiocchi Gerolamo - Farini d'Olmo

Laura Malacalza

Non un excipit, né un monumento

*“Chiedilo infatti alle generazioni passate,
poni mente all’esperienza dei loro padri”
(Gb, 8, 8)*

Se è vero che i viaggi comportano sempre una trasformazione per chi li compie e, forse per definizione, possono essere intesi come metafora di cambiamento, per alcuni di questi ciò si può dire vero in misura maggiore.

Nel settembre del 1999, chi scrive ha avuto l’occasione di partecipare a un viaggio ad Auschwitz-Birkenau¹.

Il tragitto per arrivare alla cittadina di Oswiecim è lungo ma ci concede il tempo di riflettere, di misurare il trascorrere del tempo sulla base degli spazi che cambiano: la natura, le case dei paesi e delle città, insieme ai volti e alle abitudini delle persone.

Ore 9.00 di una fredda e solare giornata polacca: ci troviamo sullo snodo ferroviario, al di fuori del campo, davanti al monopolio dei tabacchi, dove arrivarono i primi prigionieri e cioè i prigionieri politici polacchi, nel giugno del 1940. Il percorso non è ufficiale, e l’effetto è quello di non prendere niente di ciò che si vede per scontato, per gratuito. Avevamo sempre pensato che tappa obbligatoria, per tutti i prigionieri, fosse entrare sotto la famigerata scritta «*Arbeit macht frei*». Partiamo da qui perché qui ha inizio la storia del campo. Visitiamo ogni luogo secondo una sorta di *archeologia della storia del sistema dello sterminio*, seguendo il tragitto dei prigionieri destinati all’uccisione immediata. Il percorso del viaggio è quello dell’*iter dello sterminio*.

Entriamo ad Auschwitz e andiamo in due luoghi: nel Blocco n° 11, ovvero il *Bunker*², e nel Crematorio. Entriamo nel *Bunker*, che rappresenta la manifestazione concreta, insieme grottesca e amaramente «ironica», di un potere che può permettersi uno spazio della punizione all’interno di uno spazio esso stesso coercitivo e violento. Qui avviene il primo esperimento di gassazione di persone con lo *Zyklon B*. In questa stanza

buia e sotterranea si è deciso di procedere a un modo di messa a morte che non era mai stato utilizzato in precedenza, avvalendosi dell'uso di un gas particolare molto tossico, lo *Zyklon B*, usato per le disinfestazioni. Un gas più maneggevole, che non ha problemi di manutenzione né è pericoloso per il trasporto. Dall'esperimento di gassazione dei prigionieri politici sovietici in questo *Bunker* si passerà alla sperimentazione di un sistema che verrà applicato a Birkenau. Un primo problema quindi, viene risolto: è stato trovato il *metodo* per procedere alla disinfestazione degli individui indesiderati.

Qui dentro, tuttavia, il metodo, pur essendo così efficace, non può funzionare per due motivi, che rappresentarono a lungo «fastidiosi» problemi per gli addetti alle operazioni di sterminio: non c'è ventilazione, quindi si deve trovare un luogo da cui si possa estrarre il gas e si pone il problema del trasporto dei cadaveri fino al Crematorio. Addetti alle operazioni delle camere a gas e dei crematori saranno i membri della squadra speciale del *Sonderkommando*. Per i nazisti la liquidazione dei cadaveri fu sempre un problema enorme. Bisognava trovare un sistema per cui la messa a morte dei cadaveri e la cremazione fossero vicini.

Dal *Bunker* ci spostiamo al Crematorio che è il luogo dove ci sono i forni per la liquidazione dei cadaveri. Il Crematorio è collegato allo sterminio ma non ne è il segno distintivo. Il segno distintivo dello sterminio sono le installazioni di messa a morte che i nazisti cercarono di distruggere prima della liberazione. All'avvicinarsi dell'Armata rossa, fu dato l'ordine ai membri del *Sonderkommando* di smantellare i crematori e iniziò così un lavoro incessante e faticosissimo: ogni singolo pezzo - addirittura le tegole - doveva essere smantellato e riciclato perché tutto il materiale sarebbe potuto servire per rifare le stesse cose in un altro posto. Sul Crematorio V ci sono ancora i segni delle bombe che furono utilizzate da Mengele, che si recò sul posto con alcune SS il giorno prima dell'arrivo dei russi poiché si era accorto che alcune strutture erano ancora in piedi. Quindi, i nazisti non hanno tentato di cancellare i forni crematori, perché non sono quelli il *quid* dello sterminio, non hanno tentato di cancellare le baracche o le saune ma hanno tentato di cancellare le camere a gas perché queste sono il vero segno distintivo dello sterminio: «Il centro di sterminio è un luogo in cui quando un ebreo entra, nel giro di poche ore è cenere e tutto ciò che si porta dietro viene razionalmente riutilizzato. Il procedimento può apparire semplice, tuttavia è il frutto di un meccanismo complicato nel quale tutto un esercito di specialisti gioca ciascuno un ruolo preciso» (M. Pezzetti, *Dei campi di concentramento e dei lager*

della morte, in *I nemici sono gli "altri". Convegno sull'Olocausto*, a cura di L. Fontana e G. Giovagnoli, La Giuntina, Firenze 1999, p. 143). Il campo di sterminio è la vera novità apportata dal nazismo e Auschwitz-Birkenau, in questo senso, è il prototipo delle operazioni di sterminio come sono state concepite nella loro massima efficienza tecnica: «Questa "novità" nazista non ha precedenti storici: il campo di sterminio, a differenza di altre istituzioni, non ha nessun prototipo. L'eccezionalità e l'unicità stanno non tanto nello sterminio come metodo ma in un genocidio compiuto attraverso un'organizzazione amministrativa gestita dallo Stato come se si trattasse di un servizio pubblico di disinfestazione» (*ibidem*). Il campo di sterminio è il punto di non ritorno di un processo fondato su una inderogabile e immutabile determinazione razziale: «A questa determinazione razziale non c'era più possibilità di sottrarsi. Questa è la genesi ideologica che condurrà al campo di sterminio, che condurrà ad Auschwitz-Birkenau. [...] E l'omicidio come sistema verrà applicato solo per tre gruppi di uomini: i disabili, per ragioni diverse, gli ebrei e gli zingari» (M. Pezzetti, *Dei campi di concentramento e dei lager della morte*, cit., pp. 134-135).

La meticolosa organizzazione del sistema dello sterminio, la precisione con cui vennero studiati tutti i particolari fanno pensare a un'enorme macchina che va da sé e che, secondo una logica quasi autocinetica, può alimentarsi in continuazione, seguendo un percorso infinito, «emblema di una logica dell'organizzazione che *ha espulso da sé il soggetto*, assegnandolo ora al ruolo di carnefice, ora a quello di "pezzo" virtualmente eliminabile e comunque inessenziale» (R. Mantegazza, *Teoria critica della formazione. Espropriazione dell'individuo e pedagogia della Resistenza*, Unicopli, Milano 1995, p. 79).

C'è quindi un'idea radicata, una consapevolezza, nel progetto nazista, di realizzare un'opera destinata ad avere continuazione nel tempo. Il sistema creato era efficientissimo, i turni di lavoro studiati in modo da non creare intoppi in una catena di montaggio predisposta per l'uccisione di un numero illimitato di persone. Addirittura nel Crematorio V, poiché erano talmente tanti gli ebrei ungheresi che dovevano essere uccisi, da non riuscire a cremarli, vennero attivate delle fosse all'aperto, tanto che Shlomo³, quando capitò qui, ebbe l'idea di trovarsi in un bunker⁴. Egli racconta il suo primo giorno di lavoro al *Bunker II*: qui egli vide camminare una fila di persone, dalle 300 alle 400. Erano famiglie con i bambini. Queste persone vennero fermate in un punto e fatte svestire. Mentre si svestivano vennero fatte entrare attraverso una porticina

dentro una casetta. Il tedesco di guardia chiuse la porta. All'altezza di due metri, due metri e venti, c'era una specie di finestrella con un buco, dove un altro tedesco arrivato nel frattempo si fermò, mise lo sgabello per terra e prese una scatola (Shlomo sottolinea come all'inizio lui e i compagni non fecero caso a ciò, in seguito avrebbero capito), l'aprì e buttò il gas. I prigionieri assistettero alla scena in attesa di disposizioni, che poi furono quelle di trasportare i cadaveri da lì alla fossa limitrofa. Qui fu ucciso un amico di Shlomo che si fermò immobile, senza più reagire alle urla del tedesco. Le guardie ordinarono poi che, prima di essere gettato nelle fiamme, venisse svestito: quel vestiario apparteneva al III Reich, e la roba del III Reich doveva servire ad altri prigionieri che sarebbero venuti dopo di lui. Anzi, non dopo di lui, nella traduzione esatta del tedesco, ma dopo di voi, capì Shlomo. Continuarono così fino al mattino successivo, quando arrivò la squadra per il cambio. Il lavoro non conosceva soste né eccezioni. Shlomo chiude lapidario: «Questo è stato il mio primo impiego in questo posto».

La *vastità* è la prima impressione che ci coglie - o meglio, assale - appena saliti sulla torretta di guardia: domina la sensazione di trovarsi di fronte alla realizzazione di un progetto enorme, una sensazione di soffocamento causata non dagli spazi stretti ma al contrario dagli spazi ampi che danno un'idea di infinito. Dalla torretta di guardia si riesce a scorgere solo una minima parte dell'ampio spazio concentrazionario e la visione è oltretutto quella di un campo allestito per una piccola percentuale di ebrei selezionati per il lavoro. Si può quindi avere una vaga idea dell'immensità del numero delle persone dirette allo sterminio. Ci troviamo di fronte al più grande campo che sia mai stato realizzato dal sistema nazista. Da quassù non riusciamo a vedere dove il campo finisca. Shlomo, sui resti del Crematorio II, dice che qui sembra che tutto finisca vedendo che ora c'è un monumento ma non era così allora, perché tutto continuava e andava ben oltre la scalinata. Se ne può quindi capire lo sdegno («se io avessi la potenza di buttar giù tutto questo lo farei») verso una costruzione che, suo malgrado, contribuisce a falsificare l'idea dell'effettiva ampiezza e vastità delle opere naziste.

Nella fredda e piovosa Polonia, abbiamo trovato splendide giornate di sole, giornate serene, che illuminavano gli immensi spazi verdeggianti, gli ordinati filari di pioppi, i tetti delle baracche. Possibile che questo sia il luogo? Ci ricordiamo di una testimonianza citata da Jakélévitch: «Ciò che c'era forse di più terribile a Brzezinka (Auschwitz) era che il sole era splendente e caldo, i filari di pioppi dolcissimi a vedersi e che, presso

l'entrata, dei bambini giocavano sull'erba. Se il sole splendeva, se si sentivano risate di bambini, se la natura era luminosa e verde, non poteva essere che per effetto di una prodigiosa anomalia, come capita negli incubi. Sarebbe stato giusto che l'erba vi seccasse e che il sole non vi splendesse mai perché Brzezinka è un inesprimibile luogo di terrore. E tuttavia, ogni giorno, da tutte le parti del globo dei visitatori arrivano a Brzezinka, che è probabilmente il centro turistico più sinistro del mondo. Vengono per molte ragioni: per constatare che veramente è stato possibile, per non dimenticare, per rendere omaggio ai morti guardando semplicemente il luogo della loro sofferenza... Non c'è nulla di nuovo da dire su Auschwitz. Se non che ci si sente tenuti a testimoniare; si prova il sentimento che non è possibile avere visitato Auschwitz e allontanarsi senza una parola, senza una riga; sarebbe una grave mancanza di cortesia verso coloro che vi sono morti» (W. Jakélévitch, *Perdonare?*, La Giuntina, Firenze 1987, pp. 20-21). Quando Shlomo ci ha lasciato la sua testimonianza sul *Bunker II*, si sentivano le foglie dei pioppi bisbigliare nel vento. Esattamente come allora. Su questi ampi spazi, esattamente come allora, domina il *silenzio*. Un silenzio che penetra dappertutto, in ogni angolo, nell'erba che cresce, nei resti dei crematori, nella pioggia che scende e corrode gli oggetti conservati in contenitori all'aperto. Ma questo non è il silenzio solo di Auschwitz, è il silenzio anche di Majdanek e degli altri campi di sterminio. Simon Srebnik⁵, superstite del secondo periodo di Chelmo (allora aveva tredici anni e mezzo), ricorda: «Era sempre così tranquillo, qui./ Sempre./ Quando si bruciavano quotidianamente 2000 persone, ebrei,/ era ugualmente tranquillo./ Nessuno gridava. Ognuno faceva il suo lavoro./ Era silenzioso. Calmo./ Come ora» (in C. Lanzmann, *Shoah*⁶, 1985, p. 18). Crediamo che il silenzio sia congenito ai campi di sterminio, sia iscritto nel loro DNA. Non solo il silenzio nei campi di sterminio ma anche il silenzio sui campi di sterminio, la cui storia doveva rimanere sconosciuta ai posteri. È la volontà di non lasciare traccia di ciò che è stato, volontà che si manifesta pienamente nella necessità di eliminare i membri del *Sonderkommando*, unici testimoni della tecnica dello sterminio. I membri del *Sonderkommando* venivano periodicamente eliminati: nessuno di loro poteva rimanere in vita. Shlomo racconta di come, insieme ad altri membri del *Sonderkommando*, riuscì a confondersi con un enorme gruppo di prigionieri che stava lasciando il campo. Ogni tanto, si sentivano delle urla: «Chi ha lavorato al *Sonderkommando?*». I membri della squadra speciale dovevano assolutamente essere ritrovati e uccisi perché non dovevano rimanere testimoni. Ma allora, più che del

silenzio di Auschwitz, possiamo parlare dei silenzi di Auschwitz: il silenzio dei morti, quelli che dovrebbero fare il «vero racconto» di ciò che è stato, il silenzio dei nazisti, che volevano eliminare fin l'ultimo testimone e che erano soliti ripetere ai prigionieri che se anche fossero sopravvissuti nessuno avrebbe dato credito alle loro testimonianze, il silenzio dei sopravvissuti di fronte all'indicibilità e all'ineffabilità della *Shoah*, il silenzio di Dio, per i credenti, posti di fronte alla necessità di ripensare la propria fede.

Silenzio e vastità, dunque, strettamente e inscindibilmente collegati. Di quello che è stato e ha rappresentato Auschwitz, purtroppo oggi sappiamo ben poco: solo un'eco lontana delle voci degli scomparsi nelle parole di chi è sopravvissuto. Auschwitz è il regno della morte. Ma la morte stessa ad Auschwitz è svuotata dall'interno, nelle sue ritualità e nelle sue dimensioni legate alla memoria. Il fumo dei mucchi di cadaveri bruciati è l'emblema del desiderio nazista di trionfare sulla memoria e rende l'idea dell'«impalpabilità della memoria che scolora» (Mantegazza, 1995, p. 84). La trasformazione in fumo di tutte le tracce delle offese e delle violenze che i deportati subirono, questa la suprema vittoria nazista. Questo il pericolo che ancora oggi incombe quando l'oblio minaccia di spazzare via la storia - la nostra storia - passata. La storia della *Shoah* non rischia solamente di essere coperta dal fumo di certe posizioni dichiaratamente negazioniste o revisioniste, ma anche di diventare un oggetto conteso da posizioni che, avvalendosi anche di un'attenuazione della memoria dovuta a un naturale decorso temporale, tendono a fare *tabula rasa* di tutto ciò che viene considerato, a torto, superfluo per la comprensione del presente o da una retorica celebrativa, vuota ed enfatica. Le alternative sembrano allora essere quelle della *monumentalizzazione* o della «rimozione collettiva». Questo significa congelare la *Shoah* nel «mito», considerare le camere a gas e i forni crematori un incidente di percorso della storia, frutto del verificarsi di una serie determinata di condizioni che ormai si ritengono lontane e superate. Auschwitz conferma del tutto il fatto che - sgombrando il campo da ogni illusoria e ingenua concezione di poter scongiurare ciò che è accaduto - il mondo illuminato occidentale sia mai stato vergine o possa diventarlo rispetto al male. È per questo che non può diventare un monumento: «Non si commemora che un avvenimento già accaduto, compiuto, concluso; ora, se c'è un elemento concreto della Shoà, è proprio quello della sua temporalità, che si rivela nel carattere pianificato, organizzato, differito dell'assassinio. Non una selvaggia e brutale esplo-

sione di odio, ma la sua organizzazione nel tempo. E poi alla fine, una morte data astrattamente, razionalmente, che non ci lascia niente in mano. Auschwitz dura da sempre, se lo si considera attentamente. Perché Auschwitz riguarda tutto l'essere, tutto l'umano. È in questo senso che non è possibile liberarsene con qualche pietra» (S. Trigano, *Un non-monumento per Auschwitz*, in A.A.V.V., *Pensare Auschwitz*, Thálassa de Paz, Milano 1996, pp. 16-17). Il monumento scongiura ciò che commemora e, contemporaneamente, ne attutisce i colpi, ma non ci allontana dal pericolo che ciò che vogliamo allontanare o rimuovere possa ripresentarsi: «Auschwitz, lasciato ad alcune pietre, sacralizzato, mistificato, peserà sempre sulla nostra coscienza. Un mondo che non ha rifatto la propria anima dopo Auschwitz è un mondo di artifici e false sembianze, dove noi facciamo finta di vivere», come una sorta di «bomba a scoppio ritardato posta nella nostra dimora» (S. Trigano, *Un non-monumento per Auschwitz*, cit.).

Crediamo che Auschwitz non sia stato l'«*anus mundi*», non un inferno ma addirittura solo il primo girone, e lasciarlo ingabbiato nel passato significa rifiutarsi di vedere l'eredità che il cuore della civiltà occidentale ha lasciato al mondo: «Oblio significa collocarsi nell'ambito della morte. *Museificare e celebrare sono processi di ossificazione di ciò che è vivo*. Coltivare l'ossessione confina l'orrore nella sola sfera psichica, ripetere con dispetto che se ne parla troppo rivela l'insofferenza verso il dolore altrui, la cattiva coscienza di chi si chiama fuori, omologare le efferatezze con la conta dei morti e la contabilità comparata delle nefandezze, passione obiettivistica di ogni revisionista, rappresenta una vocazione malcelata all'ignavia con l'assoluzione di tutti i carnefici per eccesso di diffusione dell'orrore» (Moni Ovadia, *Le parole del ricordo per i figli del «mai più»*, in «L'Unità» 27 gennaio 2000). Noi viviamo - volenti o nolenti - in un mondo dove non è più possibile eliminare come un semplice intoppo all'interno di una concezione progressista della storia quello che è successo solamente poco più di cinquant'anni fa, perché Auschwitz non è il frutto di chissà quale congiunzione astrale, non è un'impresa gigantesca voluta solamente da un circolo ristretto di sadici o di pazzi. Auschwitz è nata sulla e dalla nostra supposta civiltà, dalla quale ha saputo altresì trarre forza: «Ritengo invece che, alla faccia di ogni revisionismo, si debba "vivere con Auschwitz", facendosi carico con estrema radicalità della consapevolezza e della responsabilità che ciò che è accaduto può nuovamente accadere» (*ibidem*).

È quindi passando attraverso il ricordo che l'uomo di oggi può

recuperare la propria storia e il passato che ha fornito le coordinate che hanno contribuito a formarlo. L'individuo del presente è perciò debitore, e non solo nel senso strettamente biologico, del passato, e non coltivare la memoria di ciò che è stato ci rende irresponsabili. Non assumerci la responsabilità del nostro passato, ci rende incapaci di pensare il nostro presente, incapaci di valutare il peso delle nostre scelte.

Il non-monumento per Auschwitz implica nel presente il riconoscimento del privilegio della libertà del ricordo: «... Ed è su questo punto che vorrei richiamare l'attenzione, ma anche la sensibilità di quelli che credono che certe volte, quando si parla delle cose di cui stiamo parlando qui con voi adesso, si stia celebrando una parte della memoria. Noi stiamo celebrando tutto ciò che è accaduto e lo stiamo celebrando insieme: possiamo farlo in quanto siamo liberi» (F. Colombo, *Memoria dell'Olocausto: perché preservarla*, in *I nemici sono gli "altri"*, cit., p. 175), libertà che ci permette di coltivare una memoria non inerte né fine a se stessa, ma una memoria carica di un'attualità imprescindibile in quanto forma di partecipazione *hic et nunc e in posterum*: «Io credo che ricordare ci unisce, non ci divide, perché è il privilegio della libertà che ci permette di ricordare. Ma c'è una ragione in più che voglio dire soprattutto ai più giovani fra voi, a quelli che fra voi possono sentirsi sovrastati quando qualcuno vuole mettere sulle loro spalle il peso della memoria che è sempre un peso che tira indietro. Ricordare è il vero modo di rifiutare ed è il vero modo di dire no per il vostro futuro, che è la cosa che vi attrae di più, mille volte più che il passato» (*ibidem*).

Una memoria attiva, dunque, attiva e attivata in tutte le sue dimensioni, come monito contro tutte le forme di manipolazione e di usurpazione della vita e della dignità umana. Non possiamo non leggere ciò che è successo senza fare un collegamento con quanto sta ancora succedendo attualmente in diverse parti del mondo. Non possiamo perché Auschwitz è un *unicum* ma anche un *primum*, e il fatto che ancora oggi venga da più parti violata la dignità umana è l'elemento fenomenologico del presente che ci obbliga a valorizzare il passato e ad attualizzarlo, e non quindi la semplice constatazione che quanto è accaduto può accadere di nuovo in quanto meccanica riproduzione di situazioni passate. Scrive a questo proposito Furio Colombo: «Non voglio raccontarvi alla lettera cose già accadute per dirvi che possono accadere ancora. La vita che viviamo, per disgrazia o per fortuna, ha questa caratteristica: le facce non si presentano mai uguali, né le facce del bene, né le facce del male, soprattutto queste ultime. Non vi aspettate dunque

che ad un certo punto della vostra vita venga il vostro turno di essere nobili, coraggiosi e bravi perché entreranno le SS, perché avranno gli scarponi del film di Spielberg, perché avranno la cattiveria e la forza delle rappresentazioni terribili che abbiamo visto nelle fotografie, nei film, nei media, in televisione. Non accadrà così ma in un altro modo» (ivi, p. 174).

Occupandoci del tema del valore del ricordo e della testimonianza, non possiamo non sentirci e non trovarci dentro una tensione che si viene - riteniamo - inevitabilmente a creare fra i tentativi di spiegare razionalmente e storicamente l'evento e la percezione dell'indicibilità e dell'inspiegabilità dello stesso. Crediamo anche che sia impossibile uscire da questa tensione se non riconoscendo la molecolare connessione di entrambe le istanze. Crediamo infine che non ci possa essere migliore metafora che quella espressa da un *midrash*⁷ ebraico: durante il *Matan Torà*⁸, il popolo era riunito ai piedi del monte Sinai e «vedeva» le parole del Creatore. Allora tutti i ventri delle donne divennero trasparenti affinché non solo esse assistessero all'evento, ma anche i loro feti e i loro ovuli. Quindi tutte le generazioni future erano chiamate ad assistere all'evento e le barriere temporali fra passato, presente e futuro scomparivano.

Metafora straordinaria, che tuttavia può caricarsi di senso solamente e paradossalmente partendo dal riconoscimento della totale estraneità della *Shoah* alle possibilità di una comprensione che ne implichi, secondo lo stesso significato etimologico, il contenimento; e accodandoci all'amara ma lucidissima constatazione di Liliana Picciotto Fargion, in risposta al suo interrogativo se la cultura rappresenti davvero un baluardo contro la barbarie o anzi non conviva con essa o addirittura l'accompagni e se la *Shoah* possa averci insegnato qualcosa: «Molto tempo da allora è trascorso, il primo principio è rimasto inerte: nella Shoà, come molti altri, anch'io ho trovato solo mancanza di senso. Essa non ci insegna nulla di degno di essere trattenuto, se non che il progresso non è civilizzazione, ma solo radicalizzazione (di metodi, di conoscenze empiriche). Rimango, come allora, incapace di spiegare ai miei figli che un'ideologia priva di fondamento, un sistema di false credenze ha potuto produrre una così immane tragedia come l'assassinio di sei milioni di persone. *Nessuna spiegazione, nessuna risposta è possibile*» (L. Picciotto Fargion, *Storia e memoria nella tradizione ebraica*, in *Educare dopo Auschwitz*, a cura di G. Vico e M. Santerini, Vita e Pensiero, Milano 1995, p. 110, corsivo nostro).

Laura Malacalza

Note al testo

¹ Il viaggio era organizzato dal Museo Monumento al Deportato politico di Carpi, in collaborazione con il CDEC (Fondazione Centro di Documentazione Ebraica) di Milano, l'ANED di Bologna, l'ANPI di Carpi e la Fondazione ex Campo di Fossoli. Accompagnatori-relatori del viaggio sono stati Marcello Pezzetti, storico e ricercatore del CDEC, Shlomo Venezia, sopravvissuto al campo di Auschwitz-Birkenau dove fece parte del *Sonderkommando*, Francesco Maria Feltri, docente di storia, Giorgio Bezecchi, coordinatore Opera Nomadi della Regione Lombardia. Colgo qui l'occasione per ringraziare tutti gli accompagnatori per i preziosi contributi che ci hanno fornito. Un ringraziamento particolare va a Marcello Pezzetti per l'intelligenza e la passionalità con cui ha condotto il viaggio e a Shlomo Venezia per il valore della sua testimonianza e la disponibilità sempre dimostrata. Salutiamo inoltre come un'iniziativa della fondamentale importanza non solo euristica ma anche in quanto strumento metodologico unico nel campo della didattica della Shoah, la più importante opera multimediale di produzione italiana sull'argomento, il *cd-rom* (di prossima uscita) «Destinazione Auschwitz». Il *cd-rom* è stato presentato il 27 gennaio 1999 al Forum internazionale di Stoccolma sull'Olocausto. Così ha definito l'iniziativa Shlomo Venezia: «Trovo che sia lodevole l'iniziativa della realizzazione del *cd-rom* "Destinazione Auschwitz". Finalmente per la prima volta è stato prodotto un documento storico su compact-disc, il cui scopo è quello di fissare una testimonianza di noi pochi superstiti della Shoah. Con la speranza che la nostra storia non rimanga soltanto una "storia", ma un vivo ricordo per quelli che verranno quando non ci saremo più» (testimonianza raccolta in «Per non dimenticare» - rivista dell'Associazione figli della Shoah -, numero 2, ottobre 1999).

² In ogni campo di concentramento esiste un bunker che ha la funzione di prigione del campo; molte punizioni avvenivano qui (quali la morte per fame nelle celle chiamati canili). Questo è il luogo più visitato in genere dai polacchi perché qui è morto padre Kolbe.

³ Shlomo Venezia fu arrestato ad Atene il 15 marzo 1944 e deportato ad Auschwitz; liberato a Ebensee nel 1945, è uno dei pochissimi addetti al *Sonderkommando* rimasti in vita alla liberazione.

⁴ Di queste eliminazioni oggi si possiedono le foto. Si tratta di documenti di straordinaria importanza: sono foto che non furono scattate dai nazisti ma, incredibilmente, dai deportati in collaborazione con la resistenza polacca.

⁵ Sui quattrocentomila uomini, donne e bambini che giunsero a Chelmo, solo due sopravvissero: Michael Podchlebnik e Simon Srebnik. Superstite del secondo periodo, Simon era allora un ragazzino il cui padre fu ucciso davanti a lui nel ghetto di Lodz e la madre asfissata nei camion a gas. Egli fu arruolato dalle SS nella squadra degli «ebrei da lavoro» che avevano a carico la manutenzione del campo e divenne la «mascotte» dei nazisti per la sua agilità e per la sua voce melodiosa. Nella notte del 18 gennaio del 1945, due giorni prima dell'arrivo delle truppe sovietiche, i nazisti uccisero con una pallottola nella nuca gli ultimi «ebrei da lavoro». Anche Simon fu colpito ma non nei centri vitali e riuscì a salvarsi. Quando, ritornato a Chelmo, rilasciò la sua testimonianza a C. Lanzmann, aveva 47 anni.

⁶ Il volume è la trascrizione del film omonimo di Claude Lanzmann.

⁷ Spiegazione dei maestri.

⁸ Il dono della Torà.

Schede

ETTORE FORMENTO, *Kai Bandera. Etiopia 1936-1941. Una banda irregolare*, Mursia, Milano 2000, pp. 291.

L'imperialismo italiano non ha avuto, come quello britannico, interpreti del livello di un Rudyard Kipling. Ci si è provato Gabriele d'Annunzio ad esaltare i fasti delle imprese africane, prima con le dieci *Canzoni delle gesta d'oltremare*, poi con i sei volumetti di *Teneo te Africa*. Ma i risultati sono più che modesti. Rileggere oggi quelle pagine, al di là della fatica che impongono, suscita soltanto fastidio. Giustamente Benedetto Croce osservava che le liriche scritte in occasione della guerra di Libia erano «assai fredde esercitazioni metriche, nonostante il lusso dei vocaboli e delle immagini».

Ai tempi dell'espansionismo in Libia e in Africa Orientale si ispireranno anche altri scrittori e poeti, come il futurista Filippo Maria Marinetti, con *Il poema africano della Divisione 28 ottobre*, Sem Benelli, con *Io in Africa*, e il giova-

nissimo Indro Montanelli, con il *XX Battaglione e Ambesà*. Ma nessuno di questi libri, neppure nei giorni «eroici» delle imprese africane, riuscì a trasmettere un messaggio attendibile e a far vibrare le corde di un popolo che pure si era ubriacato con la favola del «posto al sole». L'unico libro che si salva, di quella stagione, è un romanzo, *Tempo di uccidere*, di Ennio Flaiano. Ma è del 1947, quando l'impero fascista non è più che un ricordo. Ed è una requisitoria contro le avventure coloniali, non una loro esaltazione. E comunque è ben lontano dall'essere un capolavoro.

Se l'avventura africana, pur essendo durata settant'anni, non ha fornito alcun capolavoro nell'ambito della poesia e della narrativa, essa è stata però ricca, anzi ricchissima, di testimonianze, sotto forma di diari, ricordi, autobiografie, memoriali. Il primo, importante apporto alla memorialistica coloniale lo fornisce, caso veramente insolito, una sconfitta, quella bruciante di Adua. I millenovecento italiani, in buona parte feriti, che l'esercito di

Menelik cattura sul campo di battaglia, vengono trascinati a forza da Adua sino allo Scioa. Su questa massacrante marcia di quasi mille chilometri e sui lunghi mesi della prigionia, fintantoché l'Italia di Umberto I riscatterà i prigionieri superstiti a peso d'oro, disponiamo di una dozzina di testimonianze scritte da ufficiali, come il maggiore Giovanni Gamerra, il capitano medico Nicola d'Amato, i tenenti Gherardo Pantàno e Roberto di Gennaro, ma anche da sottufficiali, come Francesco Frisina, Giovanni Tedone e Luigi Goj, e da un soldato semplice, l'artigliere Romeo Schlisler.

La guerra di Libia è stata particolarmente avara di testimonianze di un certo livello, anche se ha mobilitato centinaia di migliaia di soldati ed è stata una guerra coloniale ed insieme nazionale per certi suoi risvolti strategici nell'area del Mediterraneo. Della conquista della «Quarta sponda» si sono occupati politici e giornalisti di notevole statura, come Enrico Corradini, Ezio Maria Gray, Giuseppe Bevione, Vico Mantegazza, Aldo Chierici, Arnaldo Fraccaroli, ma i loro libri hanno un requisito comune, la mediocrità. La sola opera che si distingue dalle altre, per la quantità e qualità delle informazioni che fornisce allo storico, è *Guerra in Libia. Esperienze e ricordi* del generale Ottorino Mezzetti.

La sola opera che abbia suscitato scalpore, e che è stata venduta in 100.000 copie, è un opuscolo di 32 pagine, curato dall'anarco-sindacalista Paolo Valera. Si intitola *Le giornate di Sciarasciat fotografate* e raccoglie le terribili immagini delle fucilazioni e delle deportazioni in massa compiute subito dopo il tragico fatto d'arme alla periferia di Tripoli.

Il periodo culminante della produzione di opere a sfondo coloniale è il biennio 1936-1937, in concomitanza con l'aggressione e l'occupazione integrale dell'Etiopia. In questo biennio vengono pubblicati non meno di cento volumi, a cominciare da quelli, autoelogiativi, dei tre marescialli d'Italia che portarono a termine l'impresa, Emilio De Bono, Pietro Badoglio e Rodolfo Graziani. Ai tre massimi artefici della vittoria sugli eserciti dell'imperatore Hailè Selassiè, si accodarono, con le loro memorie, generali e gerarchi, membri di Casa Savoia ed inviati speciali. Questi libri, che per un paio di anni monopolizzarono le vetrine dei librai e le rubriche delle recensioni, hanno in comune un infinito disprezzo per l'avversario, un'insopportabile supponenza e, per finire, una forte dose di reticenza nell'ammettere, ad esempio, l'impiego metodico dell'arma chimica contro soldati e civili.

La «guerra dei sette mesi» e le

successive operazioni di «grande polizia coloniale» per condurre a termine l'occupazione dell'Etiopia continuarono a fornire testimonianze anche dopo il 1937, quando l'attenzione degli italiani fu catturata da un nuovo conflitto, quello di Spagna. Continuarono a produrre libri anche durante il conflitto mondiale e in tutto il dopoguerra, tanto che oggi è quasi impossibile quantificare questa produzione, che è comunque sterminata e non accenna a finire. Si tratta, in genere, di memorie che non aggiungono nulla alla già notevole massa di informazioni di cui disponiamo su quegli avvenimenti. Ma alcuni di questi libri, pur scritti a distanza di decenni dai fatti che narrano, meritano una segnalazione. Ad esempio, i *Diari africani* di Giulio Lenzi, apparso nel 1973; *Ricordi d'Etiopia di un funzionamento coloniale*, del diplomatico Pier Marcello Masotti, pubblicato nel 1981; *Africa sul filo della memoria* di Teobaldo Filesi, stampato a cura e a spese dell'autore nel 1994.

Ultimo ad apparire, a più di sessant'anni dagli avvenimenti che descrive, *Kai Bandera. Etiopia 1936-1941. Una banda irregolare*, di Ettore Formento, un ufficiale di carriera che ha raggiunto il massimo grado nell'esercito italiano, quello di generale di corpo d'armata. Anche se appare nel 2000, il libro ha però avuto una prima ste-

sura all'inizio degli anni cinquanta perché, come avverte l'autore, «ogni tanto, spinto dalla nostalgia, cerco, scrivendo, di rivivere le emozioni e passioni di quei tempi; di ridare vita, nel mio ricordo, agli amici, agli uomini e donne che allora erano con me».

Il libro del generale Formento è un documento insolito, scritto con una franchezza che a volte rasenta la brutalità. L'autore non fa nulla per nascondere gli aspetti più violenti, più crudeli del suo operato in Etiopia. Non usa parafrasi, non stende veli, non cerca comprensione, non esprime pentimenti, non invoca perdoni. Gli è stato affidato il difficile compito di guidare una banda irregolare di guerriglieri etiopici in uno scontro senza fine e senza misericordia con altri guerriglieri etiopici, che si battono per la loro patria. Lo farà per cinque anni, da autentica ed efficiente macchina da guerra, senza un attimo di incertezza, senza diminuire il proprio impegno, senza perdere la propria fede nel fascismo, anche nei momenti più tragici. «Di fascismo non discutevamo; fascisti lo eravamo - precisa senza esitazioni -. Appartenevamo però ad una generazione che non aveva vissuto i travagli della nascita del partito e delle sue lotte, non gli eravamo emotivamente legati come i nostri predecessori. Forse eravamo già più maturi, forse più liberi, non

accettavamo acriticamente gli aspetti buffoneschi e vacui di una retorica che discendeva sino a noi attraverso circolari e fogli d'ordine, che sentivamo puerili, lontani dalla nostra realtà e offensivi. Ma la nostra critica si fermava lì, non andava oltre, si fermava alla forma. Credevamo ancora che il fascismo avrebbe fatto grande l'Italia».

Per cinque anni consecutivi il sottotenente Formento (sarà promosso tenente nel 1938, per meriti di guerra), conduce le sue scorrerie nello Scioa occidentale, scontrandosi con capi prestigiosi della resistenza etiopica, come i *fitaurari* Gherarsù Durchì, Zaudiè Asfau, Olonà, Rundasà. Le operazioni, alle quali, talvolta, prendono parte anche altre bande regolari ed irregolari, vengono condotte con estrema durezza, senza fare prigionieri, tutto incendiando, devastando e saccheggiando sul cammino. Ma non sempre hanno la meglio gli italiani e i loro alleati indigeni. Nell'estate del 1938, ad esempio, il *fitaurari* Gherarsù Durchì, un autentico genio della guerriglia, riesce a bloccare la colonna che gli sta dando la caccia nell'Alto Auasc, la sottopone per giorni ad un logorante assedio e si ritira nei suoi impenetrabili santuari soltanto quando interviene l'aviazione.

Durante gli scontri, al giovanissimo sottotenente (ha 24 anni nel 1936) spetta il compito di lanciarsi

in avanti per primo, gridando «Kai Bandera, Arrai!». La tradizione abissina, infatti, vuole che al capo spetti la decisione iniziale; a tutto il resto provvedono poi i gregari, che sono espertissimi nella guerriglia ma, come riconosce lo stesso Formento, sono anche razziatori nati, avidissimi di spoglie. Ricorda l'ufficiale: «In azione erano crudeli e spietati; si davano a feroci rapresaglie, a vendette e razzie che mal si conciliavano con i principi di umanità e di civiltà ai quali noi avremmo dovuto uniformarci e in nome dei quali eravamo intervenuti in Etiopia. Però costavano poco, erano sempre disponibili e non creavano problemi logistici o amministrativi».

Quando la banda non è impegnata in operazioni di controguerriglia, al giovane ufficiale incombono mansioni non meno gravose, come quella di mantenere la disciplina (con le mezze paghe, i ceppi e le frustate), di amministrare la giustizia, di praticare la quotidiana visita medica con abbondante distribuzione di chinino, aspirina, stovarsolo, sale amaro e tenifugo. Tra le mille incombenze, gli accadrà anche di dover convincere il portaordini Ascetù e consumare il matrimonio con la bellissima Zennebec, e non sarà un'impresa facile perché Ascetù, dinanzi alle grazie della giovanissima moglie, si blocca, perde ogni slancio.

In effetti il sottotenente

Formento non deve soltanto guidare in battaglia una banda di cinquecento uomini avidi e scatenati, ma deve amministrare un'orda di guerrieri che conduce al suo seguito mogli, figli, servi, cavalli, muli, asini e vacche. «Il reparto - spiega Formento - era come una grande famiglia». Una famiglia sterminata, tenuta insieme con inesausta energia ed autorità, ma anche con molta tolleranza, comprensione e benevolenza. Formento gode della massima autonomia, perché il comando da cui dipende è lontano decine di chilometri. È quindi solo a comandare, solo a decidere, solo a sbagliare, solo a trovare rimedi. Non godrà di tanto, assoluto potere neppure nel 1970-1972, quando, con il grado di generale, sarà capo di Stato Maggiore delle Forze Atlantiche del Sud-Europa.

Per esercitare con successo questo immenso potere egli deve conoscere a fondo i suoi uomini, valutare le doti e le debolezze. Un giudizio errato su di un graduato, al quale si affidano cinquanta o cento uomini, può a volte risultare fatale durante un combattimento. Ma per formulare un giudizio sicuro è necessario che Formento allarghi la sua indagine anche alle mogli dei suoi mercenari, perché, a volte, sono personaggi di primo piano, capaci di turbare oppure di rasserenare il clima che regna nella banda. Di queste donne

Formento traccia ritratti bellissimi, indimenticabili. Ecco come descrive la *uizerò* Mamitiè, moglie del *grasmac* Mangascià, comandante in seconda della «Kai Bandera»: «Era donna dalla pelle bianchissima e lattea, rotonda, tutta burro, tutta complimenti, mossette e gridolini, che camminava sfregando le grasse cosce e non usciva mai all'aperto senza una ragazzina che, per proteggerla dal sole, le teneva un ombrello aperto sulla testa. Era invece piena di sussiego e di maestosa autorità con le altre donne della banda che si industriava di dirigere e moralizzare».

Nella nutrita galleria di figure femminili trovano posto Busunesc, la moglie infedele; la *uizerò* Destà, la donna più popolare e coraggiosa della banda; la litigiosa e bisbetica Uorchité, il cui nome significa «oro lucente»; la giovanissima Abebec, che si taglia a zero i capelli con cocci di vetro alla morte in battaglia del marito; Uorchenesc e Manen, depositarie delle regole per praticare circoncisioni e parti e per curare le convulsioni e scacciare i demoni. E infine Letté Uoldegheorghis, che per il giovane ufficiale Formento è tutto: serva, infermiera, amica, confidente, amante. «Da lei - scrive l'ufficiale - avevo appreso, più che da chiunque altro, storie, leggende, usi e costumi del paese. Lei mi aveva

insegnato quali sacrifici sia capace di fare una donna abissina per il suo uomo». Se non ci fosse stata la sua presenza, amorevole e provvidenziale, ad esempio, Formento sarebbe probabilmente morto di tifo petecchiale nella chiesa copta di Busa, assediata e mitragliata dal *fitaurari* Gherarsù Durchi.

L'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista segnò in pratica la fine dell'impero africano voluto da Mussolini. Gli italiani e i loro alleati indigeni si trovarono infatti a contrastare non soltanto i guerriglieri etiopici, ma anche gli eserciti inglesi e sudafricani che avevano sfondato le difese in Eritrea e in Somalia. Nella primavera del 1941 il tenente Formento fu costretto a ritirarsi con la «Kai Bandera» verso il Galla-Sidama, dove il generale Gazzera tentava di organizzare un'ultima, disperata resistenza. Ma il 2 luglio, nella regione di Yubdo, ciò che rimaneva della «Kai Bandera» fu sommerso e distrutto da una marea di guerriglieri etiopici appoggiati dall'aviazione inglese. «Non avrei più rivisto nessuno della mia vecchia banda - scrive Formento, caduto prigioniero del *fitaurari* Rundasà -; dei cinque o seicento uomini che eravamo, solo settanta o ottanta arrivarono alla fine dell'avventura. Gli altri, morti, feriti, sbandati, disertori, li avevamo seminati per stra-

da».

Trasferito in un campo di prigionia del Kenya, poi in altri campi dell'Uganda e del Tanganika, nel gennaio del 1947, dopo una lunghissima e sofferta segregazione, il tenente Formento poteva rientrare in Italia. Su di un molo deserto del porto di Napoli, battuto da un vento gelido, una matura crocerossina gli consegnava una cartolina in franchigia, una matita copiativa di quelle che si inumidiscono con la saliva, un'arancia e duecento grammi di pancetta. Era tutto quello che la patria gli sapeva offrire in cambio di sette anni di guerra e di sei anni di prigionia. Ma, dopo un attimo di smarrimento, il non più giovane Formento si consolava pensando che gli anni trascorsi in Africa non erano però anni da cancellare dalla memoria. Al contrario, essi erano fra i più ricchi di significato e formativi. E mentre viaggiava in treno verso la Valle d'Aosta, dove è nato e dove risiedeva la sua famiglia, fu assalito dai ricordi, da una valanga di ricordi, che gli mozzavano il fiato.

E mentre affioravano alla sua memoria volti e parole, immagini di guerra e rare visioni serene, egli si sentiva enormemente ricco ed appagato, e non poteva non rivolgere un pensiero riconoscente a tutti quei soldati eritrei ed etiopici che gli erano stati accanto, fedeli sino al tracollo finale. E avvertiva

anche una grande ammirazione per gli avversari, che avevano combattuto per una nobilissima causa, quella della liberazione dell'Etiopia dal gioco italiano. Era partito dalla Valle che era ancora un ragazzo, ora vi ritornava uomo maturo, con tanta esperienza ed una dose di saggezza che gli consentivano di vedere i fatti nella loro giusta prospettiva storica. Scemate le passioni, crollati i miti, egli poteva guardare finalmente al futuro senza rimpianti e rancori.

GIORGIO BOCCA, *Il secolo sbagliato*, Mondadori, Milano 1999, pp. 196.

Da molti anni Giorgio Bocca ci ha abituati a due appuntamenti settimanali, quello con «L'Espresso» e quello con «Il Venerdì di Repubblica». Cambia il titolo della rubrica, ma la sostanza è la stessa. Per entrambi gli appuntamenti, Bocca attinge al suo inesauribile serbatoio di *vis* polemica, che fa di lui il fustigatore più attento ed implacabile dei vizi nazionali, delle cadute di stile, delle cialtronerie diffuse, per non parlare delle antiche ed insopprimibili calamità, come la mafia, il trasformismo politico, l'intreccio dei poteri

Una sola amarezza: quella di non aver potuto congedarsi da Letté Uoldegheorghis come avrebbe voluto, con una carezza e parole di speranza. Invece il distacco fu brutale, quel mattino in cui i superstiti della «Kai Bandera» furono costretti, mentre gli avversari già incalzavano, a separarsi dalle loro donne e iniziare l'ultima, disastrosa marcia verso la sconfitta e la prigionia (*Angelo Del Boca*).

malavitosi. Che egli prenda, come bersaglio, il caravanserraglio della politica o gli atteggiamenti dominanti della nostra collettività, i suoi strali giungono quasi sempre a segno, provocando polemiche a non finire, irritazioni, rabbie malcelate, ma anche consensi, elogi ed esortazioni a continuare.

Non è un mestiere facile quello di Bocca, perennemente in trincea. Egli non si concede tregue, non scende a compromessi, non è disposto a chiudere un occhio, non indulge al perdono. Quando l'antenna, che alza sopra i tetti di Milano, comincia a vibrare, Bocca è preso da un irresistibile bisogno di affilare i ferri del mestiere, di attaccare, di colpire, di lasciare segni. Ma in

questi assalti non si abbandona a lunghe e tediose filippiche. Gli bastano, ogni volta, quaranta righe. Lo spazio ideale per chi ha qualcosa da dire, e lo sa dire con efficacia.

Questo degli scritti brevi, generalmente occasionati dalle cronache quotidiane, è il Giorgio Bocca che preferisco. In una società, come la nostra, che è impregnata di omertà, che ha perso il senso della storia, che coltiva più i miti che i valori, la funzione di Giorgio Bocca è benefica, indispensabile. Anche perché i suoi interventi non sono soltanto demolitori, ma stimolano, se non altro, a riflettere.

Il fatto che io legga con estremo diletto il Bocca degli scritti brevi (ne fanno fede i fax che a volte gli invio per testimoniargli la mia totale adesione ai suoi punti di vista), non esclude che io apprezzi anche le sue opere di più ampio respiro, nelle quali, spesso, trasferisce le sue tesi di opinionista, amalgamate con note autobiografiche e considerazioni di ordine storico e sociologico. Libri come *Il sottosopra*, *Il viaggiatore spaesato*, *Italiani strana gente*, *Voglio scendere!* appartengono tutti a quel filone, purtroppo così poco alimentato da noi, di aspra denuncia dei mali che affliggono la società contemporanea.

Anche l'ultimo libro di Bocca, *Il secolo sbagliato*, appartiene a quel filone, anzi ne è l'espressione più

alta, più compiuta. Quando gli storici affronteranno i punti nodali del secolo appena concluso, essi dovranno necessariamente avere un occhio di riguardo per questo libro che, nel ricostruire i fatti salienti del secolo, non risparmia condanne condivisibili e formula giudizi frutto di profonde riflessioni. Nel ricordare, ad esempio, che per millenni la parola è stata il massimo valore umano, Bocca scrive: «Oggi la parola diventa altra, perde importanza, si moltiplica e si svuota, come tutti i consumi. Non si chiede certo che le parole dell'uomo comune siano come quelle di Dante e di Shakespeare che ne scolpivano il significato. Ma che almeno non siano dei suoni vuoti, dei *non-sense*».

Nel rivisitare i fatti del Novecento, dall'assassinio di re Umberto I a Tangentopoli, Bocca si sofferma soprattutto su avvenimenti ai quali ha partecipato e per i quali può fornire una testimonianza di prima mano. Quando affronta, ad esempio, il periodo della Resistenza, che lo ha visto in primo piano come comandante di una divisione GL, non può non indignarsi nel denunciare che il revisionismo storico sta riscrivendo la storia della guerra di liberazione come «quella di un'armata brancaleone, insignificante in guerra, ma feroce e sanguinaria contro gli "altri". [...] Curioso revisionismo, specializzato

nel rovesciamento delle parti, per cui colpevoli sono le vittime e innocenti i carnefici. Il revisionismo che discute e scrive per restituire, dice, la voce agli "altri", ai vinti, dimenticati dalla storia dei vincitori, e che non si accorge dei quindicimila concittadini innocenti, torturati e uccisi, che non hanno mai avuto la sia pur minima ricompensa dalla giustizia».

Un altro fenomeno storico che Giorgio Bocca conosce assai bene, per averlo analizzato in decine di articoli e poi in un libro, è il «terrorismo di casa», che ha insanguinato l'Italia sul finire degli anni settanta e che oggi sembra riemergere con l'assassinio del professor D'Antona. Bocca ha avvicinato alcuni terroristi in carcere per cercare di capire l'origine della loro follia, i motivi che hanno armato le loro mani, ma il suo atteggiamento nei loro confronti è sempre stato di totale chiusura, di severa condanna. Anche oggi, nel riesaminare quel periodo, non fa alcuna concessione e scrive: «L'Italia conosce forse un nuovo terrorismo mentre deve ancora digerire i suoi terroristi pentiti. Ma che pentiti possono essere questi che non hanno vissuto le loro imprese sanguinarie come crimini, che uccidevano il giudice Alessandrini e poi, nascoste le armi, se ne andavano a sciare al Sestriere o ad assistere alla finale di coppa Davis? [...] Una parte della magistratura si è lascia-

ta sedurre dai risultati facili, ha concesso indulti e condoni anche a chi non li meritava. Indossano maglioni colorati e tute bianche e blu i giovani, ormai non più tanto giovani, che restano nelle galere. Pochi, pochissimi».

Quando Giorgio Bocca affronta il problema della mafia, che domina, con i suoi crimini e con la sua protervia, l'intero secolo, ricorda a chi lo ha dimenticato che nei primi cinquant'anni della Repubblica il 40 per cento dei deputati democristiani della Sicilia occidentale è stato eletto con voti della mafia. «Per un secolo - precisa Bocca - abbiamo nascosto alla pubblica opinione che la mafia non era un'organizzazione criminale qualsiasi, ma qualcosa di radicato nella storia, nella cultura meridionale, con cui lo Stato era da subito venuto a patti». E più avanti incalza: «Spiegare la mafia come un'organizzazione di affari malavitosi è riduttivo; i suoi doveri, i suoi fini sono diversi da quelli della società capitalistica, non delinque solo per arricchire ma per avere e mantenere il potere arcaico di vita e di morte».

La mafia sopravvive, nonostante un cumulo di leggi, le frequenti retate, le spiate dei pentiti. Sopravvive perché la democrazia, in Italia, è in crisi. Ha visto partiti centenari andare alla deriva e sparire; registra fenomeni mai visti, come quello di una sinistra che

copla la destra, che finisce per accettare un capitalismo senza regole e senza freni. In una intervista concessa l'8 ottobre 1999 a «La Stampa», Bocca sostiene: «Questo sistema sta abolendo tutto ciò che non è denaro: il sacro, l'amore, la poesia. Non ci sono più passioni nell'uomo. Resta solo la passione del soldo, che è fredda».

Non sorprende, quindi, che Bocca inveisca tanto contro il leader socialista Bettino Craxi, che «è riuscito ad uccidere un partito che aveva resistito alla reazione padronale e al fascismo. [...] Del partito di classe Craxi ha fatto un partito di affari». Per l'ex presidente del Consiglio, confessa Bocca nella già citata intervista, prova non soltanto «inimicizia», ma un autentico «rancore» per aver disgregato la sinistra, per averla snaturata. Così, impietosamente, lo aggredisce, cercando le parole che più feriscono: «Nell'ora della sconfitta il "cinghiale", invece di deporre l'arroganza, fa chiamate di correo, minaccia di "strizzare le palle" ai giudici, come uno di quei cani che più li bastoni più ringhiano».

Allenato da anni a fustigare i costumi idioti o perversi, Bocca non poteva non indirizzare i suoi strali anche contro i mass media, in modo particolare contro la televisione: «Ogni giorno il suo invito all'idiozia, ogni giorno l'informa-

zione grande e piccola, il suo fontanile di stupidità; sgorgano le idee bislacche, la pseudoscienza, la moda che finisce presto ma ce n'è già un'altra pronta a sostituirla». Agli strumenti di comunicazione Bocca addebita inoltre la colpa di averci sommerso in un mare di canzoni e di aver trasformato la morte di alcuni cantautori come Battisti e De André in un lutto nazionale: «Uomini di cultura, politici, giornalisti fanno a gara negli elogi sperticati: "Era il nostro Schubert"; "Da lui ho imparato a vivere". Del paroliere Mogol si dice che è "il continuatore di Leopardi", di De André che "era il più grande dei nostri poeti"».

Dunque un «secolo sbagliato», del quale c'è poco da salvare. Un secolo sbagliato non soltanto perché registra l'ecatombe di due guerre mondiali, l'Olocausto, le stragi nell'Unione Sovietica, in Cina, in Turchia, in Cambogia, nelle ultime guerre coloniali, nelle pulizie etniche che hanno disgregato la Jugoslavia. Un secolo sbagliato non soltanto perché ha visto i funghi di Hiroshima e di Nagasaki ed ha conosciuto il terrificante equilibrio atomico. Bocca individua, in questo XX secolo, altre follie, altri mali, altri pericoli, altre catastrofi annunciate, come la «società integrata, organizzata nel male», la scomparsa della lotta di classe vera, un «confine tra

scienza e plagio, tra economia e propaganda» sempre più labile; l'emarginazione di massa degli anziani; un turbocapitalismo senz'anima associato al mercato globale, che avvelena l'ambiente, rende invivibili le città, uccide la solidarietà. Bocca non propone rimedi, non è il suo compito. Ma un suggerimento lo vuol dare: «Non è tempo di avventurarsi in nuove utopie. È tempo di ristabilire nel caos un minimo di regole».

Un'ultima osservazione. Ne *Il secolo sbagliato* Bocca ha ulteriormente affinato il suo linguaggio,

rendendolo essenziale, personalissimo. Quando, nel 1991, pubblicò *Il provinciale*, qualcuno osservò che Bocca aveva inventato un nuovo linguaggio, efficace ed inconfondibile. *Il secolo sbagliato* conferma largamente questo giudizio. A Giorgio Bocca che, nella già citata intervista a «La Stampa», confessa di provare «molta solitudine, come mai in passato» e di sentirsi «vecchio», diciamo che i traguardi che ha raggiunto non giustificano queste malinconie. E gli diciamo «grazie» per tutte le stoccate che ha inferto e che avremmo voluto anche noi inferire (*Angelo Del Boca*).

ENZO FORCELLA, *La Resistenza in convento*, Einaudi, Torino 1999, pp. 250.

Ho conosciuto Enzo Forcella e, a due riprese, ho lavorato con lui nei quotidiani, e posso testimoniare che era tutto meno che un uomo in preda al panico. Commentatore politico a «La Stampa», poi a «Il Giorno» e infine a «La Repubblica», aveva le idee chiarissime ed il grande pregio di saperle comunicare ai lettori. Anche in questa sua funzione di opinionista, non rilevai mai incertezze, inclinazioni al compromesso, né tantomeno timori. Mi onoravo della sua amicizia,

tanto che quando, nel 1968, scrissi *Giornali in crisi*, chiesi ed ottenni che fosse lui a farne l'introduzione.

E tuttavia questo scrittore, che sembrava così sicuro di sé, così capace di padroneggiare le situazioni, tutte le situazioni, e che era così abile nelle analisi tanto da provocare invidie, un giorno avrebbe scritto, in un suo diario, di aver provato una paralizzante paura e di aver maturato un rifiuto violentissimo della Storia. Era l'8 settembre del 1943, Forcella era a Roma in licenza di convalescenza dopo aver trascorso tre anni sotto le armi, in Italia e in Croazia: «Per me la guerra era finita, non avevo

nessuna intenzione di ricominciare, né da una parte né dall'altra. Odiavo i nazisti e i neofascisti ma non sino al punto di complottare e di prendere le armi contro di loro. L'unica guerra che ero disposto a combattere era quella per la sopravvivenza».

Per qualche mese trovò rifugio, con altri giovani sbandati, in certe grotte della Sabina. Poi, sciolto il gruppo, Forcella rientrò a Roma e rimase «chiuso in casa con la madre e il cane sino all'arrivo degli Alleati». Più volte, durante i lunghi mesi dell'autoreclusione, cercò ospitalità nei vari istituti religiosi, ma senza successo. «La porta di accesso a quest'isola incantata, peraltro, era molto stretta - precisa Forcella -. Con poche eccezioni, riuscirono a varcarla soltanto i figli della "Roma bene" con solidi agganci negli ambienti ecclesiastici». Per questo rifiuto della Storia, per non aver scelto quando era il momento di scegliere fra la Resistenza e Salò, Forcella non coltiverà sensi di colpa, ma avvertirà «un vuoto, una solitudine» che lo accompagnerà «per tutta la vita».

E proprio mentre questa vita, tutta spesa ad informare gli altri con tanto acume e sensibilità, stava per spegnersi, Forcella decideva di rivisitare quei terribili nove mesi dell'occupazione nazista di Roma, fermando la sua attenzione sulle migliaia di italiani che hanno

trovato rifugio negli istituti della Città del Vaticano, «quell'isola incantata» che lo aveva respinto perché sprovvisto di raccomandazioni.

Non è facile capire le ragioni che hanno spinto Enzo Forcella ad affrontare questo tema, visto che si era ripromesso di resistere alla «tentazione di fare i conti» con il passato. Probabilmente, nel narrare le vicende degli ospiti forzati del Vaticano, ha voluto in una certa misura difendere la loro scelta non eroica ed insieme giustificare quell'immensa «zona grigia», bollata di attendismo e di viltà. Ma non si tratta di una difesa convinta, se consideriamo che molti aspetti di questa «Resistenza in convento» sono visti con occhio ironico e più col metro dello scrittore di talento che dello storico di professione.

Scrive Pietro Citati, che ha fornito al libro di Forcella una bella ed esauriente introduzione: «*La Resistenza in convento* è una deliziosa commedia; e la Chiesa Cattolica, che guida con mano sapiente uno squisito gioco di teatro, ne è la trionfale e parodica protagonista. [...] Muovendo dalla Chiesa e da quel grandissimo attore tragicomico che fu Pio XII, la commedia di Roma occupata si allarga all'infinito. Tutti giocano a non sapere: i tedeschi fingono di ignorare che gli istituti religiosi sono imbottiti di ebrei,

antifascisti, renitenti alla leva, clandestini di ogni tipo; il Vaticano finge di non nascondere nessuno; gli antifascisti, a liberazione avvenuta, fingono di non essere mai stati in convento. Tutti mentono, specialmente Graziani, che da una parte fa fucilare i partigiani, ma dall'altra mantiene contatti con le autorità ecclesiastiche».

Forcella ha calcolato che almeno cinquemila giovani renitenti alla leva, ebrei e antifascisti si misero in salvo entrando nei ranghi della Guardia Palatina, dell'Ordine di Malta, della Guardia nobile e negli uffici del Vicariato. Altre migliaia di persone più anziane trovarono rifugio nei collegi, nei seminari pontifici, nei conventi, nelle case parrocchiali, negli ospedali e nelle cliniche gestiti da enti religiosi, nelle associazioni ecclesiastiche, persino nelle catacombe e nei conventi femminili, tacitamente dispensati dalla regola di clausura. Di questa seconda categoria, più numerosa, facevano parte militari fuggiaschi; prigionieri inglesi, americani e slavi; generali e ministri di Badoglio, che non avevano fatto in tempo ad aggregarsi al corteo reale in fuga verso Pescara; dirigenti o semplici militanti dei partiti antifascisti; alti burocrati che avevano deciso di non aderire alla repubblica di Mussolini; grandi industriali; buona parte del Gotha romano; gior-

nalisti e scrittori; docenti universitari e persino ex gerarchi del regime che avevano stabilito di rompere con il passato.

Tra i personaggi che trovano rifugio «sotto l'ombrello del papa» spiccano i nomi del ministro degli Interni del governo di Badoglio, Ricci; dei generali e ammiragli Armellini, Jachino, Bencivenga, Zanchieri; dei nobili Colonna, Torlonia, Odescalchi, Ruffo di Calabria; dei «baroni» universitari Enriques, Del Vecchio, Pende, Falco. Il gruppo più numeroso e protetto con particolare cura era quello dei dirigenti antifascisti. Forcella ricorda che il Comitato di Liberazione Nazionale vi era quasi al completo: Bonomi, De Gasperi, Nenni, Saragat, Ruini, Casati, Soleri, Bergamini.

Il fatto più curioso era però costituito dalla presenza in Vaticano dei famigliari tanto di Badoglio che di Graziani, ossia dei due uomini che guidavano i due eserciti che si affrontavano nella guerra civile. Badoglio aveva affidato alle cure del Laterano la figlia, il genero, la sorella Marina e cinque nipoti e pronipoti. Graziani, dal canto suo, aveva chiesto rifugio al Vaticano per la figlia Wanda, il marito e i loro due figli. Entrambi i Marescialli d'Italia, poi, avevano cercato di sdebitarsi inviando denaro e, nel caso di Graziani, anche autocarri carichi di viveri.

Anche se Forcella, come già abbiamo detto, non trascura mai di segnalare gli aspetti comici, assurdi, inverosimili delle vicende che si svolgono fra le quinte del Vaticano, egli ha tuttavia l'avvertenza di non oltrepassare la misura. Se si permette di sorridere sugli pseudo-seminaristi Giangiacomo Feltrinelli e Raniero Panzieri, futuri campioni della contestazione, si guarda bene dal fare di ogni erba un fascio. Scrive, ad esempio: «L'ospitalità del Laterano, per Nenni e gli altri dirigenti del CLN, costituiva un rifugio e non una fuga. Ogni volta che ne uscivano per svolgere il loro lavoro clandestino rischiavano l'arresto, la deportazione, la morte». E ancora: «Anche se le riunioni ufficiali si svolgevano altrove, il Laterano costituiva la sede di fatto del governo clandestino della Resistenza antifascista. È qui che vennero impostati e discussi tutti i grandi temi sui quali, dopo la Liberazione, si sarebbe concentrato il dibattito politico. Ed è qui che si confrontarono e si scontrarono le due "anime della coalizione antifascista". L'una, moderata, che so-

steneva che Roma dovesse essere mantenuta fuori dai combattimenti, in attesa dell'arrivo degli Alleati; l'altra, invece, che riteneva irrinunciabile la liberazione di Roma con la forza, sia pure pochi istanti prima dell'arrivo degli anglo-americani.

Enzo Forcella non avrebbe visto stampato il libro al quale aveva lavorato, con tanta passione ed ingegno, sino alla morte, avvenuta il 9 febbraio 1999. Avrebbe voluto scrivere l'introduzione, ritoccare qualche pagina, ma comunque considerava il libro finito. Ciò che intendeva inserire nell'introduzione, il lettore troverà nei *Frammenti di diario*, posti in appendice al libro. Da questi *Frammenti* voglio citare un'ultima frase, molto significativa: «Il paradosso di un uomo che, dopo aver cercato in tutti i modi di sfuggire alla politica, finisce per occuparsi di politica per tutta la vita. Una sorta di espiazione per questa "fuga dalla storia", che più o meno inconsciamente considero imperdonabilmente colpevole» (*Angelo Del Boca*).

JURGEN OSTERHAMMEL, *Shanghai, 30 maggio 1925. La rivoluzione cinese*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 256.

La Cina degli anni venti era un immenso paese in pieno disfacimento, senza un potere centrale, devastato e derubato dagli eserciti famelici dei grandi signori della

guerra. I suoi 350 milioni di abitanti vivevano, per la quasi totalità, consumando i prodotti della terra. Ma, a causa dell'estrema parcellizzazione del territorio, non c'era affatto abbondanza nelle campagne. La mancanza di igiene e di assistenza medica, poi, faceva sì che l'aspettativa di vita nel paese fosse di 24 anni per le donne e di 25 per gli uomini. Un terzo di tutti i bambini moriva nel primo anno di vita.

La classe intellettuale cinese era numericamente assai modesta, se confrontata con la popolazione del paese. Nel 1923 c'erano in tutta la Cina 5.600 docenti e 34.900 studenti, distribuiti fra università e *colleges*. Per quanto fosse molto attiva e pubblicasse un numero imponente di giornali e riviste, non era però in grado di comunicare con le masse, per svegliarle dal loro torpore. Per finire, la Cina era a sovranità limitata anche a causa di alcune potenze europee che occupavano Hong-Kong, i Nuovi Territori, Macao, e godevano altresì di grandi privilegi (compresa l'immunità nei confronti della giustizia cinese) nei cinque porti aperti, o Treaty Ports, strappati alla Cina dopo la sua sconfitta nella guerra dell'oppio (1839-1842).

In uno di questi Treaty Ports, Shanghai, il 30 maggio 1925 accadevano alcuni fatti che avreb-

bero dato un salutare scossone alla vecchia Cina. A quell'epoca vivevano a Shanghai 38.000 stranieri, che costituivano un *imperium in imperio* unico al mondo. In effetti, il Consiglio municipale di Shanghai, ossia il comitato esecutivo di una élite di affari in prevalenza anglosassone, non doveva rendere conto a nessuno delle proprie azioni, nè in Europa nè in Cina. Emanava le sue leggi e le faceva applicare con estrema severità, manteneva una propria polizia, imponeva tasse ed aveva persino un proprio tribunale, la Mixed Court. E soprattutto badava a sviluppare gli affari, nei settori del commercio, della navigazione, delle banche e della nascente industria. I giapponesi, ad esempio, gestivano trentadue cotonifici, che impiegavano oltre 60.000 persone, fra uomini, donne e bambini.

Furono proprio i giapponesi, il 15 maggio 1925, ad accendere le polveri della rivolta. Per reprimere uno sciopero che era scoppiato nelle fabbriche tessili, dirigenti e capisquadra giapponesi aprirono il fuoco sulla folla uccidendo uno degli scioperanti. «Il dolore per il giovane operaio - scrive Osterhammel - trasformò il conflitto di lavoro in un generale movimento nazionalistico». Gli studenti si misero a capo della protesta organizzando manifestazioni di massa, raccogliendo denaro per finanziare lo

sciopero e distribuendo manifesti in tutta la Colonia internazionale di Shanghai. La risposta della polizia non si fece attendere. Il 23 e 24 maggio arrestava sei studenti e stabiliva che il loro processo si sarebbe tenuto davanti alla Mixed Court il 30 maggio.

Il giorno del processo gli studenti organizzarono una grande manifestazione inalberando striscioni che dicevano: «Abbasso l'imperialismo!», «Shanghai ai suoi cittadini», «Boicottate le merci giapponesi!», «Difendetevi dall'espansione della Colonia internazionale!». La polizia, costituita da inglesi, cinesi e *sik*, cercò di sciogliere il corteo operando una quarantina di arresti. Ma gli studenti, che erano più di duemila, non si lasciarono intimorire e, dopo aver percorso la via elegante di Shanghai, la Naking Road, si diressero verso il posto di polizia di Louza, dove erano trattenuti gli studenti arrestati. Alle 15,37 l'ispettore di polizia E. W. Everson avvertì la folla che avrebbe fatto sparare se non si fosse ritirata. Dieci secondi dopo ordinò di aprire il fuoco. Dieci dimostranti rimasero uccisi, altri venti feriti.

Da questo scontro, il cui bilancio era tuttavia ben lontano da quello di Amritsar (il 13 aprile 1919 un ufficiale britannico aveva fatto sparare contro i dimostranti indiani uccidendone 300), prese il

via il «movimento del 30 maggio», la più vasta protesta di massa che la Cina avesse mai visto dall'inizio del secolo, dai tempi della rivolta dei *boxers*. Per la prima volta operai, commercianti e studenti si trovarono fianco a fianco nella lotta contro gli imperialisti, che sfociò in una serie di scioperi generali ed in una massiccia azione di boicottaggio delle merci straniere. Il movimento si estese anche ad altre città, in particolare a Canton, dove il corpo di guardia anglo-francese aprì il fuoco sulla folla guidata dai cadetti della appena nata Accademia militare di Whampoa facendo altre 52 vittime.

Non essendo disposto a fare concessioni, il Consiglio municipale di Shanghai dichiarò lo stato di emergenza e mobilitò lo «Shanghai Volunteer Corps», la milizia di difesa della comunità straniera. Contemporaneamente le grandi potenze concentrarono nel porto 22 navi da guerra e sbarcarono nella Colonia internazionale e nella Concessione francese 20.000 uomini della fanteria di marina. Non si arrivò alla guerra aperta fra Gran Bretagna e Cina, ma per alcuni mesi proseguì una sorta di guerra economica, i cui pesanti effetti furono avvertiti soprattutto da inglesi e giapponesi.

Dopo un braccio di ferro estenuante e carico di rischi, il Consiglio municipale di Shanghai

fece infine alcune concessioni: licenziò gli ufficiali di polizia responsabili della strage, abolì la Mixed Court, riservò ai cinesi tre seggi nel Consiglio e versò 150.000 dollari a titolo di risarcimento. Considerati dal punto di vista nazionalista, le concessioni furono piuttosto modeste, ben lontane dalle richieste contenute nel «programma in diciassette punti». Tuttavia, sul piano interno, gli effetti del movimento di protesta furono enormi. Come osserva giustamente Jürgen Osterhammel, «il movimento operaio cinese passò dalla fase della libera associazione a quella dell'organizzazione di lotta».

BARBARA SORGONI, *Parole e corpi (Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea, 1890 1941)*, Liguori Editore, Napoli 1998, pp. 287.

Le ricerche dell'autrice sono nate dalla volontà di verificare se alcuni studi recenti in campo internazionale relativi al problema della sessualità interrazziale tra Ottocento e Novecento potessero essere applicati proficuamente, nelle loro conclusioni generali, anche al caso italiano quale si può oggi delineare con l'aiuto dei documenti a disposi-

Il Partito comunista poté decuplicare, in un anno, il numero dei suoi iscritti. A loro volta i nazionalisti del Guomindang iniziarono, partendo da Canton, quella fortunata campagna contro i signori della guerra che si sarebbe conclusa, nel giugno del 1928, con l'entrata del generale Chiang Kaishek in Pechino. Il traguardo della completa unificazione della Cina e del recupero della sua piena sovranità era ancora lontano, ma oramai le forze necessarie alla redenzione del paese erano già in campo e non si sarebbero più fermate (*Angelo Del Boca*).

zione. Afferma infatti la Sorgoni che, anche ad un primo sommario esame, le era parso possibile estendere al colonialismo italiano tra i due secoli le conclusioni di studiosi, come Ann Stoler, a cui va l'indubbio merito di essere usciti dall'ambito prettamente britannico per effettuare «incursioni» in contesti relativi ad altre potenze, ad esempio la Francia e la Spagna.

Le ricerche hanno confermato all'autrice che anche l'Italia passò attraverso due fasi nella questione posta a fondamento del suo lavoro, tradottosi poi nel volume qui esaminato: la prima, fino agli anni

venti del nostro secolo, si presenta caratterizzata in Eritrea dal concubinaggio tra uomini europei e donne native, un concubinaggio inteso peraltro come organizzazione «comoda» sia dal punto di vista medico sia dal punto di vista economico; la seconda è segnata, invece, dall'evoluzione di alcune precise prese di posizione rispetto al problema e dall'aperta condanna del concubinaggio stesso, che finì col dettare al legislatore italiano la volontà di combatterlo, o almeno di scoraggiarlo, con l'invio in colonia di donne europee come mogli dei residenti, e la prescrizione della prostituzione come unica modalità ammessa di accesso sessuale alle donne native da parte dei colonizzatori. Strettamente connesso a questo problema fu quello dei «meticci», cioè i figli nati dalle relazioni coniugali (poche) ed extraconiugali (molte) tra italiani e donne native, oggetto di politiche molto restrittive come per altri governi europei, ma sempre all'insegna di un'ampia discriminazione, come è possibile osservare nella legislazione coloniale dell'Italia, carica di contraddizioni, di colpevoli silenzi, di atteggiamenti durissimi. Il colonialismo italiano in materia rientra, dunque, con qualche varietà sua propria, nell'ampio discorso generale che muove la ricerca dell'autrice. Anche nelle colonie italiane di fine Ottocento e dei pri-

mi del Novecento il «madamato», cioè la convivenza di un italiano con una donna nativa, venne accettato tacitamente, anche se non mancarono aspre e motivate condanne. Dopo quarant'anni di dominazione coloniale effettiva esso fu progressivamente messo al bando, favorendosi sempre più il ricorso alla prostituzione e, nello stesso tempo, incoraggiando l'invio in colonia di donne italiane: cosa questa che, tra Ottocento e Novecento, era assolutamente sconsigliata.

La Sorgoni ha cercato di indagare, con un buon corredo di documenti, le fasi di questo significativo passaggio. Il suo lavoro è poi anche un intelligente tentativo di scoprire, in un ambito certamente più vasto, il ruolo sociale ed umano che la mentalità italiana del tempo intendeva assegnare ai nativi nelle diverse colonie, data per scontata l'«asimmetricità» tra i gruppi ammessa in modo scientifico nel secolo scorso senza che scandalizzasse quasi nessuno.

La ricerca della Sorgoni poggia su una divisione temporale utile a dimostrare la tesi da cui essa si avvia: la parte prima (*La colonia primigenia, 1890-1934*) appunto e la parte seconda (*Dentro l'Impero, 1935-1941*). All'interno dei due ampi percorsi, divisi da uno spartiacque storicamente valido, l'autrice ha spaziato nelle politiche sessuali dell'Italia che, attraverso il tempo, sfo-

ciarono nel razzismo fascista; nel madamato, nella legislazione coeva (che col fascismo divenne oppressiva e discriminatoria), nel grave problema dei meticci considerati un peso sociale ed emarginati senza pietà. Le conclusioni servono all'autrice, e al lettore, per cucire insieme le diverse parti della lunga e densa trattazione.

Siamo, quindi, di fronte a un complesso lavoro di ricostruzione, che ha il pregio di andare a fondo nell'argomento, tra i meno trattati finora. La donna delle colonie esercita, anche per l'Italia, come rileva l'autrice (ma l'hanno fatto ugualmente altri studiosi), un'attrazione irresistibile su quanti pensano di recarsi in Africa: è la «Venere nera» di tanta mitografia coloniale di largo consumo. È noto che attraverso tutto il colonialismo italiano e la storia delle esplorazioni in Africa la costante ricerca delle bellezze insuperabili della donna nativa, il cui possesso è anche metafora della conquista territoriale, per quanto essa si manifesti in forme diverse a seconda delle fasi della stessa storia coloniale italiana. Ma la «Venere nera» è soprattutto vittima predestinata e sacrificale di un mondo che non ha rispetto alcuno dei valori umani e sa vivere di falsità attraverso i resoconti «gonfiati» ad arte dei viaggiatori italiani ed europei.

Il nucleo essenziale del lavoro

della Sorgoni è la storia dei provvedimenti legislativi italiani riguardanti i rapporti tra le razze nelle colonie: un discorso lungo, non facile - che comincia dalla *Legge 5 luglio 1882 n. 857*, relativa al territorio di Assab e subito dopo si trasforma nella *Legge Organica 1° luglio 1890 n. 7003*, relativa a tutta la Colonia Eritrea da pochi mesi ufficialmente proclamata - ma anche interessante nella lettura della norme prodotte, perché aiuta a capire come si poté in pochi decenni arrivare alle leggi razziali fasciste. L'iter legislativo cominciò con la pericolosa, ed ufficializzata, distinzione tra «cittadini e stranieri» e «soggetti e assimilati», per andare sempre oltre, facendo del «grado di civiltà di appartenenza» il confine discriminatorio tra dominatori e dominati e concedendo ai sudditi al massimo quello che la Sorgoni, con felice definizione, chiama la «versione ridotta» dei diritti. Ma civiltà o no, il colonialismo italiano non dedicò molta attenzione alla creazione, per usare ancora le parole dell'autrice, di «istituti e infrastrutture che consentissero il tanto auspicato *incivilimento* dei nativi». E tutto contribuì a che il diritto locale o consuetudinario, conservato o addirittura invocato in situazione precise riguardanti la vita indigena, venisse costantemente stravolto a vantaggio dei colonizzatori, al punto che la

Sorgoni lo ritiene un vero e proprio «strumento legale coloniale».

Il problema dei matrimoni misti impone allo studioso molta attenzione a cominciare dall'*Ordinamento della Colonia Eritrea* del 1903 (erano gli anni del governatorato di Ferdinando Martini in Eritrea), che prevedeva entro diciotto mesi la pubblicazione dei codici del Regno in Eritrea con le modifiche imposte dalle consuetudini locali, e dal seguente *Disegno* di codice civile del 1905, basato sul *corpus juris* disegnato dalla Commissione creata dal Martini stesso in quel 1903, fino alla promulgazione nel 1909 della versione definitiva del codice civile per l'Eritrea, poi sospeso dal nuovo governatore Salvago Raggi non essendosi provveduto alla traduzione (da pubblicare nel *Bollettino Ufficiale della Colonia Eritrea*), in arabo e in amarico, della parte di testo che riguardava anche soggetti ed assimilati.

Tutti questi testi, e quelli che si succedettero (l'autrice ne fa un ampio esame critico), non scalfirono più di tanto una situazione che fin dai primi tempi della colonizzazione italiana appare ben delineata: il «madamato», interpretato a torto come la «versione interrazziale» del matrimonio tigrino per *demoz* di origine cristiano-copta, continuò infatti ad essere ritenuto sconveniente per il prestigio dei bianchi, ma anche ad

essere tollerato. I matrimoni misti restarono un'eccezione in Eritrea, mentre predominarono le unioni miste, come i meticci illegittimi furono molto più numerosi dei meticci cittadini, quindi in possesso di cittadinanza italiana legalmente riconosciuta. Il problema delle relazioni miste e dello *status* giuridico dei figli meticci non fu oggetto di particolare attenzione fino alla fine degli anni trenta, quando si arrivò, in un contesto ideologico ben definito, quale fu quello fascista, alla definitiva proibizione (almeno sulla carta) dei rapporti intimi tra cittadini e sudditi coloniali.

La politica indigena del fascismo rappresenta, anche se con una certa dislocazione cronologica rispetto alla presa del potere da parte di Mussolini, un deciso mutamento di rotta rispetto al passato: essa è caratterizzata dalla volontà di dominio incontrastato sull'elemento nativo fino all'attuazione di un vero e proprio *apartheid*. Nel capitolo *Una legislazione per l'Impero*, che apre la seconda parte del suo volume, la Sorgoni compie un interessante *excursus* attraverso la legislazione coloniale fascista, caratterizzata sempre da nuovi, decisi propositi discriminanti nei confronti dei nativi, anche se alcune soluzioni consentono di individuare spunti di continuità con il passato liberale.

La legislazione restrittiva del fascismo in materia di relazioni

interrazziali si ancora ad alcune date fondamentali: ad esempio il 1937, quando cominciarono ad essere vietate in modo drastico le relazioni coniugali dei cittadini italiani con i sudditi coloniali, e il 1939, quando il divieto diventò totale, anche nei confronti dei libici. Alla proibizione di matrimoni misti del 1938, che è l'anno del *Manifesto della Razza*, tenne dietro un altro passo estremamente pericoloso, cioè l'inclusione dei meticci nella definizione tecnica del termine «nativo». Nello stesso tempo, a partire dall'*Ordinamento* del 1933, fu eretto a elemento discriminante il concetto di «razza», che superava quello del «livello di civiltà» (dato, ad esempio, dal comportamento e dalle azioni meritorie) a cui prima si era potuto guardare per la concessione della naturalità ai sudditi. Sulla stessa linea si muoveva l'*Ordinamento dell'A.O.I.* del 1936, che non parlava esplicitamente dei meticci, mentre la *Legge 30 dicembre 1937, n. 2590* affermava in modo esplicito che «il cittadino italiano che nel territorio del Regno o delle Colonie tiene relazione d'indole coniugale con persona suddita dell'Africa Orientale Italiana o assimilata è punito con la reclusione da uno a cinque anni». Erano, pertanto, compiuti i passi fondamentali che avrebbero portato alla legge per la difesa della razza del 1938, che sanciva il divieto del «matrimonio

del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza», e alle «sanzioni penali per la difesa del prestigio di razza di fronte ai nativi dell'Africa Italiana» del 1939.

Quanto ai meticci, la *Legge 13 maggio 1940, n. 822* avrebbe chiuso la questione dei nati da unioni interrazziali stabilendo che il soggetto riconosciuto *meticcio* (perché nato da un genitore nativo o perché, in assenza di genitori certi, mostri chiaramente dai tratti somatici di essere tale) assume «lo statuto del genitore nativo» venendo «quindi considerato nativo a tutti gli effetti». Il meticcio, condannato ad essere soltanto suddito, non avrebbe potuto essere mai riconosciuto dal genitore cittadino, né riceverne il cognome, né essere adottato da cittadini: anche l'istruzione sarebbe spettata al genitore nativo.

Dopo aver ancora analizzato i molti aspetti giuridici e antropologici dei rapporti interrazziali in Eritrea, l'autrice perviene ad alcune conclusioni che, a nostro avviso, potrebbero porsi come inizio di un nuovo dibattito. Esistono, cioè, differenze anche rilevanti di teoria e di pratica nella storia coloniale italiana tra periodo liberale e periodo fascista riguardo alle complesse relazioni sessuali interrazziali; la volontà di dominio e la gerarchia tra le razze si manifestano anche attra-

verso le diverse modalità di rapporto intimo e sessuale dei colonizzatori con le donne native; è codificato il disinteresse nei confronti dei meticci, spesso non riconosciuti né mantenuti. Con qualche eccezione per questi ultimi, a dimostrazione della

validità della regola generale: e sono eccezioni rappresentate da quanti tentarono di legittimare la loro unione con donne native e si occuparono dei figli meticci (*Massimo Romandini*).

ÈDITH MAILHAC-RAGGINI, *Le capitaine Laurent Depui (1878-1947). Un agent français sur les deux rives de la mer Rouge*, ARESAE, Paris 1999, pp. 44.

È noto che la storia dei rapporti tra Occidente e Corno d'Africa, tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del XX, offre all'attenzione degli studiosi personalità poco note ma originali. Questo lavoro ci presenta un altro personaggio dai contorni ancora non ben definiti, ma meritevoli di essere conosciuti, tanto più che la ricerca storica francese non ha dedicato finora molto spazio allo studio della presenza dei suoi agenti politici nel Corno d'Africa fino al primo conflitto mondiale e anche oltre.

Del tenente Laurent Depui, nato a Besançon nel 1878 in una famiglia di militari, si sa oggi quel che raccontano il suo dossier personale e le carte private non ancora del tutto esplorate e alle quali probabilmente ha attinto in questi

anni un altro ricercatore francese, Patrick E. Piérard, per un suo articolo apparso nell'agosto 1999 su «La Cohorte» (*Revue de la Société d'entraide des membres de la Légion d'Honneur*), dedicato appunto a *Laurent Depui ou Chérif Ibrahim Debaoui, 1878-1947*.

Entrato come volontario nella fanteria coloniale a metà del 1896, Depui viene mandato dapprima in Madagascar e poi a Gibuti nel 1911, dove è uno dei tre ufficiali francesi preposti alla Guardia indigena. Qui apprende l'arabo e qui matura, pur in assenza per noi di date sicure, la sua conversione all'islamismo. Porta anche a compimento alcuni pregevoli lavori cartografici e un dizionario franco-arabo, stampato poi a Besançon. Alla vigilia della guerra mondiale, Depui compie alcune missioni nel Somaliland e in Etiopia ed informa costantemente Gibuti e Parigi degli avvenimenti nel Corno d'Africa, dove per qualche tempo gli interessi di Francia, Italia e Inghilterra sembrano coincidere, viste le

simpatie del principe ereditario etiopico, il *ligg* Iyassou, per gli Imperi centrali, come risulta dai precisi rapporti di Depui ai superiori.

Nel gennaio 1916 Depui lascia l'Africa e si reca ad Aden: è il primo contatto con l'Arabia, dove combatte contro i turchi a Dar el-Hattoum. Ritornato a Gibuti, si dedica all'organizzazione dei Battaglioni della Costa Francese dei Somali e, nella seconda metà del 1916, è al fronte in Europa con i suoi uomini di colore che ben si comportano. Intanto, non manca di essere regolarmente informato di quanto avviene in Etiopia, dove il *ras* Tafari, il futuro *negus* Hailé Selassié I, ha in mano il potere dopo il colpo di stato che ha messo fuori causa il *ligg* Iyassou.

Nel dicembre 1916 Depui è nuovamente a Gibuti, per ritrovarsi in Etiopia nel febbraio dell'anno seguente, in occasione dell'incoronazione dell'imperatrice Zauditou: qui è accolto con grande simpatia, forse per gli aiuti in armi garantiti in precedenza a Tafari (i particolari, tuttavia, sono da approfondire). Motiva la missione anche il tentativo di ottenere che giovani etiopici si arruolino sotto la bandiera francese e vadano a combattere sul fronte occidentale, dove la guerra è in pieno svolgimento. C'è di mezzo ancora la questione della ferrovia franco-etiopica che parte da Gibuti, ma non si conosce di più.

Qualche mese più tardi Depui si trova in Arabia, a Gedda, per sostenere i capi arabi in rivolta: tra questi risalta l'emiro Ali, di cui comanda le truppe con i mitraglieri della missione Brémond. Lo aiutano la perfetta conoscenza dell'arabo e lo spirito di avventura, che è una costante dell'uomo. In Hegiaz Dequi resta - mentre matura la sistemazione politica della Siria e dei territori vicini (all'indomani del primo conflitto mondiale) - fino al 1923 e dirige diverse missioni segrete con il nome di «capitano Ibrahim».

Dopo un breve ritorno in Francia, Depui si reca nuovamente a Gedda, in qualità di console, nel 1926. Ritorna in Francia nel 1928, riparte per l'Arabia a metà del 1930, è di nuovo in Francia in tempo per essere promosso tenente colonnello, quindi ancora in Arabia a fine 1933 per una missione su cui resta da fare luce. Muore nel settembre 1947 in Tunisia, dopo essere vissuto anche dalle parti di Aden ed essere stato agente consolare del Belgio a Gedda. In vita aveva ottenuto molte onorificenze, anche inglesi, ma la francese *Legion d'Onore* (concessagli nel 1920) gli era stata tolta per l'accusa di massoneria.

La figura di Laurent Depui merita certamente di essere approfondita, tanto più che i documenti d'archivio non mancano, come assicura l'autrice di questo interessante lavoro (*Massimo Romandini*).

ALAIN ROUAUD (a cura di), *Les orientalistes sont des aventuriers (Guirlande offerte à Joseph Tubiana par ses élèves et ses amis)*, Éditions SÈPIA, Saint-Maur 1999, pp. 310.

L'ampia bibliografia che alle pagg. 291-301 chiude questo bel volume, ricco di articoli pregevoli e di profondi significati umani, è il miglior biglietto di presentazione di Joseph Tubiana, che ha dedicato all'Africa Centrorientale (e, in particolare, alla regione etiopica) la sua lunga milizia di studioso e ricercatore sul campo. Questa bibliografia, appunto, ci parla di un Tubiana che dal 1947 in poi «produce» a ritmo serrato articoli e saggi che in gran parte costituiscono ancora, sotto molti aspetti, un sicuro punto di riferimento nel panorama degli studi etiopistici, ma anche sudanesi, ivoriani, ciadiani.

Tubiana, che ha animato per anni i corsi di amarico dell'École nationale des Langues orientales (ENLOV), divenuta poi l'attuale Institut national des Langues et Civilisations orientales (INALCO), è stato anche a capo di importanti missioni in Africa Centrale e Orientale, alcune per conto dell'UNESCO, e sotto gli auspici del CNRS, ha diretto quel Laboratoire Peiresc che negli anni 1977-1986 ha rappresentato un centro di ricerca sull'Africa Orientale aperto a tutti gli approfondimenti sui

più disparati temi culturali, ha organizzato seminari trimestrali e diversi colloqui internazionali, ed ancora ha prodotto un ricco materiale di ricerca (importanti alcuni dizionari linguistici) e rappresentato un polo d'incontro per gli studiosi di tutto il mondo. La chiusura del laboratorio nel 1986 non ha significato, però, né la fine delle ricerche di Tubiana, tuttora attivo con i suoi novant'anni, né la diaspora dei ricercatori che al Laboratoire Peiresc avevano fatto capo per tanti anni, se è vero che gran parte di loro si è poi «accasata» all'INALCO e continua a trovare appoggio sia nell'ARESAE (Association pour le développement de la Recherche scientifique en Afrique de l'Est) sia nel PMCT (Pour Mieux Connaître le Tchad), l'associazione che svolge compiti analoghi a quelli dell'ARESAE, compresa la pubblicazione di saggi dai contenuti decisamente originali.

L'omaggio a Tubiana si concretizza, in questo *liber amicorum* (come lo definisce Rouaud nella presentazione, in luogo del più classico e abusato *volume de mélanges*), in una serie di interessanti saggi, per lo più brevi, ma capaci di ricordarci quanti e quali interessi sono stati sempre al centro dell'infaticabile attività culturale di Tubiana. Il volume, curato appunto da Rouaud, si avvia con una serie di *Portraits et souvenirs de terrain*

dedicati allo studioso algerino: ne sono autori amici e studiosi che lo conobbero negli anni delle ricerche più difficili e lo seguirono dal vivo ovunque, dalle sale delle biblioteche alle aule d'insegnamento.

La seconda parte del volume, dal titolo *Horizons éthiopiens*, si apre con un articolo dello stesso Tubiana (*Le grand mythe des Kemant*) e procede con altri diciannove contributi di studiosi (ed amici), alcuni dei quali, come Fusella e Tedeschi, non sono più da tempo tra noi, ma meritavano un posto in questo volume con alcuni dei loro ultimi lavori che hanno trovato qui nuova ospitalità culturale. È questa la parte del volume che ci ricorda il Tubiana etiopista ed «etiopizzato», gran conoscitore della storia d'Etiopia. I saggi affrontano anche temi legati al Corno d'Africa contemporaneo.

La terza ed ultima parte, intitolata *D'autres horizons*, è dedicata al Tubiana che toccò numerosi altri paesi africani, sempre attento alle problematiche storiche e sociali dei luoghi visitati. I contributi riguardano il Sudan, il Ciad, la

Costa d'Avorio, il Niger: in tutti si intrecciano esperienze di studio e di vita dei rispettivi autori, mentre in molti è esplicito il riferimento all'attività infaticabile di Tubiana.

La giusta conclusione di questo omaggio allo studioso e all'uomo la dà lo stesso curatore del volume, quando nell'introduzione riporta dal *Grand dictionnaire universel* di Pierre Larousse (1866) le definizioni di *orientalista* («celui qui est versé dans la connaissance des langues et de la littérature orientales») e di *orientalismo* («science nouvelle» che raccoglie «l'ensemble des connaissances des peuples orientaux, de leurs idées philosophiques ou de leurs moeurs»). *Orientalista* a tutti gli effetti, pertanto, è Joseph Tubiana, ben oltre i riferimenti puramente geografici, se è vero che geograficamente l'Etiopia è a *Sud* e non a *Est*, ma ciascuno ha il suo «Oriente», proprio come Colombo (sottolinea Rouaud con un pizzico d'ironia), che fu capace di cercare, e trovare, l'Oriente per la via d'Occidente (*Massimo Romandini*).

L'Africa e l'Italia contemporanea: miti, propaganda, realtà, a cura di Marie-Hélène Caspar, in «Italiennes narratives» (Centre de Recherches italiennes - Université de Paris X -

Nanterre), n. 14, luglio 1998, pp. 326.

MARIE-HÉLÈNE CASPAR, *L'Africa di Buzzati. Libia: 1933. Etiopia: 1939-1940*, Centre de Recherches

Italiennes, Université Paris X - Nanterre - maggio 1997, pp. 341.

Oltre a raccogliere in una rivista del Centre de Recherches Italiennes dell'Università di Paris X - Nanterre, da lei diretto, gli atti di un colloquio, frutto di un seminario permanente sul romanzo italiano contemporaneo, svoltosi il 20 ed il 21 marzo 1998 all'Institut Culturel Italien di Parigi e all'Università di Paris X - Nanterre, dedicato alla letteratura coloniale italiana (ma anche alle canzoni popolari e alle centinaia di lettere spedite a Maria Uva, la protagonista delle manifestazioni di solidarietà organizzate dalla comunità fascista italiana residente a Porto Said al passaggio per il Canale di Suez delle nostre truppe dirette in Etiopia), con particolare riguardo alle opere di De Amicis, Salgari, Flaiano, Tobino e Dell'Oro dedicate all'Africa e ai *reportages* sull'Etiopia inviati al «Corriere della Sera» da Emilio Cecchi, Orio Vergani, Curzio Malaparte e Dino Buzzati, Marie-Hélène Caspar ha curato pure l'edizione, riccamente annotata, di settantaquattro articoli scritti da Dino Buzzati nel periodo in cui operò come corrispondente del «Corriere della Sera» in Libia nel 1933 ed in Etiopia nel 1939-1940.

Di questi articoli editi dalla Caspar (della stessa studiosa ricor-

diamo anche un contributo su *L'Etiopie de Malaparte*, inserito nelle *Mélanges offerts a Gilbert Bosetti* raccolte da Hélène Commérot-Leroy nel quaderno n. 22/1999 della rivista «Novecento» del Centre d'études et de recherches sur la culture italienne contemporaine de l'Université Stendhal-Grenoble 3), di cui viene fornito all'inizio del volume un elenco cronologico, cinquantasette, in parte censurati, furono pubblicati dal «Corriere della Sera», tre apparvero invece, rispettivamente, nella rivista di Giuseppe Bottai «Primito», nella raccolta *I sette messaggeri* e in un numero unico delle Medaglie d'oro dell'A.O.I. edito nel 1952); mentre quattordici erano rimasti inediti (due dattiloscritti, di cui alcuni corretti a penna, e due di pugno di Buzzati). Il contesto da cui ebbero origine gli articoli redatti in Etiopia è stato ricostruito dalla Caspar in un dettagliato capitolo di «cenni bio-bibliografici», nel quale ha puntualmente ricostruito l'itinerario seguito da Buzzati in Etiopia tra l'aprile 1939 e l'aprile 1940 sulla scorta di due agende dello scrittore e della corrispondenza da lui scambiata con il direttore del «Corriere della Sera» e con altri membri della direzione del giornale.

Molti sono naturalmente i motivi di interesse che questa raccolta sollecita e propone, come ha messo efficacemente in evidenza la stessa

curatrice nella sua ampia *Introduzione* (pp. 1-72), che spazia dagli aspetti più squisitamente letterari (la poetica buzzatiana dello spazio, basata su una poetica panteista del mondo, nella quale avevano un posto rilevante il deserto, il vento, le bestie, ecc.) alle numerose problematiche di interesse storico e politico: dalla colonizzazione urbana (strade, porti, città) a quella ru-

rale (colonie di popolamento); dalla questione della razza ai fenomeni di trasformazione sociali; per non parlare dell'attenzione dedicata sia alle personalità di spicco operanti in quel contesto (il viceré Amedeo di Aosta, o il ministro delle colonie Attilio Terruzzi), sia a quelle di minore rilievo, come i diversi residenti o il podestà di Addis Abeba (*Francesco Surdich*).

Adua. Le ragioni di una sconfitta, a cura di Angelo Del Boca, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 468, £ 45.000.

Il volume ripropone alcune relazioni del Convegno internazionale organizzato dall'Istituto Storico della Resistenza di Piacenza in occasione del centenario della battaglia di Adua, avvenuta il 1° marzo 1896, e che si concluse, come è noto, con la sconfitta dell'esercito italiano comandato dal generale Baratieri. Quella sconfitta costò agli italiani non soltanto la perdita di un numero straordinario di soldati, ma anche il prestigio internazionale e uno strascico di polemiche e di sensi di colpa che ancora oggi non sembra cessato del tutto. Come è stato evidenziato, quella sconfitta fu un segnale importante anche per il resto dell'Europa per-

ché per la prima volta politici e militari si resero conto che gli eserciti occidentali non erano assolutamente invincibili e che una buona organizzazione avrebbe potuto fare di Menelik un punto di riferimento per i paesi africani. Hervé Desplanches, analizzando *Le reazioni francesi all'impresa e al fallimento dell'espansione italiana* (pp. 159-189), ha messo in evidenza come la sconfitta italiana fosse stata una «sorpresa» per gli osservatori e come, nonostante i livori tra Francia e Italia, e tra questa e le altre potenze europee, in fondo molti auspicassero una rivincita italiana in quanto messaggio di forza necessario da inviare ai paesi colonizzati. Basil Davidson (cfr. *Adua. Alcune riflessioni cento anni dopo*, pp. 285-312) ha scritto che i giornali e la diplomazia europea presentarono l'aggressione italia-

na «come qualcosa di così giusto e naturale da non richiedere giustificazione» (p. 289).

Il merito di Del Boca, riconosciuto storico del nostro colonialismo africano al punto da ricevere, recentemente, una laurea *honoris causa* dall'Università di Torino, sta nell'aver dedicato una vita intera a questo tema ritenuto per diversi motivi una tormentata pagina di storia che si vorrebbe rimuovere dalla coscienza nazionale. Lo stesso entusiasmo Del Boca lo ha portato nell'ISTORECO di Piacenza che egli presiede, con la pubblicazione di saggi e volumi, come *Le guerre coloniali del fascismo* (curato dallo stesso Del Boca nel 1991), e mettendo a disposizione degli studiosi «Studi Piacentini» per contribuire a rafforzare «un serio e costruttivo dibattito sul colonialismo». Anche questo libro, in fondo, dimostra che la sconfitta di Adua è stata intesa come un'altra occasione per riflettere sulle molteplici problematiche poste dal colonialismo, per cui nel volume, accanto ai saggi sugli aspetti militari della sconfitta e delle sue ripercussioni, ospitati nelle sezioni quarta e quinta, non sono stati trascurati i problemi della mentalità e delle diverse posizioni politiche rispetto all'impresa di Adua, come quelle dei socialisti e dei cattolici, trattate rispettivamente da Renato Monteleone e da Alfredo Canavero.

L'interesse degli italiani per il problema coloniale ebbe inizio con il Congresso di Berlino del 1878, che Spadolini comparò a quello di Vienna «per importanza e significato». Da lì era uscita «una linea di distacco e di disinteresse» (sono ancora parole di Spadolini nella *Prefazione* al bel libro di Rinaldo Petrignani, *Neutralità e alleanza*, Bologna, 1987), definita, con una formula di successo, delle «mani nette», che però fu accantonata dalla politica estera degli anni successivi, con l'avvento della sinistra al potere. Gli avvenimenti dell'Africa Orientale sono comprensibili solo se si inquadrano nella nuova politica estera della nazione italiana, che volle contare di più nel contesto europeo. Enrico Serra e Mario Isnenghi hanno messo in evidenza la mentalità che è stata alla base della politica coloniale (cfr. i rispettivi saggi qui riproposti, *Il ruolo del colonialismo nella politica e nella cultura dell'Italia e Il colonialismo di Crispi*), così come Giuseppe Are, Silvio Lanaro, Luciana Giusti ed altri ancora avevano fatto approfondendo il tema dell'imperialismo nel quadro della cultura e della mentalità italiane, colmando vistose lacune e sbriciolando alcuni stereotipi che non si riscontrano nella storiografia inglese, francese e tedesca.

In Italia si è cercato per molto tempo di parlare di un colonialismo «straccione», ma in sostanza, come

ebbe a sottolineare Aldo Garosci, alla base dell'espansionismo coloniale europeo (e quindi anche di quello italiano) stava «la nozione del prestigio politico [e] la speranza di profitti a lungo termine» (cfr. *l'Introduzione* a Henri Brunschwing, *Miti e realtà dell'imperialismo coloniale francese*, Firenze 1964). Se dunque oggi non si hanno dubbi sulla spiegazione, avanzata anche da Garosci, del «fenomeno coloniale», o «imperialismo», come prodotto, o addirittura come fare essenziale e culminante del capitalismo» (*op. cit.*, p. 10), occorre che si faccia risalire la sconfitta italiana di Adua «quasi più al trattato da essi stessi [gli italiani] firmato a Wichelle e nel quale avevano acconsentito a fornire armi a Menelik, che agli errori tattici commessi sul campo di battaglia» (cfr. Daniel R. Headrick, *Al servizio dell'impero. Tecnologia e imperialismo europeo nell'Ottocento*, Bologna 1984, p. 130). Come a dire che anche per l'Italia si stabilì un connubio tra capitalismo e militarismo. Del resto, senza voler riproporre alcuni elementi di riflessione su avvenimenti troppo vicini a noi, bisogna convenire che troppe guerre oggi si vanno sviluppando in molti angoli della terra proprio in conseguenza della fornitura di armi e di tecnologia militare a paesi che avrebbero da risolvere problemi molto più vitali della guerra. Proprio perché l'espansionismo capitalistico si sviluppa sempre

in sintonia con la politica di potenza militare.

Se analizziamo gli scritti e i discorsi di quegli anni, dobbiamo riconoscere che la concezione di una affermazione capitalistica fu quella dominante nella pubblicistica e nelle aspettative degli imprenditori e dei politici, mentre era messa in sordina la motivazione dello sfruttamento. In ogni tempo, da Crispi al fascismo, la politica espansionistica in collaborazione con il capitalismo è stata presentata come portatrice di vantaggi e di profitti certi, sia in termini finanziari che di occupazione e prestigio. Quando la classe politica ha cercato il consenso alla sua politica di espansione ha propagandato i vantaggi per l'occupazione e per l'emigrazione, ma si è trattato di risultati non sempre perseguiti e raggiunti. Riguardo alla Francia, Brunschwing ha scritto e dimostrato che «se si cercasse di compilare uno specchietto delle entrate e delle uscite delle colonie francesi, per il periodo compreso fra il 1815 e il 1870, il quadro risulterebbe notevolmente deficitario» (*op. cit.*, p. 39).

Da noi si diffusero i possibili vantaggi che ne sarebbero derivati all'emigrazione, soprattutto per le classi emarginate del Sud, ma nel saggio di Daniela Adorni si riferisce che in quegli stessi anni Camperio asseriva che «l'emigrazione italiana verso quei lidi non

era propriamente contadina» (p. 49), mentre lo stesso Baratieri auspicava e facilitava una emigrazione «di piccoli affaristi che evitavano al paese l'onere di contribuzione per le spese di avvio delle coltivazioni» (ivi), quando non si trattava di «procacciatori d'affari» spinti dalla speculazione e dalla sete di sfruttamento. Certamente non fu sempre e per tutti così, giacché nei paesi liberali l'umanitarismo di chi auspicava l'esportazione di civiltà e di condizioni migliori di vita fu una componente non trascurabile del colonialismo. Ma, al di là di certi stereotipi, Bahru Zewde ci ha avvertito che anche per l'Inghilterra chi avrebbe dovuto fare professione di umanitarismo, i missionari, talora «lungi dal diffondere un messaggio di pace e fratellanza, contribuirono a tale dissoluzione, accettando le cariche coloniali come sinecure per poter perpetuare nozioni di superiorità e modelli di segregazione razziale» (riporta qui da B. Davidson, p. 297).

Quale fu il movente dominante nella nostra politica espansionistica? E come si spiega il fatto che la mentalità espansionistica si sviluppò in Italia con l'avvento della sinistra al potere?

Isnenghi ha cercato di rispondere al problema posto dai due artefici dell'impresa di Adua, Crispi e Baratieri, che pure erano ex

garibaldini ed ex mazziniani. Essi rimasero intrappolati nel «sogno mediterraneo» che in fondo rappresentava il passaggio «dall'idea di nazione, diciamo mazziniana, o comunque risorgimentale, all'idea di nazione corradiniana e rocchiana, nazionalista» (p. 77). Isnenghi non giustifica la cultura imperialista, ma cerca di contestualizzare la mentalità in quel periodo storico, quando - nonostante il governo della sinistra - la forza espansionistica era il metro di giudizio per una nazione come quella italiana che vantava ascendenze imperiali sin dall'antichità. Il fatto è che questa mentalità si estese anche alla borghesia imprenditoriale e alle masse popolari, altrimenti non si spiegherebbe come mai l'insuccesso fu recepito con «veri e propri traumi psicologici», e fu avvertito più dall'opinione pubblica che dalla classe politica «come propria condizione attuale di inferiorità nel concerto europeo», come ha sottolineato Del Boca nell'*Introduzione* (p. 9).

Alcuni storici, come Alberto Aquarone, si sono inoltrati in un'analisi sottraendosi a suggestioni contemporanee di irenismo e di antimperialismo, cercando di sprovincializzare la ricerca storiografica e di contestualizzare realisticamente la cultura coloniale di quel tempo. Secondo Aquarone la conclusione è stata che per l'Italia si

era realizzata l'impossibilità di rimanere «immune da atteggiamenti scopertamente nazionalisti o imperialisti in un clima internazionale sempre più caratterizzato da una politica di potenza, nei suoi aspetti di conquista coloniale o di predominio economico». (Cfr. il saggio introduttivo di Ludovica de Courten in A. Aquarone, *Dopo Adua: politica e amministrazione coloniale*, Roma 1989, p. 15).

In quest'ottica va sottolineata l'avvertenza di Nicola Labanca secondo il quale in Italia è tempo di accompagnare, all'approccio di tipo politico-diplomatico-militare, una ricostruzione di tipo sociale del colonialismo e sugli italiani in Africa (pp. 193 e segg. del volume). Forse si potrebbe fare ancora di più. Carlo Ghisalberti, riprendendo una istanza di Giuseppe Pescosolido, ha rilevato che è necessario estendere la ricerca all'economia, all'organizzazione statale, agli aspetti amministrativi e gestionali delle nostre colonie per individuare se vi fu un governo efficace della cosa pubblica, se vi fu attenzione o spregio verso forme tradizionali del potere locale, ecc. Personalmente, ad esempio, ho avuto modo di sottolineare che dai documenti risulta che in certi politici (penso a Ferdinando Martini e a Visconti Venosta) ci fu l'interesse a servirsi dell'azione di capi indigeni; soprattutto nell'amministrazione della giustizia si cercò di conformar-

si al Corano e ai Commentari dell'Islam (cfr. il mio *Il dibattito sulle autonomie nella storia d'Italia*, Milano 1998, pp. 697-708).

Se dunque Del Boca per modestia ha voluto mettere le mani avanti sostenendo che dal Convegno di Piacenza «non usciranno rivelazioni sensazionali» (p. 9), resta il fatto che il compito di ampliare il quadro di riferimento della battaglia di Adua, affidato a studiosi di riconosciuta competenza storica, è stato perseguito. Certamente si è trattato di una messa a punto preliminare che potrà far comprendere, al grande pubblico dei lettori, perché da quella sconfitta in Italia si formò una nuova coscienza nei confronti del colonialismo, che qui non è il caso di valutare se positivamente o negativamente. Si può dire con Aquarone che dopo Adua si estese un serrato dibattito sulle «ragioni di una attiva politica coloniale», sulle «possibilità effettive di valorizzazione economica immediata e a lunga scadenza delle colonie», e tutto ciò venne discusso in un contesto multinazionale saldando «motivi di politica estera e di politica interna, esigenze di sviluppo economico e preoccupazioni di stabilità sociale, frustrazioni di un patriottismo deluso e confusi timori di dover soccombere nella spietata e selettiva lotta per l'esistenza» (A. Aquarone, *La ricerca di*

una politica coloniale dopo Adua, apparso in francese nel 1981 e oggi in *Dopo Adua: politica e amministrazione*, cit. p. 44).

Si comprenderà così il muta-

mento di opinione che si realizzò in alcune forze politiche nei confronti di imprese coloniali successive, come la guerra di Libia (*Umberto Chiaramonte*).

VITTORIO EMILIANI, *Gli anni del «Giorno»*. *Il quotidiano del signor Mattei*, Baldini&Castoldi, Milano 1998, pp. 258

Quasi mezzo secolo fa, nel 1956, «Il Giorno» si impone all'attenzione nazionale: sarà il quotidiano fondato da Gaetano Baldacci ad aprire la strada al giornalismo critico, facendo breccia in quello conformista dell'epoca. La sfida del «Giorno» è ripercorsa da Vittorio Emiliani - che vi ha lavorato come redattore ed inviato speciale - in una sorta di cronologia, che si propone di ricordare, ma anche di provare a cercare un nesso logico tra le complesse vicende della testata. Dagli anni della sua fondazione, voluta dall'industriale Enrico Mattei (a cui è dedicato il sottotitolo del libro) alle vicende connesse alla direzione di Italo Pietra, si susseguono nomi, citazioni, aneddoti che raccontano parallelamente anche l'Italia di quegli anni. Il libro risulta così d'interesse non solo per chi ricorda e magari ha vissuto da lettore l'epopea del fo-

glio, ma anche per chi vuole conoscere e interpretare a posteriori la strada percorsa da nomi quali Giorgio Bocca, Paolo Murialdi, Natalia Aspesi, Gianni Brera e così via. Sono però anche giornalisti meno noti o inviati improvvisati (come l'autista Pepp, mandato in avanscoperta al Giro d'Italia per sostituire Brera malato) a offrire divertenti episodi.

L'avanguardia giornalistica rappresentata dal quotidiano non è che il risultato dell'approccio innovativo e «illuminato» di chi si susseguiva in redazione e alla direzione: questa stessa elasticità intellettuale consente al «Giorno» di anticipare i tempi nella ridefinizione delle regole del giornalismo moderno. Per quanto chi vi scriveva fosse sempre attento e vivo nelle questioni politiche non vi erano regole che vietassero, durante un'estate torrida, il titolo d'apertura «Uffa che caldo!».

Il libro di Emiliani di fatto ha il pregio di essere anche facilmente fruibile, dando l'impressione di privilegiare la divulgazione presso

i meno informati piuttosto che di rivolgersi a chi già conosceva le vicende del giornale: forse è il modo migliore per non cadere in tranelli

nostalgici ed invitare il giornalismo di oggi a utilizzare le esperienze passate per costruire il nuovo (*Manuel Bongiorno*).

FRANCO SPREGA, *Il filo della memoria. Fatti e cronache di Fiorenzuola dal movimento socialista agli albori della Resistenza*, Tip.Le.Co, Piacenza 1998, pp. 216.

In questo volume è ricostruito il tessuto sociopolitico di Fiorenzuola dagli ultimi anni del XIX secolo sino alla Resistenza. L'autore ha sempre cura di mettere in relazione il territorio fiorenzuolano con la realtà piacentina e nazionale, rendendo così il suo lavoro più organico e fruibile. In particolare sono messe in evidenza le linee di sviluppo del movimento contadino e operaio di questa importante porzione di territorio che include con la val d'Arda quattordici comuni. La peculiarità del territorio piacentino riguardo all'organizzazione del movimento dei lavoratori è quella di trovarsi stretto, sul finire dell'Ottocento, tra gli influssi milanesi e quelli dell'Emilia-Romagna, in tensione tra partito socialista e sindacalismo rivoluzionario. L'obiettivo comune di queste nuove forze si dirige verso l'associazionismo emancipazionista (le leghe, le cooperative di consumo,

il primo solidarismo con i lavoratori di altre province), coerente anche con il cammino delle prime società di mutuo soccorso, spinte, poco dopo la loro nascita, ad affrancarsi dalla tutela della borghesia risorgimentale. L'attecchimento dei nuovi messaggi politici porta la Camera del lavoro di Piacenza ad essere la seconda in Italia, dopo quella di Milano, per numero di iscritti, sospinta anche dall'influenza del leader operaista Angiolo Cabrini. Questo poderoso sviluppo è controbilanciato dai profondi contrasti che sorgono in seno alla Camera del lavoro tra sindacalisti e socialisti riformisti (con questi ultimi che formano una Camera per proprio conto). Il rilancio dell'attività camerale si registra alla vigilia della Grande guerra, grazie allo spessore di un dirigente come Angelo Faggi, noto anche al di fuori della penisola come leader del sindacalismo rivoluzionario e indiscusso punto di riferimento della Camera del lavoro di Piacenza nel primo dopoguerra, quando con il biennio rosso (1919-1920) il sindacalismo rivoluzionario giunge all'apice del suo seguito ed è in grado

di coinvolgere anche una buona parte dei socialisti. Nello specifico fiorenzuolano le lotte di questi anni si rivolgono contro il crumiraggio e per il controllo del collocamento - con una fitta stagione di comizi - e, tra i protagonisti, si staglia la figura di un altro sindacalista rivoluzionario, Giovanni Gobbi, che ha segnato tracce importanti nella storia del movimento dei lavoratori piacentini unitamente a Savino Fornasari, altra figura di rilievo dell'anarchismo, particolarmente attivo in questo periodo.

Lo sviluppo dell'associazionismo operaio comincia a riflettersi anche sull'orientamento elettorale e nelle consultazioni comunali del 1914, per la prima volta, i socialisti ottengono la maggioranza nel comune di Fiorenzuola. Sulla poltrona di sindaco siede Cesare Molinari - meglio conosciuto come Ernesto -, capostipite di una famiglia che salirà alla ribalta della storia locale assieme ai figli Carlo e Giovanni. Nel 1921 l'appena diciannovenne Carlo che aveva aderito al Partito comunista - viene ucciso dai fascisti, mentre nel 1944 l'altro fratello, Giovanni, anch'egli comunista e tra i primi organizzatori del movimento di resistenza piacentino, trova la morte il 5 giugno 1944, ucciso dagli uomini di Fausto Cossu.

Un altro merito del testo è quello di essere riuscito a mettere in relazione l'insieme delle vicende narrate con alcuni percorsi biografici (quello di Gobbi e della famiglia Molinari in particolare), grazie a un metodico lavoro d'archivio speso tra Casellario politico giudiziario e carte comunali. Da qui escono trame personali per nulla scontate, come la confluenza nel partito socialista del sindacalista rivoluzionario Giovanni Gobbi, che diventa l'ultimo sindaco eletto democraticamente prima del fascismo, o la vicenda della famiglia Molinari, che mantiene la sua rettitudine e i suoi ideali socialisti nonostante un primo successo economico che la rende benestante. Una fedeltà agli ideali che il capostipite, Cesare Molinari, paga a caro prezzo: «distrutto nella famiglia e negli interessi vivrà povero senza chiedere nulla allo Stato, contrario ad ogni vendetta e rimanendo socialista fino alla morte che lo coglie nel 1952» (p 199). Come un segno indelebile di una storia che ha segnato nel profondo la comunità fiorenzuolana, la piazza centrale della città è tutt'oggi intitolata a Carlo e Giovanni Molinari, simboli, tra l'altro, di una vitalità antifascista che il regime non è mai riuscito a soffocare completamente (*Mirco Dondi*).

Periodici e archivi in computer

Con un ultimo incarico, che sarà formalizzato tra breve, si appresta ad essere completata la catalogazione in *Sebina* dei periodici venuti all'Istituto dalle donazioni di Angelo Del Boca e Stefano Merli.

Si tratta di oltre mille testate italiane e straniere uscite a partire dagli anni trenta e quaranta, di carattere storico ma non solo. Molte sono le riviste che hanno un taglio culturale più ampio, politico spesso, ma anche filosofico, letterario o sindacale. Tanti anche i fogli prodotti dalle molteplici correnti nelle quali si sono articolati i movimenti giovanili degli anni sessanta e settanta, preziosi per chi vorrà condurvi sopra studi e ricerche.

La particolarità delle due raccolte, differenti in quanto ognuna riflette il percorso formativo e gli interessi di ricerca dello studioso da cui provengono, sta proprio nello stretto legame con l'itinerario di persone che hanno usato la stampa come fonte per il proprio lavoro o che comunque l'hanno sistematicamente raccolta e conservata per il suo valore documentario.

La catalogazione dei periodici nell'ultimo anno ha proceduto parallelamente alla redazione di un inventario cartaceo per il fondo archivistico del Pci-Pds e alla sistemazione di quello della Camera del lavoro, già disponibile fino almeno ai primi anni novanta. Di questi giorni è l'inizio dell'inserimento dei dati in computer mediante l'utilizzo del programma *Isis* e con l'assistenza dell'Istituto nazionale. Al termine dell'operazione sarà finalmente possibile aprire i due fondi alla consultazione e cominciare a studiare la storia degli ultimi cinquant'anni a Piacenza, terreno fino ad oggi non ancora esplorato se si fa eccezione per alcuni saggi di carattere monografico pubblicati su questa rivista.

Di queste e delle altre attività portate avanti dall'Istituto tra l'anno sociale conclusosi con il dicembre 1999 e il primo semestre del 2000 si è parlato nell'assemblea riunitasi presso la nostra sede il 30 dello scorso mese di giugno.

In tale occasione, come ormai accade ogni anno, c'è qualche collabora-

tore o amico da ricordare. Questa volta il presidente Angelo Del Boca ha ricordato con commozione la morte di Guido Valabrega e di Sergio Piovesan, rimpiangendone la passione per la ricerca e la testimonianza.

COMUNE DI PIACENZA

**AMBITO SERVIZI
ALLA FORMAZIONE**

**ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ
CONTEMPORANEA**

IL TELEGIORNALE IN CLASSE

Corso d'aggiornamento per insegnanti

Autorizzazione del Provveditorato agli Studi di Piacenza
n. 12472 del 12 luglio 1999 (integrazione al decreto n. 9416 del 24 maggio 1999)

Sede: Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea
Via Roma, 23 - Piacenza

20 marzo 2000

La storia e la televisione

(Pierre Sorlin, Università della Sorbona di Parigi)

27 marzo 2000

Esercizi sul televisore a scuola. Attività di laboratorio
(Giampaolo Fissore, Irrsae Piemonte)

6 aprile 2000

Dietro i meccanismi della produzione.

L'esperienza di scuole con un laboratorio di postproduzione
(Annamaria Quarzi, Istituto di storia contemporanea di Ferrara)

Istituto storico della Resistenza e
dell'età contemporanea di Piacenza

Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Archivio di Stato di Piacenza

Comune di Prato
Archivio Fotografico Toscano

All'alba dell'indipendenza

L'Africa nelle fotografie di Angelo Del Boca *Inviato speciale 1954-1966*



maggio - ottobre 2000

Archivio di Stato - Palazzo Farnese
Piazza Cittadella 29 - Piacenza

Orario:
venerdì - venerdì: 9 - 13,30
mercoledì - giovedì: 9 - 17
ingresso gratuito

Info:
tel. 0523/338521 - fax 0523/384916
<http://www.aspc.archivi.beniculturali.it>
E-mail: aspc@enjoy.it

con il patrocinio di



BANCA DI PIACENZA
LA NOSTRA BANCA